OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTROVERSIE
SULLA
GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME XVIII.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXVII.

CONTROVERSIE
SULLA
GERUSALEMME
LIBERATA

TOMO PRIMO

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXVII.

IL
CARAFFA
OVVERO
DELL' EPICA POESIA
DIALOGO
DI CAMMILLO PELLEGRINO

Credo di far cosa grata, non solo a V. Signoria Illustriss., ma a buona parte de' giovani studiosi della volgar Poesia, se con brevità possibile chiudo in pochi fogli il ragionamento avuto, molto tempo non ha, dallo Eccellentissimo Signor Principe di Stigliano, suo fratello, col Signor Giovan Battista Attendolo, uomo chiarissimo nell' età nostra, così per le lingue e varie dottrine, ch' egli possiede, come per lo suo mirabil ingegno. E farò io ciò tanto più volentieri, quanto che in questo brieve discorso (s' io non m' inganno) si verrà almeno in parte a terminar la questione, che di continuo si ha non solo appresso del volgo, ma eziandio di uomini gravissimi, di chi abbia conseguito maggior grado d' onore nell' epica poesia, o Lodovico Ariosto, o vero Torquato Tasso. Non già ch' io mi persuada, che i poco intendenti abbiano a restarsi della loro ostinazione (1)*; ma basterammi, che i*

(1) Crusca. Ha il torto a dir villania all' universale, e alla più parte degli scienziati.

Replica I. Sotto il nome di poco intendenti, io non intesi giammai di comprendere i letterati di conto: ma poichè questi Signori Accademici vogliono comprendervisi contra mia volontà, io non so altro che farci, se

begli ingegni si lascino vincere da ragioni, ed autorità non men vere, che chiare. Nè mi curerò io, ciò facendo, di dispiacere al Sig. Attendolo, il quale di certo non avrà caro, che il parer suo intorno a questo particolare, detto a caso ed a compiacenza del Sig. Principe, suo padrone, si palesi per me al mondo: nol sapendo io ragionar poi, nè descriverlo con quella efficacia, e così appunto, come a lui uscì della bocca, rendendomi certo, se non di giovare altrui, almeno porger diletto a V. S. Illustriss. per un'ora: in servigio della quale (benchè in vano io brami egual valore al desiderio, che ognora mi sprona ad impiegarmici) un giorno, quando che sia, v'adoprerò tutto quello, che le forze del mio debole ingegno potranno. Dico dunque per venire al fatto, che avendo io avuto carico dal Padre Don Benedetto dell'Uva, singolar mio amico, e gentilissimo poeta del secol nostro, di presentare al Signor Principe di Stigliano la bellissima operetta del Doroteo in ottava rima, con le quali s'accompagnavano tutte l'altre in simile stile dal detto Padre composte, stampate, e raccolte in un solo volume; per dar fine alla bisogna, cavalcai di Capua alla Rocca di Mondragone, dove a quel tempo il Signor Principe si ritrovava; a cui, in brevità poi fatte le dovute cerimonie, presentai dett'opra: la quale avendo quel Signore con faccia ridente ricevuta, rivoltosi all'Attendolo, ch'ivi presente era, così incominciò. CARAFFA. *Che vi pare, Sig. Attendolo, del dono che ne fa il Padre Don Benedetto?* ATTENDOLO. *Il dono, Signor mio, se vogliamo aver riguardo alle vigilie, ed alle fatiche sofferte da quel Padre, per dargli fregi, ed arricchirlo delle più rare e nuove bellezze di poesia, non è di picciol valore, accompagnato poi da altri poemi, sì dolci di stile, e sì pietosi di soggetto; dai*

non dire (con lor pace), che in questo particolare sieno poco intendenti.

Infarinato. Leggansi le parole del Dialogo del Pellegrino, così le precedenti a questa sua prima Replica, come

quali può l'autore aver non vana speranza di viver per sempre; sebben non agguaglia i meriti della Eccel. Vostra, dirò almeno, che sia bene in lei collocato, che saprà fare ottimo giudicio di quel che vaglia. CAR. *Io non ho ancor letto nè il martirio delle cinque Vergini alla Signora avola Felice Orsina, nè il pensier della morte alla Signora zia Donna Geronima Colonna; ma il Doroteo, a me dedicato, che scritto a penna lessi gia i mesi a dietro, pare a me che nel suo picciol corpo nasconda un' anima grande: ha egli ne' suoi pochi versi concetti altissimi, vestiti di così belle e nuove frasi del dire in rima, che d'altezza e di novità di stile si può dir, che non cede al Tasso figliuolo.* ATT. *Poteva l'Eccellenza vostra dire al Tasso padre, e non al Tasso figliuolo: poichè lo stile del Padre Don Benedetto per la sua dolcezza, ha più somiglianza con quel di Bernardo, che di Torquato Tasso. Ma ella ha così detto, forse perchè il figliuolo ha superato il padre così nella lira, come nella tromba.* CAR. *Come nella tromba? dunque a messer Bernardo può anco darsi il nome di epico poeta?* ATT. *Signor sì, perchè no? non ha egli cantate l'arme di Amadigi?* CAR. *Sì; ma io avrei creduto, che avendo egli ordito il suo poema sopra un'istoria del tutto vana, e riempiutolo di tante digressioni lontane in tutto dalla prima azione, anzi imitato azioni diverse, e di più persone; che perciò, come sprezzator dei precetti d'Ari-*

quelle che seguono immantenente, e vedrassi che chiama ostinati quelli, che non acconsentiranno alle sue ragioni, che Torquato Tasso abbia ottenuto maggiore onore, che Lodovico Ariosto, nell'epica poesia. E perchè gli Accademici della Crusca hanno per fermo, che tra gli scienziati la maggior parte, e fuor degli scienziati tutto 'l rimanente delle persone da esso suo Dialogo fossero per rimanere, e sien rimasi non persuasi; si dolsero, che egli la maggior parte de' dotti, e tutti i non dotti uomini, per lo non cedere a' suoi discorsi, chiamasse ostinati in quella maniera. Di che in vece di fare scusa, nomina gli Accademici poco intendenti.

stotile nella costituzion della favola, egli non fosse degno di questo nome (2). ATT. *Il creder vostro non si discosta dal ragionevole; e si potrebbe sopra di ciò aver lunga questione, da non decider così facilmente. Pure, chi volesse difendere le parti del Tasso padre, potrebbe dire, che Aristotile nel libro che fa degli insegnamenti di poesia, loda, ed ha per non men d'alcun'altra dilettevole, la tragedia d'Agatone, intitolata il* Fiore; *il cui soggetto, coi nomi delle persone, furon tutti finti, com'egli dice, dallo ingegno dell'autore* (3). *Dun-*

(2) Crus. Per niuna di queste tre ragioni non può perdere il titolo d'eroico poeta.

Repl. II. Per ognuna di queste tre ragioni, altri può perdere il titolo, se non di eroico poeta, di buono eroico poeta. Così si è detto nel Dialogo, e si dirà di nuovo al suo luogo.

Infar. Le parole del Dialogo sono queste: *che egli* (favella di Bernardo Tasso) *non fosse degno di questo nome*, cioè d'epico poeta: e per epico intende *eroico*. La Crusca gliele negò: ed esso replica: *se non d'eroico poeta, di buono eroico poeta*. Dove correggendosi liberamente, merita commendazione.

(3) Crus. Ci scambia le carte in mano, mutando il *vana* in *nuova*.

Rep. III. Io non veggo, dove mi abbia scambiate queste carte: si è di sopra fatto menzione d'istoria vana, ma le voce nuova non si legge infino a questo termine. Se forse, per lo soggetto, ed i nomi delle persone, ch'io, secondo Aristotile, dico esser finti nella tragedia d'Agatone, gli Academici vogliono intendere questa novità, non come suonano le parole, ma secondo il sentimento: nel caso nostro, istoria vana, e istoria finta è una cosa istessa, dinotando e questa e quella cosa non vera, e non avvenuta giamai.

Infar. Posciachè voi stesso affermate, che per *finto* intendete *nuovo*, dicendo ora qui, *non come suonano le parole, ma secondo il sentimento*, è manifesto, senza provarlo, lo scambiamento di quelle carte, e che la storia dell'Amadigi, che prima chiamaste *vana*, mutaste poi in *istoria nuova*. Ma voi dite, che *vana*, e *nuova* è lo stesso. La Crusca avvisa, che vana sia quella storia, che non ottiene il suo fine; e nuova quella, che prima non si sentì, o

que par che Aristotile in certo modo conceda al tragico poeta d' inventar la favola tutta, e non servirsi d' istoria vera. Ed affermando egli la tragedia esser poema di maggior dignità, che l' epopea non è (4), *e ne' lor primi generi non molto l' un differente dall' altro; par che ne segua, che nella invenzion della favola, quel ch' è concesso all' un poema, parimente all' altro conceder si possa.* CAR. *Avete voi per sicura questa ragione?* ATT. *Io per me non l' approvo, nè la rifiuto, poichè non mancano di coloro, che dicono Aristotile aver voluto difender l' amico da lui molto amato, e non dar licenza a' poeti di ciò fare: però, comunque si sia, non è che non si debba lodar più colui, che favoleggia sopra la verità d' una istoria, che colui, che ritrova la favola tutta* (5).

vana, o non vana, ch' ella si sia. Il fin della storia comunemente è di giovare a chi l' ode: il che, o per la leggerezza del contenuto, o per avvenimenti di reo esempio, avvien tal volta che non s' adempia.

(4) Crus. A bell' agio.

Rep. IV. A bell' agio, come vi piace.

Infar. Volle dir la chiosa, che non è forse così smaltito, come poneste, che Aristotile desse assolutamente quella sentenza tra l' eroico, e la tragedia, tuttochè paja il contrario. E mosterrassi peravventura, quando che sia, da alcun nostro comentatore.

(5) Crus. Il poeta non è poeta senza la invenzione: però scrivendo storia, o soprastoria stata scritta da altri, perde l' essere interamente.

Rep. V. Concedasi per ora il poeta non esser poeta senza la invenzione; tutto che più sicuramente si potrebbe a lui torre più tosto il nome di sovrano poeta, che di poeta, come si dirà nella replica quarantesima seconda; dove anche vedremo, che a Lucano, che scrisse istoria in versi, a ragione vien dato il nome, benchè d' imperfetto poeta. Ma che altri scrivendo sopra storia, perda interamente l' esser del poeta, questo si niega. Onde non solo per giustificazione di quanto ho detto intorno a questa materia, ma anco per chiarezza d' una difficil questione dico, che se ben l' ufficio del poeta è di dir le cose come elle possono avvenire, secondo il verisimile, ed il necessario, riguardando sempre all' universale, al contrario

dello istorico, che avendo l'occhio al particolare, scrive le cose appunto come elle avvenute sono, non però si toglie al tutto la facoltà al poeta di trattar le cose avvenute, dicendo Aristotile: *Ora ancora se avvenisse, che altri poetasse di cose avvenute, sarebbe nondimeno poeta; perciò che nulla vieta, che alcune delle cose avvenute non sieno tali, quali è verisimile dovere avvenire, e possibili ad avvenire nella maniera, che egli poeta di quelle*. Ma in questo testo primieramente mi si potrà dire, che Aristotile non concede al poeta di formar tutto l'argomento della favola di cose avvenute, ma solamente di alcuna, volendo riferire che avvenga di rado, per quelle parole, *ancora se avvenisse*: ma io dimando colui, che volesse farmi questa obiezione, se l'argomento della Iliade (il quale, secondo Aristotile, è parte della guerra di Troja, e secondo altri l'ira d'Achille) si formò da Omero sopra cosa avvenuta, o se no? Chiara cosa è, che mi si farà buono, che la guersa di Troja sia stata cosa vera, e reale; e reale parimente lo sdegno d'Achille; reale dico, se non vogliamo, che l'argomento della Iliade sia fondato sopra una cosa del tutto vana; il che sarebbe contra i generali insegnamenti d'Aristotile: dunque l'argomento della Iliade vien fondato sopra la verità della istoria; non ostante che le cose seguite, mentre durò l'ira d'Achille, o parte della guerra di Troja, furono, non secondo la verità, ma scritte favolosamente da Omero, o se pur vere, alterate; ed alterate come a lui parve, e senza dubbio tirate per mezzo della imitazione del perfetto, dal particolare della istoria, all'universale della poesia. Perciocchè chi non sa, che posto che intorno a Troja convenissero eroi valorosi, ed avvenissero fatti illustri, nondimeno nè Achille fu così forte, nè sì veloce, come si scrive, nè Ulisse così astuto, nè Diomede così valoroso, nè Nestore così prudente. E chi non sa in quanto a' fatti, che lo stesso valor reale d'Achille fu migliorato nella morte d'Ettore? e quel d'Ulisse, e di Diomede finto nel rubamento de' cavalli di Reso, e nelle ferite di Venere, e di Marte? siccome quel di Nestore nella legazione ad Achille? Adunque Omero favoleggiò e nella eccellenza, e nelle azioni delle persone, ove fe' dimostrar l'eccellenza. Perciò diremo, che la licenza, che Aristotile concede al poeta, s' intende non solo di potere alterare, e ridur le cose avvenute a cose possibili ad avvenire (poi che, come si è detto, si vede chiaramente Omero aver alterata la verità della storia ne' suoi poemi); ma che s'elle avvengono di modo, che adeguino l'universale dovuto alla poesia, possa egli senza alterazione

servirsi del particolare della istoria, quasi di universale. E colui, che per avventura volesse questo negarmi, sarà convinto dalla istoria di Darete Frigio, e di Dite Cretense, autori intervenuti nel fatto dell'armi, e ricevuti, e tradotti da Cornelio Nipote, e da Quinto Settimio Romano, che ne' paralleli di quelle, tirati con la poesia di Omero, si conoscerà e l'alterazione di molti particolari, e alcun particolare non alterato. Crediamo l'istesso modo aver tenuto ne' lor poemi Vergilio, Stazio, e gli altri latini poeti. Ma più oltre mi si potrà dire, che Aristotile in questo testo, per cose avvenute, non intende di quelle, delle quali si ha perfetta e vera notizia per istoria scritta, ma intende di quelle cose, delle quali s'abbia sommaria informazione, o per fama ricevuta d'età in età, o veramente per iscrittura non avuta totalmente per vera. Alla quale obiezione rispondo, ch'io non veggo primieramente, come dal testo d'Aristotile si possa cavar questa sentenza, poi che egli liberamente, e senza distinzione alcuna ragiona di cose fatte, di cose avvenute: ed apportando argomenti di favola tragica (da quel della tragedia d'Agatone in fuori) gli ha sempre per veri; dato che i poeti gli avessero ricevuti ne' lor poemi per fama invecchiata; del che a lungo ragiona Lodovico Castelvetro nel suo comento. S'aggiunse, che l'essere l'argomento tolto da istoria scritta, o avuta per tradizione, è cosa fuori della essenza del poema: e si può riputare accidente, il quale non dee distruggere l'essenza. E mi maraviglio, come si faccia tanto romore; e così superstiziosamente si cerchi dal di fuori la bontà, che si ritrova dentro 'i componimenti poetici. Ed ultimamente, se mi si dicesse, che dato che Aristotile abbia per veri gli argomenti da lui portati di tragedia, e di epopea, gli ha non di meno per veri, come scritti da poeti, che l'accettarono ne' lor libri per fama, ma resta tutta via in gran parte l'incertezza di quelli; però non fa già mai menzione, ch'egli avessono avuto principio da vera istoria, onde favola chiama sempre ogni poema, o tragico, o epico che egli si sia: a questo si risponde, che Aristotile fa la nominazione dal perfetto, avendo l'occhio al termine, al quale l'argomento è pervenuto, e nel quale sortisce nome di favola, per essere alterato con mezzi favolosi dallo ingegno del poeta, e non al termine, dal quale ebbe principio, che fu l'istoria scritta da altri; siccome l'Iliade, ed Odissea di Omero, ed anche l'Eneade di Virgilio. Si conchiude dunque, che se questi poeti per avere scritto l'uno e l'altro sopra storie, non sono poeti, gli Accademici hanno ragione a dire,

che colui, che scrive sopra storia, perde interamente l'essere del poeta. Sopra tal questione, poi che lungamente ha ragionato il Castelvetro, conchiude alfine con queste parole: *Giù dico nondimeno, che il formator della favola della tragedia, e della epopea, presa dall' istoria coi nomi reali, veri, non sia da essere stimato minore poeta, che il formatore della favola contenente tutte le cose, e tutti i nomi imaginati, anzi per avventura dee essere stimato maggiore. Perciocchè le cose avvenute, alle quali il detto formatore riguarda nel costituire la favola della epopea, e della tragedia, non sono tante, nè in modo distese, che gli scemino la fatica del trovare, potendo ciascuno imaginarsi simili cose, senza molta sottilità d' ingegno.* E comprobando ciò con altre ragioni, ed esempi, par che discordi da se medesimo, che in questa parte ed altrove ha per fermo, che 'l soggetto della tragedia, e della epopea si tragga da istoria, della quale si ha sommaria informazione, non ostante che egli spinto dalla verità, dica la poesia essere similitudine, e rassomiglianza dell'istoria. Però Alessandro Piccolomini nelle annotazioni sopra la poetica d'Aristotile, nella particella cinquantesima quarta, par che con più chiarezza favorisca la nostra causa, la quale dee essere veramente favorita da tutti, almeno per non confessare con l'opinione d'alcuni, che oggi non si ritrovi vero soggetto nè di tragedia, nè di epopea.

Infar. Nella risposta, che si stampò contro all'Apologia di Torquato Tasso, nella quasi ultima riga della faccia trentacinquesima, si leggono queste parole: *ricordisi l'Apologista, quanto pertiene a quel vocabolo, che fu quasi il principio di questi ragionamenti, che l' error di stampa del sopra storia, fu dalla Crusca notato addietro nel suo libretto, e dichiarato, che sopra storia doveva leggersi unito in una parola, siccome sopravvesta, soprassegna, sopraccalsa, e sì fatte.* Il medesimo si ritorna a memoria qui anche a voi, e soggiugnesi davvantaggio, che di due guise può esser la soprastoria: la prima, quando alla storia già stata scritta si continua alcuna parte, che pareva che le mancasse: quali sarebbono i cinque canti, che alla Gerusalèm di Torquato Tasso si veggono aggiunti novellamente. La seconda, quando s'allarga la storia descritta con brevità, che parimente può farsi da noi in più modi: cioè, o col discender più alle cose particolari, o con lo'nnestarvi diceríe, e discorsi, e giudicj, o col raccontar le cose medesime con più parole, siccome dei Comentarj di Giulio Cesare; ma con poco guadagno, se-

CAR. *L' invenzione è pur una delle parti principali, e necessaria al poeta* (6). *Anzi non ha dubbio,*

condo che parve a Tullio, si sarebbe potuto fare. Fu adunque il sentimento delle parole degli Accademici, che chi scrive cosa, che già è scritta, o storia, o soprastoria, ch'ella si sia, veramente non è poeta. Concedesi da voi per ora, quanto è la storia (e a noi basta questo *per ora*: perchè dove il contrasterete, vel proveremo) il negare in ciò, che pertiene alla soprastoria. Ma il fondamento del nostro detto è lo scriver cosa, che già è scritta: nel quale niuna diversità può indurre l'esser più storia, che soprastoria, o favola, che sopraffavola: onde vano qui è del tutto, s'io non m'inganno, il ristrignimento delle ragioni da voi addotte a favor della favola tolta da storia già stata scritta: alle quali nondimanco, sotto alla vostra replica trentanovesima, partitamente risponderemo.

(6) Crus. La 'nvenzione non è parte, ma il fondamento del tutto.

Repl. VI. I Signori Accademici, come loici, anzi come architetti, da cui lo prende il loico, dovean pur sapere che il fondamento d'un palagio, è anche parte di esso palagio: e chi negherà che 'l fondamento del muro, non sia anco parte del muro? e perciò la 'nvenzione, benchè sia fondamento della poesia, è nondimeno parte subiettiva (per così dire) di essa poesia. Ma di certo il Segretario si incontrò in quel luogo di Vitruvio libro 1. cap. 5., sopra il quale Daniel Barbaro dice: *Il fondamento non è parte della fabbrica:* e per avventura chiuse quel libro. Quivi si distingue il luogo fondato, che suol dar la natura, dal fondamento artificiale, che si fa dagli uomini, come segue. Ma veggasi il luogo chiaro di Vitruvio al nono del 2. Parlando egli dell'alno, la cui materia è attissima a far durevole impalazzata (come dicono) sotto a' fondamenti ne' luoghi paludosi, dice così: *Itaque quia non nimis habet in corpore humoris in palustribus locis infra fundamenta aedificiorum palationibus crebre fixa recipiens in se, quod minus habet in corpore liquoris, et sine vitiis conservat*. Considerisi quello, *Infra*; e non fra i fondamenti, come traduce Daniello, ma sotto, come si legge nell'antica traduzione di Cesare Cesariano. Però il Segretario starebbe pur saldo con la sposizione del Barbaro, se con l'istesso non gli si mostrasse il contrario. Eccolo nel 3. di Vitruvio, cap. 3: *Il fondamento* (dice egli) *è detto substructione, che altro non è, che la fabbrica che si*

che chi non ritrova di proprio ingegno, è al tutto indegno di questo nome. Come può star dunque,

fa sotterra, fin che si veda. E poco appresso: *Ed indi quando al paro del piano avrà levato la sottomurata, ed il fondamento*. E Guglielmo Filandro nelle annotazioni, dice: *Substructionibus igitur firmissime, et quam solidissime jactis*, quel che appresso Ovidio, e Cicerone, *Iacere fundamenta. et fundamentum jactum;* e Virgilio, *Ponere fundamenta;* e Columella, *Fundamenta convellere*. E nella Gerusalemme dal sommo architetto edificata in Cielo, non è posto il fondamento per parte dell' edificio? Descrivendola Giovanni beatissimo nella sua visione, disse il suo muro aver dodici fondamenti, e che 'l primo era Jaspe, il secondo Zaffiro, e gli altri ec. Adunque il Segretario confuse per avventura fondamento con fondo di edificio: di cui basterà questo esempio dell' istesso Daniel Barbaro, precedente al luogo di sopra portato: *Devesi cavare il terreno della fossa egualmente, ed il fondo deve esser piano, ed eguale per tutto, acciocchè il peso della fabbrica lo prema egualmente*. So bene che i Signori Accademici si favoriscono dell'autorità di Leonbattista, nel primo cap. del 3. lib. della sua Architettura; pure egli parla di propria opinione, e non senza timor del contrario, dicendo, *se non m'inganna il giudicio*, e nulladimeno non può fare, che non ragioni di ciò, secondo il significato degli antichi, cioè, che il fondamento sia cosa sopraposta al fondo, nel 2, 3, e 5. cap. del sopradetto libro.

Infar. Che cosa sia fondamento, la parola stessa il dichiara, ed il proprio uso del favellare, dicendosi da tutti con verità, fondamento essere, e chiamarsi quello, sopra il quale la fabbrica vien fondata. Or come se 'l fondamento della fabbrica fosse parte, si potrebbe egli affermare, che essa fabbrica sopra 'l fondamento fondata fosse? Per certo ciò sarebbe appunto lo stesso dire: la fabbrica è fondata sopra la fabbrica. Chiamasi adunque fondamento nel suo proprio significato quello, che all'Architetto è dato dalla Natura, il quale è anche da qualche autore, o espositore stato alle volte chiamato fondo, ma con vocabolo universale, e ad infinite cose comune, non con termine speciale, e parola d' Architettura. È adunque il fondamento natural cosa, ed hassi comunemente dalla Natura: ma perciocchè ella pure qualche fiata il ci niega, o darebbelci con troppa spesa, con troppo tempo, o con

che meriti più loda colui, che ritrova parte, che colui che un tutto? ATT. *Egli è vero, che la 'nven-*

troppa difficultà, l'Arte, quasi sua emula, s'ingegna di supplire ella al difetto, e con legnami, o con altro ardisce di fabbricarlo, e chiamalo artificial fondamento. E per quel poco di somiglianza, che col sì fatto hanno quelle mura, o quei getti, che si fabbricano sottoterra, ed in latino s'appellano *substructiones*, eziandio quella parte con popolar nominazione, e non propiamente, fondamento suol nominarsi, non pur dal volgo, ma alcuna volta dagli scrittori, che tutti, secondo il volgo, adoperano spesso ogni nome, come si fece da Vitruvio nel luogo addotto da voi: *Infra fundamenta aedificiorum:* e dal Barbaro parimente: *Il fondamento è detto substructione*, (lasciamo stare, che doveva dire al contrario, cioè la substructione è detta fondamento) *che altro non è, che la fabbrica che si fa sotterra, fin che si veda*. E di sotto: *E indi, quando al par del piano avrai levata la sottomurata, ed il fondamento*. E secondo il volgo altresì è *jacere fundamenta*, e *fundamentum jactum*, e *fundamenta convellere*, e *ponere fundamenta;* e altre maniere simili si ritruovano appo i Latini, siccome le loro corrispondenti si usano anche nel volgar nostro: avvegnachè il *jacere*, ed il *gittare*, della seconda guisa di fondamento, cioè dell'artificiale, sia forse proprio non poche volte; ed al *ponere*, che da Virgilio ci producete, si può dare altro senso, sì che al natural fondamento più tosto s'appropriasse. Ma le parole del Filandro, che nella vostra replica trasponete, punto non operano a vostro pro, posciachè dicono *substructionibus*, non *fundamentis;* e molto manco vi favorisce l'esempio di San Giovanni, che pur s'allega da voi: chè se afferma, che i dodici fondamenti di quel muro misterioso sieno *Jaspe*, *Zaffiro*, e gli altri che seguono; non perciò dice, che sien parte di esso muro: anzi dice tutto 'l contrario, se ben si guardi la forza delle parole, cioè che 'l muro, invece di pancone, o di masso, sopra quei fortissimi e incorruttibili suoli è fondato. In breve per fondamento, quando esquisitamente lo nomano, il luogo intendono gli architetti, sopra 'l qual cominciano a fabbricare: e per questo dirittamente determinò Lionbattista, nel primo capo del terzo libro, il fondamento non esser parte dell'edificio, e dirittamente altresì disse il Barbaro quelle parole sopra Vetruvio: *Il fondamento non è parte della fabbrica;* e con la medesima

zione è una delle parti principali, che dee avere il poeta; ma perchè l'imitazione anche è parte essenzialissima della poesia (7), *ed il poeta imita*

dirittura usa anche il volgo questi parlari: *attendere a cavar terra, finchè si trovi buon fondamento; non ogni spezie di masso è buon fondamento;* e mille altri come altre volte, per lo contrario, non pur ne' modi detti di sopra, ma eziandio in più storti, adopera questo vocabolo, come *cavare il fondamento*, invece di dir *la terra della fossa del fondamento*, e sì fatti. Ora provato, che 'l fondamento nella sua vera significanza non è parte dell'edificio, ad altro non siamo tenuti, posciachè il riguardo, e la somiglianza tra 'l fondamento della fabbrica, e la 'nvenzion del poema, nella vostra replica non ci negate. E il dir voi, come dite, che l'una e l'altra, cioè il fondamento e la 'nvenzione sono parti, ma subbiettive, questa del poema, quel della fabbrica, altramenti non afferma, ch'elle sien parti, che secondochè parte d'alcuna casa può chiamarsi tutta la terra, che sotto le mura di essa viene a distendersi infino al centro: che se in cotal guisa vi basta, che del poema sia parte la 'nvenzione, son certo che l'Accademia non cura punto, ch'io lo contrasti.

(7) Crus. L'imitazione, e la 'nvenzione sono una cosa stessa, quanto alla favola.

Repl. VII. Si concede, che la 'nvenzione, in quanto alla favola, sia una cosa istessa con la imitazione, come nel discorso del mio Dialogo si può vedere, ch'io la presi in più luoghi, ma viene a diversificare nel modo del considerarsi; perciocchè se la favola si considera, riguardando lo 'ntelletto del poeta che ritrova, si dirà invenzione; ma considerandosi nel modo, che ha analogia al suo universale, mentre il particolare d'Enea si riduce al perfetto, che l'eroe ideale, o universale, che dir vogliamo, si dirà imitazione. Chiamai dunque la imitazione parte essenzialissima della poesia, riguardandola non solo come parte formale, ma vestita di locuzione; e non già distinta dalla invenzione, come parte diversa, ma diversa in tempo da se stessa nella mente dell'artefice, in cui sono le parti che riguardano la forma, cioè la favola, il costume, e l'altre: il qual prima la crea ignuda, e poi la veste di locuzione.

Infar. Concedendo voi alla Crusca, siccome dite, tutto ciò appunto che da lei s'afferma nella sua chiosa, cioè, che la invenzione, e l'imitazione sien lo stesso, in quanto

per mezzo del parlare; non basta che egli sia solamente inventor delle cose (8), *ma eziandio delle parti appertenenti alla locuzione* (9); *dove l'inge-*

alla favola, nè a voi era forse bisogno di replicare, nè a noi certo di rispondere alla replica fa di mestieri.

(8) Crus. Questa è una nuova forma di sillogismo.

Repl. VIII. Vogliono gli Accademici ristringere la libertà del parlar famigliare in dialogo, alle forme, ed alle figure del loico.

Infar. Non alle estrinseche forme, ma alle 'nterne, e razionali si dee ristrignere chiunque si sia, che discorra d'alcuna cosa. Il che non sapeva veder la Crusca in quell'argomento: *Perchè l imitazione anche è parte essenzialissima della poesia, e il poeta imita per mezzo del parlare; non basta ch' egli sia solamente inventor delle cose, ma eziandio delle parti appartenenti alla locuzione*. A che fine in quel sillogismo si fece venire in campo *l' imitazione*, per mai non la nomar più, per non servirsi a nulla del fatto suo, e per conchiuder quella ragion senza lei, che v'era già destinata? E perciò fu detto dal Segretario, *nuova forma di sillogismo*, parlando nella sua lingua: che alla guisa cortigiana, invece di *forma*, potuto avrebbe dir *garbo*, o *foggia*, o altro cotale.

(9) Crus. Ristrigne la 'nvenzione del poeta alla locuzione, che è l'infima delle quattro parti dell'epopea.

Repl. IX. Dilata, e stende, voglion dir costoro, la 'nvenzione insino alla locuzione, la quale non infima, ma suprema parte dovrebbe chiamarsi, a guisa del tetto.

Infar. Costor voglion dire, che non par che facciate conto, che tra le parti del poema sia nè il costume, nè la sentenzia, o vogliamle dire il pensiero, posciachè dalla favola alla favella, senza mentovare alcuna di loro, saltaste subitamente: e che di sopra delle tre cose, che concorrono nella poetica imitazione, cioè soggetto, strumento, e modo, solamente dello strumento mostraste di fare stima, avendo detto in quella maniera: *ed il poeta imita per mezzo del parlare:* dove pareva, che si fosse dovuto dire, *ed il poeta imita non pur fatti, ma costumi, e pensieri: e perchè ciò adopera per mezzo del favellare, non basta che delle cose solamente sia trovatore, ma d'esso costume, e d'esso pensiero, ed eziandio delle parti appartenenti alla locuzione*. Che essa locuzione sia l'infima, cioè l'ultima di quelle quattro formali parti, che son necessarie al poema, ecco-

gno del poeta ha largo campo da spaziarsi, e da procacciarsi onore: oltre che più difficil cosa è frammetter mezzi favolosi nell'azion d'una istoria, che fingere una favola non più intesa (10). *E la ra-*

vi Aristotile, che lo dice egli ·ἔταρτον δὲ τῶν μὲν λόγων ἡ λέξις, che se è quarta, ed elle son quattro, dovrà pur, mi credo io, esser l'ultima. Nè ha qui luogo, per mio avviso, lo scherzo delle parole, che ben sapete meglio che io, che *infimo* in sentimento d' *ultimo*, e nell'approvate scritture, e nel domestico favellare, è in uso in tutti i linguaggi.

(10) Crus. Vuol dire, che leggier cosa è fingere un argomento, ma difficile l'appiccarvi ben le digressioni: bisogna vedere se è vero, e poi se questo basta a conchiuder quel ch' e' vorrebbe.

Repl. X. Trametter mezzi favolosi non vuol dir solamente l'appicco delle digressioni; ma io volsi dire, che facil cosa è il formar l'argomento d'una favola non più intesa: ma che difficil sia poi riempiere l'azion d'una istoria di mezzi favolosi; e per mezzi favolosi intesi, non solo gli episodj, che servono per far grande il corpo della favola, e per ornamento di esso corpo, ma anche il connettimento delle cose, che formano l'argomento, eziandio senza le digressioni. E che ciò sia vero, si ha di mente d'Aristotile, e d'ogni suo chiosatore, che Agatone non ebbe tanta fatica nel ritrovar tutto l'argomento della sua favola, e nel fingere tutti i nomi delle persone, quanta ebbe Euripide, e Sofocle, nel favoleggiar sopra cose avvenute, e nomi reali, riempiendo gli argomenti delle lor favole, e conducendoli al suo fine, ora con un mezzo favoloso, ed ora con un altro; siccome chiaramente si vede nella tragedia d'Oreste: la quale, secondo l'istoria, ha per suo fine l'uccisione di Clitennestra; ma mentre vien trattata con diversi mezzi favolosi, immaginati dallo ingegno de' poeti, per diverse vie perviene al suo fine, che è la predetta uccisione. Ora se questa verità non è bastevole a conchiudere quel ch'io vorrei, che è che il poeta possa poetar sopra storia, me ne rimetto al giudicio degl' intendenti; e a quanto ne ho ragionato di sopra nella Replica quinta, ed a quanto ne diremo eziandio nella cinquantesima ottava.

Infar. O gli episodj, o quello, che ora dite, che v' intendiate per favolosi mezzi, e riempimenti, non hanno per vero gli Accademici della Crusca, che sia pur agevo-

gione è, che la favola può fingersi come altrui piace, senza tema di poter esser tacciato, nè convinto di menzogna; ma le cose essenziali di una istoria vera, non si posson mutare senza biasimo di avere adulterata la verità (11).

le il far tutta una favola, che stia bene, che il discostarsi in alcune parti da una, che già sia fatta, e niegan che ciò affermasse mai Aristotile: nè anche credono, che dove e' parla nella Poetica di questi mezzi, onde si variano le favole (nel qual luogo dello scioglimento, e del legamento dal medesimo si ragiona), nè in altro di quel libretto ritrar si possa da sue parole, o da' suoi concetti, per verisimil conseguenza, sì fatta conclusione. E quando pur si potesse, e fosse più malagevole il far la parte, che il tutto, ritorno a dir con la Crusca, ma più espressamente ch' ella non fece, che non sarebbe sufficiente a conchiuder ciò che vorreste, cioè che più si debba lodar colui, che favoleggia sopra la verità d'una storia, che chi truova tutta la favola, che ciò è la conclusione, che avete tolto a provare, come si legge nello stesso vostro Dialogo sopra la vostra quinta Replica con le medesime parole appunto. Cotale è, dico, ciò che tolto avete a provare, e non che 'l poeta possa poetar sopra storia, come ora dite, mutando il termine della querela. Ho detto non esser sufficiente: perciocchè, quantunque la difficultà concorra spesso con altre cose a render più degna l'operazione, non per tanto non basta ella verso di sè a farlo assolutamente: altramenti l'andar sul canapo, e 'l giocolarvi, sarebbe più nobile opera, che 'l torneare.

(11) Crus. Non si può fare qualunque favola, ma quella che sia verisimile, e abbia altre parti, che si contengono nella definizione.

Repl. XI. Forse i Signori Accademici intendono, che pur che la favola abbia del verisimile, può formarsi tutta di cose non vere, e non avvenute giammai: ma io ho detto, che dal particolare d'una istoria il poeta dee, e può formar la favola, purchè riguardi alla universale imitazione, e secondo il verisimile, e il necessario. L'altre tre parti, che si contengono nella sua diffinizione, vengono da me presupposte.

Infar. Gli Accademici risposero a quelle vostre parole: *La favola può fingersi, come altrui piace;* e dissero, *non si può far qualunque favola, ma quella*, ec., volendo negarvi, che fosse agevole il finger favola del tutto nuo-

CAR. *Or su, concedasi al Tasso padre, con l'esempio d' Agatone, d' aver fatto la sua imitazione sopra una istoria non vera, benchè non da lui, ma da altri ritrovata* (12). *Gli sarà stato ancor lecito di non aver imitato una sola azione?* ATT. *Là dove si diceva, ch' egli non ha tessuta la sua favola di una sola azione, ma di molte; qui non diremo, come alcuni dicono, che la volgar poesia non ha*

va. Se poi avvisino, che cotal favola, cioè immaginata del tutto, si debba dare a poema eroico, non dependendo dalla chiosa, non è ora necessario, che si dichiari. Ma che 'l favoleggiar sopra 'l vero sia difficile, per lo pericolo d'esser convinto di falsità, a ciò ch' avete posto di sopra, è contrario: cioè, che basta, che resti fermo il fin della storia, come, che Clitennestra fosse uccisa dal suo figliuolo, e che tutto il rimanente si può mutare. Il che anche può trarsi da Aristotile, là dove dice: *ed è giusto alla tragedia, altra, e la medesima dirsi, niente forse per la favola, ma ciò di cui è il medesimo grupno, e scioglimento*. Nel qual luogo l'ultimo termine della favola, per favola convien, che 'ntenda. Ora se da questa in fuori, ogni altra cosa può variarsi, dov' è questa difficultà?

(12) Crus. Tra Agatone, e Bernardo Tasso non è conformità: perchè il primo trovò da sè: il secondo copiò in tutto l'argomento, e gli episodj: nè altro fece che metter questa storia in versi, e confonderla.

Repl. XII. Ci è conformità nel dire l' uno e l' altro il non vero: e ci è differenza, come soggiunsi, che il non vero di Bernardo Tasso, non da lui, ma da altri fu ritrovato, ed il confonderlo poi fu di stile di Romanzo.

Infar. L'essere il soggetto vero, o non vero, non è considerazion dell' arte poetica, ma l'esser copiato, o trovato. Però il dire, che Agatone, e Bernardo Tasso furon conformi nello scriver l' uno e l' altro, ciò che non fu, è come se nell' avere amendue dettati i lor poemi, quando non avevano altro che fare, la conformità si considerasse. La differenza, che replicate avere avuta tra loro, cioè, che 'l non vero del primo fu suo trovato, e quel del secondo, d' altrui, consisterebbe in piccola cosa: cioè nell' essere, e nel non esser poeta. E che 'l confondere il soggetto, stile sia di Romanzo, se per Romanzo un Eroico mal composto volete significare, nol contrasterà l' Accademia: ma torna a dirvi di nuovo, che è vana distinzione, e che sono una stessa spezie.

come serva da sottoporre il collo al giogo della greca, e della latina, che dir ciò a me pare una vanità: poi che non si toglie al poeta la libertà di ritrovar di proprio ingegno nuove favole, nuovi concetti di sentenza, nuovi modi di dire, con nuovi ornamenti di locuzione (13): *avendo in questa parte ogni lingua licenza di servirsi della proprietà sua, e molte volte di quello, che non le regole, o la ragione, ma l'uso confermato da' buoni scrittori le apporta innanzi* (14).

(13) Crus. Questo *poichè* dovrebbe provare, che il dir ciò è una vanità, e opera tutto 'l contrario.

Repl. XIII. Questo *poichè* prova, che il dir ciò è una vanità, nè opera tutto il contrario, come dicono gli Accademici: poichè non per questo, cioè per sottoporre la volgar poesia il collo al giogo della greca, e della latina, si toglie al poeta di ritrovar di proprio ingegno novità nella favola, e nelle altre sue parti. Perciocchè stando saldo sopra le radici delle regole degli antichi, può fruttificar dell'anima propria, ed inferir nella pianta comune la proprietà del suo idioma. E se nol provasse, il proverebbe quel che segue; cioè, che le regole della poesia dateci dagli antichi sieno, a guisa de' principj delle scienze, comuni a tutte le lingue.

Infar. Il dir, che *Bernardo Tasso non ha tessuta la sua favola d'una sola azione, ma di molte, perchè la volgar poesia non ha, come serva, a sottoporre il collo al giogo della greca, e della latina, mi pare una vanità, poichè non si toglie al poeta di ritrovar di proprio ingegno novità nella favola*, ec. Queste furono le vostre parole. Or come dal *poichè* viene a provarsi la vanità, se questo, ch'e' reca seco, cioè, *che si concede al poeta ritrovar delle novità*, è, si può dire, il medesimo che quel che si danna per vanità, che la volgar poesia non debba a guisa di serva sottoporre il collo al giogo dell' altre lingue? Ma se le dette parole, che appresso seguono al *poichè*, non come pruova, ma come eccezion della vostra pruova, o come confessione in parte della proposta dell'avversario, furono espresse da voi (come testè affermate), conveniva forse disporle in altra maniera, ed ajutarle con quelle aggiunte, e con quelle distinzioni e dichiarazioni, che fate or nella vostra replica.

(14) Crus. L' uso, e l' arte bisogna che s' accordino, volendo che sieno vera arte, e vero uso.

Non si niega eziandio al poeta imitar nuovi costumi, richiedendo il bisogno d'introdurre nel suo poema nuove persone, che altri nella poetica imitazione introdotte non abbia : ma bisogna ciò fare

Repl. XIV. *Si volet usus*, disse Orazio, ed esaltandolo: *Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi*. Ma dicami il Segretario, che arte si usa a tor via le particelle intiere da' luoghi, ove par che bisognino? ed ove non par che bisognino, a raddoppiarle? Disse pure il Boccaccio: *A casa questi usurai*, e *Non aveva l' oste che una cameretta*, e all'incontro: *Io mi rimarrò giudeo, come mi sono*; *Portommi in quella di cento volte*; e mille altre sì fatte locuzioni. E se volete delle stravaganti in grammatica: *Qualche gran fatto dee esser costui, che ribaldo mi pare. Qui è questa cena, e non saria chi mangiarla. Quando ella si sarebbe voluto*; ed infinite altre, solamente perchè l' uso così portava: il qual uso, e non arte, fa che dai Fiorentini scrittori oggi si dica rettamente leggier cosa. Non voglio addurvi autorità di Latini scrittori, che in Cicerone, in Plauto, in Virgilio, ed altri molti, ha barbarismi, e locuzioni difettuose in quanto alle regole grammaticali, ed all'arte: ma buone come ricevute dall' uso di que' tempi. Intendo nondimeno avvenir questo delle voci, e delle locuzioni di lingua viva, non già di lingua morta, e sepolta ne' libri.

INFAR. Quell' uso, che trasgression d'arte fate sembiante che qui vi paja, è arte verissima, ed esquisita. Nè in altra cosa consiste l'arte delle favelle, che nell'osservanza dell'uso degli approvati favellatori, e degli scrittor più lodati. I quali se in alcune cose mostra, che escano della regola generale, ciò addiviene, perchè essa regola non è sì ferma, che non sofferi eccezione: onde l' uscirne in quei modi, non solamente non è contr'a regola, e contr' ad arte, ma è vera arte, e vera regola, quanto l' universal regola, o davvantaggio. Che già non è regola solamente il far sempre, come si dice, quasi il latino per gli Attivi, ma con quelle varietà, che si ritrovano appo i migliori. Più regola è adunque, e più arte il dire, *a casa questi usurai*, che *di questi usurai*: perchè in quella guisa, viepiù che 'n questa, e parlano, e scrivono i più perfetti: e l'arte, che s'usa a tor via le particelle intere dai luoghi, ove par che bisognino, e ove non par che bisognino, raddoppiarle, vi dirò io invece del Segretario, che è l'arte tratta dal buono, e vero uso del ragionare, e delle scritture unico rego-

per mezzo dell'arte osservata da' migliori, e comune a tutte le lingue, i cui termini il poeta varcar non può, essendo appunto come sono i principj nelle scienze. Perciò ragionevolmente potremo dire, che

latore, e assoluto d'ogni linguaggio. Ma non vi siete risposto per voi medesimo, avendo detto, *par che bisognino*, e non *bisognino?* secondo l'arte parimente è in Pinuccio, e la Niccolosa: *non aveva l'oste, che una cameretta*; ed in Abraam giudeo: *io mi rimarrò giudeo, come io mi sono:* e in Rinaldo d'Asti: *qui è questa cena, e non saria chi mangiarla:* conciossiacosachè tutte queste maniere, ed in parlando e in dettando, per buone e per graziose sono state ricevute dal volgar nostro. Nè fa contrasto, che ad alcune delle sì fatte si dica proprietadi, perocchè anche le proprietadi, e l'eccezion delle regole, arte sono, come esse regole, avvegnachè sien più rade. E solamente i predetti qui v'ho voluti riporre avanti, degli esempli addotti da voi: posciachè il *leggier cosa*, che assegnate ai Fiorentini di spezial privilegio, è regola universale, non eccezione, o proprietà, come sembra che la stimiate; e scorrezione sarebbe in ogni altro modo, che si dicesse. Ed il *portommi in quella di cento volte*, non si legge in alcuna opera del Boccaccio, ma *portommi in collo ben cento volte:* dove fuor di general regola, non è niente: come nè anche in quell'altro, che producete della novella di Bergamino: *qualche gran fatto dee esser costui, che ribaldo mi pare:* nel qual parlare non è nulla contr'a gramatica, non che stravaganze in gramatica, come vorrebbe la vostra replica: non v'ha dico nulla contra'a gramatica, nè secondo il nostro linguaggio, nè secondo altro: solo che intendiamo, che tanto vale in questo idioma, *qualche gran fatto*, quanto il latino *aliquid magnum*, che oggi si dice *qualche gran cosa:* e l'ultimo di Felice, e Puccio, *quando ella si sarebbe voluto dormire*, in tutte le buone copie è scritto, secondo il più comune uso, *voluta:* tuttochè altre fiate, eziandio questa guisa sia messa in uso dal medesimo autore, e dagli altri, e per conseguente sia regolata, e dell'arte. Ma che è ciò, che soggiugnete dappoi, *intendo nondimeno di lingua viva*, ec? Or non avevate voi detto due righe sopra, che in Cicerone, in Plauto, in Virgilio, e molti altri delle medesime cose si ritrovavano assai, o di somiglianti? Vera adunque fu la chiosa dell'Accademia, che nell'opera delle lingue, l'arte non accordandosi col vero uso, non è vera

se ben colui constituisce la favola di diverse azioni, travia dal dritto sentiero, onde men lodevole, anzi imperfetto il suo poema ne diviene; non però doversi a lui negare il nome di poeta, ma sì bene d'ottimo poeta (15). *Come per esempio; se uno architetto avrà male intesa la fabbrica d'un palagio, avendo preso errore nel disegno della pianta, onde l'erto poi ne sia falso riuscito, non già per questo fallo diremo costui non essere architetto, ma non buono architetto. Perciò mi ricordo d'aver detto all'Eccellenza vostra, che io non biasimo coloro, che chiamano Lodovico Ariosto poeta eroico, poichè nel suo Orlando Furioso ha molti luoghi degni della eroica maestà, e detti veramente con spirito divino* (16); *ma sì*

arte, e l'uso, non accordandosi con la vera arte, non è vero uso.

(15) Crus. Non pur d'ottimo, ma di buono in questa parte.

Repl. XV. Nelle parti, ove pecca, il poeta non può aver lode; ma io sotto 'ntesi in ottimo, quel buono che risulta dalle altre parti bene osservate: a' quali aggiunta la favola bene intesa, sarebbe ottimo.

Infar. Agli Accademici non parve, nè che 'l diceste, nè che favellaste in maniera, che si dovesse intender per discrezione.

(16) Crus. Il nome d'eroico non può venir da' luoghi particolari, ma dal soggetto universale.

Repl. XVI. Il nome d' eroico viene principalmente dal soggetto universale, ed accessoriamente da'luoghi particolari, che costituiscono l' integro del poema eroico; essendo convenevole che si tratti ogni sua parte con l' eroica dignità. Ma siccome io non biasimo, che altri doni all' Ariosto il nome d' eroico, non ostante che nel soggetto universale del suo poema egli prendesse errore; così non intesi mai dargli nome di buono eroico, per ragion di molti particolari eroicamente da lui trattati. Nè sarà cosa strana, che negandosi il titolo d'eroe ad uomo forte, si dica nondimeno, che talora si portasse eroicamente; o, per non partire dall' esempio addotto di sopra, non si negherà potersi chiamar regali alcune camere, che abbiano regio ornamento, in palagio falso di disegno, e non destinato a regale albergo.

bene mi maraviglio d'alcuni altri, che l'hanno per principe de' poeti nella nostra lingua, chiamandolo per eccellenza il poeta, o vero il nostro poeta.

CAR. *Volete voi dire, che in questo modo pare, ch'egli venga preposto al Petrarca, ed a Dante* (17)?

Infar. Per questa replica non si pruova nulla contr'alla chiosa, la quale non niega, che nel Burchiello, non che nel Petrarca, e ne' lirici, non potessono esser delle parti, e de' luoghi eroici, ma dice che le cotali, se 'l general soggetto loro non sia eroico egli, a fargli poeti eroici non sarebbon sufficienti: non altramente, che magnifiche opere da non magnifico animo posson procedere alcuna volta. Quello, che poi ci aggiugnete, che l'Ariosto nell'universal soggetto del suo poema prendesse errore, affermandol voi senza pruova, ed essendosi dagli Accademici in più d'un luogo mostrato tutto 'l contrario, cioè, che più eroico non potrebbe esser l'argomento di quella favola, non ci strigne ad altra risposta; e de' particolari aspetteremo, che vegniate a manifestargli, e a dichiarare i difetti loro.

(17) Crus. Sono poeti d'altro genere, onde non può cadere il dubbio: essendo il Petrarca lirico, e Dante poeta divino, e l'Ariosto eroico.

Repl. XVII. Cade il dubbio, come si dice, a piombo; ma so bene, che questi Signori Accedemici 'ntesero genere per ispecie, come talora appo Aristotile, e spesso o sempre appo i Giuristi. Ma preso, come comunemente si prende, per predicato di più specie, dico che Dante, Petrarca, e l'Ariosto, sono poeti d'un genere, e diversi di spezie. E diremo, che sieno tutti lirici, in quanto vengono distinti da' scenici per la divisione d'un valent'uomo, poichè dic'egli che tutti i lor poemi possono con lira cantarsi. E non varieranno in altro, che nel soggetto. Non ostante questo, il Petrarca comunica con Dante ne' trionfi, non solo nello stile, ma eziandio nelle materie, e particolarmente nel trionfo della divinità. E con l'Ariosto in quel della fama, e si potrebbe dire in quel della castità nello scontro d'Amore con Laura, e così nelle canzoni: *Italia mia*, *Spirto gentile*, e in alcun sonetto. E l'Ariosto comunica col Petrarca in tutte le materie amorose, e con Dante nella moralità in tutti i principj de' suoi canti. Ma oltra di questo convengono insieme, e fan di lor paragone, nel vestire i concetti di locuzione ne' traslati,

ATTEN. *Signor sì. E con quanta poca ragione,*

nelle comparazioni, nello spirito del numero, e simili. Il che essendo anche comune a tutti i poeti, ha fatto, che potendo tre di lor sortir comparazione, Omero, e Virgilio sien detti primi per eccellenza, almeno da Giustiniano. E ciò non per ragion dell'epopea, per la quale cederebbono in dignità a Sofocle; nè forse per la sentenza, perciocchè Euripide in questa non è inferiore ad Omero; ma per l'altre parti, per le quali non solo ottengono il principato fra gli altri eroici, ma semplicemente fra tutti gli altri poeti. Adunque ragionevolmente vengono comparati, e si dirà che Virgilio preceda ad Orazio, non solo a Seneca; siccome diremo, che il Petrarca abbia il primo luogo, e preceda all'Ariosto, non per ragion del soggetto, che è particolare, diverso, e inferiore, ma per l'altre parti, che sono comuni a tutti i poeti.

INFAR. Per *d'altro genere* intesero gli Accademici, secondo che risuona nel volgar nostro: il quale, quando non entra a parlar di loica, nell'adoperar quella voce, non pensa a'termini di quell'arte, ma dice *genere* semplicemente, come si prende ne'ragionamenti familiari, per guisa, fatta, maniera, sorta, ragione, e generazione. E sentendo dar giudicio di precedenza tra l'Ariosto, il Petrarca, e Dante, i quali si scevrano l'un dall'altro per la prima delle tre differenze, cioè per quella del soggetto, vi ricordarono, che tra artefici così fatti, senza ripetere il genere superiore, non può farsi comparazione, intendendosi *perfettamente*. Perciocchè non perfettamente può anche farsi tra lo scultore, e'l brigliajo, e favellandosi d'uomo, o di donna, dirsi; la tal persona è più bella che'l suo cavallo. E che la differenza tra quei poeti, come eziandio fra tutti altri, non da' luoghi particolari, ma dagli universali argomenti delle loro opere, e non da una sola, o da due, ma dalle più, e più principali convenga considerarsi: e che nomandosi il Petrarca, senza altra aggiunta, s'intenda ne' lirici componimenti, non in un trionfo, o in due, son cose più manifeste, che richieggan dimostramento. Che la division della poesia in lirica, e scenica, come perfetto partimento, non ponesse quel valent' uomo (perocchè, che bella ragione sarebbe stata a dir quella: sono tutte d'una spezie, perchè tutte cantar si possono in su la lira?), e dagli altri è stato mostrato, e per li fondamenti del libro della Poetica è manifesto senza mostrarlo. Lasciamo stare, che fra'l trionfo della fama, e l'Orlando dell'Ariosto, e parimente tra

dalle regole del mio Museo potrete voi giudicarlo facilmente (18).

CAR. *Resto in parte soddisfatto e dell'autorità di Aristotile, e delle vostre ragioni; ma mi nasce un dubbio, che se ciò è, come voi dite, che il Tasso padre, e l'Ariosto sono degni del nome di epico poeta, ne sarà ancor degno, non solo Luigi Pulci, ed il Conte Matteo* (19), *ma ogni scrittor di ro-*

alcuni altri o poemi, o componimenti, che nella replica ponete per d'una guisa, non concederebbono la conformità gli Accademici sì leggiermente, come pensate. E ho detto *componimenti*, perciocchè non son forse tutti poemi quelle scritture, che come poemi nomati avete.

(18) Crus. Gran regole fa di bisogno, che sien queste, la cui sentenzia sia tanto diffinitiva, nè da loro si possa appellare.

Repl. XVIII. Avendo l'Attendolo con metodo spositivo, e disputativo a lungo considerato il Petrarca, per gelosia che egli ne ha, veramente suol questo dire. Vien da lui proposto a' poeti di tutte le nazioni, e di tutti i generi. Ma quai regole si contengano nel suo Museo, sarà sua cura di esporre al mondo, e ci ameranno giudici, e Aristarchi tutti coloro, che sono amici del vero.

Infar. La Crusca notò solo il modo del dire: perchè nel resto, della dottrina e del giudicio dell'Attendolo si può credere ogni gran cosa, e tanto più con l'aggiunte del parer vostro, il quale per tutto stimano assai gli Accademici, dove non prendiate studiosamente la parte dell'artificio, come son certi che fate in questa contesa, non per far creder quel che non è, ma per insegnarne col vostro esemplo la sottigliezza del disputare.

(19) Crus. Il Pulci, e 'l Bojardo son di gran lunga da porre avanti a tutti e due i Tassi, e direbbesi il perchè, se lo dicesse l' Attendolo della sua opinione.

Repl. XIX. Che Luigi Pulci, e il Conte Matteo si preponga, o si posponga al Tasso padre, non si può cavar da questo Dialogo se non per chimere. Ma che il Tasso figliuolo, come poeta epico, sia da porre innanzi dell'uno, e dell'altro, feci questa conclusione, quando provai, e proverò anche di nuovo, che egli (intendendo sempre come epico) dee anche preporsi a Lodovico Ariosto.

Infar. Che al Bojardo, e al Pulci prepogniate Bernardo Tasso, non per chimere, fa di bisogno che da parole si ritragga, che sien nel vostro Dialogo; ma è palese per

manzo, imitando non men questi, che quelli le azioni d'illustri persone (20). ATTEN. *Sa l' Ec-*

quelle stesse, che si contrastano in questo luogo. Nelle quali parlandosi così da voi, *che se 'l Tasso padre, e l Ariosto sono degni del nome d' epico poeta, ne sarà ancor degno, non solo Luigi Pulci, ed il Conte Matteo;* chi non direbbe di conoscere in quelle voci *CHE SE*, e *ANCHE* (ed eziandio con dispregio) manifestissimo il posponimento? Che del figliuolo abbiate provato quanto ora dite, la *CRUSCA* non vel consente: che di nuovo siate per farlo, si potrà vedere a suo luogo.

(20) Crus. Questa differenza da romanzo a eroico è una vanità, e tanto è eroico il Danese, l'Aspramonte, e la Spagna, quanto Virgilio, e Omero, avendo e questi e quegli per argomento azione eroica: ma i primi sono pessimi poeti, e scempiati; i secondi ottimi, e maravigliosi.

Repl. XX. Quella convenienza ha il romanzo col poema eroico, che ha la ghianda col mirabolano. Ha l' eroico le sue quattro parti principali; la favola d' una sola azione, il costume con decoro, la sentenza con lo splendore, e la favella magnifica, e non plebea; ma il romanzo non si obbliga all' unità della favola, non attende al costume delle persone, non allo splendore della sentenza, ed il più delle volte è vile, e poco onesto nella favella. Non mi si negherà, che tutte queste imperfezioni, o almeno parte di esse si ritrovino, non solo nel Danese, ma eziandio in qualsivoglia romanzo d'ottimo autore, non eccettuandone il Furioso; il che, oltrechè sia cosa manifesta, si è provato nel Dialogo, e di nuovo si proverà in questa replica. Ma gli Accademici par che vogliano inferire, che ogn'una di queste parti, tutto che essenziali in se stesse, sia comune al poeta eroico, e al romanzo; che dicono essere un' istessa cosa, e che differiscano solamente nell' usar bene, o male dette parti; chiamando, dal modo di usarle, pessimi e scempiati poeti gli scrittori del Danese, e dell' Aspramonte, ed ottimi e maravigliosi quelli della Eneide, e dell' Ulissea. Ed io dico, che anche in quanto al soggetto universale l' eroico, e il romanzo non convengono insieme; poichè l' uno intende per mezzo della perfetta imitazione di trattare i fatti illustri di una, o di più persone; ma che tutti insieme facciano una sola azione: e l' altro, non così perfettamente imitando, imitando alle volte fatti indegni, e di uomini vilissimi, ha sempre per sua prima intenzione una massa di cavalieri erranti e di

cellenza vostra, che questo nome poeta è voce comune, equivoca, che vogliam dire, la qua-

donne, de' quali descrive le guerre e gli amori; non ostante che in questa massa uno venga preposto agli altri, e a lui solo si doni la gloria dell'armi. Di ciò fa testimonianza Antonio Minturno nell'arte poetica, mentre ragiona della differenza tra 'l romanzo, e l'epica poesia, dicendo: *Questa* (cioè l'epica poesia), *come s'è detto, si pone ad imitare una memorevol faccenda perfetta d'una illustre persona. Quello* (cioè il romanzo) *dicono aver per oggetto una congregazione di cavalieri, e di donne, e di cose di guerra, e di pace, quantunque in questa massa uno si rechi innanzi, il quale abbia a fare sopra tutti gli altri glorioso*. E se questo autore (benchè da non disprezzare) fosse avuto per sospetto, la sua sentenza vien favorita, e comprobata da un nobile Ferrarese patrizio, e favorevole dell'Ariosto, Gian-Battista Pigna, uomo di molta dottrina, e di molta fama, il quale negli scontri, che fa dell'Ariosto, dice: *Cerca il romanzo, più che l'eroico, di far che i successi vengano fuori d'ogni opinione; il che avviene, per esser sempre errante nelle materie, e per pigliar impresa di erranti: che tutto questo fa, che egli cerchi di apportar cose nuove, e che faccino sempre restar maravigliosi i lettori, e con la mente sospesi. Ma l'epico, che ha una sola azione, non può attendere a tal maniera di comporre. L'Ariosto adunque è l'altro*. Altri sono, che fan fede di questa verità, che abbia gran differenza da poema eroico a romanzo: e particolamente Gio. Battista Giraldi pur da Ferrara, che ne scrisse un volume intiero; ma quel che se n'è detto, credo che basti. Non voglio perciò restar di dire, che per l'autorità portate in questo luogo, l'accusa datami di malvagità, vien in buona parte a purgarsi; poichè si vede non essere io stato quel che primieramente abbia detto, nel Furioso, come romanzo, non osservarsi le leggi dell'epica poesia; ma sono stati uomini di valore, e partigiani dell' Ariosto.

Infar. E 'l Minturno, e 'l Pigna, e 'l Giraldi, e se altri mai della medesima opinione si ritrovarono in questa parte, tutti (con riverenza del nome loro) bisogna che s'ingannassero intorno a ciò, se, non dico solo contr' all' autorità d' Aristotile, ma contr' alle sue verissime e necessarie dimostrazioni, non vogliamo stare ostinati. Dà egli, come sapete, alle maniere di poesia, e a certe mu-

le avendo la sua etimologia dal verbo fare, *e non dal* fingere, *come dissero alcuni, potrebbe,*

siche con esso loro, un genere universale, affermando, che nell'essere imitazione sono tutte una cosa stessa. Dipoi venendo al dividerle, mostra, che solamente tre differenze cader potrebbono sopra di loro, e differenti spezie formarne, come ne formano; provando appresso con veracissime conseguenze, ciò esser queste tre cose, soggetti, strumenti, e modi: per alcuna delle quali tre differenze, o per più d'una, o per tutte, è necessario che sien distinte l'una dall'altra le vere maniere di poesia: e quei poemi, che in niuna di queste cose differenti sono in fra loro, d'una medesima spezie in tutto saranno, senza alcun dubbio. Ora per quale di esse questa moderna distinzione tra romanzo, ed eroico ci farete voi apparire? Forse per lo soggetto? Ma non si confessa da voi medesimo, ch'egli è lo stesso nell'Eneade, e nell'Aspramonte, in questo luogo proprio, che si disputò testè da noi, ponendo nel vostro Dialogo queste parole, *imitando non men questi, che quelli, l'azioni d'illustri persone?* Forse per lo strumento, o materia estrinseca, col quale, ovver nella quale si faccia l'imitazione? Ma non adopera tanto la Spagna, quanto l'Iliade un solo de'tre strumenti della poetica, e non è egli 'l medesimo nell'un poema e nell'altro, cioè il verso? Forse per lo modo dell'imitare? Ma non si vede e nel Danese, e nell'Ulissea parimente ciò che di questa terza spezieltà si determina da Aristotile ὅτε μεν απαγγέλλοντα ηέτεροντι γιγιὸμενον, cioè talor narrante il poeta, e talor vestito d'altrui persona? Che risponderete voi qui? Quai ragioni potrà addurre il Minturno, quali 'l Pigna, quali 'l Giraldi contr'a questi necessari dimostramenti? Altro mai per certo non potrete recare avanti, nè altro da voi si dice in tutto ciò, che opponete in contrasto di questo vero, se non che quelli, che voi chiamate romanzatori, nelle predette tre differenze commettono di molti falli. Ed io vi torno a ripetere, che ciò non gli farebbe cangiar la spezie, o mutare il nome, ma nella loro spezie cattivi poeti gli renderebbe. Ponete ora voi in questa ventesima vostra replica, che nel soggetto universale è differente l'eroico dal romanzo in queste due cose sole, che'l primo imita perfettamente, e con unità di favola: non sì perfettamente il secondo, e senza la detta unità. E in tal guisa dichiarate il predetto termine *non così perfettamente*, cioè *imitando alle volte fatti*

presa nel suo genere, significare un facitore di qualunque cosa. Pure, siccome avvenir si vede di mol-

indegni, e d'uomini vilissimi, e dite *alle volte*. E io vi recherei avanti di molti esempli de' poemi d'Omero stesso, dove *alle volte* si fa il medesimo, se non mi fosse dal Patrizio nostro Accademico, nella sua risposta pubblicata contr'al Dialogo, stata tolta questa fatica. Soggiugnete, che da costoro ciò s'adopera molto più spesso: ed io allo incontro, che se è fallo, son peggiori eroici, che Omero non è, ma non per questo rimangono d'essere eroici. Replicherete, che appo loro le principali persone sono anche tali, cioè vilissime: ma già il contrario avete affermato in quelle parole, *imitando non men questi, che quelli l'azioni d'illustri persone:* ed anche dite *non meno*, che vale a significare, che non solo imitano cotali azioni i Romanzatori, ma l'imitano quanto gli eroici. Concederete, che d'illustri persone sien l'azioni ne' romanzi, ma esse azioni non illustri. Se ciò direte dell'universale argomento, avrete contro l'esperienza, che incontanente vi abbatterà, potendosi ricorrere alla lettura: se di luoghi particulari; esso Patrizio v'ha già mostrato il simigliante nell'Epopea, con gli esempli del più sovrano eroico, che le Muse lattasser mai. Eccovi, che per lo non così perfettamente imitare, quel distinguimento non potrà farsi. Ma potrassi peravventura per l'unità, o multiplicità della favola. E sotto quale delle già dette tre differenze ridurrem noi questo membro? A quella degli strumenti, o materie estrinseche, e a quella del modo dell'imitare; è manifesto, che non si può. Restaci adunque solo il soggetto, il quale è uno, secondo voi, nell'eroico, e più d'uno per lo contrario nella poesia del romanzo. Che uno sia nell'eroico, potrete trarne argomento da quei luoghi della Poetica, dove Aristotile il poema della Tragedia, e più innanzi diffinendo quel dell'eroico, non solamente dice *azione*, e non *azioni*, ma la determina tutta, e finita: da ciascheduno de' quali tre termini è racchiusa questa unità. Epopea adunque non sarà quella, cui manchi tal condizione, posciachè nella diffinizione è compresa. Così avrete vinta la lite con l'armi da noi apprestatevi, senza alcuna vostra fatica. Ma per certo egli vi restano ancora di stretti passi, e malagevoli a superare, e credo pure che alla fine perderete questa tenzone. Imprima imprima vi si ricorda, che quella, che si dà da Aristotile alla Tragedìa, e poi anche al poema eroico, non è diffinizion della

te voci significatrici di più cose, che l'uso ha fatto, che elle significhino una sola: il che basterà a noi

essenzia di quei poemi. Cessi, per Dio, in queste dispute il rigor de'termini loicali, e concedasele questo nome, quantunque descrizione a queste cose, che non son ferme, propriamente dir si dovesse. Non è, dico, diffinizione dell'essere e della forma, ma della perfetta forma e del perfetto essere di quelle due spezie di poesia. Il che se di eterne cose, e necessarie si ragionasse, sarebbe sconcia distinzione; ma parlandosi d'opere d'arte, è verace: appo la quale nè anche quella, che non è così tonda perfettamente, perde l'essere o 'l nome di palla. Dicovi adunque, che nella diffinizione, che assegna Asistotile all'eroica poesia (lasciando ora star la Tragedia), sono delle particelle, cioè delle condizioni, senza le quali quel genere di poema, poema eroico non sarebbe: come è a dire: *Imitazion d'illustrazione fatta col verso, nella quale talor favella il poeta, come poeta, e talora in persona altrui*. Disse *azione*, e non *azioni*, perciocchè quel primo numero, in simiglianti modi di dire, è appo i linguaggi 'ndeterminato, e significa così l'uno, come i più: ma l'altro numero per lo contrario non significa mai l'unità. Queste condizioni sono necessarie all'eroico, e queste sole gli bastano a farlo tale. L'altre che seguono, cioè, che la predetta azione sia tutta, e finita, e avente giusta grandezza, non all'eroico, ma al perfetto poema eroico, di necessità son richieste. Il che si pruova per l'esemplo dell'altre guise, trovandosi sparso in varie tragedie, e commedie il mancamento di ciascuna di quelle parti: e pur commedie, e tragedie sono appellate, e per cotali riputate da ciascheduno. Il che non solo in quelle maniere avvertì più volte Aristotile, ma dello stesso eroico espressamente il significò, lodando Omero dell'osservanza dell'unità, e del contrario biasimando gli altri poeti, che poetarono in quella specie. Nè poteva Aristotile fare altramenti, cioè ristrignersi al necessario, volendo insegnarne l'arte poetica: nè in altra guisa si fece mai da alcuno, che d'alcuna arte n'ammaestrasse. Oltre che da vostre parole stesse può cavarsi questo che io dico dell'unità della favola, da quelle dico, che nel Dialogo alla vostra replica quindicesima soprastanno: *Perciò ragionevolmente potrem dire, che se ben colui, che costituisce la favola di diverse azioni, travia dal diritto sentiero, onde men lodevole, anzi imperfetto il suo poema ne diviene, non*

di osservare in questa voce Amore, *la quale, significando desiderio di cose infinite, se vien detta sen-*

però doversi a lui negare il nome di poeta, ma sì bene di ottimo poeta: come per esempio, se un architetto avrà male intesa la fabbrica d'un palagio, avendo preso errore nel disegno della pianta, onde l'erto poi ne sia falso riuscito, non già per questo fallo diremo costui non essere architetto, ma non buono architetto. Se l'unità della favola non è necessaria al poeta in universale, e che pure a qualche poeta, cioè a qualche spezie di poema, sia necessaria, cotale spezie non potrà mai esser quella dell'eroico, del quale Aristotile così ragiona nel libro suo: *manco una di qualunque altra è l'imitazione del poema eroico* Eccovi ribattuto da voi medesimo. Non sono adunque le due cose, che proponete, cioè il perfettamente imitare, inteso, come vorreste, e l'unità della favola, necessarie al poema eroico, sì che senz'esse ne perda o l'essere, o'l nome. Ma presupposto, senza concederlo, che quelle due condizioni vi fosson richieste per ogni guisa, non per questo ne seguirebbe la fattura, e opera d'arte, come avverrebbe nella natura, che dal mancamento di quelle un'altra spezie venisse a nascere. Anzi sarebbe forte da ridere, il voler fare arte del trasgredimento dell'arte, e che se alcuno, per via di dire, si mettesse a compor tragedia, che non movesse negli uditori nè compassion, nè spavento, senza le quali due cose (essendo elleno il fine, o del fin di quella maniera) tragedia non potrebbe essere, una nuova spezie di poesia suscitato avesse subitamente, e onde biasimo di debolezza, o di poco senno gli dovrebbe venir da tutti, di ritrovator di novelle cose gli procedesse commendazione: non altramenti, che chi'l nostro verso d' undici sillabe disobbligando dalla regola degli accenti, o pòse che vogliam dire, di nuova spezie di verso fosse introduttor riputato. Perchè bella scusa sicuramente, e orrevole ricoperta s'immaginarono quei valent'uomini (che per altro sempre riverirò) in difesa dell'Ariosto, che di difesa non ha mestieri, di mettere in campo questo onorato rifugio, e questa ingegnosa distinzione dell'eroico, e del romanzo: col qual nome, cioè *romanzo*, chiamarono i nostri passati in piano volgare la stessa guisa di poesia, che oggi si chiama poema eroico, qualunque grado ella ottenesse di nobiltà: avvegnachè, per lo non se ne vedere in quei tempi nato poema di molto pregio, ella non fosse nel lor concetto di

za la compagnia d'altre voci, si prende per desiderio di bellezza terrena; così, e non altrimenti è

molta solenne stima. Lasciati adunque tutti i riguardi, posciachè ad ogni modo non può coprirsi, disponetevi a dire apertamente il vostro concetto, cioè che l' Orlando dell'Ariosto è un eroico difettoso, e come stanno nella già detta ventesima vostra replica le vostre parole appunto, che *non si obbliga all'unità della favola, non attende al costume delle persone, non allo splendor della sentenza, e il più delle volte è vile, e poco onesto nella favella: che tutte queste imperfezioni, o almeno parte di esse, si ritrovano in quel poema.* E perchè s' elle sono imperfezioni, volete voi delle imperfezioni formare una nuova spezie? Perchè se elle sono imperfezioni, volete voi farci a credere di scusarle col nome di buona poesia di romanzo? E in qual modo, s'ella è pessima poesia, buona poesia di romanzo potrà ell'essere, o d' altra fatta (servirommi ora di questo termine) che fosse univoca con poesia? e se per poesia di romanzo, errore e fallo prendete di poesia, che uopo v' è egli di volerci abbagliar co' nomi, e crucciarvi con esso noi, perchè dicemmo, che biasimaste il poema dell'Ariosto? Ma perchè dicessimo, che 'l biasimaste, onde traete voi sì fiero argomento, che di malvagità v'accusassimo? Da quali parole degli Accademici cavaste quel sentimento? Siete forse voi stesso di cotal parere, che il biasimar le scritture de'trapassati meriti sì brutto titolo? La mia Accademia per certo non è già ella di questo credere, e con molto men grave nome riprenderebbe chi 'l facesse senza ragione. Tolgavisi, per Dio, dell'animo simil pensiero, non degno del pensier vostro. Che se, non solamente per buono e ben costumato, ma eziandio per nobile e per gentile non v'avesse avuto il nostro Collegio, nè in pubblico nome avrebbe riposto al vostro Dialogo, nè per alcuno de' suoi si farebbe ora alla vostra replica il somigliante, essendo questa tra le nostre leggi fermissima, come anche vedrete nell'avvenire, che alli buoni e gentili, o dall'Accademia si dia riposta, o da qualche suo Accademico: siccome agli altri, o da niuno, per consentimento di lei, o da alcuno de' suoi serventi, o altro simile, permette che si risponda. Ma ripigliando il lasciato filo dico, quanto è l'autorità del Minturno, il quale spezialmente molto pregiano gli Accademici, tra gli altri che nominate, che non dee parervi gran maraviglia, se in questo nol seguitiamo, quando voi stesso, il qual nel

avvenuto di questa voce poeta, *che significando tutti coloro, che operano qualche cosa in qual si vo-*

presente articolo l'adducete per testimone, in alcun altro siete da lui discordante, dicendo egli nelle dette parole da voi citate, che l' epica poesia, cioè l'eroico, *si pone ad imitare una memorevol faccenda d'una illustre persona;* e voi nel vostro Dialogo *i fatti illustri d'una, o di più persone:* che è punto di gran momento nel fatto dell'unità, e secondo che noi crediamo, male da lui, e bene inteso da voi. Intendo di quello *d'una persona*, *e d' una, o di più persone.* Imperciocchè nella particella *fatti*, se tor la volessimo con rigore, potremmo dirvi, che pronunziata in quel numero facesse contrasto nel vostro dire, ed approvasse il contrario dell' unità della favola. Ma quanto pertiene al Minturno, forsechè anche non è egli in quelle parole così dalla parte vostra, come vi pare, intorno al fatto di quella distinzione del romanzo, e dell'Epopeia, posciachè non vuole egli affermarlo, ma dice *DICONO*. Dalla qual maniera di favellare, si può comprendere, anzi che no, che non portasse già egli simil credenza. Ho voluto allargarmi in questo discorso, ed ingegnarmi d'abbattere il presupposto del già detto distinguimento, acciocchè servendovene voi innanzi più d'una volta per fondamento di vostre pruove, non possa più farmi noja, e per mostrare a chi nol sapesse, che quante volte favellate per l' Ariosto in quel modo, altrettante gli venite a crescer l'offesa: e che sono aperte contraddizioni, secondochè prendete voi il romanzo, quelle parole, che avete scritte: *In qualsivoglia romanzo d'ottimo autore*. E non solo in ciò, ma nel tutto di essa cosa, intorno a questa materia (cotanta forza ha la verità) è tal volta espresso contrasto ne' vostri ragionamenti, consentendo, che esso poema dell' Ariosto si possa chiamare eroico, il quale qui, ed altrove sostener volete, che sia romanzo. Eccolvi nella replica sedicesima: *Ma siccome io non biasimo, che altri doni all' Ariosto il nome d' eroico, così non intesi mai dargli nome di buono eroico.* Non potete rifuggire alla voce *DONI*. perchè ciò, che seguita immantinente dichiara, che la prendete in senso di *DIA*, come l'usa spesso la lingua nostra, e che d'eroico intendeste di dargli il nome. Che nel predetto Ariosto aver le dette imperfezioni, come voi medesimo le nomate, provato abbiate per lo Dialogo, vel neghiamo: se siate, secondochè promettete, per tornar di nuovo a provarlo, sarà giudicio degli intendenti.

glia arte, l'uso ha voluto, che significhi sol colui, che imita le cose per mezzo del parlare (21). *Avendoci avuto degli espositor d'Aristotile, che si credettero, che eziandio della prosa vestir si potesse la poesia; ed essendosi poi ricevuta per sicurissima la 'nterpetrazione in tutto contraria, sentendovi dir così,* poeta significa colui, che imita le cose per mezzo del parlare, *come non se ne cava conclusione che basti, che sia parlare? Il che se non novità, è contr'alla intenzion d'Aristotile, e di Platone, e degli altri simili a loro, e fuor dell'uso approvato* (22). *Ma l'uso, che di comune ha ridotto il nome di poeta, che significhi una sola cosa, ha voluto ancora, che, perchè altri sia degno di questo nome, non basti ch'egli imiti con parole sole, ma che imiti perfettamente con locuzione artifi-*

(21) Crus. Non del parlare semplicemente, ma del parlar condito, cioè del verso.

Repl. XXI. S'io dico del parlare, e non del parlare semplicemente, come vien chiosato nella voce *parlare*, vi si sotto'ntende l'armonia, e'l verso. Ma s'io volessi intendere del poeta, che imita con parlari nudi, che gran novità avrei detta? Ma di questo altrove.

Infar. Però veramente non solo nel suo largo significato, ma eziandio in questo ristretto dall'uso, il nome di poeta dovrebbe darsi a tutti coloro, che imitano con voci o legate, o sciolte da numeri di versi che sieno.

(22) Crus. Il verso è necessario al poeta, e senza esso non è poeta; e così la 'ntese Platone, e Aristotile, come si mosterrebbe, se ci avesse spazio di disputarla.

Repl. XXII. Il verso con la imitazione è necessario al poeta perfetto; ma l'imitazion sola, e il verso solo basta a mostrarlo poeta. E il mondo accetta tuttavia la prima opinione, spiegando le materie comiche in prosa. E che il verso solo in un certo modo costituisca il poeta, mi sovviene per Platone, e per Aristotile stessi, dicendo l'uno nel terzo della Repubblica, che direbbe senza il verso, non avendo a portarsi come poeta; e l'altro nel terzo della Rettorica, che bisognava il parlare aver numero, non già il verso; altrimente sarebbe poema. Ma di questo appieno nella replica quarantesima seconda.

Infar. Ed io nella quarantesima seconda replica indugerò a rispondervi.

ciosa (23); *adempiendo le condizioni necessarie alla poesia, con osservanza almeno della maggior parte de' precetti di quella, insegnateci da' retori, e poeti. Or posti questi fondamenti, la voce romanzo, la quale per avventura ebbe l'origin sua da* rithmo *voce greca, e da cui senza dubbio si formò la voce rima, altro significar non dovrebbe, che canto di rime: ma l'uso la prende per canzone di canta in banca* (24); *il cui mestieri, come che vi-*

(23) Crus. La perfezione, e l'artificio della favella non son necessarie all'essenzia del poeta, ma del buon poeta: se già per artificio non intendesse il verso, il che di già ha negato.

Repl. XXIII. Per artificio io intendo, e il verso, e tutto quello, che si richiede a compiuta locuzion poetica. Nè io ho negato giammai il verso esser necessario al poeta del primo grado, a cui, per esser degno di questo nome, cioè degno in eccellenza, è necessario il verso, e l' imitazione.

Infar. Platone imita ne' suoi dialoghi, o almeno in alcuno di essi, con locuzione artificiosa (per non mutar le vostre parole), e non pertanto non è poeta, nè di primo grado, nè d' altro, nè ci furon mai questi gradi con vera distinzione: ed è questa distinzione anche di piggior sorta, che la predetta della poesia eroica, e del romanzo, in quanto ella viene ad infigner regola di mancamenti sustanziali, dove la prima la 'nfigne d'accidentali.

(24) Crus. Dovrebbe dir quale uso, perchè in Toscana non è quest'uso, nè in altri luoghi d' autorità, quanto alla lingua, che noi sappiamo.

Repl. XXIV. Dissi la voce romanzo, per avventura aver avuto origine da rithmo voce greca, come che altri dicano da Roma, voce latina, la cui favella diffusa con le colonie Romane, in Ispagna, e in Provenza, dove si apprese, ma corrotta, e guasta da quelle barbare nazioni, fu detta romanzo. Ebbero però tal lingua per più vaga, e per più regolata della Gottica, e Alanica lor natia, e scrivevano in quella i fatti di re, e di cavalieri in prosa, e in verso, e l' uno e l' altro chiamarono anche romanzo: di modo che appo Francesi significa e annale, e poesia di arme, e di amori: appo Spagnuoli, e noi altri, non annale, o brieve memoria di cose occorrenti, ma solo significa volgare idioma. Ora, perchè le cose scritte in versi, e in rime da' Francesi, erano materie leggiadre, e favolose di

lissimo sia, non è che in panca cantar non si possan versi, e opre eroiche, e di tutta perfezione: pòi-

cavalieri, e di dame, l'uso si fe' tiranno della voce romanzo, e l' intendea semplicemente per materia favolosa cantata in pubblico, poi che alcuni romanzi in pubblico si cantavano. Così pare, che la 'ntendesse il Petrarca in *fole di romanzi*, simili a'sogni d'infermi, che il Gesualdo espone di quelle cose che da'Romanzi in panca si cantano. E Romanzatori dice l' Alunno esser quelli, che sopra le panche cantano per le piazze, e non solo nel regno di Napoli, ma in altre città d'Italia, come in Roma, Romanzatori vengon detti tutti ciarlatani, o ciurmatori, che nel publico a suon di lira, o d' altro stromento cantano rime, e versi. Onde benchè non si nieghi la bontà della nostra lingua aver avuto origine dalla Toscana, e principalmente dalla città di Firenze, per aver ella avuti sovrani scrittori, non è che da lei sola si debban prendere tutte le leggi del parlare, e che i vocaboli, ch'ella non ragiona, sieno, come appestati, interdetti alle bocche degli uomini.

Infar. Ragionando voi in dialogo dettato in lingua Toscana, e favellando di nome di Toscane poesie, e d'autori che hanno fatto professione di scriver toscanamente, e affermando l' uso prendere il detto nome per canzone di cantambanca, come dell' uso poteva intendersi dei Franceschi, o degli Spagnuoli, o d'altri linguaggi fuor del Toscano? nel quale non è obbligato a scriver persona alcuna: anzi non pure gli altri, ma quei, che nascon nella Toscana, possono usare in questo l'arbitrio suo, ed eleggersi qualunque lingua più loro aggradi, o Bergamasca, o Campagnuola, o Genovese, o Savoina, o Nizzarda, ch'ella si sia: ma di quella, in che egli avranno tolto a parlare, deono esser le parole, e le locuzioni, se non in quanto da'tempi e luoghi, e co' riguardi opportuni, non gli son vietate le pellegrine: e in ogni altra maniera dee, appunto come voi dite, schifar l'usanza delle straniere, come se fossero appestate, nè più nè meno: e a chiunque fa altramenti, quello addiviene, che a coloro addivenne, che i loro libri scrissero non latinamente in latino. E che il Petrarca prendesse romanzo per ciò, che dite, non si potendo trar dal poeta, nè da altre scritture d'autorità, il Gesualdo, e l'Alunno, per nostro credere, non bastano ad argomentarlo. Anzi si vede, che questo è il senso di quei due versi. Questa vita mortale ci sembra vita, e

chè si legge di Omero, che per sostegno della sua vita, andava attorno cantando in panca per le piazze i versi della sua Iliade, e Odissea, novelle, o forse favole, udite da lui raccontare dalle antiche femmine del suo paese (25)*; e Vergilio, se non nelle piazze, cantò pure alcuni libri della sua Eneide al cospetto di Augusto. Però non avrebbe nulla nociuto a Lodovico Ariosto l'aver cantato a suon di lira tutto il suo Orlando in sala, o in camera del Duca di Ferrara* (26)*; quando egli, siccome nel*

non è: però è simile a' sogni degl' infermi, e alle favole de' poeti; che anch' elleno quanto durano a leggersi, o a udirsi, ci paion vere, e cessando dall' uno, o l' altro, subitamente riconosciamo il contrario, cioè, che finte sono, ed immaginate. E come s'usasse dall'Alamanni, si dichiarerà da alcun de' nostri in altra scrittura; e se Dante disse:

Versi d' Amore, e prose di Romanzi;

si servì di quella parola, secondo l'uso del Provenzale, di cui parlava il Guinicelli in quel luogo.

(25) Crus. Cotali deono essere i soggetti della Tragedia, e dell'Epopeia, perchè in tal guisa il poeta non copia, ma fa da sè, e ad un' ora scansa lo scoglio di propor cose inaudite, fatte da gran Signori, e da Re: che non è verisimile, che qualche cosa non se ne dovesse sapere.

Repl. XXV. Se questi sì fatti soggetti di Tragedia, e d' Epopea, avuti per tradizione, o istoria incerta, sono stati peravventura tutti eccellentemente trattati dallo ingegno de' poeti de' secoli addietro, che debbon far coloro, che nell' età nostra hanno spirito di poesia? starannosi con le mani a cintola, confessando con la falsa opinion d' alcuni, che tali poesie a' nostri tempi non possano mettersi in opra? Soggetto tragico, ed eroico può essere non l'integro di lunga istoria, ma parte di essa, incerta, o certa ch' ella si sia: e in che modo, s' è detto di sopra nella Replica quinta, e se ne dirà alcun' altra cosa, ragionandosi del soggetto della Gerusalem liberata nella Replica cinquantesima ottava.

Infar. Ed io sotto alla vostra Replica cinquantottesima mi riserberò a rispondervi: dico a quelle cose particolari, che quivi ne ragionate; perocchè di questo general dubbio del soggetto preso da storia, appiè della Replica trentanovesima tutto ridurrò insieme in ragionamento.

(26) Crus. Nè anche a suon di Scacciapensieri.

verso avanzò ogni scrittor di romanzi, così nel soggetto si fosse da quelli in tutto fatto lontano (27).

Repl. XXVI. Ha offeso l'orecchie de' Signori Accademici dir io, che Lodovico Ariosto cantasse a suon di lira tutti i canti del suo poema: la qual cosa l'Ariosto non l'avrebbe avuto niente per male, se si trovasse in istato di poterla udire, non avendo egli avuto già mai pensiero di cantare a suono di tromba.

Infar. E da quai parole cavate voi questa offesa dell'orecchie degli Accademici? I quali sentendo dire, che al poema dell' Ariosto non avrebbe potuto nuocere l' esser cantata su la lira dall' Autore, si maravigliarono, che faceste dichiarazione di cosa, di che appo niuno, per loro avviso, non poteva mai nascer dubbio. E come domine, che l'esser cantato, più sopra uno strumento, che sopra un altro, avesse a far mutare spezie a qualunque spezie di poesia? Crederem forse, che fosse cagione la lira di far lirici i poemi lirici, e non il verso atto a cantarsi massimamente sopra il suon di quello strumento? Che l'Ariosto non avesse mai pensiero alla tromba, cioè non intendesse d'essere eroico, son parole dette ad arbitrio, e non è uopo risponder loro.

(27) Crus. Il soggetto del Furioso non può essere più eroico: nè per l'azione, che è una guerra principalissima, nè per le persone principali, che sono Carlo Magno, e Agramante, e Orlando, e Ruggiero, e altri sì fatti.

Repl. XXVII. Il soggetto del Furioso per l'azioni di alcune persone potrebbe essere eroico, ma non già di tutte. Primieramente non si ritroverà esempio, nè particolare insegnamento di Aristotile, che nella Epopea si possan fingere i nomi di Re, a cui tocca l'azion principale; che nel Furioso, secondo gli Accademici, è la guerra di Agramante, il quale non solo nel nome, ma eziandio in tutta l'azione, fu finta dal Conte Matteo, non si leggendo alcun Re d' Affrica di questo nome, nè che Agramante fosse figliuolo di Re Troiano, nè che passasse nella Francia a far guerra al Re Carlo, tutto che fosse stato lecito all'Ariosto di seguir la vanità, e i nomi delle persone eroiche finti dall'istesso Conte, come i Gradassi, i Mandricardi, i Sobrini, nomi di famigli e di lavoratori sottoposti alla Contea di Scandiano. Ma il soggetto del Furioso non sarà già eroico per tanti erranti cavalieri, e moltitudine di donne introdotte, e alcuna volta in azioni non buone, nè convenevoli; ma sì bene di romanzo, come si è provato appieno nella Replica ventesima.

Ma se vero è quel che si dice, egli sprezzò

Infar. Siete voi medesimo, che del soggetto dell'Iliade dite nel vostro Dialogo sopra la Replica venticinquesima queste parole: *novelle, o forse favole udite da lui* (cioè da Omero) *raccontare dall' antiche femmine del suo paese* Nè importa se da altro autor le prendiate: basta che le ci ponete pur voi avanti. Or come, affermandosi ciò da voi, perciocchè la Crusca lo vi fa buono, entrate in opera di contrastarlo? Adunque s' ella avesse approvato ogni vostro detto, avreste parimente in ciascuna cosa, per ogni guisa volutole contraddire? Ma rispondiamo per tutto ciò alla Replica. Negate quel del Furioso esser soggetto eroico nella persona del Re Pagano, cioè d' Agramante, essendo non solo nel nome, ma in tutta la sua azione finto, e trovato dall' Autore: e quattro righe di sotto affermate, che non dall' Autor del Furioso, ma era stato finto prima, con molti nomi di cavalieri, dal Conte di Scandiano. Questa altresì è contraddizione: imperocchè, se pure in questo ritrovamento ci avesse errore, avrebbe fallato il Bojardo, non l' Ariosto, il qual lo tolse da favola già ricevuta, e già impressa nell' animo, e nelle orecchie delle persone, non ci strignendo in questo ragione alcuna, nè autorità, nè esemplo più alle storie, che alle favole, come può vedersi nelle tragedie: anzi essendo in ciò a' poeti, come si disse anche altrove, assai ogni poco appicco, se però di punto n' è lor mestieri. Perciocchè è ora da riguardare se sien veraci le due pruove, che adducete di questa necessità. Si presuppone da voi non ritrovarsi nè esemplo, nè d'Aristotile insegnamento particulare, che nell'Epopeia si possan fingere i nomi de'Re, a cui tocca l'azion principale. Rispondovi prima, quant' è l' esemplo, che sopra tre poemi soli approvati, che ci restano in questo genere, questa regola dell' esemplo non può formarsi, siccome pruova di negazione, posto che anche fosse vero, che in qualunque di essi tre ella si vedesse appieno osservata. Ma del soggetto dell' Iliade, e della Ulissea, quale storico ci sarà egli, che s' abbia per sicuro da' valent' uomini, che scrivesse innanzi ad Omero? Darete Frigio, e Dite di Candia? da' quali, dalle battaglie in fuori degli uomini con gl' Iddei, più favole si raccontano, che non fa l' istesso poeta: com'è a dire, che Ettore, così ferito, uccise di propria mano in brev' ora parecchi migliaia di persone: che Diana sdegnata con Agamennone, che una sua cervia gli avea percossa, disse, e fece tante

il consiglio di Monsignor Pietro Bembo, che

gran cose: che nel sacrificio, che s'apprestava a far d'I-figenia, apparver tanti miracoli, e per l'ultimo vi si fermò una bella fiera per sacrificarsi in vece della donzella; e altre cose di questa fatta. Lasciamo stare i figliuoli dell'Aurora, e dell'altre Dee; Filottete con le freccie, o saette d'Ercole; e altri trovati simili, che sarebbon troppi in Buovo d'Antona: onde si comprende pur troppo bene, che dagli stessi due poemi, e dalle favole delle tragedie formate furon quelle scritture, per capriccio di chi che sia (nè potete negar voi stesso di così credere, avendo detto nel Dialogo quelle parole: *novelle, o forse favole udite da lui raccontare dall' antiche femmine del suo paese*); di che due indizi quasi certissimi saranno questi, s'io non m'inganno: il primo, che se innanzi ad Omero quelle due storie si fosser trovate in essere, più verisimilmente, che a Cornelio Nipote, e a Quinto Settimio Romani, ad Aristotile sarebbono state note; e se note state gli fossero, o non ci avrebbe lasciato quel bel ricordo: *Le adunque ricevute favole scior non è lecito*; o, dell'averlo travalicato, avrebbe ripresi gli antichi tragichi, i cui poemi, nell' essenziali cose dell'azione, da quei due storici discordanti si truovan tutti. L'altro argomento di ciò, ch'io dico di dette storie, è la grandissima diversità, che si ritruova tra l'una e l'altra nelle cose sustanziali: il che tra due scrittori dello stesso tempo, e che intervenuti fossono a quella guerra, tuttochè da contrarie parti, e pien d'animosità, non si potrebbe credere in alcuna possibil forma. Ma che dico io *l'una dall'altra*? Il medesimo storico da se medesimo discorda talora in cose che pajon del tutto da smemorato. Racconta Dite, che Ulisse, morto Telemaco suo figliuolo, fece allevare un fanciullino, che di esso gli era rimaso: e che buono spazio dappoi (essendolsi già il valente storico dimenticato) Ulisse confinò il detto Telemaco suo figliuolo, temendo non l'uccidesse. Ma che fuor della dottrina sia d'Aristotile il predetto fingimento non si concedere delle persone più principali (che è la vostra seconda pruova), eccovi prestissimo il ribattimento. Leggonsi queste parole nel suo libro della Poetica: *Ma nondimeno ancora nelle tragedie in alcune uno, o due sono de' nomi noti, e gli altri stati fatti, e in alcune niuno, come nel Fior d'Agatone: perciocchè similmente in questa e i fatti, e i nomi è stato fatto, e nientemeno diletta: sì che non in tutto è da cercare d'appiccarsi alle favole state lasciate, intorno al-*

l' esortò a scrivere epigrammi (28) *; o vero*

le quali son le Tragedie, imperciocchè è da ridere cercar questo; perchè e le cose note, a pochi note sono, e nondimeno dilettan tutti. Per l' autorità delle quai parole e tutti i nomi della Tragedia, e parte sì, e parte no, può fingere il poeta ad arbitrio suo; e per queste altre pur del medesimo vien provato a sufficienza, che il medesimo insegnamento, essendo intorno al soggetto, tanto è comune al poema eroico, quanto alla tragica imitazione: *La onde per questa certo lo stesso imitatore sarà con Omero Sofocle, perciocchè imitano amendue persone onorate.* E altrove: *L'Epopeia certamente adunque, la Tragedia fino a solo essere con parlare in verso imitazione di persone onorate, accompagnò.* E di sotto: *Per la qual cosa chiunque di Tragedia ha saputo, buona e cattiva, ha saputo anche d' Epopeia.* Adunque, non che Lodovico Ariosto, che da favola gli prese già accettata, ma nè 'l Bojardo commise fallo, non solamente ne' Gradassi, nei Sobrini, e ne' Mandricardi, che dite, con le parole del Castelvetro, essere stati i nomi de' suoi famigli, e lavorator della sua Contea, ma nè anche nel Re Agramante. Che i cavalieri erranti, e le donne introdotte dall' Ariosto, per la tanto gran moltitudine, gli possan torre il nome di eroico, non ne mostrando ragione alcuna, nè per sè potendosi immaginare, potrà riceversi per non detto, negando insieme il soverchio numero. Che tai persone operino alle volte fuor del diritto, e del convenevole, presupposto che fosse vero, nè questo ancora privar lo potrebbe del detto titolo. Ma egli nol fa, se non quanto, come, dove, e quando il richiede la spezie dell'Epopeia, o Romanzo, o Eroico, che ci piaccia il nominarlo, che tutti sono una cosa stessa: alla quale spezie non solamente il buono, ma conviene eziandio talvolta l' altro costume, con quei riguardi, che da Plutarco e da Proclo si vanno considerando, e che veggiamo spesso in Omero.

(28) Crus. Quanto agli epigrammi, gli avrebbe dato un bel consiglio.

Repl. XVIII. E perchè? non è l'epigramma particella delle parti de' poemi grandi? e quali materie non poteva spiegar egli con questo titolo? non comunica eziandio con la Tragedia, e con l'Epopea? e l'aspirare ad intiera lode nel comporre epigrammi, non sarebbe stata grande impresa? E se si dee credere a Marullo, non era egli luogo non occupato?

„ *Amor Tibullo, Mars tibi, Maro, debet;*

a comporre poema d' una sola azione (29).

disse costui:

,, *Epigramma cultum, teste Rhallo, adhuc nulli.*

Infar. Per epigramma, parlandosi, come si parla, di componimenti di questa lingua, non si poteva intendere d' altra cosa, che di sonetti, ne' quali quanto si può comprendere per quelli suoi, che si leggono, sarebbe stato l' Ariosto superato da più persone, là dove nell' eroica poesia da niuno è stato adeguato, che dettata l'abbia in questa favella, E per questo disse la Crusca, che sarebbe stato non buon consiglio.

(29) Crus. Queste più azioni, nel Furioso dell' Ariosto, bisogna provarle, e non presupporle.

Repl. XXIX. Gli Accademici vogliono ch' io provi, che le scimie sieno animali privi di ragione: a bell' agio. Quella favola insegna Asistotile esser una, cioè avere una sola azione, le cui parti sono così disposte, che trasportata una da un luogo ad un altro, ovvero distaccata dal corpo, si trasforma, e si muta il tutto. Ora perchè nell' Orlando Furioso, trasportandosi da un luogo ad un altro, o vero da quello distaccandosi una parte, nel poema non apparirebbe nè trasformazione, nè mutamento, l' Orlando Furioso non contiene una sola azione. La maggiore è nota per lo testo d' Aristotile, la minore si prova così. Trasportandosi nel Furioso il secondo soccorso, che diè Rinaldo Paladino al Re Carlo con i suoi settecento soldati, nel luogo del primo, che fu con le genti di Scozia, ed il primo nel luogo del secondo, il poema non si muterebbe di nulla; e distaccandosi dal corpo di detto poema, non che le novelle soverchie, ma molte azioni intiere, che ognuna farebbe una favola, non solo la novella d' Olimpia (come e' dicono), ma anche gli amori di Angelica, di Ruggiero e di Bradamante, di Zerbino e d' Isabella, la favola del Furioso sarebbe la medesima, senza alcun notabile mancamento. E se mi si dirà, che queste novelle, o favole, sono aggiunte all' argomento di quel poema, come episodi, e che perciò non è maraviglia, che si possano distaccare senza suo nocumento; che il medesimo far si potrebbe degli episodii della Iliade, e della Eneade: ed io dico, che gli episodii di questi poemi nascono tutti secondo il verisimile, o secondo il necessario dell' argomento della favola, e perciò non se ne può levar niuno senza deformare, o far notabil danno al poema; ma non così avviene di quelli del Furioso, i quali son tanti, che quando il poema fosse veramente epico, renderebbon la favola e-

pisodica; la quale invece di ricevere ornamento dalle digressioni, vi si affogherebbe sotto, e sarebbe appunto, come se nel capo d'un falcone si mettesse il cimiero d'un uomo d'arme. E che la favola del Furioso contenga diverse azioni, comprobaremo l'addotte ragioni con autorità d'uomini gravissimi, e degni di fede: ma prima siami lecito, oltre le testimonianze dell'istesso Ariosto portate nel Dialogo, mostrar dieci altri luoghi del suo poema, dov' egli apertamente confessa questa verità; dicendo nel quinto canto:

Signor, far mi convien, come fa 'l buono
Sonator sopra il suo strumento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l'acuto:
Mentre a dir di Rinaldo intento sono,
D' Angelica gentil m' è sovvenuto.

E poi:

Bisogna prima ch' io vi narri il caso,
Ch' un poco dal sentier dritto mi torca.

E nel canto ottavo:

Ma perchè non convien, che sempre io dica;
Nè che v' occupi sempre in una cosa.

E nel tredicesimo:

Come raccende il gusto il mutar' esca,
Così mi par, che la mia istoria quanto
Or qua, or là più variata sia,
Manco a chi l'udirà nojosa fia.

E nel seguente:

Or l'alta fantasia, ch' un pensier solo
Non vuol ch' io segua ognor, quindi mi guida.

E nel ventesimo secondo:

Ma tornando al lavor che vario ordisco.

E nel trentesimo:

Io sono a dir tant' altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.

E ultimamente nel principio del canto trentesimo primo;

Sovviemmi, che cantare io vi dovea,
Già lo promisi, e poi m' uscì di mente.

E nella stanza, che segue:

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne,
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne:
D' una cosa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne;

Sovviemmen' ora, e vo parlarne innanti,
Che di Rinaldo, e di Gradasso canti.
Ma bisogna anco prima, ch' i' ne parli,
Che d' Agramante vi ragioni un poco.

Veggasi di grazia, se in tanti atti, che in epico poema farebbono il vero ritratto d' uno scimia, e ne' quali (come ottimi in romanzo) ragionevolmente l'Ariosto si gloria d' esser vago e incostante, può dirsi, che la favola del Furioso sia d' una sola azione; e veggasi insieme, se nella testura, che insegna Aristotile, avesse ciò potuto farsi con lode, dicendo Averroè intorno l' unità della favola, che alcuni poeti hanno spesso in questo commesso errore, mentre, lasciata una cosa, passano a trattare un'altra. A questa parafrasi avendo forse occhio Lodovico Castelvetro, l' esemplificò nel poema delle trasformazioni di Ovidio, e dell'Orlando Furioso, dicendo così: *E tanto meno potremo ricevere per favola ben fatta quella, che non solamente contiene più azioni d'una persona, o una azione di più persone, ma insieme contiene più azioni di più persone, come contiene il poema delle trasformazioni d'Ovidio, e questo vizio è ancora riconosciuto nell' Orlando Furioso di Lodovico Ariosto, narrando l'uno e l'altro azioni di più persone*. Sicchè dicendo gli Accademici ostinatamente, che la favola del Furioso sia una, e credendo con questo dire di lodar l'Ariosto, deono avvertir molto bene, che non vengano a biasimarlo; perciocchè poco accorto sarebbe egli stato, se intendendo di imitare una sola azione, avesse prese tante favole, non nascenti necessariamente, nè verisimilmente dallo argomento del poema; e distendendole con varie fila, e queste ora tagliando, ed ora rappiccando, intricar l' una azione con l'altra, di modochè ne riesce un miscuglio d' azioni impossibili ad unirsi col primo capo. L'Ariosto veramenmente non ebbe questo intento, ma fu accortissimo nel prendere soggetto variato di più azioni, qual conviensi a romanzo, che è, come fu detto di sopra, raunanza di cavalieri, e di donne, dalle cui azioni deriva eziandio vario trattamento d'arme, e d'amori. Onde Monsignor Minturno nel luogo portato di sopra, poichè ha detto in che cosa differisca il romanzo dallo eroico, in iscusa dell' Ariosto, che scrisse romanzo, dice così: *Et iscuso lui, che non già perchè non conoscesse il meglio, ma più tosto per piacere a molti, elesse di seguire l'abuso, che ne' romanzi trovava*. E che l'Asiosto avesse inteso per elezione di scriver romanzo, Giambattista Pigna, nella vita che di lui scrive, dice queste parole: *Egli anche accennò di vo-*

ler toscanamente darsi all' Epopea, quando così propone:

Canterò l'armi, canterò gli affanni
D'amor, ch'un cavalier sostenne gravi,
Peregrinando in terra, e in mar molt' anni.

Ma a questo proponimento diede poi un diverso fine, da quello che s' avea pensato. Perciocchè s' avvide, che la lingua nostra una tal poesia non comporta; non recando diletto in lei, nè riuscendo una materia continuata. Questo il Pigna dell'aver l' Ariosto mutato il disegno del suo poema: ma quanto ragionevolmente, per ragion della lingua, vedremo altrove. Giambattista Giraldi, e Bernardo Tasso, confessando l' uno le molte azioni della sua Ercoleide, e l' altro del suo Amadigi, dicono (lodevolissimamente però) nel Furioso contenersi molte azioni: ma molto più ch' io non credea, mi sono dilungato in una cosa chiarissima. Mi resta a dire, che dalle cose dette si può scorger senza nebbia, ch' io non per odio, che portassi all' Ariosto, che ho sempre ammirato, ed osservato come poeta rarissimo, nè per alcuna altra sorte di passione, ma solo per amor della verità, dissi di lui quello che mi viene attribuito a così gran fallo, detto già da altre persone prima di me, e confessato da lui stesso.

Infar. Se Aristotile affermasse, come voi dite, una esser quella favola, cioè avere una azion sola, le cui parti son disposte sì fattamente, che trasportatane una da un luogo ad un altro, o distaccatala dal corpo si trasforma, e si muta il tutto, affermerebbe espressa menzogna. Perciocchè, sì come il corpo d'un uomo, per l'aver gli stinchi, dove la polpa della gamba hanno gli altri, o sette dita in ciascuna mano, sarebbe pure un corpo solo, e non più; così per lo scambiare il luogo loro ad alcune delle sue parti, o per aggiugnerle qualche membro, non perderebbe l' Iliade, o l'Ulissea, o l' Eneade l'unità della favola, se per altro vi si ritruova. E perchè non si potrebbono nell' Iliade le prime battaglie de' due eserciti trasportar nel luogo delle seconde, e le seconde dove le prime? E nell' Ulissea il primo viaggio, dov' è 'l secondo, ed il secondo, dov' è 'l primiero? E nell'Eneade fare entrare Enea in Sicilia prima che in Affrica, ed in Cartagine? E che avrebbono che far queste mutazioni con l' unità della favola? se però non fossero in sì gran nnmero, e cotanto sustanziali, che disciogliessero del tutto la forma dell'argomento, secondo l' esemplo che delle parti della calza ci mette innanzi pure Aristotile nella sovrana Filosofia, dove si ragiona di questo fatto. E quel che dicono in questo discorso i Platonici della bellezza, e della bruttezza,

cioè quella essere uno, e questa per lo contrario esser più, (il che fu anche tocco dal nostro *CASA* nel suo gentilissimo Galateo) si dee ricevere, non come semplice verità, ma come detto da essi per figura di somiglianza. Parimente qual cosa ci vieterebbe il rimuovere interamente della predetta Iliade le predette prime battaglie; e dell'Eneade tutto 'l già detto arrivo d'Enea a Dido, con ciò che quivi operò; le leghe fatte in Italia, gli ajuti che gli sorvennero; Turno tutto, con ciò che ne finge il poeta? Qual riguardo dico, che ad unità di favola attenga, avrebbe vietato il farlo? Adunque unità di favola non avrà alcuno di quei poemi, che per esemplo dell'unità ci son messi innanzi da voi. Ma Aristotile non disse mai cotal cosa, qual per d'Aristotile ci producete: ma tra gli altri ammaestramenti questi ci diede intorno all'azion della favola. Il primo, ch'ella fosse una, e non più: il secondo, che tutta fosse, cioè finita, ed intera: il terzo, che le sue parti fosson disposte, e allegate per tal maniera, che non potessono scambiar luogo, senza render difforme il tutto: il quarto, che la predetta azione nella sua unità non avesse membro soverchio. E aggiunse all'*una* l'essere *intera*; poichè un corpo senza gambe, quantunque non fosse più, non per questo sarebbe tutto. L'obbligò alla perfetta disposizione, acciò non si ponesse il capo, per via d'esemplo, dove dovrebbono stare i piedi, o li piedi al luogo del busto, o per lo contrario. Ultimamente soggiunse, che non v'avesse membro soverchio, potendosi, come dicemmo, ritrovar corpo di sette dita in ciascuna mano, o con altra simil bruttezza, che non per tanto sarebbe un solo. E che sia questo lo 'ntendimento d'esso Aristotile, ed il suo detto, eccovi il luogo volgarizzato appunto di parola in parola, senza pur mutar la sedia alle voci, che lo significa espressamente senza alcuna difficultà: *Conviene adunque, siccome nell' altre imitatrici l'una imitazione è d'una cosa, così la favola, perchè d'azione è imitazione, e di una essere, e di questa tutta, e le parti dei fatti stare insieme sì, che trasposta alcuna parte, o tolta via, rendersi, o mutarsi il tutto:* e soggiugne: *perciocchè quello, che essentevi, o non essentevi, niente fa manifesto, nè parte questo è*. Così cade a terra tutta la pruova, che della (dirò così) multiplicità della favola vi pareva d'aver prodotta contr' all' Orlando dell' Ariosto; e non questi Accademici gli ostinati, come voi dite, ma sarete stato voi quelli, che avrà tolto a mostrare, non solamente che le Scimie sieno animali razionali, secondochè affermate, ma ch'elle volino, e sien prive del respirare. Presupposto a-

dunque, che nel detto poema dell' Ariosto si potesson tor via quelle parti, o trasporle, che nella Replica mentovate, non perciò avreste provato, che una non fosse quella azione. E ho detto, presupposto che si potessono, conciossiacosachè si possano, quanto è il fatto dell' unità, e tanto con esse, quanto senz'esse, e non trasposte, quanto trasposte, una, e d' una azione la favola si rimarrebbe, e altrettanto delle sopra da me nomate nell' Ulissea, e nell' Iliade, e nell' Eneade addiverrebbe senza contrasto: ma altri rispetti vietano il farlo, come 'l verisimile, la proporzione, la grandezza, la varianza, e cent'altre cose, alle quali, oltr' all' unità, nel formar de' corpi convien guardare. Se i due soccorsi di Rinaldo si trasportassero l'uno nel luogo dell'altro, come avrebbe il secondo de' settecento, al bisogno, a cui diede riparo il primo, potuto supplir verisimilmente? Come il primiero degli Inglesi, e degli Scozzesi si sarebbe da quel savissimo Imperadore, secondo il verisimile, dimenticato e trascurato nelle più strette necessità? E quantunque Aristotile, nel luogo da voi addotto e da me, non favelli degli episodj, o digressioni, ma solamente dell' argomento, ch'egli intitola *l' universale* (e per questo disse *dei fatti*), onde non vengono quelle aggiunte, o riempimenti a quelle leggi in quella forte guisa, che le parti sustanziali, obbligate; nondimeno anche i detti ripieni, cioè il furor d' Orlando, l' amor di Ruggiero, e di Bradamante, quei d' Angelica, d' Isabella, di Fiordiligi, di Doralice, e de' loro amanti; la favola di Ginevra, quella di Olimpia, e gli altri diviamenti, che voi stimate che sien soverchi, non si rimoverebbono dalla massa di tutto 'l corpo, senza che n' avvenisse ciò, che risuonano quelle parole, *rendersi differente*, *e mutarsi il tutto*; e quelle di sotto: *niente fa manifesto*. Come sono errati quelli allo incontro, s' io non m' inganno, i quali si fanno a credere, che alle digressioni sia necessario lo 'ndirizzarsi al fin della favola, e operare, ovver per la 'ntrecciatura, ovver per lo scioglimento. Perciocchè guardisi tra quei d' Omero, e di Virgilio che l' imitò, e troverassene de' così strani, quanto nell'Orlando Furioso, o più: di che nella cinquantesima quinta risposta alcuno esemplo si produrrà. Assai è che con le parti, dove s' innestano, abbian verisimile appiccatura, e ragionevol convenienza. Conchiudo, che in tutto il libro della Poetica, l' unità dell' azion della favola espressamente non si truova descritta mai, avvegnachè in certi luoghi vi se ne vegga sparsa alcuna dottrina, siccome in questo: *Ma Omero, siccome nell' altre*

cose sovrastà, *ed in questo pare aver ben veduto*, *o per arte*, *o per natura; perciocchè*, *Ulissea facendo*, *non fece tutte le cose*, *quantunque ad esso accaddero*, *come essere stato percosso nel Parnaso*, *e aver finto impazzire nella ragunanza: delle quali cose niuna*, *l'altra fatta*, *era necessario*, o *verisimile l'altra essere stata fatta*. E in quello: *Perciocchè*, *siccome secondo i medesimi tempi*, *e la battaglia navale in Salamina si fece*, *e la in Cicilia de' Cartaginesi battaglia*, *niente al medesimo fine insieme guardanti; così*, *e ne' successivi tempi alcuna volta si fa l'altro*, *con l'altro*, *di cui uno niuno fine si fa*. E appresso: *Però*, *come dicemmo già*, *e in questo divino sarebbe potuto parere Omero*, *oltr' agli altri*, *per lo non aver messo mano a fare la guerra tutta*, *benchè avente principio*, *e fine* (*perciocchè molto grande*, *senza fallo*, *e non bene insieme vedibile*, *doveva avere a essere*, *ovvero*, *quanto è la grandezza stante moderatamente rinvolta nella varietà*) ec. Dal primo luogo si cava questo, che se l'azione dee essere una, bisogna che le sue parti, o necessariamente, o almeno verisimilmente, succedano l'una all'altra. Dal secondo, che deono camminare tutte ad un fine. Dal terzo, che l'avere essa azione il principio, il mezzo, ed il fine, al che già l'aveva prima obbligata, benchè più proprio paja del *TUTTO*, pertiene anch' egli a questa unità. Lasciamo ora le quistioni se, ed in che sien differenti, o diversi l' *UNO*, ed il *TUTTO*: se assolutamente, o secondo qualche riguardo: in quanti modi sia, e si chiami quest' *UNO*; e altre cose di più alta speculazione, che non conviene a questi discorsi, e che dal metafisico si riguardano, e si determinano nella sua divina Filosofia. Dico, che la condizione dell' aver fine, mezzo, e principio, eziandio all' unità pertenere, dimostrano quelle parole: *benchè avente principio*, *e fine*: perocchè il porle a cagion del *TUTTO*, sarebbe stata dissipita loquacità, e per dirlo in piano volgare, scipita cicaleria, anzi sproposito più veramente. Conciossiacosachè tanto venisse a dire, *per lo non aver messo mano a fare la guerra tutta*, *benchè avente principio*, *e fine*, quanto *per lo non aver messo mano a far la guerra tutta*, benchè fosse tutta. Adunque richiedesi all'azione, che sia una, l'aver fine, mezzo, e cominciamento: perciocchè il mezzo aveva già nomato di sopra. E dicendo fine, mezzo, e incominciamento, intese un solo, e non più, quanto alla unità atteneva; altrimenti ogni azione sarebbe una: siccome, dove adopera questi termini, per farci conoscer ciò che sia *TUTTO*, intende *SUO*, *PROPRIO*, ed *INNATO*:

in altra guisa un corpo, spiccatone il capo e le gambe, sarebbe tutto, come lo 'ntero, ed avrebbe principio, e fine. Ma come si dee intendere questo *PRINCIPIO SOLO*, questo *SOLO MEZZO*, questo *SOLO FINE?* Per lunghezza, ovver per larghezza. Imperocchè caggiono nella azion della favola queste misure amendue, come ne' corpi nè più, nè meno, che soggetti sono al toccare: ne' quali l'aver più d'un principio per la larghezza, ed eziandio più d'un fine, non gli priva dell'unità, come nel corpo della lucertola di due code, e in quel del granchio si può vedere: il qual corpo del granchio incominciandosi da due teste, ha il suo termine in parecchie gambe, e bastagli la sola unità del mezzo a rendenderlo un corpo solo. A cui nell'opera de' principii s'assomiglierebbe questa azione. Partonsi due corsali in un tempo di lor contrade (senza che niente sappiano l'un dell'altro) per andare a predare un idolo in un certo tempio lontano dalle patrie loro, e condurnelo a' lor paesi: pervengonvi in uno stesso tempo amenduni: e scopertisi l'uno all'altro, prima vengono a battaglia insieme; dipoi saputo, che in quel tempio erano due immagini in tutto simili, una che felice avventura, l'altra che malvagia fortuna portava seco, dovunque trasportata si dirizzasse, nè v'aveva modo a conoscerle; s'accordarono, che ciascun di loro ne prendesse una, ed il farne l'elezione rimisero in tutto alla sorte. Il che recato da loro a fine, e partitisi l'un dall'altro, e ognuno d'essi ritornatosi con la sua preda alla casa sua, e rizzato l'idolo in alcun tempio, l'uno di loro in miseria, l'altro venne in felicità. Cotal favola, comechè per larghezza abbia due principii, e due fini, è però una, e si fa una, per l'avere un solo, e comun mezzo. In quest'altra per lo contrario i mezzi, e i cominciamenti saranno tre, e solo il fine sarà un solo, siccome questa figura *V*. Muovesi nello stesso giorno uno di Roma, un di Milano, e un mercatante di Napoli, per andare in un certo luogo medesimo a ricattare schiavi Cristiani. Arrivano tutti al destinato luogo in un giorno; e vedendo subitamente ciascheduno d'essi in disparte una bella giovane schiava passar per una contrada, sentito che il principal signore di lei era quindi molto lontano, tutti e tre i mercatanti la comprano, e ne pagano il prezzo, non sappiendo ciò l'un dell'altro: cioè il primo alla donna del principal signore della schiava, il secondo al figliuolo, il terzo a un lor ministro: e venendo ognun di loro col suo venditore alla casa, là dov'ell'era, per prender la giovane, e menarnela seco all'albergo, vengono a rissa, nella

quale si scuopre l'un de' comperatori esser padre, l' altro fratel della damigella, ed al terzo si dà per moglie. Ecco che la multiplicità de' principii, e quella de' mezzi insieme, per lo verso della larghezza, non privano la favola dell' unità, della quale quella del mezzo, e del fine, accozzate insieme, tuttochè fosse un solo il cominciamento, la priverrebbe senza contrasto, per l' essere il mezzo, più che 'l principio, alla predetta unità della favola necessario, e più vigoroso: non perciò tanto necessario, nè tanto vigoroso, che egli solo, con l'essere in sè di più doppi, sia sufficiente a spogliarnela: e prendianne sì fatto esemplo. Invia un principe due suoi figliuoli all'acquisto d'una città, l' uno per mare, l'altro per terra. Trapassano amenduni per molte difficultà, e, quelle vinte, pervengono alla terra quasi in un punto, e v'entrano chetamente, il secondo per la muraglia, e per lo porto il primiero, e la prendono, e la saccheggiano, vedutisi, e ricongiuntisi solamente nel fin dell'opera. Simigliante favola avente un sol principio, e un fine solo, avvegnachè abbia due mezzi, sarà una sicuramente, e simigliante a questa figura: e una altresì fia ogni altra a cui manchi l'unità in uno solo de' termini sopraddetti, fine, mezzo e cominciamento. È manifesto per ciò ch' è detto infin qui, che secondo non la larghezza dell'azione, ma la lunghezza della medesima, il principio, il mezzo ed il fine sono tutti insieme necessari nell'unità, in guisa che cominciata, proceduta e finita, non torni azione a ricominciarsi, a procedere, e a finire. Ma stando su i termini della lunghezza, se l'aver la favola un fine solo, non è all'unità necessario; perchè disse Aristotile quelle parole della battaglia fatta in Sicilia, e di quella di Salamina: *niente al medesimo fine insieme guardanti*; e di sotto: *lo altro con lo altro di cui niuno fine si fa?* Ne' quai parlari si comprende pur questa forza: che se quei due fatti d'arme fossono stati indiritti ad un solo fine, sarebbono stati un'azion sola. Ma Aristotile non forse del fine integrale, ma dello 'ntenzionale (concedamisi l'uso di questi nomi) favella nel detto luogo. Anzi parla pure dello 'ntegrale, e di quel che parte è del tutto: ma non perciò ne segue conclusione a necessità d'un sol fine, come sa ogni leggier loico: posciachè bastava quivi il fine a mettervi l'unità: adunque, *all'unità è sempre il fin necessario*, non s'accetta per buon discorso. Egli è il vero, che quanti più termini vi concorrono a generarla, tanto l'unità è

maggiore. Per la qual cosa quella azione, nella quale sarà un solo il principio, un solo il mezzo e un solo il fine, fia, senza fallo, più una di qualunque altra, e d'unità più perfetta. Ma d'altra guisa la vuol la scena, d'altra il poema eroico: cioè quella così in un certo modo senza larghezza, rassomigliantesi quasi ad un nastro, questa larghissima, imitante quasi una mandorla in simil figura: talmente che da un capo solo movendosi molte fila, e quindi nel mezzo aggruppandosi, eziandio

in un fine solo tutte si vengano ad appuntare. La qual distinzione non ricordandosi di fare alcuni, la larghezza della favola dell'epopeja, la quale è virtù propria di quella spezie, chiamano doppiezza, e multiplicità; e la strettezza, e quasi schiettezza di quella della tragedia, che in essa è perfezione, unità chiamano nel detto eroico, dove ell'è vizio, e sterilità. Ora lasciando di riguardare, di quale delle dette maniere dell'unità une sieno le favole d'altri poeti (perciocchè io non intendo, se non forzato da vostre repliche, non approvar la stima dell'altrui pregio, e massimamente la venerabile antichità) reputo, che quella dell'Ariosto sia della guisa più commendabile, cioè, che uno abbia non pure il fine, non tanto il mezzo, non solamente due de' tre termini, ma il fine, il mezzo, e 'l cominciamento Il cominciamento, la strettezza dell'assedio di Parigi; il mezzo, le battaglie tra i due eserciti; il fine, la final vittoria, sicurezza, e quiete de' Franceschi e lor capitani. Perciocchè questo è l'argomento dell'Orlando Furioso dell'Ariosto: Un Re cristiano con la sua oste stretto d'assedio nella sua terra da un Re ed esercito barbaro, nè potendosi liberar con le sole forze de' suoi, per l'essere allora un suo principal guerriero per amor divenuto furioso; di poi per certi soccorsi venutigli, non pur liberatosi dall'assedio, ma dopo più e varie fazioni divenuto superiore in campagna; e appresso rimessa con giuramento, per la sua parte, tutta la somma della guerra in un suo campione (siccome anche il Re barbaro fece in un suo, dopo che esso Re barbaro, ingannato da false immagini d'una maga, ebbe rotto quel duello ed il giuramento; prima in terra, e poi 'n mare sconfitto il detto Re barbaro, che se ne fuggiva nel regno suo, e per mezzo del suo principal guerriero, in cui era cessato il furore, distruttagli la città, e sedia reale; e appresso, per man del medesimo, in battaglia fra tre e tre, privatolo della vita, restò non solo vittorioso, ma per parentela contrat-

ta tra i suoi maggior baroni, e per l'acquisto fatto di cavalieri, e per la morte data da un de' suoi in duello a un gran vassallo di quel Re barbaro, rimase in presente gioja, e sicurezza nell'avvenire. Nè se un episodio v' avesse, o due, o fosse anche fil della favola, il qual nel mezzo con gli altri non s'aggruppasse; non potrebbe essere fra tanto numero di tal riguardo, che l' unità di esso mezzo dovesse contendere a quel poema. Nè nuoce all'unità del principio ciò che si dice prima d'Angelica, come il viaggio di Telemaco all'unità non pregiudica dell'Ulissea, essendo l'uno e l'altro episodio: e gli episodi non son parte dell'argomento, nel qual si considera l'unità. E che 'l viaggio di Telemaco sia episodio, per comento forse si chiarirà, che tosto diverrà pubblico. Siccome adunque, nè per incominciarsi dalle trecce di vaga donna, nè per terminar nelle setole di buon cavallo (tuttochè parti de' corpi loro veramente dir non si possano quelle due cose), da chi celebri l'una o l'altra, non s'esce della lode di quei due corpi; così nè alle lor favole quei poeti avranno i fini multiplicati e i cominciamenti, per le cose in parte già dimostrate, e specialmente per l'ultime di Ruggiero e di Bradamante, e per la morte di Rodomonte, secondochè non sono altresì più i fini nel poema dell'Ulissea, per lo condurre che fa Mercurio dell'anime de' proci allo 'nferno, e per lo sollevamento di guerra in Itaca, per la morte di quei baroni acquetato poi da Minerva. poichè, o sono altresì episodi. o se attengono all'argomento, a perfetto finimento si richiedevano di esso fine: e nel Furioso massimamente, nel qual poema sono Ruggiero e la moglie sì gran parte delle cose di Carlo Magno, e la vita di Rodomonte di cotanto rilievo alla somma di quelle d'Affrica. E non mi state, per Dio, ad oppor Virgilio: perocchè per leggier cosa mi disporrei io a provarvi, con le parole stesse di quel poema, che l'Eneade non è finita. Ma farallo altri, spero, in altro ragionamento, con buona opportunità. Torno a dirvi, che la favola del Furioso è di perfetta unità, ma in essa, senza punto scemarle quella perfezione, ha saputo il poeta ritrovar modo di allargarla, e di renderla ampia, e magnifica, e varia, e dilettevole per conseguente, più che altro poeta sapesse mai, accozzando due virtù insieme, che quasi son contrastanti. Il che è maraviglioso in maniera, che radi hanno messo studio nell'unità, che, come si dice da Aristotile, non abbiano la loro favola o brevemente dimostrata, fatta quasi topicoda apparire, o accompagnante la lunghezza del verso in un cotal modo annacquata: e allo

incontro, chi ha posto opera nella predetta varietà, v' ha, come pure afferma il medesimo, affogato dentro il soggetto. E che stia bene all' eroico cotal larghezza, e varietà, e ricchezza d' azione, e magnificenza; e dottrina sia d'Aristotile, riconoscasi in questi luoghi tutti del sopraddetto suo libro della poetica: *E' conviene (il che è stato detto molte volte) ricordarsi, e non fare epopeico componimento tragedia, ed epopeico dico il di molte favole: come se alcuno la favola dell' Iliade tutta fa; perciocchè quivi, per la lunghezza, pigliano le parti la convenevol grandezza*. E più innanzi: *Ed ha al distendersi la grandezza, molto un certo proprio l'epopeja. per lo nella tragedia non accadere, insieme faccentisi molte parti imitare: ma le in su la scena, e degli istrioni parte sola. Ma nell' epopeja, per lo narrazione essere, è lecito molte parti insieme fare, conducentesi a fine, da cui proprie essenti s' accresce la gonfiezza d' esso poema. Per la qual cosa questo bene ha alla magnificenza, e al mutare l'ascoltante, ed episodiare con dissomiglianti episodi: perciocchè il simile tosto empiendo, ributtar fa le tragedie*. E verso il fine, il che addietro producemmo per altra pruova: *Ancora meno una imitazione di qualunque la degli epici è segno, perciocchè di qualunque imitazione più tragedie si fanno. Onde se una favola facciano, necessità, o brevemente dimostrata, topicoda apparire, o accompagnante la del verso lunghezza, annacquata: e se più; e dico, come se di più azioni sia composta; non una: siccome l' Iliade ha molte tali parti, e l' Ulissea, che e per loro hanno grandezza: ancorchè questi poemi stieno insieme, secondo che accade ottimamente, e quanto massimamente d' una azione imitazione sono*. Eccovi che proprie sono dell' eroico, e celebrate da Aristotile quelle tante e fila, e tele, e favole, e varianze, e saltamenti, di che ed egli si vanta, e compiacesi, e da voi si biasima l' Ariosto. E quanto a i saltamenti appartiene, benchè tanto sien più spessi nel suo poema, che in ogni altro ch' abbia unità, quanto egli vie più d'ogni altro seppe esser vario, senza distruggerla; non è perciò, che l' esemplo d'Omero stesso, massimamente nell' Ulissea (lasciamo stare il verisimile, e la natura del raccontare) non avesse in ciò per iscorta. Nel quarto libro del qual poema, avendo infino allora il poeta atteso a dir di Telemaco, ch' era in Isparta con Menelao, si mette a parlar de' proci: e nel tredicesimo, abbandonato Ulisse, risalta indietro a Telemaco: e nel quindicesimo torna di nuovo a Ulisse, e altre volte peravventura adopera il simigliante. Lascio lo *IN-*

TANTO, lo *IN QUESTO MEZZO*, e altri sì fatti diri, che si ritruovano spesse volte nell'una e l'altra delle sue opere, per la predetta cagione stessa: *Intanto Achille ne sun alloggiamenti faceva*, ec. *Intanto i Trojani nella città ordinavano. In questo mezzo Penelope. Mentre che queste cose si divisavano, i proci*, ec. E Virgilio:

Haec pater aeoliis properat dum Lemnius oris,
Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma.

E altrove:

Atque ea diversa poenitus dum parte geruntur,
Irim de coelo misit saturnia Juno
Audacem ad Turnum.

E molte simili, le quali, perchè non vi sieno espresse quelle parole, *Ma lasciam questo*, e altre di cotal forza, non sono però in esso concetto, e in esso modo di differente natura da' tralasciamenti dell'Ariosto. Che nel Furioso troppe sien le digressioni, e troppo breve l'universale argomento, rispetto alla gran massa degli episodi, o che vi resti 'l soggetto affogato dentro, vel contraddice pure Aristotile, là dove ragiona in queste parole: *Nei drammi adunque* (cioè ne' rappresentativi poemi) *gli episodi corti: ma l'epopeja per questi s'allunga: perciocchè dell' Ulissea lungo il ragionamento è, di certo peregrinante molti anni, ed essente odiato da Nettuno, e solo essente, e ancora le cose in casa così stanti, sicchè le facultà da' proci eran consumate, e il figliuolo insidiato: ed esso viene sbattuto da tempesta, e avendo riconosciuti alcuni, essi assaltando, esso si salvò, e i nemici disperse. Il proprio adunque questo, e l'altre cose episodi*. Se fuor di queste trenta parole (e anche gli pajon troppe, e chiamalo lungo ragionamento) tutto è digressioni il rimanente dell'Ulissea, poema di sì gran corpo, che porzione vi dovranno entro le dette digressioni ottenere? Per certo non nel cimiero dell' uomo d'arme, ma nella cupola, dirò di Norcia (poichè la nostra di Firenze alla carrucola assomigliate), sarà il capo racchiuso di quel falcone. E se di nuovo replicherete, che nel Furioso, benchè non occupino più porzione, sono però più di numero gli episodi, e molto più vari che nel poema dell' Ulissea, tornerò a rispondervi ciò esser lode dell'Ariosto, poichè ha saputo far tale acquisto senza tenebre dell' argomento, e senza partirsi dal necessario, o dal verisimile. Contr'alla qual cosa, favellando voi senza pruova, massimamente dove la comune credenza è contraria, basta in ciò a ribattervi la nostra semplice negazione, ed il rispondervi che, secondo necessità, o almeno verisimiglianza, stanno

Non udì le parole di tant' uomo, dicendo, che nel far l'uno avrebbe avuti molti, che li sarebbono iti innanzi, e nel far l'altro, il suo poema sarebbe stato letto da pochi (30)*; però disse voler egli roman-*

nel Furioso dell' Ariosto quantunque vi si ritruovan digressioni. Nè alcuna cosa contraria a questo, o all'unità della favola afferma alcuna delle cotante testimonianze, che quasi di bocca producete d' esso medesimo Ariosto con sì lunga opera: ma solamente mostra lo studio, e la intenzione, e la impresa di quel poeta nel fatto dell'esser vario. E se adopera certi modi, come, *m' è sovvenuto, bisogna ch' io mi torca un poco dal diritto sentiero, m' uscì di mente, dovea far questo, e altro incominciai, entrai d' una cosa in altra*. chi non conosce, che sono tutti colori poetici, e artificii, i quali non pur da essi, ma s'usano spesso con somma lode dagli oratori? E questi chiamate voi atti, e giuochi di scimie? Che Averroe nella parafrasi riprendesse certi poeti, i quali, abbandonando ciò che hanno preso a trattare, entrano in altre cose, che ha a far questo con l'Ariosto, il quale non abbandona, ma intramette, non entra in altro, ma continua la sua tela? E che bella comparazione è quella del Castelvetro tra le Trasformazioni, e 'l Furioso? E qual provanza adduce egli di sua sentenzia, altro che la sua semplice affermativa? E con qual regola, o autorità condanna egli per non legittima in poesia un'azion sola di più persone? Dell'opinion del Minturno, e del Pigna, e del Cinzio, a'quali aggiugnete ora Bernardo Tasso, vi risposi addietro a bastante, nè d'altra replica fa di mestieri. Niente adunque avete provato della multiplicità della favola contr'all' Orlando dell' Ariosto, più che nel Dialogo v'aveste fatto, nel qual solo il presupponete.

(30) Crus. Nel primo fu modesto, nel secondo giudizioso oltremodo, e la pruova dell'Avarchide lo manifesta.

Repl. XXX. Se non m' inganno, in questa risposta voglion dir costoro, che l' Avarchide dell'Alamanni, per esser poema di una sola azione, e però diverso dagli andamenti del suo Girone, sia letto da pochi; e non s' avveggono, che per conseguenza vengono a confessar quello, che di già han negato: cioè, che l'Orlando Furioso sia letto da molti per contenere molte azioni.

Infar. Voglion dir costoro, non che gli eroici d'una azione sien letti da poche persone (perciocchè 'l Furioso è poema eroico d'una azione, ed è letto da ciascheduno), ma

zando alzarsi tanto, che fosse sicuro di toglier la speranza ad ogni altro di pareggiarlo, non che di superarlo nello stile, e nel soggetto di poema simile al suo, e veramente non s'ingannò punto. Onde ritornando al proposito nostro, i romanzi di Lodovico Ariosto, di Bernardo Tasso, di Luigi Alamanni, e d'altri uomini di conto, benchè non abbiano la perfezione dovuta ad epico poema, ne han però qualche parte, essendo per entro aspersi di bellissimi lumi di dottrina, e di poesia (31); *om-*

che quelli, che contengono un' azione, secondo che una azione si vede intendersi nel Dialogo, cioè un' azion semplice, e senza larghezza, rispetto a quella dell' Ariosto, oggi che s' è scoperto, che si può assai più, che prima non si pensava, l'unità della favola riallargare, e renderla molto più varia, e più dilettevole, non si ricevono con tanto comune applauso. E non s'avveggono gli Accademici di venire, come s'afferma dal replicante, a confessare il di già negato: perchè non è vero, nè che negato abbiano quel ch' e' dice, nè che ora lo tornino a confessare, ma fecero l'uno e l'altro in diversa cosa, cioè negarono le più azioni, secondo che più si chiamano dal Pellegrino: le confessano per lo contrario, prendendole per un'azione di più fila; e con l'esperienza dell'Avarchide dell' Alamanni, commendarono l'avviso dell'Ariosto, che, lasciando quella strettezza, fosse ritrovator di così bel modo, e sapesse congiugner l'uno al magnifico, il semplice al vario, e al ristretto dalla legge, il piacevole e 'l grazioso.

(31) Crus. La dottrina non par molto propria di questo luogo.

Repl. XXXI. Benchè la dottrina (come sente Torquato Tasso nella lezione del sonetto di Monsignor della Casa. — *Questa vita mortal, che 'n una o 'n due*) nel corso de' poemi non debba mostrarsi con dimension profonda, non è che il sapere, per sentenza di Orazio, non sia principio, e fonte di scriver rettamente. Ed in Omero non si veggono i semi delle scienze? da'cui volumi, se creder vogliamo a Massimo Tirio, venne illustrata l'antica filosofia, quella eziandio di Platone: il quale non meno fan simile ad Omero, che a Socrate: e vogliono, che non solo i concetti (tutto che vada dissimulando), ma che le parole insieme avesse egli prese da Omero; ed in somma, che tutta la dottrina di coloro, che vennero dopo questi, si

breggiando chi più, e chi meno, ancorchè non dipingano con perfetti colori questa bella immagine dell'eroica dignità (32). *Però sarebbe in vero trop-*

propagasse dal primo, come si deriva la palude Meotide dall'Oceano, ed il Ponto dalla palude, e dal Ponto l'Ellesponto, e da questo l'altro mare.

Infar. Chi non sa, che non solamente Massimo Tirio, ma quasi tutti gli antichi Greci, e Plutarco più di tutti altri, ebbero i libri d'Omero per fonti delle scienze, e che i più gravi filosofi confermarono spesse volte i lor fondamenti delle dottrine con le testimonianze di quel poeta? Ma che ha a far ciò con la chiosa? la qual non niega che la dottrina sia nascosa ne' buoni poemi, ma dice che per provar che l'Ariosto, e l'Alamanni, e Bernardo Tasso abbiano alcuna parte nelle loro opere dell'eroica perfezione, il mettere in campo la dottrina, spezial virtù de' trattati e delle speculazioni, non pareva gran fatto proprio: volendo significare, che anzi dalle materie, dalle persone, da'costumi, da'concetti, dalle parole convenevoli ad epopeja, che affermato avete altrove trovarsi in più luoghi de'lor poemi, dovevate trar l'argomento.

(32) Crus. I colori nella dipintura rispondono al verso nel poema: onde si può conchiudere con l'argomento dell'Attendolo, che la maestà dell'eroico consista quasi tutta nell'opera delle parole.

Repl. XXXII. Non si può conchiudere, perciocchè si niega che i colori nella dipintura rispondano al verso del poema: e per quanto Platone nel decimo della Repubblica, e Plutarco negli opuscoli, ed Orazio nella pistola a'Pisoni ne dissero; Giambattista Pigna nella chiosa di detta pistola dice:

Poetam potissimum reddunt fabula, et mores: pictorem imago, et colores.

Non vedete i colori rispondere ai costumi? e pur questi appresso Aristotile ottengono il primo luogo della maestà dell'eroico. Si servì Aristotile della istessa somiglianza della pittura, ne' gradi che egli fa delle parti essenziali della poesia; ed il Maggio chiosando, dice i colori rispondere al costume; e il Vittorio par che senta, e insieme all'ornamento tutto; Robertelli al costume, e ai colori dell'orazione; e ultimamente il Castelvetro, e al costume, e alla favella, e alla sentenza. Come dunque si fa uscire una sì fatta conchiusione dallo argomento dell'Attendolo? Io in questo luogo, secondo fa a mio proposito, prendo i

po severo giudice colui, che volesse privar costoro dell'onor dato a Lucano, a Stazio, e agli altri, i quali non perchè vadan molto lunge dalla divinità di Virgilio, sono riputati 'ndegni del nome di poeta (33). *Ma gli altri romanzi, che voi dite, come*

colori per similitudine del perfetto, che un'opra possa ricevere dal suo facitore.

Infar. Quellino, che i colori a' costumi hanno messi in corrispondenza, per colori, non i colori semplicemente, ma l'eccellenza de' colori hanno voluto significare: al qual rifugio non potete ricorrer voi, avendo detto *ombreggiando*. e *ancorchè non dipingano con perfetti colori*. Ma che i colori in dipintura nominati assolutamente, rispondano al verso in poema, che bisogna farne quistione? State a sentirlo da Aristotile: *Sì come, e con colori, e con figure molte cose imitano alcuni effigiando, questi per arte, e questi per pratica, e altri per la voce: così e nelle dette arti* (parla della poesia, e di certe musiche) *tutte certamente fanno l'imitazione in ritmo, e parlare, e armonia*. Il quale per lo contrario, quando nominò i colori per esemplo d'essi costumi, aggiunse loro il nome *bellissimi*, sappiendo, che senza quello avrebbe risposto al parlar condito: *simigliante è nella pittura: perciocchè se alcuno impiastri co' bellissimi farmachi*, (cioè colori) *confusamente, non già similmente dilettera, come con bianco dipinto avendo immagine*. Vedete, che figura di color bianco assomiglia a favola senza costume. Quanto pertiene agli espositori, essi, dovunque i colori e i costumi pongono corrispondenti, in non proprio sentimento prendono costume e colore, cioè per colore e per favellare, nel qual si vegga il costume espresso.

(33) Crus. Bisogna intender per discrezione.

Repl. XXXIII. Gran fatto, certo. S'intenderà forse per quella discrezione, che porta tale analogia fra l'Ariosto, il Tasso padre, e l'Alamanni, e fra il Tasso figliuolo, quale fra Lucano, e Stazio, e fra Vergilio, e se altro s'intende per discrezione, mi si dichiari.

Infar. Dove avete detto, *non perchè vadano molto lunge dalla divinità di Vergilio, sono riputati 'ndegni del nome di poeta*, avete, penso, voluto dire, *perchè vadano molto lunge dalla divinità di Vergilio, non sono riputati indegni del nome di poeta*: che quanto suoni diversamente, il sa ogni loicuzzo. E questa era la discrezione,

ciance di uomini indotti, e plebei, non avendo in niuna parte cosa di buono, nè di stile, nè di favola, rendono i loro scrittori o senza nome, o vero indegni di nome tale (34); *e perciò benchè infiniti*

che agli Accademici parve richiedersi per lo 'ntendimento di quel concetto.

(34) Crus. Intende del Morgante, e dell'Orlando innamorato. Ma come può i loro soggetti chiamar ciance d'uomini indotti, e plebei, se sono in tutto i medesimi che nel Furioso, cioè guerre di Carlo Magno, e d'altri gran Re di quei tempi? E quanto alla locuzione del Morgante, ella si biasima a' nostri tempi da chi ne può far giudicio, come il cieco de' colori: e se in quel poema si truovano talvolta de' modi, e de' versi bassi, secondo l'Autor del Dialogo, forsechè nel Goffredo, dove il Tasso fa professiou di magnifico, e di gravissimo, n'ha in questo genere, e quanto alle voci, e quanto al suono, de' più solenni, e più spessi.

Dell' opere notturne era qualcuna.
Terra di biade, e d' animai ferace.
Così vien sospiroso, e così porta.
Son qui gli avventurieri invitti eroi.
Senza troppo indugiar ella si volse.
Soccorso a' suoi perigli altro non chero.
Della città Goffredo, e del paese.
Senz' altro indugio, e qual tu vuoi ti piglia.
E di fosse profonde, e di trinciere.
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso.
Ch' un cavalier, che d' appiattarsi 'n questo.
Gli occulti suoi principj 'l Nilo quivi.
Questo è saver, questa è facile vita.
Ponte, che qui non facil preda io resto.
Del Re Britanno il buon figliuol Guglielmo.
Con quei soprani egli iterò più volte.
Ma di pietade, d' umiltà sol voci.
Su suso, cittadini, alla difesa.
Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse;

dove c' è anche per giunta alla derrata il *lor d' odio*: benchè di questi suoni, oltre ad ogni altro, sia tutto ripien quel poema:

Mesce lode, e rampogne, e pene, e premi;

che pur c' è il vantaggio della cacofonia: come ancora in quest' altro:

Toglie di mano al fido alfier l' insegna.
E da' vagheggiatori ella s' invola.

sieno coloro, i quali si usurpano il nome di poeta,

tolto in parte dalla Beca, e dalla Nencia.

Ma perchè più v' indugio, itene, o miei.

Con l'indugiare in attivo significato, ch'è in tutto sua creatura.

Tu l'adito m' impetra al capitano.

Con quel vocabolo nel fine del verso, del quale è tanto invaghito, e che in quella sedia avrebbe forza d'abbassare i versi, ch'uscissero di bocca alla Musa della magnificenza.

Nè v' è figlia d' Adamo, in cui dispensi.

Senza mettergli a conto *IL VI*, in luogo del *CI*, privilegio de' forestieri; e 'l rimanente della stanza, che quasi tutta cammina su questo tuono: come, con lo stile della stanza altresì, s' accordano eziandio questi due

De gli infedeli espugnarem dimane:
Gildippe, e Odoardo i casi vostri.

E altri quasi senza novero dello stesso sapore.

Repl. XXXIV. Gli Accademici fanno spesso la Sfinge, e la 'ndovinano alla bella prima. Chi ha lor detto, che per ciance di uomini plebei, io intenda del Morgante, e dell'Orlando innamorato? forse perchè feci menzione solamente di Lodovico Ariosto, di Bernardo Tasso, e di Luigi Alamanni? Nominai questi soli, ma non li numerai soli: poichè seguendo, e d'altr'uomini di conto, intesi nel numero principalmente questi altri due: l' uno de'quali per la invenzione, e l' altro per la locuzione merita non picciola lode. Per ciance d' uomini 'ndotti, e plebei intesi i romanzi dell' Ancroja, del Danese, e di sì fatti. Ed in qual luogo del mio Dialogo io ragiono o della locuzione, o della bassezza de' versi del Morgante? Gentile appicco, mendicato fuora del Dialogo, e della intenzione, per voler biasimare i versi del Tasso, e in quanto alle voci, e in quanto al suono. Però a tutta questa risposta replicheremo per capi; lasciando ad altre occasioni, e ad altri amici del vero (tra quali è Roberto Tizio) di rispondere singolarmente a queste, e ad altre accuse date al Tasso nel suo poema. In quanto al suono, ben si potrebbono apportare versi di Dante, e del Petrarca, del medesimo andare, che facessero dieci per uno paralleli a gli apportati del Tasso, fuor di biasimo nondimeno di questi, e di quegli. Ma del Secretario si potrebbe dire quel, che disse Cicerone a questo proposito, le cui parole apporta Aulo Gellio: *Usque adeo in quibusnam neque rationem verbi, ne-*

a gran ragione vien detto che sieno, come i cigni,

que consuetudinem, sed solum aurem sequuti sunt suis verba modulis pensitantem. Quod qui non sentiunt (*inquit idem M. Cicero cum de numerosa, et apta oratione dissereret*) *quas aures habeant, aut quid in iis hominis simile sit, nescio.* Perciocchè se ben il numero cade sotto la misura de gli orecchi, tuttavolta è diverso, secondo le diverse idee del dire, sì come appare appresso Ermogene, nè sempre dal sentimento dell'udire si giudica la composizion numerosa, come obbietto sonoro, dilettevole primieramente, e senza numero: ma talora in seconda considerazione, e mediante lo 'ntelletto, ch' è prima misura di dette idee, e come comporterebbe l'orecchia il mancamento del dattilo dalla quinta sede, che l' aspetta nell'esametro *in Phrygia agmina circumspexit?* o vero il precipizio del verso, in quel connettimento di sillabe, *procumbit humi bos? et ruit oceano nox?* se lo 'ntelletto non rappresentasse lo stupor di Sinone, e la caduta del bue, o dell'ombra notturna, che con tal numero dovea spiegarsi? E non si considera in questi, e in Torquato, ove il numero d'intento cade, come luce la dizione, o dove questa s'adombra, come spicca il numero. Dirò solo in particolare, in quanto al mal suono di *lor d'odio*, che pronunziandosi con prender alquanto di fiato *in lor*, non offenderà tanto la tenerezza dell'orecchie de' Signori Accademici, seguendo *d'odio infellonissi*, e in quanto alla bassezza delle voci, si hanno peravventura basse da loro quello, che dovrebbono chiamar peregrine: le quali di mente di Aristotile rendono magnifico il verso, e sono propriamente ricevute nell'epopea. Ho maraviglia, che si reputi creatura del Tasso *v'indugio* in significato attivo: or non pare, che abbia dell'attivo, e del transitivo quel del Boccaccio? *Piacciavi di tanto indugiare l esse-cuzione.* Ma per Dio, di che peccato si flagellano i forastieri 'nsieme col Tasso, che non hanno l'atticismo della fiorentina favella? nella particella *VI*, la quale distinguendosi dal *CI*, perchè questa dimostra luogo vicino, e quella luogo lontano a colui che ragiona, viene nel retto significato usata da lui: le parole d'Eustachio ad Armida: *Non v' è figlia d' Adamo*, voglion dire, non vi è donna in terra: or comprendendo la terra ogni luogo, che dubbio che voglia dinotare più tosto gli spazj della circonferenza, che 'l centro dove si ritrovava Eustachio? escludendo dall' ampiezza della terra la simile bellezza.

rari i poeti; poeti però, che non sieno indegni

Infar. Sopra la vostra replica diciannovesima si leggono (pur del Dialogo) queste parole: *se ciò è vero, come voi dite, che 'l Tasso padre, e l' Ariosto sono degni del nome d' epico poeta, ne sarà ancor degno non solo Luigi Pulci, ed il Conte Matteo, ma ogni scrittor di romanzo*. Per lo qual dire avemmo allora per dichiarato a bastante, se tra gli uomini di conto intendeste il Pulci, e 'l Bojardo, o se nel coloro numero gli riponeste, de' quali soggiugneste poscia così: *Ma gli altri romanzi, che voi dite, come canto d' uomini indotti, e plebei?* Veggasi, se cagione ebbono gli Accademici di giusto sdegno contra 'l Dialogo, nel quale il Pulci loro nobilissimo cittadino, poeta, e per la favella, e per altro, meritevole di molta lode, non solamente nella favola, e nello stile appariva condannato sì aspramente, ma chiamato indotto, e plebeo. I quali titoli, per altre persone che del poeta, non si poteva prender che fosson dette, nè stiracchiarle alle introdotte nel suo poema: sì perchè sarebbe forte da ridere, lo immaginarsi che l' epiteto dell' indotto si desse da uomo di tanto senno, per biasimo a' Paladini: sì perchè già avevate posto in esso Dialogo, come si legge sopra la ventesima replica, che ogni scrittor di romanzo imita persone illustri. E della locuzione, come negate voi di favellarne, parlando in questa maniera: *non avendo in niuna parte cosa di buono, nè di stile, nè di favola?* Or non è egli nello stile compreso la locuzione? Sieno adunque giudici coloro, che leggono, se quella chiosa degli Accademici fu appicco, siccome dite, se mendicato, se per biasimare i versi del Tasso. Che ora dichiariate la mente vostra essere stata diversa dalla forza delle parole, siccome il vi crede l' Accademia sicuramente, così il sente con allegrezza: come si lagna allo 'ncontro, per amor vostro, della mazzata, che menate al suo Segretario, dandogli di bestia nel capo, con le parole di Cicerone. Al quale aveva insegnato il suo precettore, molti anni prima, che non da Ermogene solamente, e da Agellio, e da Quintiliano, e da Tullio, ma da Demetrio, e da Aristotile, da Platone, e da altri, l' avesse sentito dire, che 'l contraffare i concetti, anche con suoni di parole, e di legatura, che male stessero verso di sè, alle volte non pur si tollera, ma è bellezza, e virtù. Nè solamente, quando egli studiava in grammatica gli erano dagli espositori di Virgilio stati fatti considerare il *ruit oceano nox*, ed il *procumbit humi bos*,

e quando imparava a scandere lo *agmina circumspexit*, che parimente gli ricordate; ma dagl' interpetri d' Omero stesso, e da Macrobio oltr'a ciò, molti versi quasi cascanti, molti smussi, molti languidi, e molti con altri vizj, essere stati lasciati studiosamente, e con laudevole artificio da quel divino poeta ne' bellissimi libri suoi: nelle quai cose spesse fiate fu da Vergilio imitato. E chi non sa quanti de' cotali ne sono in Dante, quanti nel Petrarca, quanti finalmente in ogni poeta? E troverassene anche nel Tasso (chi 'l niega?) de' così fatti. A noi basta, che non sien tali, cioè, che non abbiano il refugio dell' artificio quei, che si notano in quella chiosa, o che non l' abbiano per la più parte: perocchè la *CRUSCA* gli pose per esemplo di modi, di suoni, e di versi bassi, da opporsi a quei del Morgante: e come non consentiva, che stesson male nel Morgante; così non si restrinse, che nel poema di Torquato tutti fosson da biasimare: ma in alcuni espressamente lo dichiarì; in certi, come manifesto, il si tacque; altri, senza interporvi il giudizio suo, lasciò nel grado, che si trovavano. Ma che è ciò che si disse da voi del *lor d' odio?* che facendosi la posa su la sillaba *LOR*, e pronunziando poi 'nsieme le due seguenti parole, *d' odio infellonissi*, vien medicata la 'nfermità? E fate sembiante voi, il qual tanto valete nel dire in versi, di non vi accorgere, che mandando fuori 'n quel modo quelle parole

Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse;

quel che verso era dianzi per lo *LOR D' ODIO*, tolta la sedia sua alla posa, verso non resta in alcuna guisa? Quanto era forse miglior difesa l' esemplo degli scrittori, così di prosa, come di versi, e del nostro, e d'altri linguaggi, che questa minuta cura dispregiarono assai sovente? Ma che v' ha mosso a pensare, che per voci, e parole basse la *CRUSCA* intende le peregrine, se da tutti i maestri del ben parlare sono le peregrine allo stile alto, e magnifico assegnate specialmente? Voci basse sono *APPIATARSI, QUALCUNA*, e simili; se però sien poste, ove non convengono: modi bassi, *e qual tu vuoi ti piglia; Il buon figliuol Guglielmo; Su suso, cittadini, alla difesa; espugnerem dimane; i casi vostri;* e sì fatti: versi bassi, o languidi, o fiacchi, o snervati, o senza ritegno, *Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso; Tu l' adito m' impetra al capitano; Terra di biade, e d' animai ferace; Della città Goffredo, e del paese; Gli occulti suoi principj il Nilo quivi; Questo è saver, questa è facile vita;*

e altri, ch'a questi sien somiglianti. Vocaboli, che meritin nome di peregrino, non tutti i latini senza scelta, o distinguimento, come *facile*, *ferace*, e cotali (imperciocchè qual differenza avrebbono da' pedanteschi?) non qual si voglia di qualunque volgar d'Italia (poichè lo stesso sarebbe in tutto il non puro, ed il peregrino), ma quelli, o sien latini, o d'altro linguaggio, che per alcuna lor qualità, o intrinseca, o evidente abbiano in sè più del grande, che i nostrali dello stesso significato. Nè questi ancora quasi ammontati l'un sopra l'altro, e adoperati senza risparmio, quando ciò non avente del peregrino, ma, o di polifilo sarebbe detta, o barbara locuzione, così dicendosi da Aristotile: *Ma magnifica, e tr[illegible]mutante l'idiotico la* (cioè locuzione) *usante i vocaboli aventi del peregrino. E avente del peregrino dico, e metafora, e allungamento, e tutto ciò ch'è fuor del proprio. Ma se alcuno tutti 'nsieme i cotali faccia, o enimma sarà, o barbarismo: se di metafora, enimma; se di peregrini, è barbarismo.* E di sotto: *ma de' peregrini il barbarismo*. E più basso: *ma la misura è comune a tutte le parti: perciocchè, e metafora, e peregrini, e altre spezie usante sconvenevolmente, e studiosamente alle cose da ridere, il medesimo avre[illegible]be condotto a fine* Che lo *'ndugiare* in attiva significanza, non fosse creatura in tutto dal Tasso, vi credeste aver riprovato con quell'esemplo di Teodoro, e la Violante, *piacciavi di tanto indugiare l'esecuzione*. Ma se a posato animo vi foste messo a considerarlo, avreste riconosciuto, che detto verbo, in quel luogo delle novelle, è pur neutro, e non attivo, e che l'esecuzione non è accusativo dello *'ndugiare*, come v'apparve in primo sembiante, ma d'uno infinitivo d'un'altro verbo, che vi s'intende in concetto, quantunque per brevità non s'esprima, e lascisi alla discrezion di chi legge. E lo 'nfinitivo, ch'io dico, si è di fare, o a fare: sicchè sia questo il concetto intero: *piacciavi di tanto indugiare di far l'esecuzione*. E in Landolfo Ruffolo: *se forse Iddio, indugiando egli l'affogare gli mandasse qualche ajuto allo scampo suo:* cioè indugiando a patir quel male, cioè l'affogagione, o affogamento, che vogliam dirgli: che per *affogamento* o *affogagione* è posto quello 'nfinitivo *affogare* come dichiara l'articolo che gli fa scorta. E nel secondo libro della Fiammetta: *a queste parole, egli non indugiò la risposta*, s'intende di *dare*. E appo Giovan Villani, nel libro 10, cap. 221. *Dissesi palese, che il Re Giovanni, siccome amico degli Aretini, e a loro preghie-*

ra, come amico di parte Ghibellina, indugiò il soccorso; indugiò di fare il soccorso. E nel quarto canto del Purgatorio di Dante:

Perch'io ndugiai al fin li buon sospiri;

indugiai a mandar fuori. E nel 20 del Paradiso:

Morte indugiò per vera penitenza;

indugiò a ricevere, o ad avere. E nell'Orlando dell' Ariosto:

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo desio,
E ciò, che può indugiarle, addietro spinge.

Indugiarle a fare, cioè indugiare a fare, o a farsi quelle. E parimente nel proverbio *indugiar la morte, e 'l pagamento*, ed in ogni altro di questa fatta, un simile infinitivo s' ha nella mente da chi favella: nè mai *io indugio voi, o tu se' indugiato da me*, o qualunque de' simiglianti, senza avervi un simil tramezzo in virtù, non fu sentito nel parlar nostro: sicchè meglio per avventura sarebbe stato scusato il Tasso, così dicendosi, che egli dal latino poeta, ond' e' prese cotal concetto, non solamente le parole, ma anche il modo traslatar volle in questa favella, siccome i latini poeti, e Orazio massimamente, dalla greca lingua feccro spesso. E più ancora che di quella dello *'ndugiare* in attivo significato, mi fo maraviglia della difesa del *VI*, per *CI*, che prendete pe' forestieri. E dico pe' forestieri, intendendo, quando favellano naturalmente: che ben so io, che nello scrivere i simili a voi se ne sanno assai ben guardare. Non è vera assolutamente, s' io non m' inganno, la vostra distinzione, che 'l *CI* dimostri luogo vicino, ed il *VI* lontano a chi parla; chè se ciò fosse, chi stesse in Napoli regolatamente potrebbe dire: in Italia, dove noi siamo, ha molte città alle radici dell'alpi, e tra l'altre sì v' ha Torino; e allo incontro: jersera tornai da Capua, e ci trovai un mio grande amico; chè l'uno e l'altro è mal detto: onde bisogna distinguerle in altro modo, cioè, che *CI* si dice del luogo stesso, dov' è colui che favella, o dov'e' fa ragion d' essere, e *VI* d'ogni altro, dov' e' non sia, o non ponga di ritrovarsi; e sieno i predetti luoghi o spaziosi, o angusti, la distinzion non si muta. Per la qual cosa se colui, che diceva quelle parole: *Nè v'è figlia d'Adamo, in cui dispensi;* ed il quale, altro per *VI* non poteva intendere che in questo mondo, in questo mondo era anch'egli; certissima cosa è, che commise in parlando lo stesso errore, che chi dicesse: venni qui 'n Roma, e vi sono stato già

di questo nome (35); *e Marco Tullio nel suo Oratore disse che fra l'infinito numero de' poeti, era difficil cosa a trovarne un perfetto; ma soggiugnendo poi, che assai più difficultà era a ritrovare un perfetto oratore, io non so quanto questa sua sentenza sia vera; poichè esser buon poeta non si può, senza le parti dell'oratore, ed esser buono oratore si può senza le parti del poeta.* CAR. *Marco Tullio disse ciò, o come passionato, o vero considerando molte parti dell'oratore, delle quali il poeta bisogno non ha; siccome la memoria, la pronunzia, e l'azione nel dire; ed altri doni, che di rado concede la natura, e difficilmente s'acquistano con arte: ma lasciam questo, che non fa al nostro proposito* (36). *Intorno alla mia dimanda de' romanzi, volete voi forse dire avvenir quello in poesia, che nell' arti, e nelle scienze addiviene* (37)? *nelle quali ha un*

quattro mesi. Ora che a tutte queste cose altre persone sien per opporsi, che le contrasteranno partitamente, l' Accademia prenderà consiglio in su 'l fatto, com' ella suole.

(35) Crus. Biasima la favella dell'Ariosto, e non sa parlar bene se non con le sue parole.

Repl. XXXV. Io fo più conto dell' Ariosto, che per avventura non ne fanno i Signori Accademici; e dove egli dice bene, mi servirò e della favella, e della sentenza, nella quale par che se gli debba l' onore.

Infar. Vi servirete per tutto dell'una, e l'altra, dove il soggetto lo vi conceda, dovendoglisi l'onore non in una, ma in entrambi.

(36) Crus. Pur beato, ch' e' se n' avvede.

Repl. XXXVI. Fu ben a proposito far digressione, che è della natura del Dialogo, come si vede appresso Platone; ma non era a proposito mandarla a lungo, come fuora della prima intenzione.

Infar. Il far digressioni sta bene, ma non qualunque, nè troppo lunghe.

(37) Crus. Mirabile appiccatura!

Repl. XXXVII. Se non è mirabile, non è ella strana: poichè siamo tuttavia nel filo di dimostrare la difficultà, e la rarità del perfetto nel poema.

Infar. Troppo s'allungherebbe questa licenzia dello

ultimo segno di perfezione, che altri per avventura può piuttosto immaginarlo, che conseguirlo; a cui chi più, e chi meno si avvicina: ma che si ritrovano in ciò artefici tanto inetti, che vanno tanto lontani dal segno, che meritamente lor si niega il nome della istessa professione che fanno. ATT. *Questo appunto ho voluto dire.* CAR. *Mi piace; ma voi avete chiamato Lucano poeta, e sono alcuni che non gli dan questo nome: e non solo il negano a lui, ma anco a Lucrezio, ed a Virgilio nella Georgica, dicendo, che trattando l'uno, benchè in versi, una pura istoria, e l'altro le cose di natura, e Virgilio la coltivazion de' campi, che niuno dee chiamarsi poeta: poichè non il verso, ma l'imitazione, e la favola fa, che altri sia degno di questo nome* (38): *e favoriscono la lor opinione con l'autorità d'Aristotile, il quale par che dica ritrovarsi poesia sciolta da numero di versi, chiamando poi Empedocle, che scrisse in versi le cose di natura, non poeta, ma trattator delle cose di natura. Ed altri poi, contrarj a questa opinione, dicono, che il verso solo sia quello, che forma il poeta: che sentite voi sopra questa diversità di pareri?* ATT. *Io non aderisco nè all'un parere, nè all'altro, poichè Lucano, Lucrezio, e Virgilio trattante l'arte di coltivare i campi, benchè ne' lor poemi non abbian fatta elezione di soggetto poetico, mancando essenzialmente in ciascuno l'imitazione e la favola, non*

incatenare i ragionamenti, se d'altro filo, che di materia sì generale, la continuanza non ci volesse.

(38) Crus. E l'imitazione, e 'l verso son necessari 'n poesia amendue: ma la prima principalmente; siccome nell'uomo il discorso, e l'umano corpo necessariamente è richiesto; ma primieramente il discorso, o, per dir meglio, la razionalità.

Repl. XXXVIII. L'imitazione, ed il verso son necessarj; ma quella semplicemente, e questo *secundum quid.* o per così dire: come si mostrerà poco appresso al suo luogo.

Infar. E quivi s' indugi a trattarne.

è che a lor si debba negare il nome di poeta (39);

(39) Crus. Il soggetto di Lucano sarebbe poetico se fosse stata sua invenzione.

Repl. XXXIX. Il soggetto di Lucano non è poetico; ma non perchè non sia stata sua invenzione, che a questo modo non sarebbe poetico nè il soggetto della Iliade, nè della Eneade: poichè non fu invenzione di Omero parte della guerra di Troja, nè invenzione di Virgilio la venuta d'Enea in Italia. Non è poetico, perchè Lucano scrisse appunto tutta l' istoria della guerra civile tra Cesare, e Pompeo. Bisognava prenderne una parte, e riempierla di mezzi favolosi, e tirarla dal suo particolare all' universale della sua poesia: ma del soggetto poetico si è ragionato nella replica quinta; e come Lucano sia degno del nome di poeta, si dirà poco appresso.

Infar. Nel poeta, tra l'altre, si richieggono due condizioni: la prima del tutto necessaria all'esser poeta, e questa si è 'l trovato: la seconda forse necessaria altresì, ma non tanto, quanto la prima; ed è l'osservanza del verisimile. Quanto pertiene a questa ultima, può accadere, che storia scritta sia soggetto di poesia: ma quanto alla 'nvenzione è vietato il prenderlo tale. Dovendosi adunque accordare insieme queste due cose, non cosa che già sia scritta, ma cosa, che sia avvenuta potrà accadere, che di poema sarà soggetto: quella cosa avvenuta dico, che ritrovata dal poeta, s' abbatta a essere stata vera: che ciò s' intese da Aristotile, se io non erro, nel già di sopra prodotto luogo: *E se in fatti accaggia far cose state fatte, niente meno è poeta: perciocchè delle cose state fatte, alcune niente vieta esser tali, quali verisimile dovere essere state fatte, e possibili a essere state fatte, secondo il che egli di esse cose è poeta;* volendo significare, che 'l poeta, non come di cose fatte, delle cose fatte è poeta, ma come di verisimili: che il medesimo viene a dire, che delle fatte è poeta per accidente. Ma voi negate la 'nvenzion del soggetto esser necessaria al poeta, e che i soggetti de' lor poemi, nè d' Omero, nè di Vergilio non furono invenzioni: che (essendo massima in poesia, e, come lo dicono i Greci, assioma, la predetta cosa che contrastate, e per lo nome del poeta, che risuona a noi facitore, e per ciò che ne dicono in tanti luoghi e Aristotile, e 'l suo maestro, e tutti gli altri scrittori più chiari, manifestissimo a ciascheduno, che è formale a esso poeta il trovare, ed il fare; e che 'l facimento, e 'l trovato, non mi-

ca di cose particolari, ma dell'universal soggetto convien che sia, se di trovatore, e di facitore debba dar titolo all'operante) per tutte queste ragioni, dico, e per ciascuna verso di sè potrei lasciarvi senza risposta, ed eziandio per molte altre cose, che si son ragionate di questo fatto, e nella presente, e in altre nostre scritture addietro. Nella presente sotto alla Replica venzettesima: in altre, cioè nella risposta all'apologia di Torquato Tasso a c. 10. 11. 46. 72., e nella poscritta, che segue appresso a detta risposta per tutto il ragionamento, e spezialmente alla carta cenquaranzettesima in più d'un luogo. Potrei, dico, per tali e altre cagioni, lasciare il negar vostro senza risposta. E tanto più potrei farlo, quanto in più luoghi, ciò che qui ora non concedete, avete già confessato, leggendosi nel vostro Dialogo queste parole: *la 'nvenzione è pure una delle parti principali, e necessaria al poeta*. E appresso: *Anzi non ha dubbio, che chi non ritruova di proprio ingegno, è al tutto indegno di questo nome*. E di sotto: *Egli è vero, che la 'nvenzione è una delle parti principali, che dee avere il poeta*, ec. Or come testè, se la 'nvenzione è parte necessaria al poeta, se di quel nome convien che si spogli 'n tutto chi non ritruova di proprio ingegno, volete voi contrastare, che 'l non esser sua invenzione, il nome di poetico tolga al soggetto dell'opera di Lucano? Ditemi, per fede vostra, se egli fosse sua invenzione sarebbe poetico, o no? Siete forzato a concedermi che sarebbe. Ora egli non è sua invenzione, e non è poetico: adunque qual'altra cosa fa, che quel soggetto non sia poetico, che 'l non essere egli sua 'nvenzione? Ma lascisi da parte il rigore, se così vi piace, delle parole, e riguardisi la 'nvenzione. La vostra intenzion, s' io non sono errato, è stata di dir così. Il mancamento di quella cosa, senza la quale un'altra cosa può esser tale, non è cagione, che tale quell'altra cosa non sia. Il soggetto può esser poetico, senza che sia invenzion del poeta: adunque il non essere il soggetto invenzion del poeta, non è cagion ch' e' non sia poetico. Accettisi per assioma la prima proposizione, e concedasi la conseguenza: ma pruovisi la minore, cioè averci de' soggetti poetici, che non sono invenzion del poeta: il che con l'esemplo di quei di Omero, ed eziandio di Vergilio, che per poetici si riceevon da ciascheduno, vi persuadete che venga fatto: i quali, dico i soggetti dell'Iliade, e dell'Ulissea, affermate che d'esso Omero non furono invenzione, nè di Virgilio quel dell'Eneade: e per le storie, che sono in essere di Dite di Candia, e Darete Frigio, quanto è Omero, e d'al-

tre storie, quanto è Vergilio, il vi credete d'aver mostrato: e recate voi la cagione innanzi, del non esser poetico il soggetto d'esso Lucano, cioè, dite, il non l'avere egli di mezzi favolosi ripieno, e tiratolo dal suo particolare all'universal della poesia, che tanto viene a dire, e non altro, quanto dal vero ridottolo al verisimile. Ora ecco, ch' io vi rispondo capo per capo. Delle cose intorno ad Enea, e alla venuta sua in Italia, altro scrittore non c'è, mi credo io, di che a' nostri tempi si faccia stima, fuorchè Dionigi Alicarnasseo, il quale scrisse sotto Augusto, come Vergilio. E appo di esso se ne leggono anche sì poche, e furon poste da lui per sì dubbie, e per sì incerte, che se pur si trovavano allora scritte da altri storici, che si può presumere anzi 'l contrario, piuttosto divisi termini d'azione, che azione saranno da appellare: i quali termini componendo insieme il poeta con altri termini, ch'esso trovò, venne a comporne quella sua favola, che per quei pochi divisi termini tolti ad altrui non poteva non esser sua, nè perder nome il suo soggetto, e di suo trovato. E questo compor de' termini è ciò, che vuole Aristotile significare in tanti luoghi del suo libro della Poetica, dove compor le favole, comporre i fatti, compor le cose, composizion delle cose, composizion dei fatti, composizion della favola nomina cotante volte. Altrettanto dietro all'Iliade, e all'Ulissea, di quel Dite, e di quel Darete, sarebbe agevole a sostenere, quasi niente altro non si trovando in quelle scritture, anzi in una di quelle (perchè nell' altra non v' è quasi si può dir nulla) del general soggetto di essa Iliade, che il nome d' ira d'Achille, e la morte d'Ettore, e di Patroclo, e anche l'ira molto diversa in ogni sua parte: e tra esse due storie, non pur diversa, ma di una conformità, non solamente la detta ira, ma tutte quelle azioni, non pur nelle cose particolari, ma nelle principali, e che attengono alla somma di quella 'mpresa, dal principio sino alla fine, oltr' a ciò che di dette storie, sotto alla vostra replica venzettesima addietro s' è ragionato. Non vagliono adunque le cose scritte da Dionigi a fare in guisa, che del soggetto dell'Eneade lo 'nventor non fosse Vergilio, nè varrebbono quelle di Darete, e di Dite, se pure avessero scritto prima, a tor de' soggetti de' suoi poemi la 'nvenzione ad Omero: col quale non può Lucano, in questa bisogna, per mia credenza, in alcuna parte venire in comparazione: non già forse per lo non aver, come dite, ridotta al verisimile l'azione (non essendo ciò necessario in ciascuna storia, come dichiarò Aristotile, nel luogo

più volte addotto, *perciocchè delle cose state fatte, alcune niente vieta esser tali, quali verisimile dovere essere state fatte*); ma per lo non essere il soggetto sua invenzione. Nè gli sarebbe bastato a farlo poetico, il riempierlo di quei mezzi, che favolosi appellate, se tanto grande, e sì fatto stato non fosse il ripieno, ed il rimanente sì poca parte, e talmente nascoso nel suo trovato, che a tutto l'argomento di quei suoi libri si potesse dir sua fattura. Conciossiacosachè il venire un capitano in una provincia, un figliuolo uccider la madre, son concetti generalissimi, e che senza alcuna opera, o studio d'ingegno, caggiono in mente ad ognuno, onde titolo non meritan d'invenzione: nè al poeta, incorporati nel suo soggetto, tor ne possono il nome di quella, o diminuirgliele in alcuna parte: non altramenti, che l'aver da altrui avuto il sito, e 'l terreno, e lo spazio, dove formarlo, non fa, che 'l facitor del giardino, d'esso giardin non sia facitore, e per cotal riputato. Ma che debba il poetico facimento esser dell'universal soggetto principalmente, e del corpo dell'argomento, non di ripieni, e di mezzi, come vorrebbe la vostra replica, da questo luogo d'Aristotile, oltre forse ad alcun degli altri, credo, che si cavi sicuramente: *Ed è secondo tutto* (cioè universale) *a qual uomo quali cose accade dire, o fare secondo 'l verisimile, o 'l necessario, dove mira la poesia, ponendo i nomi*. S'ella pone i nomi, non piglia azioni scritte, nelle quali i nomi si truovan posti. E altrove: *E questi ragionamenti, e i fatti bisogna, ed esso metter fuori in universale, di poi così episodiare, e allungare: e dico così guardarsi l'universale, come dell'Ifigenia. Sacrificata certa fanciulla, ec. E dopo queste cose, già avendo posti i nomi, episodiare.* Ecco che primieramente si dee formar l'argomento in universale, appresso porre i nomi a chi v'è indotto (il che in soggetto preso da storia non si può fare), e ultimamente innestarvi digressioni. Oltr'à ciò non si fa per tutto quel libro continuo ragionamento del far la favola? E come la favola si farebbe, se 'l cerchio di essa favola si togliesse già stato fatto? o penseremmo di farlo nostro, per lo riempierlo solamente? E se la predetta favola è chiamata da Aristotile principio, e anima del poema, e altrove dal medesimo prima cosa, e massima cosa; di qual parte più assoluto, e più intero, e più tutto d'esso poema dovrà essere il facimento, che della favola? Di qual'altra, se quasi tutto facitore il vero poeta convien che sia, come per lo nome si può comprendere, facitore avrà egli a essere? Quelle cose che sue proprie dir non

si possono, dovrà far tutte: di quella, che gli è non propria, ma propriissima, dovrà far solo una parte? Posciachè l'espression del costume, e 'l palesamento della sentenza, o vogliam dirle il pensiero, sia anche degli oratori, e senza il costume spezialmente, quantunque con poca lode, di consentimento pur d'Aristotile, potrebbe stare il poema: e del verso, che anch'egli al poeta lasciar dovrebbesi come suo, così il medesimo lasciò scritto: *Manifesto adunque da queste cose, che il poeta più delle favole esser bisogna poeta* (cioè facitore), *che de' versi, quanto è poeta per l' imitazione, e imitatazioni*. Discorrete un poco intorno a questo concetto, il quale risuonan queste parole. Il poeta e delle favole, e de' versi bisogna che sia facitore, ma più ancor delle favole, perciocchè poeta è per l' imitazion dell' azione, cioè per la 'nvenzion della favola. E che la 'nvenzion della favola s' intenda da Aristotile per le parole *imitazion dell azione* e nella vostra settima replica l'avete già conceduto, ed in questo luogo non può negarsi, se non vogliamo che a sproposito ci s'adduca quella ragione del dovere il poeta, più che de' versi, esser delle favole facitore: cioè, *quanto è poeta per l' imitazione; e imita azioni*. In breve questa è, in questo fatto particolare, la dottrina di quel maestro: che gli argomenti de' poemi si deono far da' poeti: dappoi attribuirgli a' nomi, o non conosciuti, come s' usa nelle commedie, e come nella sua tragedia fece Agatone, e ai nostri tempi 'l Giraldi: o per lo contrario a quei che son noti, come costumano, per la più parte, così i tragici, come gli eroici: i quali ciò operano per questo riguardo solo, che alle cose, oltr' al comune uso ammirabili, che s' introducono in quei poemi, s'acquetano gli animi degli uditori, se a persone s' attribuiscano, delle quali sieno usate a sentire dell'altre simili a quelle. Che se di Medea, di Tantalo, di Tieste, udivano gli antichi Greci accidenti fieri e spietati, e d'Achille, d'Ettore, d'Aiace, e di Diomede (si come i nostri de' Paladini) prodezze ad uomo impossibili, non giugnendo nuovo all'orecchie, le ricevevano per verisimili, e per conseguente si commovevano. Ma se di nuove persone ciò ascoltavano, avendo le nuove per comunali, non il simigliante avveniva loro. Tuttavia questo presupposto ebbe spesso contraria la esperienza, e da poemi di nomi non conosciuti ottimamente venne adempiuto il suo fine. Sicchè non forse dalla preterita conoscenza de' detti nomi (posciachè i noti ad ogni guisa a poche persone sono in notizia, e soddisfanno pure a ciascuno), ma dalla presente immagina-

zione, la fede si genera nell'ascoltante. Ma il conosciuto nome prendendosi, o ciò che altra volta s' udì di lui, siccome a Clitennestra, ch' ella uccidesse il marito, o cosa non più sentita, ma pur simile alle sentite in quella persona, come a Carlo Magno l'aver guerreggiato con Agramante gli s' attribuisce dal trovatore. E l'un modo, e l'altro sta bene. Il primo, perciocchè un concetto in quel modo semplice, come dicemmo, non toglie al poeta la 'nvenzione: il secondo, perchè avendo udito di quel cotale se non la medesima cosa appunto, almen delle simiglianti, ci dispogniamo a credere che abbia fatta, o che gli sia avvenuta anche quella, parendoci verisimile, che non così tutte puntualmente si sien registrate nelle memorie. E perciò è in questa parte molto più sicura l'antichità, che 'l vicino secolo; e all'antichità i lontanissimi paesi stimar si possono equivalenti: che se per esemplo de' Re di Persia, di che ha tessuta favola tragica il nostro Accademico Ammazzerato, o vero di quelli dell' Etiopia c' è raccontato uno avvenimento non più pervenuto alle nostre orecchie, non contrasta il nostro discorso, come farebbe, se d'un moderno Re di Francia n' ascoltassimo un simigliante: nè dice tra sè di quello, come di questo direbbe subitamente: per certo, se questo fosse accaduto, qualche rimbombo ne sarebbe passato qua. Come che sia, è stata più seguitata la prima guisa; nella quale due falli spezialmenti si son veduti in varj poeti: l'uno, che per infingardaggine, e debolezza di loro ingegno, informando i soggetti de' lor poemi, son proceduti a ritroso, cercando da caso avvenuto ciò che avevano a prender da artificio, e da poetica invenzione; e in breve, facendo prima quel che si dee far dappoi, cioè trovando prima i nomi con gli avvenimenti particolari, e appresso faccendo l'universale (il che le più fiate è cagione, che si torca dal verisimile): l'altro, che nell'attribuire a' nomi già conosciuti quei semplici fatti, che posti abbiamo, l'altrui favole spesso si rimutano in cose sustanziali, e le vengon quasi a disciorre: il che è solenne vizio; perocchè, o farne da sè degli in tutto nuovi agli ascoltatori, o toccando argomenti già stati uditi, negli essenziali termini non si convengono adulterare. Questa, secondo che io mi credo, è la dottrina del libro della Poetica intorno a questa materia, sparsa in varj luoghi di quel trattato. E trasporrò qui appiè i più principali; che penso saranno questi: *Nella commedia adunque oramai questo è stato manifesto; perciocchè aventi composta la favola per le cose verisimili, così pongono i*

qualunque nomi dà la sorte, ec. *Ma nella tragedia s' appiccano a' nomi stati. E cagione, che atto a persuadere è il possibile. Le non istate fatte cose adunque non ancora crediamo esser possibili: ma le state fatte, manifesto, che possibili: perciocchè non sarebbono state fatte, se erano impossibili. Ma nondimeno ancora nelle tragedie, in alcune uno, o due sono de' nomi noti, e gli altri stati fatti, e in alcune niuno, come nel Fior d' Agatone, perciocchè similmente in questa e i fatti, e i nomi è stato fatto, e niente meno diletta: sicchè non in tutto esser da cercare d appiccarsi alle favole state lasciate, intorno alle quali le tragedie sono: imperocch' è da ridere cercar questo: perchè e le cose note a pochi note sono, e nondimeno dilettan tutti. Manifesto adunque da queste cose, che il poeta più tosto delle favole esser bisogna poeta, che dei versi, quanto è poeta per l' imitazione, e imita azioni. E se in fatti accaggia fare cose state fatte, niente meno è poeta: perciocchè delle cose state fatte, alcune niente vieta esser tali, quali verisimile dovere essere state fatte, e possibili a essere state fatte, secondo il che egli di esse cose è poeta*. E altrove: *E segno ancora lo accadente: perciocchè prima i poeti le qualunque favole dava la sorte annoveravano: ma ora intorno a poche famiglie le tragedie si compongono, come intorno ad Alcmeone, e Edipo, e Oreste, e Meleagro, e Tieste, e Telefo, e a qualunque altri è accaduto o aver patite cose gravi, o aver fatte*. E più innanzi: *Perciocchè per questo (il che già prima è stato detto) non intorno a molte schiatte le tragedie sono: perciocchè, cercando, non da arte, ma da caso trovarono il cotale procacciar nelle favole. Sono costretti adunque di queste famiglie andare alla volta a qualunque le cotali passioni accadute*. E addietro: *Le adunque ricevute favole scior non è lecito: e dico, come Clitennestra essere stata uccisa da Oreste, ed Erifile da Alcmeone: ma esso trovar bisogna, e le state dette usar bene*. Per ciò che s' è detto in questa risposta trentanovesima, agli argomenti eziandìo delle vostre repliche quinta, e cinquattottesima estimo, che sia risposto. Imperocchè dell' essere il soggetto vero, o non vero, udito per istoria scritta, o per fama, la disputa cessa del tutto, stabilito quel fondamento, che l' universal della favola da esso poeta è necessario, che sia trovato. Il che potrebbe bene avvenire anche di cosa, che scritta si ritrovasse (potendosi da più persone, che nol sapesser l' una dell' altra, in un medesimo trovato incontrarsi a caso), ma non potrebbe giustificarsi. Ma delle cose di sola fama s' ammette la

come anche conceder si può di Platone, e di Luciano, l'uno e l'altro imitatore ne' lor dialoghi (40). *Ma siccome l'imitazion sola è quella, che fa chiamar questi poeti; così quelli saranno degni di questo nome, per aver solamente il verso con frasi di poesia; chè non è buona per avventura la ragione di Giulio Cesare Scaligero, che dice Lucano esser poeta, per avere non men che Omero usate finzioni poetiche sopra una istoria, la quale si ha per argomento dell' epico poema: perciocchè se Lucano finge l'imagine della Romana repubblica offerirsi innanzi a Cesare, e l'anime rivocate dall' inferno, e altre cose simili, queste sono presupopee, o figure, le quali vengono accidentalmente nell' epico poema, siccome accidentale, e non essenziale è la fa-*

scusa più di leggieri, senza che non hanno ripruova certa, sì perchè sempre son varie in diverse bocche, sì perchè la lor notizia è più generale, e non si sanno partitamente. Di ciò, che si dica dal Castelvetro, o da altri comentatori, non fa luogo di ragionare, potendo del libro stesso, che si comenta, così voi, come eglino, essere ottimo espositore.

(40) Crus. Questa è dottrina del Robortello, nè la sognò mai Aristotile, appo il quale non è poeta, chi non imita nell'universal soggetto. De' cicalamenti poi de' gramatici, o d'altre simili brigate, ognun sa quanto in sì fatte cose si debba tener conto.

Repl. XL. È dottrina del Robortello e del Maggio, ricevuta dal Piccolomini, e da altri uomini scienziati, famosi nel nostro secolo, i quali non la sognarono, anzi vegghiando la cavarono dal testo di Aristotile, come vedremo: ma se gli Accademici si fan beffe di uomini tali; che meraviglia, che tengan poco conto di me?

Infar. L'opinioni si dicono esser di quelli, che i primi sono a metterle in campo: e di questa, che si tenzona, fu di Robortello lo 'ntroduttore; e perciò la chiosa la diede a lui: del quale, e di tutti gli altri simili a esso, si fa molta stima dagli Accademici: ma non contr'alla verità, e agli 'nsegnamenti del lor maestro, dal cui testo dite cavarsi, che poeti ne' suoi dialogi sien Luciano, e Platone: il che non si crede dall'Accademia, che siate mai per provare.

vola d' Aristeo nella Georgica di Virgilio (41). *Però, intorno a questo particolare, a me piace l' opinione del Maggio, il qual vuole, che si ritrovino tre sorti, o gradi di poesia: la prima, che è l' ottima, sarà di colui, che nel suo poema ha il verso e la imitazione, come Omero nella Iliade, e Odissea, e Virgilio nella Eneide: la seconda è di colui, che ha la imitazion senza il verso, come Platone, Luciano, ed anche il nostro Boccaccio in alcuna delle sue prose; e la terza è di colui, che ha il verso senza la imitazione, come Lucano, Lucrezio, Virgilio nella Georgica, ed altri* (42). *Ed è*

(41) Crus. Adunque voi avete il torto, e Virgilio nella Georgica non è poeta altrimenti.

Repl. XLI. Non ho mica il torto, chè se la Georgica non ha favola essenziale, ha il verso, ed altre bellissime figure, le quali con la ricchezza della locuzione possono darle quel grado di poesia, che diremo or ora.

Infar. E or ora avrete risposta.

(42) Crus. Questo sogno del Maggio fu tutto suo: il quale fece, come Puccio Carletti, che essendo arbitro tra due, che fossero in differenza del pregio di che che sia, senza pensare ad altro, dava, come si dice, in quel mezzo.

Repl. XLII. Come dicono gli Accademici, che questo sogno del Maggio fu tutto suo? Non ebbe egli per compagno a parte di questa opinione, non solo il Robortello, ma molti secoli 'nnanzi a lui, Marco Tullio, Orazio, e Quintiliano? Marco Tullio dice di Empedocle, che egli compose un egregio poema. Orazio il chiama poeta Siciliano, e Quintiliano poeta Greco. Diranno forse, che costoro in questa nominazione seguirono l'opinione del volgo? ma ciò non conveniva ad uomini di tanta dottrina. Dissero ciò di mente di Aristotile, il quale dicendo, Empedocle esser più tosto trattatore di cose naturali, che poeta, non viene a negargli 'ntieramente tal nome, ma dice esser lui miglior fisico, che poeta. Così s'intende quel μᾶλλον dal Maggio, dal Piccolomini, e da alcun altro spositore. E se il Castelvetro mostra di consentire con Pietro Vittorio, che da questi discorda, dice nondimeno, che posto che Empedocle non sia veramente poeta, avendo preso per soggetto la scienza naturale, e non la rassomiglianza, non si dover però negare, che non abbia alcun abito di poeta. Ed Aristotile ancora, per servirmi delle

veramente cosa ragionevole, che il verso, a cui manchi l'imitazione, e l'imitazione a cui manchi

parole di Giulio Cesare della Scala: *Qui hanc censuram acrius exercuit ut versificatores a poetae nomine summoveret, interloquendum aliter usus est*, υσ [illegible] (*inquit*) [illegible]απ[illegible]δό[illegible]λης. e conchiude dal verbo, che usò Aristotile: *Quare Empedoclem quoque, qui nihil fingit appellat* [illegible]. Potrei aggiungere tutto quel che l'istesso Giulio Cesare ragiona in favor di Lucano, dicendo esser cosa vana, ch'altri dica che non sia poeta, ed anche quanto Lambino nel proemio del comento ragiona in favor di Lucrezio; ma i Signori Accademici avrebbono questi forse nel numero de' gramatici, e d'altre simili brigate, come accennarono di sopra. Empedocle dunque, e per conseguenza Lucano, e Virgilio nella Georgica, che non hanno la imitazion per soggetto, avendo nondimeno la vesta e gli ornamenti del poeta, son chiamati non solo dal volgo, come dice Pietro Vittorio, ma eziandio da uomini gravissimi, anche poeti, benchè imperfetti. Coloro all'incontro, che hanno la sola imitazione, come Tejo Alessameno, Platone, Luciano, e simili, 'n qualche modo altresì possono chiamarsi poeti. E quanto la imitazione rendesse tale Platone, si ha pur chiaro da Ateneo, riprensor di lui, che mentre riprende i poeti, e ogni poetica imitazione, imita anch'egli ne' suoi dialoghi, che che si dica il Castelvetro. Si cava ciò dal testo di Aristotile, quando dice: *Ma l'epopeja imita solamente con parlari nudi, o con versi misurati*. Nè perchè altri vada stiracchiando il senso di parlari nudi, si può rettamente intendere d'altro che di prosa. Così la intende il Maggio, il Robortelli, ed il Piccolomini. E che male ha fatto il Maggio, che fra tanta diversità di pareri si sia posto di mezzo?

Infar. Le due testimonianze, che producete, nè quella dico d'Aristotile, nè quella del suo Maestro, niente pruovano, che basti 'l verso a fare il poeta. Ma è troppa lunga disputa. Però vi dico, che non solamente Tullio, e Orazio, e Quintiliano, ma Aristotile, e Platone, e gli altri gravi filosofi, non pur ne' luoghi addotti da voi, e da Giulio Cesare della Scala, e dal Robortello, e dal Maggio, e dal Piccolomini, ma in cento altri più efficaci mostrerà un nostro Accademico, in un suo comento nella Poetica d'Aristotile, aver dato il nome di poeti non pure a chi imita senza 'l verso, non solo a chi fa versi senza imitare, ma ai componitori delle musiche, ai cantori, ai ballerini,

il verso, non possano render suprema lode al poeta; poichè non ha dubbio, che il mancare in una di

e agli strioni: e non per tanto poeti non essersi riputati niun di questi, da chi poeti gli ha nominati. E ciò vedrete apparir per sì certa guisa, che non v'avrà luogo di contrastarlo: e verrà mostrato ad un'ora, che non solamente i poeti, e i grammatici, e gli oratori, ma quei che trattano delle scienze, e dell'altissime speculazioni, in quegli stessi trattati, dove ciò fanno, usano spesso, secondo la popolar nominazione, i vocaboli, e i modi del favellare. Lascio, che Empedocle fu poeta in altre sue opere fuor de' libri della natura. Che Lucrezio, e Virgilio nella Georgica, per l'aver vestiti i soggetti loro di manto da poesia, si debbano stimar poeti, potrà concedersi in quella guisa, che Orso potè chiamarsi anche Alberto da Imola travestito in forma di quella bestia. Nel luogo poi del detto libro della Poetica: *Per la qual cosa colui* (cioè Omero) *poeta giusto chiamare, e costui* (cioè Empedocle) *fisiologo*, (cioè di natura ragionatore) *più che poeta*, il *PIU'* non opera ciò che di voler creder fate sembiante: ma sta per volgar modo di favellare, secondo che tutto dì usiam dire: *Il Re Francesco fu di statura più grande, che Carlo Quinto*; tutto che grandissimo fosse il primiero, e questi non grande in alcuna guisa. E (lasciamo stare gli altri scrittori in ogni favella, e questo in alcune sue opere, onde altri esempli 'n grande abbondanza potrei recarvi del modo stesso, dove la medesima particella, il positivo, come lo chiamano, non presuppone) in esso proprio libro della Poetica l'usa Aristotile dell'altre volte in questa maniera; ed eccone presta l'autorità: *Ed eleggere impossibili cose, e verisimili, più che possibili, e non persuasive*. E di sotto: *Perciocchè ed alla poesia più eligibile persuasivo impossibile, che non persuasivo, e possibile*. Chi non sa il non persuasivo non doversi eleggere, nè essere in poesia eligibile, nè, dirò così, ammissibile in alcun modo? Ma come chiamate voi stiracchiata la verissima, e sincerissima, e necessaria esposizion del Vettorio, e del Castelvetro, dove si legge: *Ma l'epopeja solamente co' parlari ignudi, ovvero co' versi*; se per le cose dette di sopra è certissimo, che per ignudi parlari Aristotile intende il verso, che da quegli altri due strumenti sia scompagnato, a differenza della tragedia, che l'usa con esso loro? E se l'*OVVERO*, come s'adopera in ogni lingua, per dichiarazione, o correggimento quivi biso-

queste parti principalissime in poesia, renda imperfetto il poema (43). *Là dove colui, che avrà adempiuta l'una e l'altra parte, come è a dire, fatta la debita imitazione con versi, adempiendo convenevolmente le condizioni, che necessariamente dee avere così il verso, come l'imitazione, costui sarà veramente poeta* (44). *Laonde, con tutto che*

gna che sia usato, non volendo che quel maestro a tutti gli altri luoghi, dove ne parla, e a tutta la dottrina di quel suo libro contraddica palesemente? Imperciocchè non rafferma egli poco di sotto, che tutti i versi del mondo non bastano a fare il poeta? *E parimente ancora se alcuno tutti i versi mescolando non facesse l'imitazione, secondo che Cheremone fece Centauro, cucimento di canti mescolato di tutti i versi, non già poeta da appellare.* Ma anche questo, per la predetta esposizion del predetto nostro accademico, ribattuta ogni opposizione, verrà, spero, finito di dichiarire.

(43) Crus. Non imperfetto, ma privo della sua forma.

Repl. XLIII. Imperfetto dissi, per mancar di parte, privo della sua forma dissero gli Accademici, che sarebbe un mancar del tutto: perciocchè per forma intesero forse quella, che dà l'essere alla cosa, lo che lor si niega, ma se per forma intesero l'estrinseca, come nell' uomo la figura diritta, e l'aver due piedi; questa è forma accidentale, che non priva del tutto, nè entra necessariamente nella diffinizione. E s' io chiamai il verso, e l'imitazione parti principalissime in poesia, intesi di quello, per ragion del decoro, e di questa per ragion della essenza; quasi rappresentandomi l'anima della poesia vestita di corpo più dicevole, e meglio figurato: intendendo però il decoro accidentale, anzi che essenziale, tutto che si conceda il verso sotto 'ntendersi nella locuzione.

Infar. L'imitazione è la forma sustanzial della poesia, e questo confessan tutti. E se la medesima imitazione anche per genere l'è assegnata, non fa contrasto, perciocchè si considera diversamente. Il verso è della detta poesia non la vesta, nè l'accidental forma, siccome dite (avvegnachè vesta si chiami alle volte per traslazione) ma il proprio corpo di quella. Onde siccome, o l'anima, o'l corpo, che gli mancasse, privan l'uomo della sua forma, così, o l'imitazione, o 'l verso, che se le tolga, si lieva la forma alla poesia.

(44) Crus. *E qui pure scambia i dadi, mutando in ve-*

la Georgica di Virgilio sia opra degna d'ammirazione, e si chiami meritamente (per così dire) poema assolutissimo, non diremo perciò che egli abbia questa eccellenza in virtù del soggetto preso senza imitare (45) *; ma sì bene in virtù del verso, ch'egli è tale, che chiude ne' suoi numeri tutte le perfezioni, frasi, e colori di poesia, che non umano, ma divino intelletto possa ad un poema donare* (46). *E*

ramente, *il* perfettamente, *che aveva posto di sopra*.

Repl. XLIV. In questo particolare il *veramente* non si discosta dal *perfettamente* mille miglia.

Infar. Se ne discosta tanto, che col primiero sostenevate, che la Georgica di Vergilio, e i Dialogi di Luciano fosser poemi, ma imperfetti; e col presente confessate liberamente, che niun di loro è vero poema: che al medesimo si riduce, che al non esser poemi a niun partito. Sicchè vedete, che, favellando liberamente, la'ntendete come la *CRUSCA*.

(45) Crus. Chiamasi poema, secondo il volgo, e finissimo componimento, secondo gl'intendenti.

Repl. XLV. Adunque Marco Tullio, Orazio, e Quintiliano, che chiamano poeta Empedocle, e poema, e non componimento l'opera sua in versi, che tratta di cose naturali, sono uomini del volgo.

Infar. Cotesto *adunque* non ci va. Rileggete la chiosa, e troverete, che gli Accademici parlano dell'essere, non del chiamarsi. Però dovavate conchiudere, che Tullio, e Orazio, e Quintiliano non sono uomini di volgo, ma gli chiamano, secondo'l volgo; il che è vero: e il farlo qualche fiata, come si disse, non è errore in bocca di qualsivoglia.

(46) Crus. E ne' concetti particolari, e nell'ordine, e ne' semi sparsivi per entro d'astrologia, e di medicina, e d'altre scienze, e dottrine, non pur nel verso consiste la perfezion di quell'opera.

Repl. XLVI. Ed io, e gli Accademici abbiamo detto poco in loda d'opra così singolare, ma io apportai quelle cose, che di modo erano sue, che non erano maggiormente d'altri professori; gli Accademici, quel che le vien prestato dall'astrologo, dal medico, e da gli altri, e la nobiltà de' concetti particolari, e dell'ordine sotto'ntesi alla stoica, nella perfezion de' suoi numeri. Però, se la Georgica fosse semplice componimento, ed io così l'avessi chiamata, avrei aggiunto quel tanto, che aggiungono gli Accademici: ma essendo ella poema, ed avendola io

quantunque l'Eneide in qualche sua parte sospiri questa perfezione, di ch'io ragiono, colpa forse di morte, ch'a lei negò l'ultima mano di chi la scrisse, non è però che Virgilio non sia più poeta nella Eneide imperfetta, che nella Georgica, ancor che perfetta (47). CAR. *Se l'Ariosto, ed il Tasso padre hanno usato la imitazione, ed il verso ne' lor poemi, perchè non deono esser poeti del primo gra-*

così chiamata, era soverchio far menzione de' semi delle scienze sparsivi per entro, richiedendosi ne' poemi (come dissi 'n altro luogo) la dimostrazione delle scienze superficialmente.

INFAR. La Georgica non è poema, ma è trattato d'un'arte, della quale è più propria l'astrologia, e la medicina, ed i concetti particolari, che esso verso non è. Anzi 'l verso in niuna maniera non è suo proprio, e tutte quell'altre cose, se non sue proprie, almen disposte a suo uso. Che dicendo poema, s'intenda, senza che si specifichi, co' semi delle scienze, non credo che altri vel farà buono, essendo laudevole, che vi sieno sparse di quelle cose, ma necessario non già.

(47) CRUS. Poeta è un di quei nomi, che non ben ricevono il più, e 'l meno, ma il migliore, e il peggiore.

REPL. XLVII. Se la poesia fosse sostanza, gli Accademici avrebbon forse ragione; ma essendo ella accidente, non potendo esser relazione, sarà qualità, nella quale si predica il più, ed il meno, siccome il meglio, ed il peggio. Lodovico Castelvetro, del quale il Segretario mostra di fare stima, in cento luoghi della sua chiosa sopra Aristotile dice, più poeta, e non miglior poeta.

INFAR. Non pose il Segretario assolutamente: *Poeta è un di quei nomi, che non ricevono il più, e 'l meno*, onde venisse a ristrignersi alle sustanze, o a' nomi di relazione; ma disse *non ben ricevono:* il che, cioè, il non ben ricevere, il *PIU'* e 'l *MENO*, è, spezialmente nel volgar nostro, proprio di quella maniera di nomi, che sustantivi da' grammatici sono appellati. Perciocchè, che bel parlar si mostra il sì fatto in questa favella, *l'uno, e l'altro si fece medico, ma il primo si fece più medico, che 'l secondo!* Senza che, se *poeta* significa facitore; come avete sì per costante, che non sia nome di relazione? Ma perchè affermate voi, più del Castelvetro, che d'altro comentatore, che dal predetto Segretario si faccia stima? o da quai parole della difesa si cava questo argomento?

do? ATT. *Sono poeti del primo grado, ma imperfettamente: poichè trattando in versi soggetto poetico, furono, per così dire, smoderati nel maneggiarlo: perciocchè dovendo eglino, siccome richiede la perfezion dell'epopea, da una sola azione formare un sol corpo, il quale, come vuole Aristotile, sia tale, che possa comprendersi 'n una sola vista; in iscambio di ciò formarono un mostro di più capi, e di diverse membra non ordinate, che l'intelletto si stanca in considerarle, nè può capirle in una sola speculazione, non avendo elle dipendenza da un solo principio, che abbia il suo mezzo, ed il suo fine, siccome ha l'ordinata imitazion poetica* (48). CAR. *Da questo vostro discorso si può*

(48) Crus. Queste son tutte parole, alle quali non si credeva anche quando uscivano di bocca a Pitagora. Noi diciamo, che nel Furioso è una sola azione: e all'Attendolo tocca a provare il contrario.

Repl. XLVIII. Son parole, che hanno fatti. Si è provato nella Replica ventesimanona, che l'Orlando Furioso non ha una sola azione. Ma perchè qui si ragiona del principio, del mezzo, e del fine, che dee avere il poema epico, proveremo che 'l Furioso abbia anche questa imperfezione, che non ha lodevol principio, nè mezzo, nè fine. Dice Aristotile, numerando le condizioni, che dee avere la favola dell'epopea, che fra l'altre dee esser tutta; e tutta è quella favola, dice egli, che ha principio, mezzo, e fine; e dichiarando questi termini, dice il principio esser quello, che non avendo di necessità alcuna cosa innanzi a sè, ha alcuna cosa appresso; ed il mezzo quello, che avendo di necessità alcuna cosa innanzi, eziandio ha alcuna cosa appresso; ed il fine quello, che ha di necessità alcuna cosa innanzi, ma non ha, nè può avere altra appresso. Ora l'Orlando Furioso non ha lodevol principio, poichè di necessità dipende dall'*Innamoramento* del Conte Matteo; il che afferma Lodovico Castelvetro, dicendo: *E perchè il principio dell'Orlando Furioso di Lodovico Ariosto dipende di necessità dal Conte Matteo Maria Bojardo, nè senza averne piena notizia si può intendere; seguita, che quel libro abbia ancora questo difetto che non ha principio lodevole*. Il mezzo, essendo intricato di tante novelle, e non dependendo necessariamente dal principio, non è anche lodevole. Per prova di

conchiudere, che il Tasso figliuolo, per aver nella sua Gerusalem liberata imitato una sola azione, benchè di persone diverse, con i debiti mezzi condotta al fine, che egli per ciò abbia superato il padre. ATT. *Signor sì, in questa parte.* CAR. *Se così è, avendo voi detto di sopra, che nella imitazione, ed elezione della favola, così il Tasso padre, come l'Ariosto, egualmente abbiano traviato dal dritto*

ciò, diremo, che le battaglie avute intorno la città di Parigi non dependono in niun modo dalla fuga di Angelica, che è il principio di quel libro, nè riguardano necessariamente al fine, che è la battaglia di Ruggiero con Rodomonte, il qual fine oltra che non abbia dependenza necessaria dal mezzo, è anche sconvenevole, come fuora del fine: perchè se l'argomento del Furioso, secondo gli Accademici, è la guerra di Carlo, e di Agramante, dovea terminare nella partita di Agramante dalla Francia, ovvero nella sua morte: senza la giunta dell'istoria di Leone, e la battaglia di Ruggiero con Rodomonte. Ritorno però a dir cento volte, che 'l Furioso ha molte imperfezioni, come epico, ma è perfettissimo, come romanzo.

INFAR. Tutto ciò, che ora arrecate qui, è ribattuto, credo, a bastante nella mia Risposta ventinovesima. Tuttavia per soprabbondanza di mio ufficio in questo luogo ancora mi darò a fare opera di soddisfarvi intorno a certe cose particolari. Dove Aristotile disse così: *E principio è quella cosa, che essa certamente di necessità, non dopo altra cosa è, ma dopo quella, diversa cosa è, per natura essere, ovvero farsi; e finimento per lo contrario quella cosa, che essa dopo altra cosa è per natura essere, ovvero, di necessità, ovvero come per lo più: e dopo questo altra cosa niuna: e mezzo quella cosa, che ed essa dopo altra cosa, e dopo quella diversa cosa*, non intese la necessità, e la dependenza semplicemente, e in assoluta maniera, come studiate d'interpetrarla: perchè in tal guisa niun poema, niuna storia, niuna azione avrebbe principio, fuorchè la prima, che subitamente fu operata, creato il mondo, nè ne sarebbe finita alcuna, da quella in fuori, che sarà l'ultima dell'ultimo giorno, ch'e' fia disfatto. Comincia l'Iliade dalla pestilenzia del Greco esercito: come si può comprender la pestilenzia, se non si riandi l'andata guerra? Come la guerra, senza le cagioni, che la mossero? Come le cagioni, senza saper lo stato delle cose di quei due popoli? Come lo stato, senza i progressi già tra-

sentiero; siccome preponete il figliuolo al padre, così venite chiaramente anche a preporlo all' Ariosto. ATT. *Se noi vogliamo giudicar secondo il rigor delle leggi, e non aver riguardo all' autorità di tant' uomo, ma alla sola ragione, diremo, che il Tasso figliuolo, per aver ordito il suo epico poema con le vere regole insegnateci da Aristotile, ed*

passati? Come i progressi, senza i principj? Come i principj, senza ridursi al primo principio, onde la terra fu abitata? E il cominciamento dell' Ulissea, la partita d' Ulisse dall' isola di quella ninfa, o le cose indiritte a quella partita, come il viaggio di Telemaco, o altre tali? Perchè, e come era in quell' Isola quel capitano? Dopo lungo, e travaglioso pellegrinaggio vi s' era ricoverato, nè mai gli era stato conceduto di dipartirsene. Ed in che guisa s' era messo in pellegrinaggio? Partendosi dalla guerra Trojana, dov' era stato e prima e dopo all' ira d' Achille, e nella fine, e nel mezzo, e nel principio d' essa ira. Ecco, che all' Iliade si riduce la dependenza dell' Ulissea. Ma che direm noi dell' Eneade? la quale è talmente appiccata alle cose avvenute prima, che senza averle manifestate con quella lunga digressione, conobbe il savio poeta, che non si sarebbe l' animo dell' uditore potuto mai acquetare. Altrettanto del finimento bisogna dire: che se rigorosamente dovrà esporsi quella già detta descrizione, la tante volte nominata Iliade, la quale è posta da Aristotile per la perfetta idea del poema eroico, come nella sepoltura d' Ettore, e nel suo esequio avrà fine, che punto fermi il pensier dell' ascoltatore, il quale alla riuscita di quello assedio ha tutta rivolta la fantasia, nè senza quella può acquetarsi? Per la qual cosa discretamente si vuol guardare a quelle parole, sicchè, direm così, la totalità si determini non d' un corpo da ogni altro corpo spiccato in tutto, ma d' un membro intero d' un corpo, che si descriva dal suo principio, terminando nella sua fine. E tale è il soggetto dell' Orlando dell' Ariosto, cioè uno intero membro della guerra tra gli Affricani, e i Franceschi, incominciata dalla strettezza di quell' assedio, e finita nella vittoria, e quiete, e sicurezza di quei di Francia, come nella Risposta ventinovesima addietro si dimostrò. Incominciata, dico, dalla strettezza di quell' assedio, e non dalla fuga d' Angelica, come ponete: la qual fuga non è parte dell' argomento, ma episodio: e dagli episodi, che gli son dietro, non è alcuna necessità, che dependa 'l

approvate da' poeti Greci, e Latini, che egli per questo solo sia più poeta, che l'Ariosto non è, e

mezzo dell'argomento: ma basta, che nel luogo proprio, dove s'innestano, verisimilmente sieno incastrati. E nell'aver principio da episodio, ha il Furioso per compagno suo l'Ulissea: nella quale i quattro primieri libri esser quasi tutti digressione, e non argomento, ho dichiarato in altra scrittura, che tosto vedrete fuori. Nè vi vagliate in questo discorso di ciò, che dal Segretario fu detto dietro alle chiose intorno al principio del poema dell'Ariosto, posciachè quivi fece protesto, che parlava in altra persona: onde di cosa, che ragionasse appresso in quella materia, non potete far capitale. Il fine del detto poema, mostrai addietro nella predetta Risposta ventinovesima, che fu non pur convenevole, ma necessario nella morte di Rodomonte; nè solamente dal mezzo, che furon le battaglie, e i progressi di quella guerra, della quale egli era stato principalissimo capitano, ed instigatore, ma dependente dal principio di quel soggetto, che fu dell'assedio di Parigi il ristrignimento, cagionato principalmente dalle stupende pruove di quel guerriero. Come adunque dite di quella morte, ch'ella sia fuor della tela dell'argomento, se senza quella vi rimaneva non finito un principal filo? come, che ella nella partita d'Agramante, o nella sua morte finir doveva, se nella fin dell'ira d'Achille, o nella morte d'Ettore l'Iliade non finisce, nè nel ritorno d'Ulisse a Itaca, o nel liberamento della sua casa non termina l'Ulissea, e che quivi non terminino, e non finiscano, è fatto con gran ragione? Ma di ciò, come della cose di Ruggiero, e di Bradamante, e della favola di Lione, nella predetta mia Risposta ventinovesima s'è parlato a sufficienza. Così sarete pur voi stato quelli, non il Segretario dell'Accademia, che troppo avrete fatto stima del Castelvetro, e troppo vi sarete di lui fidato, e del suo parere. Che ritorniate a dir cento volte, che l'Orlando Furioso ha molte imperfezioni, come epico, ma è perfettissimo, come romanzo, altrettante vi ritorneremo a risponder sempre il medesimo, che tra epico, e romanzo non ha divario, ma sono in tutto la stessa spezie. E che, secondo che romanzo intendete voi, il favellar del Furioso in cotesta guisa, è il medesimo appunto, che dir così: Il Furioso, come buono, e regolato poema eroico è ripien di difetti, ma come eroico pessimo, ed irregolato, non ha mancamento niuno.

perciò degno di maggior loda (49). CAR. *Questo a me par gran cosa, chè l'Ariosto è pur uomo di tanta fama, non solo in Italia, ma quasi nel mondo tutto* (50); *poichè il suo Orlando è stato tradotto in tante lingue, che non solo la Spagnuola, la Francese e la Tedesca, ma altre, insino all'Arabica (se vero è quel che si dice) è stata vaga di cantarlo, o di ragionarlo: il che non è avvenuto, per quel ch'io sappia, di nessun altro libro nell'età nostra, e forse nelle passate* (51). ATT. *Non si*

(49) Crus. E pur più poeta.

Repl. XLIX. Pur come di sopra

Infar. Pur come di sopra anche noi.

(50) Crus. Bella ragione.

Repl. L. Bellissima, e buonissima ragione, perchè non si può aver gran fama (prendendosi fama in buona parte, come si prende qui) senza grandissima virtù, e notabil valore.

Infar. *Non si può aver gran fama, ed esser posposto a Torquato Tasso*. bisognava, credo, che conchiudeste, se volevate sostenere, che la vostra fosse stata bella, e buona ragione.

(51 Crus. Questo si è buono argomento: perchè è segno, ch'è piacciuto all'universale, e Aristotile (chi però sa ben ripesciarlo nel libro suo) dice, che quando il poema è piacciuto, il poeta ha ottenuto il suo fine.

Repl. LI. Il poema ha ottenuto il suo fine, quando con la bontà sua si ha acquistato il diletto universale: dilettando però più i dotti, che gl'indotti. Perciocchè se i dotti vi si compiacciono, è segno, che s'avvicina in gran parte all'ultime forme della bontà; e con esse porta seco l'utile, e il dolce. Ma il poema, che piace solamente al volgo, ha per fine semplicemente il diletto. Si vuol forse inferire quel che dicono alcuni, che la poesia sia stata trovata per dilettare, e per ricreare gli animi della rozza moltitudine, contro Marco Tullio, che disse nell'oratore: *Poesis paucorum iudicio contenta*) e contra gl'insegnamenti d'Orazio: (*contentus paucis lectoribus*).

Infar. Se gli Accademici dicono *piacciuto all' universale*, non avranno già detto, mi credo io, *solo al volgo*, dove di esso universale, qualche inaudita difinizione non si rechi 'nnanzi da chichessia. Se poi foste voi di questo parere, e ciò con le vostre parole voleste significare, che

niega, che Lodovico Ariosto non sia stato uomo raro nel suo secolo, a cui donarono i cieli sì vivo spirito di poesia, che meritamente gli vien dato il nome di divino; ma, o ch' egli misurando le sue forze, non gli bastasse l' animo di compor poema secondo i precetti di Aristotile (52); *o come è più*

solamente ai volgari uomini recasse diletto l' Orlando dell' Ariosto, a noi basta l'animo, sempre che si venga a esamine di testimoni, di superarvi di numero, e non restar vinti di qualità. E stimerete forse, che a tutto il resto, colui solo sia da opporre, il quale in quel suo poema eroico, che da niuno, nè di volgo, nè d'altra squadra fu mai guardato più d'una volta, con modestia certo molto dicevole a valent' uomo, pose, parlando dell' Ariosto, quel nobil verso, e magnifico, in tutto simile agli altri suoi:

Col Furioso suo, che piace al volgo?

O l' autorità d' un capitolo da un moderno scritto al Giraldi 'n lode di esso, e di se medesimo, ed in biasimo di ciascun'altro? Piace il Furioso a' dotti uomini, e a' non dotti, ma più a quelli, ch'a questi. Il che, cioè il piacere i poemi all' intendenti persone, dite voi *esser segno, che s' avvicini 'n gran parte all' ultime forme della bontà*. E perchè non argomento, che vi pervenga? Che per la rozza moltitudine, cioè per dilettarla, e per ricrearla sia stata trovata la poesia, non acconsentono gli Accademici al Castelvetro, come eziandio non accettano per verità ciò, che da Tullio si disse nell' oratore, a fin d'un suo argomento: nè da Orazio, quasi per arme di se medesimo, che al poema sia assai il piacere a pochi: anzi a' più de' savj uomini, e letterati, e alla maggior parte del rimanente, fa di bisogno, che soddisfaccia, se perfezione, e finezza d' opera debba potersene argomentare. E dichiarossi da Aristotile, il quale quantunque volte significar volle ne' poemi questa finezza, cotante disse, *dilettan tutti*, e non, *dilettan gl' intendenti*.

(52) Crus. Se ebbe ingegno divino, come dice l' Attendolo, perchè soggiugne, *misurando le sue forze*? senza che, non si vede perchè debba esser più agevole il compilare un poema asciutto, e povero, come quel del Goffredo, che un pieno, o ricchissimo, come quel del Furioso: nè che malagevolezza sia questa, che porta seco questa unità della favola.

Repl. LII. È così gran contraddizione l' avere attribuito ingegno divino all' Ariosto, soggiugnendo, che mi-

verisimile, e si disse di sopra, considerasse, che egli ciò facendo, non avrebbe potuto così nell'universal dilettare, e perciò elesse più tosto d'esser primo fra i poeti compositori de' romanzi, che secondo, o terzo fra gli osservatori delle poetiche

surasse le sue forze? Intesi per la misura delle sue forze, la riconoscenza del proprio genio, e non il grado dello intelletto, il genio dico, che di modo il tirava a quella maniera di comporre, che avrebbe sentita gran forza, non adeguata al suo ingegno, nel tesser poema di una sola azione, di riuscita tale, che avesse piacciuto a se stesso, non che al mondo. Perciocchè non augurava a sè nell' epopea quell'ultima forma di bontà, che ha conseguita ne' romanzi. Ma non si ha da tutto 'l mondo per divino ingegno quel di Orazio? e nulladimeno disse di lui Gio: Battista Pigna sopra la pistola a' Pisoni, quello appunto, che dice qui l' Attendolo dell' Ariosto: *Horatius enim* (sono le sue parole) *epicum artificium optime perceperat*, *sed videbat se illius poematis pangendi labores ferre non posse*, *ideoque humeris suis illud versaverat*, *quod deinde prudenter deposuit*. Si diede dunque l'Ariosto a comporre un poema grande, nel quale, e per la varietà delle cose, e per la vaghezza delle favole, ed anche per l'ordine, senza dubbio da lui migliorato, e perfezionato ne' romanzi, oltre la bontà della sentenza, il lettore ritrova infinito diletto. Là dove s' egli avesse composto un poema asciutto (ed asciutto, chiosando a mio modo, intendo d' una sola azione) non è gran fatto, che non avrebbe dilettato così nell' universale, ed il suo nome, peravventura di minor grido sarebbe. È agevol cosa il compilare un poema di una sola azione; ma difficilissima è poi da poema tale far nascere il diletto, l' utile, e la maraviglia: e questa è la malagevolezza, che porta seco l' unità della favola. L' Avarchide poema di uomo famoso, e di valore veramente da non disprezzare, trattando a lungo un'azion sola, non ha conseguito sempre di schivare il tedio a' lettori; e non sempre (con pace della veneranda memoria di Luigi Alamanni) genera gli affetti, e gli affetti tutti dovuti ad ottimo poema eroico. Però accortissimo fu l' Ariosto nel fuggire gli scogli di queste difficultà, non già per la ragione, che apporta il Pigna, cioè che si avvedesse, che la lingua nostra una tal poesia non comporta, non recando diletto in lei, nè riuscendo una materia continuata: perciocchè il Tasso, non con parole, ma

leggi (53). *E perciò nella intessitura del suo poema attese solamente alla vaghezza, ed al diletto, posponendo l'utile, che, come sapete, ed è parer*

con fatti ha provato il contrario. Ha egli composta la sua Gerusalemme d'una sola azione, e tuttochè prendesse l'argomento da istoria vera, l'ha nondimeno riempiuto, ed abbellito secondo il necessario, ed il verisimile, di sì bei mezzi favolosi, che l'aver ciò fatto, non dee a niun conto torgli il nome di poeta. E se cosa alcuna si desidera nel suo poema, non ridotto all'ultime linee, si desidera anche nella Eneide, e nella Iliade. Ne ha però dato tal saggio, che facendo strada ove non era, e facendo dal suo poema nascere il diletto, l'utile, e la maraviglia insieme, ha dimostrato chiaramente, che la nostra lingua, anzi le ottave rime, ed i versi toscani (contra l'opinion di molti) sono atti a sostenere il peso dell'eroica maestà.

Infar. Già s'è mostrato, che'l Furioso, e l'Iliade, e l'Avarchide sono tutti poemi d'una spezie medesima, e con unità di favola, tanto il Furioso, quanto l'Iliade: ma il Furioso più pieno, più vario, e più dilettevole. Perchè non avendo tra essi specifica differenza, non si potrebbon nel Dialogo quelle parole, *misurando le forze sue l'animo non gli bastasse*, tirare a senso di *genio*, non si potendo dire, che chi è nella stessa guisa di cose disposto alle maggiori opere, non sia atto ancora alle picciole, se già non parlassimo per ironia, e contrario significato: come se d'alcun grandissimo capitano, e che avesse l'anime a grandi eserciti, dicessimo per aggrandirlo, egli non è atto al governo di picciola oste, nè a condurre impresa non malagevole interamente. Nè altro fa di bisogno di rispondere a questa Replica. Perciocchè le cose, che in essa affermate, senza provarle, quelle dico, che alle nostre contrarie sono in alcuna guisa, tutte indifferentemente le vi neghiamo: e quelle, che recate di nuovo innanzi, fuor del soggetto ragionamento della chiosa dell'Accademia, facciamo stima, che non ci sieno, e ricevianle come non dette, non volendo, senza bisogno, in queste dispute distenderci 'n infinito.

(53) Crus. Belli antiteti! componitor di romanzi, e osservator delle poetiche leggi.

Repl. LIII. Belli antiteti sì, a coloro che accettano la differenza tra i romanzi, e gli epici, i quali ultimi chiamano osservatori delle poetiche leggi.

Infar. Ed i primieri per conseguente delle medesime

de' migliori, è il fine della poesia ricercato per mezzo del diletto (54). *Però fate conto che l'Orlando Furioso sia a similitudine di quel palagio, ch'io dissi di sopra falso di modello, ma fornito da vantaggio di superbissime sale, di camere, di logge e di finestre fregiate, ed adorne in apparenza di marmi Affricani, e Greci, e ricco per tutto d'oro, e d'azzurro; ed all'incontro immaginatevi, che la Gerusalem liberata sia una fabbrica di non tanta grandezza, ma bene intesa, con le sue misure, e proporzioni d'architettura, e adorna secondo il convenevole di veri fregi, e colori: non ha dubbio, che il palagio più numeroso di stanze, e più vago, e più ricco in vista, diletterà a pieno a' semplici, e non intendenti; laddove i maestri, e professori di quell'arte, scorgendo in esso i falli, ed i*

trasgressori. Ecco che per romanzo intendete il vizio dell'arte. E perchè del vizio dell'arte formar volete una spezie? Perchè del vizio dell'arte tornate a ogni quattro righe a commendar l'Ariosto?

(54) Crus. Parla troppo risoluto di questa cosa: e tra i migliori son forse più quelli, che tengono il contrario, e hanno per avventura Aristotile dalla loro: ma bisogna altro, che tentarlo pelle pelle, a comprenderlo.

Repl. LIV. Per replicare a questa risposta con i suoi termini, bisognerebbe alquanto allungarmi. Però non essendo la questione delle principali nel mio Dialogo, mi basti dire, ch'io, intorno alla fine della poesia, ho per buona l'opinione di Giulio Cesare della Scala, di Gio. Battista Giraldi, e di Alessandro Piccolomini, 'l quale particolarmente nelle annotazioni sopra la poetica di Aristotile ragionando di ciò in più luoghi, sempre conchiude il fin della poesia esser l'utile, ricercato però per mezzo del diletto. Altri valent'uomini sono, che sentono il medesimo: e se questi tentano pelle pelle Aristotile, mi compiaccio nella loro opinione.

Infar. La *CRUSCA* riprése la troppo diffinitiva sentenzia, senza dar fuori i motivi, in un piato difficilissimo, e che richiederebbe lungo processo: che nel rimanente non intende per ora anch'ella di dichiarire in questa contesa l'animo suo: e perciò disse *forse, e per avventura*.

non veri ornamenti e ricchezze, meno soddisfatti ne resteranno, e darà loro maggior diletto l'architettura della minor fabbrica, come corpo bene inteso da tutte le sue parti. CAR. *Questa similitudine quadra in quanto a quello, ch' è vostro intento di dire: ma il fatto sta, che i difensori dell'Ariosto non vi faran buono, ch'egli abbia fabbricato il suo poema sopra un disegno falso, valendosi della ragione, che voi diceste, che non dee la volgar lingua obbligarsi alle leggi della Greca, e della Latina* (55). *E qui saranno ostinati a difen-*

(55) Crus. Non gliele faranno sicuramente: ma non per questa ragione, ch'è presupposta dall'autore. Ma diranno, che nel Furioso non è cosa ninna contra le regole di Aristotile, e all' Attendoio, come s' è detto, toccherà a provare il contrario. Però a introdur questi paradossi ci vuole altro, che presupposti, e immaginazioni. Diranno i fautori dell'Ariosto, anzi del vero, che 'l suo poema è un palagio perfettissimo di modello, magnificentissimo, ricchissimo, e ornatissimo, oltre ad ogni altro; e quel di Torquato Tasso una casetta picciola, povera, e sproporzionata, per lo essere bassa, e lunga, oltre ogni corrispondenza di convenevol misura: oltr'a ciò murata in sul vecchio, o più tosto rabberciata, non altramenti, che quei granai, i quali 'n Roma, sopra le reliquie delle superbissime terme di Diocliziano, si veggiono a questi giorni.

Repl. LV. Tutti quelli, che difendono l' Ariosto di qualche accusa, e che lo lodano perchè il vale, confessano apertamente, ch'egli nella favola del Furioso non ha osservate le regole d' Aristotile. Dicono però, non essere stato a lui bisogno di osservarle, avendo introdotto l' uso della lingua Toscana quasi 'n tutte le maniere de' suoi componimenti, regole diverse, da quelle della Greca, e della Latina poesia. Molti sono, che ragionano di ciò, e Gio. Battista Giraldi ne fa un libro intiero, intitolato i Romanzi, in cui dimostra con molte ragioni, che siccome è stato lecito a'latini poeti d'alterare in parte ne'lor componimenti la regole della Greca poesia, così è egli lecito a'Toscani di alterare ne'lor poemi le regole della Greca, e della Latina, ed in una lettera al Pigna aggiunta a quel libro dice così: *Perchè non è stata la sua intenzion* (ragionava dell'Ariosto) *di proporsi a descriver una sola azione di un cavaliere; ma molte di molti: seguendo il*

dere la loro opinione; e se ciò sia, sarà bisogno convincerli con altre ragioni. ATT. *Ho detto, che*

costume de' romanzi, non quello de' Greci, o de' Latini. Solo questi Signori Accademici stanno ostinati nel difendere una sì falsa posizione: tuttochè nel fine delle loro risposte sieno astretti a confessare questa verità: dicendo, che la favola del Furioso comincia da episodio, dal che chiaramente si vede (se non vogliono che l' Ariosto avesse minor giudicio, che lo scrittor dell' Ancroja quel che tante volte ho detto, ch'egli non intese giammai alla unità della favola, ma nel soggetto universale seguì il costume de' romanzi. L' Attendolo non introduce paradossi, ma conclusioni vere, le quali se non provò tutte nel Dialogo, come di praova non bisognevoli, ora non tanto per bisogno, quanto per soddisfacimento delle persone si sono provate, e si proveranno anche nel corso di questa Replica. Ma non sarà discaro qui allegare a' lettori, che siedono quasi giudici, l'opinione di Monsignor Minturno in questo particolare, le cui parole nel primo libro dell' arte poetica, ragionando egli col Signor Vespasiano Gonzaga, son tali: *Quest' ordine istesso* (aveva egli detto dell' Iliade) *e questo modo tener potea nel Furioso Orlando, l' autor di lui, se voluto avesse, e ad un simil fine il suo poema drizzare. Perciocchè potea prendere a contare l' amoroso furor di Orlando, e tutto quel che seguì dopo quella pazzia; mostrando che i Mori non ebbero mai ardimento di muover guerra al Re Carlo in Francia, mentre Orlando fu sano, e poi ch' egli amando pazzo divenne, passarono in Francia, e fecero grandissimi danni a' Cristiani. In questa guisa trattar potea le cose fatte in quel tempo, o per amore, o per altra cagione dai cavalieri dell' una, e dell altra parte, ch' a quella guerra intervennero; e poi che Orlando riebbe la sua primiera sanità, potea dar la vittoria a' Cristiani per lo valor di lui.* VESP. *Non era questo il disegno di quel poeta, ma di chiaramente mostrare, sopra tutti gli altri, degno di laude Ruggiero, da cui fa che tratta abbia origine la casa illustrissima del suo padrone, il quale egli 'ntendea di lodare.* MINT. *S' egli non era contento di trattar le cose di Ruggiero, come di più eccellente di tutti i cavalieri, che a quella guerra si trovaron presenti, la qual fatta fosse per la pazzia d' Orlando, compor potuto avrebbe un' altra favola di lui; siccome in laude d' Achille Omero l' Iliade compose, ed in laudare Ulisse l' Odissea; an-*

le regole dell'arte dell'epica poesia, approvate dal mondo per tanti secoli nelle lingue, che sono più

corchè Ulisse faccia molte cose di gloria degnissime nell'Iliade. Questo il Minturno scusando appresso l'Ariosto, che non perchè non conoscesse il meglio, ma più tosto per piacere a molti, elesse l'abuso, che ne' romanzi trovava. Non si niega che il poema dell'Ariosto non sia un palagio grandissimo, magnificentissimo, ricchissimo, e ornatissimo, ma non già perfettissimo di modello: se non si vuol però, che la perfezion sua sia perfezione di romanzo, che a questo modo siamo d'accordo. Dicamisi di grazia quando la favola del Furioso fosse eroica, non sarebbe ella almeno episodica? ammassando l'una sopra l'altra, senza necessità, nè verisimilitudine alcuna, infinite digressioni? come dunque perfettissima di modello? *Quella favola* (dice Aristotile) *avere le digressioni sconvenevoli, nella quale nè secondo verisimilitudine, nè secondo necessità, sono incatenate l'una con l'altra*. Or vedete s'è necessario, nè verisimile, che dalla guerra di Carlo, e d'Agramante, nasca la novella di Giocondo, del Dottore, e cento altre. Tuttavolta la copia delle digressioni sì fatte, che in un poema eroico sarebbe vizio, in un poema, come il Furioso, è virtù, spiegate poi con quella eccellenza, e felicità, che l'ha spiegate l'Ariosto. Però quant'io ragiono della imperfezione del suo poema, non reca a lui biasimo: non avendo egli inteso di comporre secondo le regole d'Aristotile. Della picciolezza, e della povertà del poema del Tasso, forse se ne dirà in altro luogo. Ma non posso tacere, che se tal poema avesse per argomento della sua favola ruine antiche, che ella secondo la sentenza de' Signori Accademici avrebbe la sua perfezione, poichè il vero soggetto di epopea si versa intorno a cose, che ha certezza, che sieno state, ed incertezza del modo particolare, nel quale avvennero, non altrimenti, che le terme di Diocleziano, delle quali si ha certezza per l'istoria, e per le ruine restate, restando tuttavia incerto alcun particolare della sua prima forma, in quanto per l'erto non appare.

INFAR. Che 'l Minturno, il Pigna, il Giraldi e Bernardo Tasso si sieno ingannati tutti, distinguendo il poema eroico dal romanzo, e nel discorrere sopra il Furioso dell'Ariosto, e giudicar la sua intenzione, abbiamo, credo, chiarito addietro per più risposte, e per la ventesima, e ventinovesima più a lungo. Laonde in questo luogo sarà

in pregio per avere avuti più chiari scrittori, che l'altre, sono appunto, ed han quel valore, che

assai 'l dire, o 'l ridire, che le regole della poetica (al contrario di quelle della grammatica) sono fondate su la ragione, e poi su l'osservanza di essa: e per questo, per diversità di linguaggi non si possono alterar mai: che di quel discorso degli Accademici, soggiunto dietro alle chiose, non potete voi valervi in giudicio contra di loro, nè chiamarla sforzata confessione, avendo essi, come si legge nel luogo proprio, e come poco fa a memoria vi ritornammo, mutato persona in facendolo, e fattolo volontari: che l'ostinazione, e la falsità de' presupposti, non è, come dite, dal canto loro: che niente avete provato in alcuna di vostre cotante Repliche, nè addietro, nè per innanzi, contra 'l Furioso dell'Ariosto: che la sua favola è perfettissima di modello, perchè è una, tutta, non ha niente di soverchio, è ben disposta, ha nelle parti, e nel tutto, e in tutte le sue misure, eccellentissima corrispondenza: è grande: comprendesi 'n uno sguardo: è varia, adorna, magnifica, e ripiena di maestà: ch' episodica favella è quella, per dichiarazion d'Aristotile, nella quale sono le digressioni una dopo altra, fuor del necessario, o del verisimile, e che in esso Furioso non ve n' ha alcuna delle cotali, ma o necessariamente, o verisimilmente vi stanno tutte: che la novella di Giocondo, quella del Dottore, e molte altre, hanno o necessaria, o verisimile la dependenza, onde la deono avere, cioè da' luoghi particolari, dove s' innestano, non dall'universale argomento, non si trovando legge, o parole in tutto 'l libro della poetica, che apporti quest'obbligo agli episodi. E qual dependenza nell' Iliade con la guerra trojana, o con l'ira e sdegno di Achille avrà lo sbombettare, e l'addormentarsi, che fanno insieme Giunone, e Giove, nel principio del primo libro? e nella fine del terzo Paris, ed Elena, messi nel letto insieme da Venere, esser parimente stati oppressi da dolce sonno? Quale col viaggio d' Ulisse nell'Ulissea, l'adulterio di Venere con lo Dio Marte, cantato da quel Demodoco nel convito del Re Alcinoo nell'ottavo libro di quel poema? E nel quindicesimo la novella, o storia raccontata da quel porcajo, come dell'isola di Siria rapito fosse già da' Fenici, e stato venduto a Laerte? Quale con la venuta d'Enea in Italia, nell'Eneade di Virgilio, la favola d' Ercole, e di Cacco raccontata da Evandro distesamente, e i versi cantati da' sacerdoti, e da i cori?

hanno i principj delle dottrine, a cui contraddire è indizio di vanità (56). *Però coloro, che contrad-*

. . . *tu nubigenas invicte bimembres*
Hylaeumque, Pholumque manu, tu Cressia mactas
Prodigia, et vastum Nemeae sub rupe leonem:
Te stigii tremuere lacus: e quel che segue?

Queste cose adunque sarà assai 'n questo luogo dire, o ridire, e con esse quest'altre appresso: che il replicar tante volte le medesime cose, cioè, *la copia delle digressioni, che non pertengono all'argomento, in un poema eroico sarebbe vizio, ma in un poema, come 'l Furioso, è virtù. Quant'io ragiono della 'mperfezion del Furioso non reca biasimo all'Ariosto, non avendo egli 'nteso di comporre secondo le regole d'Aristotile*, che 'l replicar dico queste medesime cose cotante volte, è perdimento di tempo agli ascoltatori. Per l'ultima cosa vi si soggiugne, che la chiosa degli Accademici non disse, che la Gerusalemme avesse per argomento della sua favola rovine antiche, ma ch'era murata in su 'l vecchio, o più tosto rabberciata, come i granai fatti a questi anni su le reliquie delle terme di Diocleziano: imperocchè ha gran divario tra questi diri, presupponendosi dal primiero, cioè dal vostro, che si ridirizzi il soggetto stesso, e dal secondo, cioè da quel della Crusca, che sopra 'l vecchio un altro se ne formi, o se ne rabberci.

(56) Crus. Le regole dell'arte sono veramente nella poesia, come le massime nelle scienze: ma non per ciò, che dice l'Attendolo, cioè per l'avere avuti più chiari scrittori, ma per l'essere fondate su la ragione: senza la quale non basterebbe nè l'esemplo d'Omero, nè l'autorità d'Aristotile, il quale non ne lasciò ammaestramento nella poetica, che non fosse fondato su la detta ragione.

Repl. LVI. Spesso le mie parole vengono chiosate al contrario di quel che suonano. Non disse mai l'Attendolo, che le regole delle arti sono come le massime nelle scienze, per aver avuti più chiari scrittori, ma questo membro riguarda le lingue, che sono più in pregio, che l'altre, per tal cagione, cioè per aver elle avuto più chiari scrittori. E chi niega, che le regole della poesia non sieno fondate su la ragione?

Infar. Nel modo stesso, che stanno i segni delle distinzioni nella propria Replica vostra, dove ora le trasportate, non si potrebbe alle parole del Dialogo dare altro senso, che quel medesimo, in che le presero gli Accademici.

diranno a ragioni così chiare, e all'autorità di Aristotile, del sicuro si resteranno per sempre nella loro ostinazione (57). *Ed io per me altro non saprei che farci*. CAR. *Avendo voi detto nella similitudine che recata avete di due fabbriche, che l'una di mal disegno, intesa per lo poema dell'Ariosto, sia più dilettevole alla vista, per aver più numero di stanze, per esser più ricca e adorna, che l'altra di perfetto modello non è, intesa per lo poema del Tasso (che non più figliuolo per usar brevità, da qui 'nnanzi diremo) par che ne segua, che sebben l'Orlando Furioso ha l'imperfezione della favola, egli in tutte l'altre parti, fuor che in quest'una, avanzi la Gerusalem liberata* (58). ATT. *Ben-*

(57) Crus. Se avesse detto ingannati, avrebbe conchiuso a suo modo.

Repl. LVII. Non ingannati, ma conoscenti del vero nella loro ostinazione.

Infar. Il conoscere il vero, e rendersi ostinato nel suo contrario, è malizia. E per qual cagione di tutti i predetti contraddittori, anzi malizia, che difetto di conoscenza volete presumere in queste cose? O qual certezza potete avere (che l'affermate così per certo, e aggiugnetevi *del sicuro*) che i cotali, nell'ostinazion che loro assegnate, per sempre sieno per restare? Perchè non potrebbon lasciarla quando che sia?

(58) Crus. E nell'altre parti, e nella favola, eccede l'Ariosto, senza comparazione, dato che quella della Gerusalem fosse favola, la quale è storia tolta di peso, come ognun sa. Onde l' autore in quell'opera non è poeta, ma riducitor d' altrui storia in versi. La quale storia comparisce così bene con quelle pastoje, quanto farebbe la metafisica ridotta in canzone a ballo.

Repl. LVIII. S'è ragionato nella Replica quinta, ma nell' universale, che colui che favoleggia sopra storia coi debiti mezzi, dee chiamarsi, ed esser poeta, non men che Omero, e Virgilio, che altresì sopra storia favoleggiarono. *Deinde quis nescit* (per aggiungere le parole di Giulio Cesare della Scala, nel primo libro della sua Poetica) *omnibus epicis historiam esse pro argumento? quam illi aut adumbratam, aut illustratam, certe alia facie quum ostendunt, ex historia conficiunt poema; nam quid aliud Homerus?* ragionava egli di Lucano. Nulladimeno in

chè le similitudini, e comparazioni non sempre corrispondano da ogni parte al suo comparato, pu-

questo particolare del Tasso, a cui questi Signori Accademici con sì poca ragione niegano il nome di poeta, diremo, che la Gerùsalem liberata ha molte cose comuni con la Iliade, e principalmente il titolo, il soggetto universale, e anche il modo di trattarlo. Hanno amendue questi poemi comune il titolo, nominandosi l' uno e l' altro dal luogo, dove in gran parte si consumarono l'azioni degli argomenti delle lor favole, e se il titolo della Gerusalem liberata non è di una sol voce, ciò avviene, per non esser proprio della Toscana lingua, siccome della Greca, comporre insieme le voci. Onde il Minturno: *Che diremo delle voci composte, delle quali tutta la felicità si diede alla Greca lingua, pochissima alla Romana*, e *nulla alla nostra?* convengono nell' universal soggetto, che così fu storia quel dell' Iliade, come quel della Gerusalemme. *E non si dubita* (dice il portato autore) *che le cose nella Iliade descritte, non fossero le più memorevoli, che in quella guerra si facessero, nè che da Ettore Patroclo, e da Achille Ettore fosse stato ucciso*. Ed ultimamente convengono nel modo di trattare il detto soggetto; perciocchè Omero per soggetto del suo poema non prese tutta la guerra di Troja, ma solamente una parte. Il Tasso per soggetto del suo non prese tutta la guerra del passaggio fatto da'Cristiani nella terra santa, ma solamente la presura di Gerusalemme. Mi si dirà, che della istoria della Iliade si aveva sommaria informazione, e di questa della Gerusalemme si ha piena notizia: a questa obiezione, tutto che nell' allegato luogo si sia data sufficiente risposta, diremo di più che la ragione, che si adduce perchè gli argomenti di tragedia, e di epopea si debban prendere da istoria non al tutto nota, è perchè in sì fatti argomenti si possano sicuramente frammetter mezzi favolosi, laddove così non può farsi 'n quelli tolti d'istoria nota; come per esempio si sa di certo, che nè Argante, nè Clorinda intravennero alla guerra di Gerusalemme, ma sono persone finte dal Tasso fuor della verità dell' istoria. Ma Omero finse peravventura alcuna persona, che non intravenne alla guerra di Troja; nulladimeno per l' antichità dell' istoria, non avendosi certezza d' ogni suo particolare, ma solamente nell' universale della cosa vera in se stessa, gli fu più lecito, non potendo così chiaramente esser convinto di menzogna, come il Tasso. Or io

re nella similitudine ch' io portai, s' io dissi il poema dell' Ariosto esser più vago, e più ricco, che

dico, che questa cosa è di nulla, o di pochissima importanza, poichè dato, che Omero non possa convincersi di menzogna così nel particolare, si sa pure, ch' egli ha mentito nella maggior parte delle cose da lui trattate, avendole almeno alterate, e nella eccellenza, e nelle azioni delle persone, ove fe' dimostrar l' eccellenza, come si disse di sopra. Anzi si può dire, che se non fu convinto di menzogna nel secolo, nel quale e' scrisse, che vien convinto nel presente, per tante istorie stampate, e scritte, nelle quali si vede chiaro ch'egli ha favoleggiato. Se l'esser dunque convinto di menzogna rende imperfetto il poema, quel di Omero, e anco quel di Virgilio saranno imperfetti; poichè la differenza da questo a quel tempo, non toglie l'esser convinto, ma quella credenza, che per avventura fu lor data, e ora manca, non varia il grado della lor dignità, come cosa fuor del poema, onde così anche la credenza che si ha, il Tasso aver in parte mentito non dee variare il grado della bontà del poeta, come cosa fuor del poema. Aggiungasi, che Virgilio facendo, che Didone fusse al tempo di Enea, e che per lui s' uccidesse, si sapea di certo, allora ch' egli scrisse, e si sa oggi, che disse bugia, così nell' apportar del tempo, come nella istoria, nulladimeno questa bugia non fa nocumento alcuno a quel poema, anzi gli reca giovamento, e gli accresce bellezza. E quando non altro vorremmo con questa severità di legge, che nulla rilieva, nè fa profitto niuno, togliere a' begli 'ngegni la facultà di comporre epico poema, con danno evidente di tanti eroi, di cui l' istorie stampate, e scritte si veggono? Cessi per Dio sì strana opinione dalle menti degli uomini, che già Alessandro non esclamò nella sepoltura d' Achille, dogliendosi che non si potesse scriver poesia de' suoi fatti illustri, per cagion che fosser notissimi, ma sì bene, che nel suo secolo non era un altro Omero, che avesse di lui cantato. Che 'l Tasso poi non faccia ben comparire in versi l'istoria, sopra la quale ha favoleggiato, tanto è a dire, quanto che inettamente adopri l'altre parti del poeta, dalla quale accusa, per ora vogliamo, che sia difeso da un moderno scrittore amico del vero, nato, non già a Bergamo, ma nella città di Firenze: il quale dice, non solo il Tasso aver usato le parti del poeta in sovrana eccellenza, ma eziandio, che egli è sovrano poeta. Dice dunque Ro-

non è il poema del Tasso, ci aggiunsi la voce in apparenza, volendo intendere parer così ad una

berto Tizio Burgense nel libro delle Contrarietà, nel capo ventesimo, così: *Et ex nostris Torquatus Tassius illo suo perillustri poemate, quo Gotthifredi, aliorumque Christianorum principum res gestas in Hyerusalem expugnatione, magnifico, eodemque suavissimo carmine, Musis omnibus, atque Apollo ipso faventibus, nuper cecinit. Et quo quidem poemate, non modo omnium nostrorum hominum illius generis poemata superavit, sed, et Graecorum, Latinorumque famae luminibus obstruxisse mihi videri solet. Quo circa non putavi me operam ludere, et bonas horas male collocare, si illud ipsum poema, scholiis quibusdam, et commentariis illustrarem: quod etiam libentius facio, ut ostendam ejus obtrectatoribus quam perverse de poematis, illorumque conficiendorum artificio ac ratione judicare soleant*. Si può veder dunque se le cose trattate nella poesia della Gerusalemme del Tasso sieno pastoje, come dicono gli Accademici.

Infar. Le ragioni di questa Replica particolare vengono, mi credo, tutte annullate per la mia Risposta trentanovesima. Che la Gerusalem liberata comuni abbia, o non abbia con l'Iliade molte cose, non è contesa di questo luogo. Agli Accademici è assai qui, che nell'essere invenzione di chi l'ha ridotta in ottava rima, con essa Iliade non s'accomuna. Vergilio nella favola di Didone avrebbe errato, scrivendola come gli storici: perchè non sarebbe stata sua 'nvenzione: non peccò in menzogna, perchè ai predetti storici non si dava forse piena fede ne' tempi suoi, e forse si bisbigliava tra gli uomini di quell'età, che altrimenti passato fosse l'accidente di quella donna. Non toglie questo rigore della 'nvenzione il tesser poema eroico a' belli ingegni, nè all'eroiche persone il dovuto celebramento. Imperciocchè non le note, ma opere di simigliante lega a quelle, che di essi si chiaman note: non le distese, ma l'accennate sommariamente si deono degli eroici personaggi da poeta eroico celebrare. E queste dalla rigorosa legge del trovamento non vengono diminuite. E che de' fatti, che nel poema vengon descritti, partita o sommaria notizia s'abbia prima dalle persone, non è, come vorreste persuaderne, in esso poema accidental cosa, e fuor dell'essenzia sua: è, dite voi, in esso poema accidental cosa, e fuor dell'essenzia sua, posciachè in essi i fatti non muta, dite voi, in niuna parte. Ed io vi rispon-

vista imperfetta, come per esempio, l'occhio nostro giudica di più grandezza la luna, che qualsivoglia altra stella del cielo; nulladimeno l'occhio dello intelletto degl' intendenti di prospettiva giudica avvenir ciò per difetto della corporal vista, da cui quanto più l'obbietto si fa lontano, tanto più vien mirato con minor angulo, e più si va minorando: ma quegli giudicando le cose come realmente sono, e non secondo l'apparenza, scorge l'altre stelle di maggior grandezza, che la luna non è; però la vaghezza dell'Orlando Furioso può con apparenza dilettar solamente l'occhio di chi non intende, nè scorger la realità: ma la Gerusalem liberata può dilettar l'intelletto, e l'orecchio insieme degli 'ntendenti (59). CAR. *Troppo, Sig. Attendolo, attribuite*

do, che l'essere, o il non essere stato in questa, o in altra guisa, punto non pertiene alla poesia: ma solamente, che o prima si sia saputo, o di nuovo finto, dà, o toglie l'essere, o il non essere poema alla fatta in versi descrizione. Che la storia di sua natura richiegga la libertà del parlare sciolto, ed il vederla camminare quasi con le pastoje del verso, sia sconcia cosa, come dicono gli Accademici, è, per quel ch' io creda, più manifesto, che ce n' abbisogni dimostrazione. Che da Messer Ruberto Titi dal Borgo a San Sepolcro, dottore in ragion civile, e giovane adorno di belle lettere, si dica della Gerusalemme il contrario, che dalla Crusca; essendosi l'opera di colui pubblicata più anni addietro, che 'l libretto degli Accademici, punto non vi si pon cura dal lor Collegio, sappiendo certo, che se dopo quella difesa l'avesse dato alla stampa, si sarebbe, come avveduto, e che ben conosce quegli Accademici, in divolgando quel suo parere, guardato d'ogni parola, che anche a storcerla contra la loro università potesse prendersi punto a sospetto.

(59) Crus. Secondo questo discorso gli architetti non avrebbono a tener conto di quel che pare; ma guardar solo alla verità dell'essere: e le figure dipinte nella volta della nostra Cupola dovrebbono essere di tre braccia, e non più: e se ci paressero mosche, o zanzare, avrebbe a bastare, che lo 'ntelletto conoscesse egli la verità: e male avrebbon fatto nelle loro fabbriche, e Michelagnolo, e Pippo a crescere le misure de' corpi, secondo le proporzioni dell' altezza: e false regole, intorno a questo, sareb-

a questo vostro Tasso. Vorrei pure intenderla meglio: ch' io non so in che cosa consista la divinità

bon quelle di Vetruvio, e di Lionbattista. Bella legge! fare una cosa, che spiaccia al senso, del quale ella è oggetto, perchè poi v'abbia lo intelletto a riparare egli.

Repl. LIX. Questi Signori Accademici vanno dall'alfa all'omega della lor risposta, e favorendo la prospettiva, nè pure intramezzano una parola in favor dell'Ariosto. Non niego, che l'architetto debba tener conto dell'apparenza, lasciando talvolta a bello studio la verità dell'essere. Anzi vien lodata l'architettura, e la pittura, che ognuna di loro, o per sè sola, o concorrendo in un soggetto comune, come nella Scenografia, osservino insieme le ragioni della prospettiva. Ma chiara somiglianza per certo, o comparazione si porta a questo proposito delle figure dipinte nella volta della lor Cupola: come se si ragionasse con un cittadino di Firenze, il quale avrebbe eziandio difficoltà ad intendere di qual chiesa; o come se gli occhi de' forestieri potessero indrizzarsi tutti all'obbietto delle figure comparate. Assai meglio avrebbe fatto questo Segretario a portar per comparazione, come disse il Muzio di quel medico:

La carrucola, ch' egli 'n casa aveva.

Nè si niega ben fatto (per iscontrar gli esempi) che la colonna di Trajano, che si vede in Roma, vada crescendo, conservando nondimeno all'occhio l'ineguale egualità del suo corpo, e delle figure intagliate nel corpo; nè pure, che crescessero le misure de' corpi delle colonne, che stavano nelle antiche fabbriche, su le cantonate de' portici, sicchè nel vero avanzassero l'altre che si collocavano nel filo di mezzo: ma ben si niega, che occhio non intendente di prospettiva si curasse o si avvedesse della ragione di quella, che si avanzava sagliendo, o della differenza di queste angulari, colle laterali, che variando in misura si rendevano eguali in vista; o pure, che lo 'ntelletto volgare comprendesse qualmente l' aere circostante mangiando (come dicono) della grossezza di quelle, che nell'angolo collocate venivano, defraudasse la vista. Non conosce, nè cura questo occhio plebeo, che più tosto ammira l'ampiezza, e la ricchezza della fabbrica. Vane dunque non riputiamo (che vane, non false vollono dir gli Accademici: poichè non di mezzi impotenti a portare a fine, ma di fini, e di forme intesero) le regole date intorno a ciò da Vitruvio, da Leonbattista, da Serlio, e dal Ca-

dell'Ariosto, che voi avete pur confessato ch'egli abbia. Concedasi ch'egli, nella costituzion della fa-

taneo, e dagli altri. Come parlando altresì del diametro del corpo lunare, e dell'altre stelle, non si disse della ragione dell'arte d'Iddio, che Plauto chiama architetto, ma dello 'nganno dell'occhio non intendente. Riformatori al fine di legge non imposta, vogliono costoro inferire, che per osservare i precetti dell'epopea non si debba offender l'orecchie. E che? l'unità della favola peravventura appartiene all'orecchia? il costume, la sentenza? e in somma dalla scelta delle voci, e dal numero infuori, e in questo (come s'è detto altrove) si fa talora primo giudice lo 'ntelletto, poca, o nulla parte dell'orazione rimanendo sotto il giudicio del senso.

Infar. Questi Accademici, dall'A alla Zeta di lor risposta, non dicon sillaba, non che parola, che altro sia, che sovrana lode dell'Orlando dell'Ariosto, il qual mostra le cose, quali elle deono apparire, ch'è l'ufizio d'esso poeta, e non quali elle sono veracemente, il che tocca a fare allo storico. Quanto pertiene alla nostra Cupola, non posso fare in ciò anch'io di non venirmene dalla vostra: che troppo scuro edificio, e veramente poco più noto della carrucola di casa sua, si scelse dal Segretario, per torne comparazione. Forse che mancavano altrove mille fabbriche più illustri, che v'erano davanti agli occhi, e conoscevansi dal lettore, senza avergli ad impor fatica di legger le librettine de'postiglioni, fuor de'quali la Cupola di Firenze, se non se forse nelle solitudini di Tebaida, o ne'diserti del mondo nuovo, da alcun orco, o uomo salvatico, non s'udì giammai nominare. Anzi, come dite voi troppo bene, appena che s'intenda in Firenze stessa da' terrazzani, che cosa la Cupola sia, avendoci quasi cotante cupole, quanti cammini, e quasi tutte d'egual grandezza, di pari magnificenza, di pari perfezione. Ma sentite quel, che per esso Segretario vi risponde l'Abbrucia nostro: Signor Pellegrino, voi ci fate torto alla fe ad avvilirci la nostra Cupola, e maggiore il fate a voi stesso, mostrandovi nuovo del nome suo, e dispregiando quell'edificio, del quale tutti s'accordano gli architetti, che mai il sole (quanto da memorie si può ritrarre) nè 'l più alto, nè 'l più bello, nè 'l più magnifico non vedesse sopr' alla terra. Ma s'io l'avessi pure una volta inghirlandata, presente voi, de'suoi razzi, e attaccativi e accesivi, dov' io soleva, de'miei panelli, non vi sarebbe appo la colonna

vola ceda al Tasso; non so se li cederà così nell'al-

di Trajano, che per esemplo si reca avanti da voi, paruta fredda comparazione. Ma vedete nuovo pesce, ch' è questo Abbrucia: ch'egli vuole uscir de' panelli, ed entrar ne' punti della rettorica; e dice così: La legge del prender le comparazioni da cose note fu ordinata per la chiarezza; ma in questa assomiglianza degli Accademici, cotanto è chiaro il concetto a chi l' ha veduta, quanto a chi la Cupola di Firenze non udì pur mai mentovare: solochè non sia nascoso a chi ode, ciò essere un'altissima fabbrica in volta. E questo per le parole del luogo stesso è pienamente manifestato dagli Accademici, là dove dicono: *E le figure dipinte nella volta della nostra Cupola dovrebbono esser di tre braccia, e non più: e se ci paressero mosche, o zanzare, avrebbe a bastare, che lo 'ntelletto conoscesse egli la verità*. Non è palese per le parole, *di tre braccia*, e *se ci paressero mosche, o zanzare*, la detta Cupola essere un edifizio altissimo a maraviglia? E di quale altra notizia è mestiere a questo concetto? Così con altra distinzione, che altrove si mostrerà, fu ottimamente posta quella di Dante nel dodicesimo del Purgatorio:

Come a man destra per salire al monte,
Ove siede la chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte.

E nel diciannovesimo dello 'nferno:

I' vidi, per le coste e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parean men ampi, nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.

E nel trentaquattresimo:

Non era camminata di palagio
Là 've eravam, ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.

Ma che è ciò, che in occhi, in udire, in sensi vi venite poi allungando, e adirandovi tutto in un tempo? Chi altri, che voi, in questo ragionamento di sensi, d' udire, e d'occhi è entrato? A che altro si risponde dal Segretario, che a quelle vostre parole stesse: *ma la Gerusalem liberata può dilettar lo 'ntelletto, e l' occhio insieme degl' intendenti?* E dove si truova parola nella difesa, di poca parte, o assai, che abbia, o non abbia udito nell' orazione?

tre parti di poesia (60). ATT. *Non niego io, Signore, che sopra la favola non ben formata dall' Ariosto, non avesse potuto fabbricarvi ottimo costume, ottima sentenza, ed ottima locuzione, come in vero felicemente ha fabbricato la sentenza. Ma l' Eccellenza Vostra resti servita di por fine a questo ragionamento, ch' io non vorrei procacciarmi nome di troppo severo; e quel che importa più, esser riputato sospetto giudice in questo particolare: già ch' ella chiama il Tasso mio, come che quanto io ragiono, fusse per affezione, e non per la verità.* CAR. *So, che l' affetto non farà voi traviar dal dovere, se ben aveste ad esser giudice di voi stesso: nè la verità dee dispiacere ad uomini ragionevoli, e professori di lettere; però piacciavi dirmi particolarmente in che cosa il Tasso sia in bontà poetica superiore all' Ariosto, ed in che cosa per avventura l' Ariosto in ciò avanzi il Tasso.* ATT. *Più tempo di quel che abbiamo, richiederebbe sì fatto giudicio, poichè a veder ciò converrebbe, che sottilmente si esaminassero tutte le parti, così principali, come minute di poesia, non solo le formali, e le materiali dell' epopea. Ma poichè così comandate, io in sì gran bosco farò picciol fascio, non avendo già ad insegnar l' arte della facultà poetica, ma ragionarne superficialmente a voi, di quella non solo professore, ma in buona parte maestro. Perciò n' andrò raccogliendo quel tanto solamente, che alla presente materia del nostro ragionamento mi parrà che sia necessario. E faremo ciò, avendo considerazione alle parti solamente dell' epopea. Abbiamo veduto di sopra, che cosa sia poeta; e detto, che egli nel suo universale altro non è, che*

(60) Crus. Tanto nell' altre parti, quanto nella costituzion della favola.

Repl. LX. Gli Accademici dan sentenza a lor modo, dove nella causa non si eran fatte ancor l' alleganze.

Infar. Gli Accademici non danno sentenza, ma dicono il parer loro. E qui lo fanno in articolo, nel quale nè prima, nè poi non sono state fatte alleganze.

imitator di cose, o d'azioni per mezzo del parlare (61). *Ora facendoci da capo, e volendo diffinire, che cosa importa epico poeta, ci contenteremo pur d'una larga diffinizione, dicendo, ch'egli sia imitatore d'azioni d'illustri persone* (62). *La quale imitazione, acciocchè perfetta divengai, ntorno a quattro parti principali conviene, che l'ingegno del poeta perfettamente s'adopri, e ritrovi ed osservi insieme. La prima è la favola, la seconda è il costume, la terza è la sentenza, e la quarta è la locuzione: e queste sono, e non più le parti formali, o di qualità, che Aristotile dice aver l'epopea; comechè abbia ancor quelle di quantità, o materiali, che si dicano. Or ditemi, avrete voi per buon*

(61) Crus. E di sopra abbiamo risposto, che non del parlare semplicemente, ma del verso.

Repl. LXI. E di sopra abbiam replicato, che nel parlare vi si può sotto 'ntendere l'armonia, ed il verso.

Infar. Avvegnachè Aristotile stesso l' usasse talora anch'egli in cotesto significato, tuttavia si dichiarò poi in più luoghi: il che da voi non s' adopera: e troppo, non operandosi, può lasciar sospeso il lettore, e in dubbio troppo importante.

(62) Crus. Non basta, che l'azione sia d' illustri persone, ma bisogna che sia illustre ella: perchè si potrebbono indur de'Re, che giucassero a' noccioli: e non vale il rispondere, che ciò sarebbe contra 'l decoro, perchè il decoro non è necessario all' essere, ma al bene essere del poema.

Repl. LXII. Io credo, che questi Accademici vogliano scherzare, e qui la diffinizion del poeta epico vien pur presa largamente: ma s' io voglio intendere per la imitazione delle persone illustri, l' imitazion de' migliori, che mi risponderanno? Aristotile non disse la tragedia essere imitazion de' migliori? e questi migliori potevano pure giuocare a' noccioli, come e' dicono.

Infar. Volete giudicar due poemi eroici: e, per farlo con fondamento, venite a por la diffinizione. La quale, come d'altro concetto si può presumere, che di quello, del qual da voi si ragiona? E quando si ricevesse per l' epico in larga significanza, siccome ora vorreste che si prendesse, sarebbe il vostro piggiore; perocchè falsa sarebbe, senza contrasto, la predetta diffinizione, la qual

pittore colui, che non abbia buon disegno, che non sappia dar ben l'ombre, e non sia giudizioso nel donare i colori all' opera, ch' egli intende di fare? CAR. *In niun conto; anzi perchè altri meriti nome di buon pittore, credo abbia bisogno di molte altre eccellenze; siccome dimostrarsi perfetto artefice ne' scorci, e ne' muscoli; saper ben diversificare gli atti, e le posizioni delle figure; e secondo il grado, sesso, ed età delle persone prese ad imitare, vestirle, e dar loro i lineamenti, e colorirle, sicchè appajano or piene di maestà, or vili, or feroci, ora robuste, ora delicate, ed or molli; ed in somma conviene al pittore osservare tante altre parti dovute ad arte sì nobile, che non è maraviglia, che siccome nella poesia addiviene, così nella pittura veggiamo rari esser quelli, che conseguiscano vero grido d'onore.* ATT. *Ottimo è il giudicio di Vostra Eccellenza. Or non dirà ella, che un poeta, il quale abbia errato nella costituzion della favola, che sarà appunto come un pittore avere errato nel disegno; e che un poeta, il quale non abbia buon costume, e che non vaglia molto nella sentenza, e che non si serva nel suo poema di locuzione artificiosa (il che sarà come un pittore non aver ben dato l'ombre, non aver ben colorito, non usato artificio intorno agli scorci, ai muscoli, agli atti, alle posizioni, ed alle vesti delle figure), che questo tal poeta debba cedere, e donarsi per vinto ad altro poeta, che miglior di lui abbia queste parti osservate?* CAR. *Non si può negare.* ATT. *Or della fa-*

pur ora avete prodotta: come per la risposta fattavi dal Patrizio v'è stato mostrato a sufficienza. Che Aristotile dicesse, l'epopeja essere imitazion di migliori, chi 'l vi niega? Ma ciò non pose egli mai come qualità propria, e diffinitiva di quella spezie, nè in breve, come termine di diffinizione, ma come cosa comune a lei, ed alla tragedia. Sicchè non più conchiude il vostro argomento del potersi in poema eroico imitar fatti bassi, o leggieri, che si farebbe da chi dicesse: l' uomo è animal di due gambe; adunque l'aver due gambe, a far che l'animal sia uomo, è assai.

vola, ch' è l' anima della poesia, di sopra a bastanza si è ragionato e conchiuso, che l' Ariosto volontariamente, non già per difetto d' ingegno, l' abbia, contra le regole di Aristotile, tessuta di diverse fila, ed il mondo e voi ciò confermate (63). CAR. *E chi volesse negarlo?* ATT. *Non potrebbe, poichè l' Ariosto istesso il conferma in più luoghi del suo poema. Dice in un luogo:*

Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo

Ed in un altro:

Di molte fila esser bisogno parmi
A condur la gran tela ch' io lavoro (64).

(63) Crus. Conclusione è quella, come dicono i loici, che scoppia dalle premesse. E però questa dell' Attendolo non è stata conclusione, ma semplice presupposto, poichè non s' è provato niente.

Repl. LXIII. In quanto alla costituzion della favola del Furioso, pareva all' Attendolo, che non fosse necessario di provar cosa per sè chiarissima, e che l' autore istesso avea confessato in cento luoghi del suo poema; ma se la pruova per ragion de' partigiani fu scarsa nel dialogo, sopravanza ora in questa Replica.

Infar. Per sè chiarissimo era, ed è il contrario: cioè, che ottimamente sta la favola del Furioso: nè contr' a ciò nella vostra Replica si pruova nulla. E quel ch' addietro n' avete detto, vi s' è, credo, in questa scrittura ribattuto fino ad ora in sì fatta guisa, che forse più oltre non è da chiedere in questo affare.

(64) Crus. Le più fila non impediscono l' unità della favola: ma sì bene le più tele. Onde se l' Ariosto, in ragionando del suo poema, ha errato nelle parole, l' ha fatto in quelle, *a varie tele*. Ma può salvarsi, che per *tele* abbia intesi certi episodi, che tutti insieme poi si congiungono, e formano quella gran tela, ch' egli più correttamente disse nell' altro luogo. E chi non sa, che Aristotile, parlando dell' eroico, disse che in esso, per lo essere narrazione, era lecito fare insieme molte parti conducentisi a fine, per le quali s' accresce la massa del poema? Ed altrove, favellando della tragedia, dice, che se la favola dell' eroico sarà una; o brevemente dimostrata, apparirà topicoda; ovvero, accompagnante la lunghezza del verso, riuscirà annacquata. Ma se sarà più d' una, cioè compo-

E per avventura in alcun altro luogo egli stesso fa testimonianza, e confessa apertamente questo suo

sta di più d'una azione, le mancherà l'unità, secondo ch'ella manca all'Iliade, ed anche all'Ulissea; nelle quali afferma, che ha di molte di queste parti; benchè (così soggiugne) quei due poemi sieno ottimamente composti, ed abbiano la detta unità, secondo che consente la lor natura. Ma che importerebbe, quanto all'essere di quel poema, che l'Ariosto avesse detta una cosa, e fattane un'altra? Anche Omero disse di cantar lo sdegno d'Achille, e cantò quella parte della guerra trojana, che comincia dal detto sdegno: come si cava da Aristotile stesso, il quale afferma, che eziandio in questo si mostra divino Omero, per lo non aver messo mano a descriver la guerra tutta, benchè avesse principio, e fine; ma di cotal guerra presa solo una parte: del quale sdegno si ragiona tanto poco da quel poeta, che manco d'un libro lo capirebbe. E diciamo, che comincia, perchè non termina con esso sdegno, ma passa avanti parecchi libri: tuttochè anche il secondo sdegno, cioè quello contro ad Ettore, gli si facesse buono in questa ragione: che bisogna andarci di bello. In brieve la tela, e non le fila, è quella che dee essere una nell'epopeja: e tale è quella del Furioso; ma tela larga, e magnifica, e ripiena di molte fila, le quali si partono tutte da una sola testa, e finiscono in una sola coda della predetta tela. Laddove quella del Tasso, anzi che tela, si può più tosto chiamare un nastro, o, come si chiama a Napoli, una zagarella.

Repl. LXIV. Che raggiramenti di fila, e di tele? Si è provato appieno, che la favola del Furioso non è una, e che l'Ariosto non intese mai di farla tale, quale questi Accademici dicono, ch'ella sia. Or non è ciò cosa da smaniare? L'Ariosto dice quel ch'egli fa, e in fatto proprio tocca a lui solo; e gli vien data una mentita da'suoi partigiani, per fargli un gran favore, con dire ch'egli non ha detto quello, che ha cento volte detto. Non intese giammai l'Ariosto (in mal'ora direbbe il Segretario) di compor poema di una sola azione. Egli è vero, che perchè non appaja la favola dell'eroico topicoda per troppo brevità, sono necessarii gli episodii, i quali accrescano il corpo del poema: onde riguardandosi a tutto l'aggregato all'argomento della Iliade, e dell'Odissea, l'una e l'altra ha più capi, ma tutti però han dipendenza, e si raggirano intorno ad un solo. Non così avviene delle tante

fallo: ed essendo così, colui che sopra una istoria avrà ordita la sua favola d'una sola azione, come

fila, e novelle del Furioso, le quali a niun conto, come si è detto nella Replica ventesimanona, possono essere episodj in quel poema; che se fussero, non solo per la loro lunghezza la favola riuscirebbe acquidosa, ma per la loro moltitudine (come pur si disse) verrebbe ad affogarvisi sotto. Ma che l'Ariosto intendesse di trattar confusamente tutte le parti del suo poema, e non averne una sola per argomento; e l'altre per episodii, oltre a quanto ne abbiam detto, si può chiaramente scorgere dal titolo del suo libro, dalla proposiziene, dalla 'nvocazione, e anche dalla narrazione. Dal titolo si vede, ch'egli intende di dir le pazzie d'Orlando; dal proporre, ch'egli vuol cantar donne, cavalieri, arme, amori, cortesie, e imprese; dallo invocare, ch'egli vuol lodar Ruggiero, e casa d'Este; e dal narrare, cominciando dalla fuga di Angelica, manifesta, che egli non ha per argomento del suo poema la guerra tra Carlo. e Agramante, come dicono gli Accademici; poichè avendo proposto, ragiona di quella come di cosa accessoria, e dipendente dalla proposizione; dicendo che le donne, i cavalieri, l'arme e gli amori, che egli 'ntende di cantare, furono al tempo che i Mori passarono in Francia. Voglion forse gli Accademici, che l'Ariosto fosse stato tanto ignorante, che non avesse saputo distinguere tra l'argomento, e l'episodio? Egli prendendo vero soggetto di romanzo, ebbe per argomento l'azione di varii cavalieri, e di varie donne, dalle quali deriva la narrazione delle sue tante novelle, e favole. E quando ciò non fosse, che è così veramente, come si potrebbe almen negare, ch'egli, per argomento della sua favola, non avesse avuto l'occhio a tre cose principali: alle pazzie fatte da Orlando per amore, alla guerra tra Agramante e Carlo, e a gli amori di Ruggiero e di Bradamante? Ora, che Omero avesse, non men che l'Ariosto, detto una cosa, e fattane un'altra: non è vero. Perciocchè se egli disse di voler cantar l'ira d'Achille, la cantò realmente, e non solo propose di cantar l'ira, ma l'ira dannosa di Achille. Nell'ira in un certo modo forma il cerchio della Iliade, e l'aggiunto dannosa riempie l'ambito, dal cui aggiunto, com'egli nella stessa proposizione dichiara,

. . . . *infinite doglie*
A' Greci porse, e molte anime chiare
Gir fece, innanzi al natural destino,

Aristotile insegna, e il mondo approva, non sarà egli da commendar più in questa parte, che Lodò-

Già nel caliginoso e cieco inferno,
D'eroi possenti, e le lor membra diede
Pasto di fiere e di rapaci augelli,
Per di Giove adempir l'alto consiglio.

Omero ricordevole di se stesso, in ampie forme spiega divinamente nel capo della Iliade quello, che mostrò nel picciol bozzo della proposizione; dipendente tutto dall' ira dannosa di Achille; la quale non ebbe fine in sì poco tempo, che mentre ella durò, non seguisse parte delle più illustri azioni della guerra di Troja, che furono (già accadute in tempo dello sdegno di Achille) per argomento della favola, come dice Aristotile: e l'altre cose, che avvennero innanzi, o poi detto sdegno, e narrate da Omero, sono gli episodii della Iliade, i quali aggrandiscono, e danno ornamento al corpo della favola, ma non la soffocano. E perchè non si farà buono ad Omero il secondo sdegno di Achille contra Ettore, s'egli verisimilmente, e necessariamente dipende dal primo? poichè se non precedeva lo sdegno contra di Agamennone, Ettore non avrebbe ucciso Patroclo sotto l'armi d'Achille? ultimamente non si niega che la tela del Furioso non sia larga, e magnifica, ma tessuta a vergato, come si dice a Firenze; laddove quella della Geruselemme, non è però un nastro, o una zangarella, come si dice a Napoli; ma è tela di giusta grandezza, tessuta di un pezzo intiero di filo d'oro purissimo, e se vogliamo servirci della similitudine portata da Aristotile a questo proposito, la Gerusalemme non è quello animale di diecimila stadii, ma è tale, che non essendo picciola, la sua grandezza si può comprendere in una sola vista.

Infar. Che ragionamenti di fila, e di tele, dite voi, quasi crucciandovene contro la *CRUSCA?* Che dimenticanza è cotesta vostra (potrevi risponder io, s'io non sapessi, che da senno non favellate) d'essere stato voi solo, che di queste tele, e di queste fila avete or'ora messo in campo il ragionamento? Or non è ciò cosa non solamente da smaniare, come dice la vostra Replica, ma da rinascere, e trasecolare? E dove è la mentita, che si dà dagli Accademici all' Ariosto? È forse racchiusa in quelle parole del Segretario? *Ma che importerebbe, quanto è l'essere di quel poema, che l'Ariosto avesse detta una cosa, e fattane un'altra?* Vien forse questa

vico Ariosto? CAR. *Sì: ma mi sovviene, che sebbene il Tasso è stato osservatore de' precetti da osservarsi nella costituzion della favola, non ha però ritrovato di proprio ingegno cosa di maraviglia: e perciò egli 'n questa parte par, che piuttosto abbia*

dottrina di capo d'Istria, o è tra le leggi de' Longobardi: che il mettere un caso in termine (ma che dico in termine?) in dubbio, si debba comprendere tra le mentite? Intese tuttavia l'Ariosto, in mal punto (si direbbe anche dal Pellegrino, senza bestemmia, con molta proprietà) di compor favola d'una azion sola nel suo Orlando: e tal la compose sicuramente. Nè da voi, in tutta la vostra Replica, si pruova mai il contrario: e ciò, che in contrario se ne disputa (oltr'a quel che da'nostri se n'è mostrato in altre scritture), in questo mio libro stesso, per più risposte fattevi addietro, s'è, per mio credere, sbattuto dai fondamenti: siccome con lo 'ndirizzo della rubrica posta in fronte a questa operetta, se vi fosse uscito di mente, senza molto averne voi a cercare, o io di niuno a citargli, ai propri luoghi ritornar potrete a vedere. Che gli episodi moltiplichino i capi alla favola dell'Iliade, e dell'Ulissea, sarebbe, s'io non m'inganno, scienza del tutto nuova. Gli episodi riempiono il corpo per entro, e fannol quasi gonfiare: e non gli aggiungono altre teste, che quelle con ch'egli è nato. E però, parlando di questo fatto, usò Aristotile quella parola ὄγκος: la quale alla moltiplicazion de' capi troppo sconciamente s'adatterebbe, come conosce ottimamente chi sente ben la sua forza, come son certo, che fate voi: siccome ancora il vocabolo stesso *episodio*, che al nostrale traviamento risponde in significanza, vale anch'egli a manifestare, che non mica da episodi, o incidenze, o digressioni, o traviamenti, che ci piaccia di nominargli, può venire a essi poemi la multiplicità di quei capi, che ne' due poemi d'Omero affermate, che si ritruovano: anzi son parti innate, e membra proprie dell'argomento. E che le cotali stieno in tutta finezza nel Furioso dell'Ariosto, e tutte dependenti l'una dall'altra, senza niun danno dell'unità, ho mostrato addietro così aperto, che vano sarebbe il ripeterlo: potendosi massimamente, come poco fa vi diceva, per la tavola, che va in fronte a questa scrittura, tornare a rileggerlo senza fatica. Che troppo nojoso a chi legge, e di troppo perdimento di tempo a chi scrive, sarebbe questo

fuggito biasimo, che acquistatosi loda. Laddove se l'Ariosto si chiamerà da lui vinto nell'ordimento, e tessitura della favola (65)*; per avventura l'avanzerà nella invenzione.* ATT. *Intorno a ciò, non dico che il Tasso sia stato ritrovatore di cose maravigliose, e che in questa parte possa paragonarsi a' greci poeti* (66)*; ma nè anco l'Ariosto, con sua pace, si potrà dar vanto di aver ritrovato cose rare, avendo egli condotta al suo fine la favola, di cui già fu ritrovatore il Conte Matteo* (67). *E se cosa d'accidentale invenzione ha di buono nel suo*

senz'alcun dubbio; che ritornandosi nella Replica molto spesso a ripetere in tutto il medesimo, senza provarlo, mi rimettessi anch'io ogni volta, pur del medesimo, a riporvi innanzi gli sbattimenti.

(65) Crus. Questo non sarà egli.

Repl. LXV. Il farebbe per certo da galant'uomo, s'egli vivesse.

Infar. Volete metter su il pegno?

(66) Crus. Nè anche a molti Toscani.

Repl. LXVI. A quali di grazia? Il Tasso, come puro epico, non ha poeta Toscano, che l'avanzi nella invenzione.

Infar. Queste sono le medesime di sempremai. S'è risposto già mille volte.

(67) Crus. Basta, ch'e' non abbia scritta la medesima parte: perchè nè anche Omero cantò azione non dependente da trapassata azione: anzi seguitò quella della guerra di Troja, che altri o descritta, o trovata avevano innanzi a lui: e 'l simigliante fece Vergilio, seguendo quella d'Omero. Ma il Tasso ha scritta la medesima parte appunto, che di più d'un autore si truova eziandio nelle stampe.

Repl. LXVII. Omero nella Iliade prese per argomento parte della guerra di Troja, e gli diè principio dall' ira di Achille, la quale non dipende necessariamente da altra cosa, se non vogliamo, che Aristotile contradica a se stesso, avendo l'argomento della Iliade per ottimo, non che buono; che s'egli di necessità avesse cosa innanzi a sè, ottimo non sarebbe. L'argomento dell'Eneide ha 'l suo principio dalla partita di Enea da Sicilia, il quale parimente non ha necessità alcuna di aver dipendenza dalla partita da Troja; chè se ciò fusse, non si ritroverebbe

poema, il tutto è tolto da' poeti greci, e latini (68). *Nè il Tasso ha egli usato negligenza in questa parte, poichè è stato molto accorto in servirsi del trovato d'altri, ed arricchirne il suo poema.* ATT. *Per*

argomento di epopea, nè di tragedia senza questo difetto; poichè nelle umane azioni, da che ebbe il mondo principio, si vede sempre l'una succedere all'altra: ma si dice alcuna succedere di necessità, e alcuna no. Che 'l Tasso abbia scritto storia, se n'è ragionato nella Replica cinquantesimaottava: e che la storia di Gerusalemme sia stata scritta da più d'un autore, e che eziandio si trovi nelle stampe, non sarebbe ciò avvenuto delle materie, o del soggetto preso da Omero, s' a quel tempo ch' e' scrisse si fosse ritrovata l'arte della stampa? poichè gli Accademici stessi confessano, che prima di Omero sia stata da altri descritta la guerra di Troja.

INFAR. Tornate a legger la mia risposta sotto alla vostra Replica quarantottesima.

(68) CRUS. Un maestro di scuola risponderebbe, che *nihil dictum, quod non sit dictum prius*. Chi rubò mai più di Vergilio, che insino a' versi interi tolse a' poeti stessi della sua lingua? E se potesse rivedersegli il conto, crederem noi, che Omero si tenesse anch' egli le mani a cintola? I pensieri son comuni a ciascuno, e il fatto sta nell' esprimerli felicemente: nella qual cosa veggasi un poco il maraviglioso ingegno dell'Ariosto, che quando ruba, ruba in maniera, che mostra che i rubati abbiano rubato a lui.

REPL. LXVIII. Non si niega, che l'Ariosto non abbia felicemente tolto da' Greci, e Latini molte cose, le quali in modo ha collocate nel suo poema, ch'a ragione si possono chiamar sue; è nè dal Dialogo viene egli 'n ciò biasimato altramente, tuttochè Lodovico Castelvetro accusa di furto, non che lui, ma Vergilio, Terenzio, Francesco Petrarca, ed altri poeti, parte come rubatori di favole intiere, e parte degli altrui concetti, volendo in ogni conto, che tai furti rechino biasimo a colui, che gli commette; discordando da Giulio Cammillo, il qual dice tai furti recar lode a qualunque si sia, che trasportando gli altrui concetti d'altra lingua nella sua, gli faccia star così bene in questa, come in quella.

INFAR. Questa contesa non rilieva qui alla nostra causa: nè ci vuol la mia Accademia intramettere ora il giudicio suo.

quel che a me pare, egli fa ciò nella sentenza, ed alcuna volta nella locuzione, trasportando l'una e l'altra di peso dall'una lingua nell'altra. Ma noi ragioniamo ora della favola. CAR. *Diavisi questa per vinta* (69)*: vegnamo all'altre parti dell'epopea.* ATT. *Dee così l'epico, come il tragico poeta avere il costume; e costumato diremo esser quel poema narrativo, drammatico, o misto che sia, quando nelle parole, ed azioni delle persone, che ragionano, si conoscerà la elezione, od inclinazione dell'animo loro, in fuggire, o seguir qualche cosa: però diciamo con Aristotile, che al poeta, perchè ciò osservi perfettamente, bisogna aver l'occhio a quattro maniere di costumi* (70). *E la prima è, che sia*

(69) Crus. Il Pellegrino, per quel che si vede qui e altrove, non vuole che i personaggi, introdotti da lui in questo dialogo, s'azzuffino insieme per difesa dell'Ariosto.

Repl. LXIX. Non vuole, nè ha luogo, dove si cede alla verità conosciuta. Ed io difenderei l'Ariosto così volentieri, come gli Accademici, dove altri l'accusasse a torto.

Infar. In questa *verità conosciuta* sta tutto il punto.

(70) Crus. Qualità, e non maniere.

Repl. LXX. Quel τέτταρα di Aristotile, da osservarsi intorno a'costumi, che Alessandro Piccolomini esplicò condizioni e cose, non è gran fatto ch'io dicessi maniere; poichè quel che segue nel medesimo resto ἐν ἑκάστῳ γένει, e parlando l'autore della prima cosa, o condizione, e Castelvetro traduce, in ciascuna maniera, Pietro Vittorio nelle sue chiose chiama altresì condizioni: *Declarat enim hoc in singulis generibus servari; genera nunc appellans sexus, conditionesque hominum.*

Infar. Περὶ δὲ τὰ ἤθη τετταρά ἐστιν ὧν δεῖ στοχάζεσθαι intorno a'costumi quattro cose sono, a che bisogna aver l'occhio, dice Aristotile: e nominata la loro prima condizione, cioè, che buoni sieno i costumi; e dichiarato, come sien buoni, e come sien rei; soggiugne subitamente, ἔστι δὲ ἐν ἑκάστῳ γένει ed è ciò in ciaschedun genere di persone, cioè l'esser buono, o reo il costume: e ne pone esemplo e della donna, e del servo. Ora che ha a far qui la parola *genere* detta da Aristotile delle varie guise delle persone, in pruova delle *maniere*, col qual vocabolo avete chiamate le condizioni, che deono avere i costumi?

buono: la seconda, che sia convenevole: la terza, che sia simile: e la quarta eguale: le quali, benchè alcuni vogliano, che non sieno più che tre, verremo dichiarando, ed esemplificando di mano in mano. Vuole Aristotile, che 'l tragico, e per conseguenza l'epico poeta faccia elezione nel suo poema di persone di buoni costumi, ma di mezzana bontà: non ottime del tutto, nè del tutto ree. Ma per mio avviso, di questa bontà di mezzo ha da servirsi solamente la tragedia, della quale è proprio lo spavento, e la compassione: affetti, secondo Aristotile, che si procacciano per mezzo tale. Ma all' epopea non si niega di ammettere persone di bontà nel supremo grado: e s' intende, che l'una, e l'altra dee ciò fare nelle persone primiere nell'azione, in cui cada la mutazione dello stato, di felice ad infelice, o per l'opposito riconoscimento, e cose simili; e in questa prima maniera del costume, sebben l'Ariosto intitolò il suo poema Orlando Furioso (71), *e' intese*

(71) Crus. Il titolo non può fare esser quel che non è: bisogna veder quel ch' ei fece e bench'egli stesse meglio, che 'l titolo s'accordasse col soggetto; tuttavia l' Ariosto errò in questo con Omero, il quale in quel poema, ch'egli intitolò *cose d' Ilio*, disse di cantar lo sdegno d' Achille.

Repl. LXXI. Omero non errò nel titolo della Iliade, nominandola dal luogo, dov'ebbe principio e fine lo sdegno di Achille: percoicchè il luogo ha convenienza con la cosa avvenuta nel luogo. Ma nulla convenienza, nè analogia ha il furor d'Orlando, con l'armi di Agramante, o l'amor di Ruggiero. Però l'Ariosto avrebbe senza dubbio errato, s'avesse inteso di comporre poema eroico: nell'ordimento della cui tela, non avrebbe (dice il Minturno) mostrato col titolo dell'opera, che scrive d'Orlando, e poi scritto d'un altro, come di un principale. Conchiudiamo nondimeno, che scrivendo romanzo, bastò che l'intitolasse dal nome di un cavaliero di valor soprano, ch' egli insieme con altri imprese a cantare.

Infar. L' Iliade è epopeja: soggetto d' epopeja convien che sia azione: l'ira non è azione, ma passione, e affetto: come adunque l' ira d'Achille sarà il soggetto dell' Iliade, siccome dite? Oltr'al dimostramento della ragione è ma-

primieramente, non avendo riguardo al titolo, di

nifesto, per la pruova del senso stesso, che la detta ira non è la materia di quel poema: poichè si vede l'opera in essere, nella quale opera il ragionamento di essa ira non occupa appena menoma parte; e del soggetto bisogna che si ragioni, si può dir, sempre. Alla ragione e al senso s'aggiugne l'autorità d'Aristotile, che nel suo libro della Poetica specificò espressamente tutte le volte il subietto di essa Iliade essere una parte di quella guerra. E altrettanto affermò Orazio nella sua lettera a Massimo Lollio: ed il medesimo hanno detto, e posto per fermo gli altri scrittori. Eccovi, che l' Ariosto, in questo, cioè nel proporre una cosa, e trattar d'un'altra, come 'l Segretario considerò, ebbe per compagno lo stesso Omero. Ma tanto fu più leggieri il fallo dell' Ariosto, quanto men grave colpa è mentir nel titolo, che nella proposta dell'argomento. Nel rimanente non ha forse diversità nel genere del peccato, avvegnachè nella più, o manco gravezza, eziandio nel rimaso, ven'abbia assai. Perocchè è vero, che 'l soggetto di essa Iliade non è lo sdegno e l'ira d'Achille, nè quel del Furioso il furor d'Orlando assolutamente, ma di quella il danno peravventura, che venne ai Greci dal detto sdegno: e di questo forse l'offese, che i Franceschi soffersero per quel furore: e che la fine di quell'ira diede finimento ai danni de'Greci, siccome la liberazion di questo furore impose termine alle perdite de'Franceschi, e donò loro la vittoria. Ma nel Furioso dell'Ariosto ha senza comparazione maggior parte il furor d'Orlando, che nell'Iliade d'Omero lo sdegno e l'ira d'Achille, del quale insinò presso alla fin dell'opera mai altro non si racconta, che lo starsene scioperato contr'alla natura di quel guerriero. Dite, che Omero non promise di cantar l'ira, ma l'ira dannosa ai Greci. Ma datele pure aggiunti quanti v'aggrada, che mai farete, che gli aggiunti diventino essi il subbietto, ed il subbietto si trasformi nel predicato. E ricorrete alle figure quanto vi piace, e alle cagioni poste, come dicono, per gli effetti; che il più, che siate per ottenere, sarà che, senza abbandonar mai 'l poeta il ragionamento di quello sdegno, potesse cantare insieme, ma come secondarie, e come accidenti, le sventure del greco esercito, che procedevano da quel principio, e accompagnavano il detto sdegno. Senza che, se 'l Segretario non ci si fosse già accordato, mi basterebbe l'animo di mostrarvi, che come

cantar Ruggiero, come ceppo di casa d'Este (72); *nondimeno la proposizione del suo libro appare diversa da questo suo primo intento, poichè proponendo egli dice:*

Le donne, i cavalier, l'arme, e gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto.

possono i padri, nel fatto del nome proprio, chiamare i figliuoli a lor piacimento, così nel fatto de' nomi particulari non soggiacciono le poesie a rigor di legge, qual presuppone il vostro Dialogo. Ed il fondamento delle ragioni fortificherei con esempli, non pur de' comici più lodati, ma dell'antiche tragedie ancora composte da' più perfetti. Tacerò anche, per non parer vago di quistionare, che io non penso, che in quel nome Ἰλιάς sia la forza, che voi credete, d' esprimere il luogo di quella guerra. Ma volete ch' io vi dica io la cagione, perchè Omero, per mia credenza, propose di cantar l'ira, e vennegli cantato altro? Per certo egli conviene, ch' io il faccia a tutti i partiti. Sovvienvi di quel Protagora, che lo riprese dell'aver comandato alla musa, in vece di supplicarla? Quinci nacque tutto il suo male: poichè la musa, sdegnata seco della sua troppa dimestichezza, volle cantar di ciò che le parve, anzi discordare studiosamente da quel che 'l poeta le aveva imposto. Che se si fosse ravveduto di questo fallo, come Stesicoro si ravvide dell' error suo (del qual disse quel valent'uomo, che ne seppe assai più d'Omero), sarebbe, per quel ch' io creda, riuscito lo stesso con la proposta il contenuto del suo poema: o, non volendo dichinarsi, doveva fare i fatti suoi egli stesso, e non imporne la cura altrui: cioè cantare esso medesimo, come Virgilio, e Lucano, e l'Ariosto, e 'l Tasso, e quasi tutti i poeti, e non addossarne il carico, e rimettersene alla discrezion della musa.

(72) Crus. Questo è uno indovinare, e bisognerebbe ch' e' lo confessasse egli.

Repl. LXXII. Vedete se lo confessa. Dice nelle Satire, lamentandosi del Duca di Ferrara:

Ruggier, s' alla progenie tua mi fai
Sì poco grato, mal me ne prevaglio,
Che gli alti gesti, e 'l tuo valor cantai.

Ed in un altro luogo, ragionando che egli di nuovo potrebbe impiegarsi nelle lodi di casa d'Este, e comporne nuovi poemi, in questo proposito dice:

Ma s' a volger di nuovo avessi al subbio

Laonde dicendo egli di voler cantare in universale, donne, cavalieri, arme, amori, cortesie, e diverse imprese, ne segue che tutte le persone da lui introdotte nel suo poema s' hanno come primiere nell' azione, non solo Orlando, e Ruggiero, Carlo ed Agramante, e gli altri da costoro dipendenti, ma eziandio tutte l' altre introdotte nelle digressioni, ed episodj (73). *E qui potrete vedere aver egli*

I sedici anni, che 'n servire ho spesi,
Passar la Tana ancor non sare' in dubbio.

Oltra che in niuna parte del suo poema invoca l'ajuto divino, come è costume de' poeti, salvo che quando vuol narrare gli eroi discendenti di casa d'Este. Ed il Minturno nel testo, ch'io di sopra portai, dice, che l'Ariosto intese nel Furioso di lodare il suo padrone.

Infar. L'Ariosto nel suo Orlando cantò, tra l'altre, le gloriose opere di Ruggiero, siccome anche Omero quelle d' Ajace, e di Diomede: nè per questo si dee conchiudere, che il suo fine, in cotal poema, fosser le lodi di casa d'Este. Dove poi mette in conto di servitù il tempo speso in quel libro, intende, s'io non m'inganno, non per l' avere in esso celebrate per incidenza le glorie di quella casa, ma per l'averlo dedicato al nome d'un di quei principi, secondochè quasi espressamente si dichiara per quella stanza:

Piacciavi generosa Erculea prole;

alla qual poi soggiugnendo l' altra:

Voi sentirete fra i più degni eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
Ricordar quel Ruggier ec.;

è manifesto per quella *fra*, che mettendo con altri, come in un mazzo, il predetto eroe, non l'ebbe per suo soggetto, nè per suo fine in quell' opera il lodare i suoi discendenti. La 'nvocazione delle Muse, che poi aggiugnete per altra pruova, è bene argomento, che al poeta caglia molto di quella parte: ma ch'ella sia il fin proprio del suo poema, non dimostra, per mia credenza. Ed il Minturno favellò forse del fine occulto, e della 'ntenzion segreta dell' Ariosto, della quale in niuna parte attiene a noi 'l riguardamento.

(73) Crus. Niegasi questa conseguenza. L'Ariosto, nella proposta del suo poema, usò quella figura, che suol descrivere il tutto con l'annovero delle parti: e volle pi-

dato luogo nel suo poema a persone sceleratissime, vili, e del tutto indegne, contra gl'insegnamenti di

re: io canto le cose, che accaddero nella cotale azione. E perchè le cose si fanno dalle persone, e l'opere cavalleresche si raggirano principalmente intorno ad arme, e amore, perciò cominciò in quella guisa. E se a' cavalieri mise innanzi le donne, è stato sempre cotal costume di far questo onore a quel sesso. È adunque da ridere il volere, che quel poeta, per avere usata quella figura, si sia tirato addosso quell' obbligo, che l'Attendolo ne vorrebbe persuadere, eziandio che avesse fatto male ad usarlo, che non si crede.

Repl. LXXIII. È cosa da ridere, non quel che dice l'Attendolo, ma l'ostinazione degli Accademici, che tuttavia seguono a difendere opinioni lontanissime dal vero. Non so come si possa negare, che il tutto di quel che intende di cantar l'Ariosto, non sia contenuto ne' due primi versi della proposizione:

Le donne, i cavalier, l'arme, e gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese i' canto.

E questa è proposizione compiuta, ed ha l'annovero delle parti, ch'e' dicono. Se l'Ariosto poi ne' seguenti versi si rallarga con più parole, sono fuora della proposizione, rendendo ragione del tempo, nel quale avvennero l'azioni di questi cavalieri, e donne, ch'egli intendea di cantare: ed anche la cagione del passaggio de'Mori in Francia; nè possono questi versi contenere l'annovero delle parti: ma dato che potessono, com'è egli lecito, che nell'annovero delle parti venga espressa l'azion principale, cioè l'argomento del poema, che secondo gli Accademici è la guerra di Agramante in Francia? e che nella proposizione de' due primi versi non se ne faccia menzione alcuna? Avrebbe ben proposto Virgilio s'egli avesse detto: Io canto le guerre, ed i cavalieri, che furono al tempo, ch'Enea passò in Italia? Propose l'Ariosto (come sente il Minturno con altri) una massa di persone, e di cose, delle quali alquante, dic'egli, esser tali, che ciascuna per sè un poema richiederebbe. Ritorno a dire, che con voler difendere l'Ariosto, altri non venga a biasimarlo, come poco giudicioso. Egli non volle osservar le regole dell'epica poesia, come non necessarie alla composizion de' romanzi, e questa inosservanza non è punto sconvenevole nel suo poema, nè perciò ha commosso errore.

Aristotile; il che non si può dire, che abbia fatto

Infar. Se la proposta è compita ne' due primi versi di quella stanza dell' Ariosto:

Le donne, i cavalier, l'arme, e gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese i' canto,

quella dell'Eneade sarà tutta in quelle parole, *Arma virumque cano;* e dell'Iliade in Μῆνιν ἄειδε θεά; e dell'Ulissea in Ἄνδρα μοι ἔννεπε μοῦσα πολύτροπον; e della Gesusalem,

Canto l'armi pietose, e 'l Capitano.

E 'l proponimento dell'Autore di essa Eneade sarà un trattato dell'armi, e dell' uomo forte: e dell' Iliade un' opera dello sdegno: e dell' Ulissea un ragionamento dell' uomo di diverso, vario costume: e della Gerusalemme un discorso dell' armi, a cui convenga titolo di *pietose*, e una descrizione del Capitano. E se i due versi, che seguono immantinente:

Che furo al tempo, che passaro i Mori
D' Affrica il mare, e 'n Francia nocquer tanto,

son la ragione, siccome dite; il

. . . . Trojae qui primus ab oris
Italiam fato profugus, Lavinaque venit
Littora;

ed il πηληιάδεω ἀχιλῆος; ed il μάλα πολλὰ πλάγχθη; ed il

Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo,

non parti fieno d'essa proposta, ma essa ancora la ragione. Vedete bella cosa, che sarebbe ciò a conchiudere! Ma onde traete voi che, secondo la chiosa degli Accademici, ciò, che essi pongono per lo soggetto di quel poema, s'annoveri tra le parti? Le parti sono le donne, i cavalieri, l'arme, e gli amori, le cortesie, l'audaci imprese: non tutte, nè qualsivoglia, ma quelle, *Che furo al tempo, che passaro i Mori D' Affrica il mare, e 'n Francia nocquer tanto.* Or quale di queste sei cose, donne, cavalieri, arme, amori, cortesie, audaci imprese, pare a voi che sia il soggetto intero, cioè quella guerra tra quei due popoli? Tutte insieme col ristrignimento, che si fa poi ne' due predetti seguenti versi, formano bene, e circoscrivono il detto soggetto, in quella maniera che dietro a questo si dichiara dall' Accademia. Della distinzion, che tornate a far dell' eroico, e del romanzo, e dell' autorità del Minturno, v' ho risposto addietro già molte volte. Giudichi adunque chi legge, se la mia Accademia nomar si debba ostinata, e rechi avanti dottrine contrarie alla verità.

il Tasso (74), *il quale avendo principal cura di cantare il racquisto di Gerusalemme, intorno a que-*

(74) Crus. Il poema del Tasso è sì stretto, che a fatica vi potevan capir le buone. Ma nel Furioso dell'Ariosto, per la sua ampiezza, fu ragionevol cosa dar luogo all'una e all'altra maniera dell'esemplo: cioè al buono, perciocchè s' imitasse: e al malvagio, per metterlo altrui in odio, e s'apparasse a fuggirlo. Ma non sono anche in Omero i Tersiti, i Ciclopi, ed altri simili assai? e quel che piggiore è, non è il fondamento, sopra il quale è fabbricata l'Iliade, tutto sceleratissimo? E non vale, per nostro credere, la ragione onde Aristotile scusa l' Edipo dell'essere fuor della parte rappresentata allo spettatore: anzi sarebbe meno importante il difetto nell'erto della fabbrica, che nel fondamento, che regge il tutto. Oltr'a ciò, che bel costume s'impara da Achille, da Ajace, e da Ulisse?

« *Iracundus, inexorabilis, acer, etc.*

ed è l'eroe principale. E d'Ajace fu mai il più bestiale uomo? e d'Ulisse il più ingannatore, o il più bugiardo? E che bel costume è poi quello di tutti quegli altri eroi, l'essere (infino a Nestore, ch'era decrepito) concubinari? E dell' Ulissea altrettanto, e peggio potrebbe dirsi. E nell'Eneade: che bel costume è quel d'Enea già maturo, e che aveva un figliuol già grande, che doveva imparare a vivere, e prendere esemplo da lui, nel tempo ch'egli aveva per le mani sì grandi imprese, e a piantare il fondamento dello'mperio di Roma, il che a lui era stato rivelato, l'andarsi intabaccando, e perdendo negli amorazzi a guisa d'un giovinetto: e tradire con sì scellerata fraude quella real femmina, che ignudo, e tapino, e diserto l'aveva raccolto nelle sue braccia, e apertagli l'anima, e'l corpo? Udissi mai'l più solenne tradimento di questo? ed è scusa da bambini il rifugio del comandamento di Giove, e fuor d'ogni verisimile: perchè da quello Iddio, che s'aveva per lo supremo, non poteva venire nè comandamento, nè ispirazione se non santa. Ma l' Ariosto, se costume malvagio o non buono mai indusse nel suo poema, in Carlo, o in Agramante ciò non fece peravventura. Perchè il rompere il giuramento per la libertà de' suoi sudditi, e per la riputazione de' suoi regni, massimamente contro a popoli d'altra legge, si può forse scusare a grande equità. E se finse Orlando furioso, non era il principal personaggio, chechè in contrario s' argomenti dal titolo: e gli fu levato, o piuttosto sospeso il senno e l'arbitrio

st'una azione si servì di molte persone, ma tutte eroiche, e degne di tromba, se non quanto gli fa di

per divino giudicio, e per purga e ammenda de' preteriti falli suoi: ne'quali anche i valenti uomini incorrono alcuna volta, e non aveva, come Enea, figliuoli a chi dare esemplo. E se Ruggiero si lasciò prendere da Alcina, anch'egli fu costretto da quegli incanti; non era il primo personaggio, ed era giovane d'anni. Ma chi volesse anche vederla più fil filo, eziandio nel Goffredo, così sterile, e così smunto poema, saranno di queste, o di piggior cose, senza bisogno della favola. Ma qual può esser piggior di quella, che del continuo accompagna l'argomento di quel poema, se però poema dir si potesse, cioè lo 'mbrattare storia pia con sozzure di vizj carnali, e omicidj in persone di cristiani, e amici, e sì fatti? E a uomini illustri, e celebri di santità di vita, e onorati di fama di martirio, attribuire affetti, e peccati immondi, infino allo 'nnamorarsi di Saracine, e per esse volersi uccidere, e aver mutata religione?

Repl. LXXIV. Non rilieva nulla allegar l'inconvenienza. Ma non è però così, come dicono gli Accademici. Se nella Iliade, nell' Ulissea, e nella Eneide sono state introdotte persone scellerate, e costumi non buoni, fu fatto ciò particolarmente da' lor poeti, e con sommo artificio nel riempimento delle lor favole. Ma gli Accademici forse hanno più sottil vedere di Aristotile, che non iscorse ne'poemi d' Omero tante persone scellerate, nè tanti malvagi costumi. In quanto al fondamento, sopra del quale vien fabbricata tutta la Iliade, mi pare che non si dia a segno, che voglion, che sia il rubamento d'Elena, essendo l'ira di Achille: e se questa s'intende scellerata, assai viene abbonita da Minerva, e da Giove, che fa ragione a Tetide, onorando Achille con la calamità seguente de'Greci. Ma per quanto mi creda, intendono il rubamento di Elena, il quale si niega esser il fondamento della Iliade: e quando ciò fosse, vien nulladimeno onestato da Venere, che è nume delle cose belle, e largitrice di quelle a sua voglia. Virgilio volendo lodar i Romani, e narrar la fatale origine della nimistà, ch'ebbero poi co' Cartaginesi, finse l'amor di Didone con Enea, da cui discesero i Romani; però se quell' episodio non viene nell' Eneade di necessità, vi viene almeno per verisimilitudine, e per giovamento del poema. E siccome queste cose scusano Enea dell' amor di Didone, così anche con più ragione lo scu-

bisogno ammetterne alcuna o vile, o cattiva per integrar la sua favola. Segue la convenevolezza,

sano dell'abbandonarla, aggiuntovi il comandamento di Giove, a cui come supremo Iddio, ed arbitro del Fato, convenne di togliere ogn' impedimento, che vietava la fatal venuta d'Enea in Italia. Or l'Ariosto introduce nell'Orlando Furioso, non solo persone scellerate, ma vili, e queste in gran numero, e malvagità de'costumi in quelle che non dovea, senza necessità, senza verisimilitudine, e senza giovamento alcuno di quel poema. Però io non biasimo questa introduzione, come ricevuta in romanzo, ma dico che non si può lodare in poema eroico. E se il Tasso ha finto Rinaldo innamorato di Armida, ed uccisore di Gernando, ha fatto ciò secondo il verisimile, e per necessità dell' allegoria, ed anco per giovamento della favola. Per l'istessa cagione ha finto Tancredi innamorato di Saracina, e Rambaldo per amore aver mutata religione, ed altre simili cose: delle quali tutte resta appagato colui, che legge la dichiarazione delle allegorie del suo poema, ove si rende appieno la ragione, perch'egli nelle azioni delle persone principali, faccia alle volte cadere qualche imperfezione. Ma il fine di questa risposta degli Accademici è molto diverso dal suo principio, che dice il poema del Tasso essere così stretto, che appena vi ponno capire le persone di buoni costumi, non che le ree.

Infar. Non s'allegò la 'nconvenienza (acciocch'io vi risponda co' vostri termini) per iscioglimento della quistione, ma per ritornarvi a memoria, che que'peccati medesimi, che apponete all' Orlando dell' Ariosto, sarebbon veri ne' poeti più commendati, e oltr'a ciò in quegli stessi autori, che da voi si prendono a celebrare. Le scellerate persone, ed i men buoni costumi (posto che meritassero sì fieri titoli, che nol consento) con maggiore artificio, e più parcità nell'Orlando Furioso sono introdotti, che in alcuna dell'altre favole, che mentovate. Che Aristotile non iscorgesse in Omero nè costumi, nè personaggi di quella guisa; onde il traete voi assolutamente? Ma s'egli pur lo specificasse, non sarebbe da credere in questo più a Platone, che sì ebbe la vista acuta sopr'al discepolo, che (come disse quel nuovo pesce) non che 'l rimanente, vide l'idee, le quali sono sì alte e cosa tanto sottile, che son simiglianti al non nulla. L'ira d' Achille in fin qui avete sempre posta per lo soggetto di essa Iliade: ora volete, che della medesima sia il fondamento. Il

ch' è la seconda maniera del costume, colla quale comunica ciascuna dell'altre tre maniere, bisognando al buono il convenevole, al simile il convenevole, e all' eguale il convenevole; ma per se stessa ha riguardo al grado, al sesso, all'età, e alla profession delle persone, dimostrandole tali ne' loro atti e parole, qual si richiede. La qual convenevolezza non fu osservata da Lodovico Ariosto, poichè non ebbe convenienza secondo alcuni, che

fondamento di quel poema è la cagion propria di quella guerra, cioè il tradimento di Paride: e ciò intesero gli Accademici, siccome ottimamente s'è indovinato da voi. Or parvi che le scuse, che n'adducete a difender così bel fatto, possano esser sofficienti? E se vi pare, perchè le migliori e più vere, in accuse assai più leggieri, non s'ammettono all'Ariosto? Quanto è la favola di Didone, se Virgilio voleva lodare i Romani, e finger cominciamento di fatal nimistà tra loro e i Cartaginesi, era costretto a far ciò, ch'e' fece. E donde si cava sì fatta massima? Non aveva altro modo per tutto il campo spaziosissimo della poetica 'nvenzione? E se Giove, siccome arbitro del fato, rimoveva ogn' impedimento, perchè non rimosse l'arrivo d'Enea a Cartagine? Ciò che soggiugnete poscia, senza provarlo, contr'all'Orlando dell' Ariosto, cioè della perversità de' costumi, delle persone vili e malvage, e del mancamento del necessario o del verisimile, ho per non vero senza contrasto, nè si dee in questo, per nostro credere, altra risposta che questa sola. E l'onestare, per dir così, la riprensione col vostro usato distinguimento dell'eroico, e del romanzo, niente più non adopera, poichè l'abbiamo già atterrato. Le cose, che producete a favor del Tasso, sono tutte più vigorose in pro dell' Orlando dell'Ariosto: nè men dell'altre l'allegorie: le quali con altra necessità si cavano dal poema del Ferrarese, che dalla storia del Bergamasco: la quale è sì stretta, siccome si dice dal Segretario, che appena vi possono dentro aver luogo le persone di buon costume. Nondimeno cotanto sono in ciò i poeti, come forzati dalla natura dell'epopeja, che anche in quella strettezza, dove in un certo modo non era possibile il farlo, introdusse Torquato Tasso maggior copia di quelle cose, che voi dannate fuor di ragione, che nell' ampiezza della sua favola non si fece dall' Ariosto.

Ruggiero stesse con Alcina tanto tempo effeminato (75). *Ma a me par fallo maggiore, che Ric-*

(75) Crus. Ruggiero, come s'è detto, era giovane, alla quale età, secondo il mondo, sarebbe più tosto sconvenuto il contrario: senza che fu forzato, come dicemmo, e partitosene almanco non vi ritornò più, e l'amore era tra persone della medesima legge: ma il Rinaldo del Goffredo fece peggio, che l'asino e cristiano volontariamente tornò a rinnamorarsi di Saracina.

Repl. LXXV. Il fallo di Ruggiero (secondo alcuni, diss' io, che veramente non venni in questa credenza) va di pari con quel di Rinaldo, traviando l'uno e l'altro dall'onesto per opera d'incanti; e se Rinaldo amò donna saracina, se n'è renduta la ragione di sopra. Ma io vorrei, che questi Signori Accademici mi avesser citato il luogo dov'egli torna a innamorarsi di Armida: forse perchè rotto il campo di Egitto, andò dietro a lei che fuggiva? Non si avveggono ch' egli ciò fa, per osservar la promessa fattale d'esser suo cavaliero, quando partì da lei dall'Isole Fortunate?

Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.

Ma che Rinaldo non la seguisse con pensiero di amor lascivo, or non toglie ogni dubbio quel verso:

In cui pudica la pietà sfavilla?

Infar. Rinaldo abbandonò la sua oste nel più importante punto del fatto d'arme, cioe nel corso della vittoria: il qual peccato, nella disciplina del guerreggiare, è gravissimo e degno di morte. Or che altro, che ricaduta d'infermità amorosa potè esser, che'l vi traesse? Dite voi la pietà. Se pietà prendete in suo proprio senso; l'aver commesso così gran fallo, meriterebbe nome tutto contrario, e sarebbe stata impietà. Se per pietà intendete compassione; se compassione di colei avesse potuto muover quel cavaliere, allora lo avrebbe fatto, quando da lei si partì, e che quasi in certezza del doversi ella uccider con le sue mani la lasciò in preda alle furie, e tramortita in sul lito. Soggiugnete, che lo strinse a seguirla l'obbligo della promessa, poichè le aveva data la fede di dovere esser suo cavaliere. Ed io rispondo, che non aveva promessa sì sconcia cosa; ma fu la promessa condizionata in quelle parole:

. . . . *quanto concede*
La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.

ciardetto inganni Fiordispina a quel modo ch' egli ingannò (76); e che narrando egli poi il successo,

E quando ancora fosse stata del tutto libera, e assoluta, la promessa non era lecita, e perciò non conveniva, che 'l disponesse, non che potesse strignerlo all'osservanza: e che quella, che fece Rinaldo ad Armida, non mica in conto di promessa, ma di conforto doveva prendersi, e da lui stesso e da ciascun altro. Non sarebbe stata lecita la promessa; perciocchè quella femmina, come malvagia, non era degna di tal campione; nè di compassione poteva mai esser soggetto in maniera alcuna. Ma che l'Autore avesse quel di Rinaldo per riaccendimento del vecchio amore, la parola *sfavilla* il dichiarisce sicuramente, la quale della compassione, gelato affetto, e che ne fa pallidi diventare, non si sarebbe potuta dire. Egli è il vero, che volle mostrare il Tasso, che il predetto raccendimento onesto principio avesse, e senza lascivia: e quindi col titolo di *pudico* lo volle quasi onestare. Ma che fosse poi intenzion del medesimo di dimostrare, che quella risorta vampa ritornasse a poco a poco qual'era prima, non cominciano di presente a scoprirlo quelle parole:

Sì parla, e prega, e i preghi bagna, e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri?

E se quella parte, e quel filo avesse tirato a fine, secondo il suo primo proponimento, si vedrebbe (o ch' io sono errato) che i sospiri, e le lagrime si sarebbono di mano in mano tramutati 'n cose maggiori. Or parvi adunque, che da leggiere argomento abbiano cavato i miei Accademici, che quel giovane cavaliere tornasse a rinnamorarsi? Nel resto, se la 'ntendete, come la *CRUSCA*, secondo che a me par da voi affermarsi, vi farò buone le vostre scuse.

(76) Crus. Lo 'nganno di Ricciardetto, direbbe alcuno, che fosse simile a quello, cha da'suoi lodatori s'attribuisce alla poesia: dal qual dicono, che si parte con più profitto lo 'ngannato, che lo 'ngannante. Ma che ha a far questo col convenevole? Era Ricciardetto in età, che l'aver fatto altrimenti sarebbe nel poema apparito fallo di sconvenevolezza, siccome anche in Fiordispina, il non aver mostrato di credere a cantafavola sì incredibile, poichè tornava (avrebbe detto l'amico della Belcolore) a suo uopo, sarebbe da molti stata tenuta sciocchezza. In qualunque modo non si potrebbe chiamare inganno quel che si tocca con mano: ma se l'Attendolo ha errato, e per

a Ruggiero gli escano di bocca parole non degne di eroica persona, siccome quelle dell' ottava che comincia:

Non romor di tamburi, o suon di trombe:

e quel che segue. Ma di molte altre simili sconve-

lo *sconvenevole* voluto dire il *malvagio*; se nello inganno di Ricciardetto è malvagità di costume, al peccato seguita immantenente il gastigo, cioè l'essere stato presso che per perderne la persona. Le parole poi: *Non romor di tamburi*, ec. recitando fatto amoroso, a persona d'età matura, non che a colui ch'era ancora sbarbato, non si disconverebbono, massimamente che l'ascoltatore non era anch'egli un Senocrate. Ma è bella cosa, che in tutto 'l Furioso si va scegliendo un luogo, per trovar lo sconvenevol nelle parole, e negli altri non si tien cura di molti, che lo racchiuggon ne' fatti, e dicesi: *e di molte altre sconvenevolezze*, e non si dice quali; perchè nel vero non vi sono. Questo si è inganno, e non quel di Ricciardetto. Sogliono quei, che vogliono biasimar checchè sia, lodarlo almeno nelle cose che lodatissime sono, e ammirabili appo di ciascheduno: perchè non fa motto l'Attendolo di tante maravigliose espression di costume, che quasi in ogni canto si truovano nell'Ariosto? Puossi sentir parlar più magnanimo, più reale, più eroico, e più accompagnante il decoro della persona, che quel d'Agramante a Brandimarte?

Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiugnere ancor molte altre cose:
Ma fu con voce irata, e faccia altera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo, e pazzia vera
È la tua, e d'ogni altro, che si pose
A consigliar mai cosa o buona, o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

E che 'l consiglio, che mi dai, proceda
Da ben, che m'hai voluto, e vuommi ancora,
Io non so, a dire il ver, com' io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggi' ora:
Crederò ben tu, che ti vedi 'n preda
Di quel dragon che l'anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all' Inferno.

Ch' io vinca, o perda, o debba nel mio regno
Tornare antico, o sempre starne in bando,

nevolezze è ripieno il poema dell' Ariosto, che non giova portarle tutte: le quali per avventura rendo-

In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol non potrà ad atto indegno
Di Re inchinarmi mai timor nefando.
S' io fussi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch' al sangue mio far torto.
Or ti puoi ritornar, che se migliore
Non se' dimane in questo campo armato,
Che tu mi sii paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Quest' ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d' Agramante irato.

O più convenevole alla cosa, della quale si ragiona?

Altrimente il Silenzio non rispose,
Che col capo accennando, che faria.

Repl. LXXVI. Dissi di sopra nel dialogo, che 'l costume reo è anche sconvenevole: ma in Ricciardetto si vede reità di costume nell' inganno fatto a Fiordispina, e sconvenevolezza nelle parole dette a Ruggiero, come segue nel dialogo. Però l' Attendolo non ha errato, nè ha preso altrimenti il malvagio per lo sconvenevole: nè giova dire, che lo 'ngannato resti soddisfatto dello 'nganno; poichè inganno non dee commettersi da persona eroica. Non iscusa Ricciardetto l' esser giovane, nè l' aver avuto il gastigo del suo fallire nel vedersi vicino alla morte, perciocchè questa reità e sconvenevolezza non vien difesa, o coverta da giovamento alcuno della favola, nè da comandamento divino, come quella di Enea. Si dice, che io vo sceglIend o i luoghi del Furioso, per ritrovar lo sconvenevole nelle parole, e che poi che gli ho portati tutti, dico che ve ne ha degli altri, il che mi si attribuisce ad inganno ch' io faccia a' lettori. Nell' Eremita con Angelica, nella novella di Giocondo, non mi si può negare, che non abbia luoghi assai più sconvenevoli nelle parole degli apportati, nè io di essi feci menzione altrimenti. Dunque nello 'nganno mio si scuopre verità, e nelle parole, che altri senza più pensare stima per vere, si può con più ragione scoprir l' inganno. Ma che l' Ariosto in molti luoghi del Furioso esprima costumi lodevoli, da chi vien negato? Dico anche i rei e sconvenevoli, esser ottimi e convenire al genere del suo poema.

no un romanzo vaghissimo; ma sono del tutto inde-

Infar. Non è vero assolutamente, che 'l costume reo, e malvagio sia eziandio sconvenevole, secondochè essere sconvenevole si dice da Aristotile: perciocchè nelle persone malvage e ree sarebbe anzi sconvenevole il suo contrario, cioè il costume buono. Nelle parole di Ricciardetto non ha niente di sconvenevole, sì per ciò che 'l Segretario v'ha già mostrato, sì perchè nè ancor le persone eroiche sono obbligate a favellar sempre con istoica severità: nè deon privarsi del motteggiare, e dello scherzare alle volte; e dico co' fatti stessi, non solamente con le parole. Il che in alcun luogo de' suoi poemi, come sapete, ci volle mostrare Omero con l' esemplo stesso d'alcuni Iddii. Quanto è poi la malvagità, che il costume debba nell' epopeja esser buono, si vuole intender discretamente, cioè delle principali persone dell'argomento, e non d'ogni genere di bontà, ma di quelle che son più proprie di cotal guisa di personaggi, come della sicurezza, o coraggio, e della prodezza della persona, e sì fatte: in compagnia delle quali non è disdetto in poema eroico, nè in tragedia, che si ritruovino per lo contrario de' costumi non commendabili, solo che non fossero scellerati o enormi. E scellerato non sarà quello, che da semplice incontinenza procederà: ed enorme potrà anch'essere la 'ncontinenza, non già la semplice, ma quella che si congiunga con alcuna scelleratezza. E ciò è dottrina non pur di Proclo, ma di Plutarco, e d'ogni altro savio, che di questo mai ragionasse: ed è fondato su la ragione, e dall' autorità, ed esemplo vien confermato di tutti i maggior poeti, così epici, come tragici, appo niuno de' quali ha sì grand' eroe, o Iddio, che con eccellenti virtù non abbia mischiato qualche difetto. Ma che è ciò, che da voi s' afferma contra 'l consenso di tutti i savi? cioè, che non seguendo presso al peccato il correggimento, e l'ammenda, vana medicina apporti il gastigo. Ma che dico io contr'al consenso di tutti i savi? Contr'alla manifesta ragione, e contr'all'esperienza. E che può darne piggiore esemplo in ogni lettura, e in ogni favola, che s'ascolti, o che ci venga rappresentata, che il vedere o la virtù senza 'l premio, o il vizio senza la pena? E in che altro, che nell' esemplo consiste il profitto dell' epopeja? E a che altro, che all' esemplo che debba trarsene dagli ascoltanti, risguardano gli ammaestramenti, e le leggi della bontà del costume nelle poesie introdotto?

gne d'un poema eroico (77). *E in questa seconda*

77) Crus. Già s'è risposto, che eroico, e romanzo è tutt'uno: e se intende romanzo per un eroico allegro, ed eroico per un nojoso, e spiacevole, ci contentiamo che in noja, e spiacevolezza il Goffredo resti al di sopra.

Repl. LXXVII. La differenza tra l'eroico, e il romanzo s'è provata appieno nella Replica ventesima: però si concede, che 'l romanzo rallegri la plebe, ma che peravventura dispiaccia a'giudiciosi: e per contrario, che l'eroico sia nojoso, e spiacevole agl'indotti, ma dilettevole e grato agl'intendenti.

Infar. Se per gl'indotti, e per la plebe intendete, come dal modo si può comprendere, gli Accademici della Crusca, che non solamente abbiamo in Firenze, ma che sono anche sparsi per altre città d'Italia, a' quali tutti apporta sommo diletto l'Orlando dell'Ariosto, e per giudiciosi, e per intendenti i dottor del *Cum ego Cato*, e della *Janua sum rudibus*, e della *Spiga del Mancinello*, si contentano gli Accademici di questo titolo, lasciando libero il ritirarsi dall'altra parte a quelle persone, che affermano, ma da senno (tra le quali son certi, che voi non siete) l'Orlando dell'Ariosto, più che a' savii uomini, piacere al volgo.

Se abbiate provato, siccome dite, che 'l romanzo e l'eroico sien differenti, veggasi addietro nelle Risposte dodicesima, ventesima, e cinquantatreesima. E qui fermossi, e fino al presente termine, ultimamente questa scrittura: la quale essendosi, ha quasi un anno, non pur condotta alla fine, ma finita anche di stampar tutta; avvenne per uno strano accidente (come sanno molte persone) che di tutta la parte, che segue da quinci innanzi, non pure i fogli stampati con danno del povero stampatore, ma essa copia oltr' a ciò, con mio gravissimo dispiacere, si venne a perdere interamente, e restammone in tutto privi. Di che crucciato fuor d' ogni credere, e tanto più, quanto ch' ell' era già stata non pur veduta, ma anche addotti più luoghi di essa in altri libri già pubblicati, stetti buona pezza ostinato di più non rimettermi a questa impresa. Pure sforzato alla fine dal comandamento dell'Accademia, e più dall'autorità di tre miei amici singolarissimi, cioè del Signor Giovanni de'Bardi, di Bastiano Antinori, e di Vincenzio Alamanni, principalissimi gentiluomini della mia patria, e Accademici della Crusca, a rimettermi del tutto all'opera mi disposi liberamente.

parte del costume, notano alcuni il Tasso, che pone in bocca d'un pastore sentenze non pur da uo-

Il che, quando io era appunto per cominciare, accadde cosa, che il rappiccamento di questa tela m'ha fatto sospender fino a quest'ora. E la cagion del sospendimento, tuttochè con altre scuse si sia coperta, è stata l'aver sentito, che tosto era per uscir fuori un dialogo di non so cui in vostra difesa: al quale, se egli 'l valesse, pensai di dover rispondere in questo libretto stesso, facendo, come suol dirsi, quasi un viaggio, e due servigi ad un'ora. Ed è stato di questa pubblicazione sì dolce il trattenimento di giorno in giorno, che a poco a poco, in un certo modo, non avvedendomene, è scorso il tempo, che già v'ho detto. Alla fine due giorni fa ebbi una lettera di Giovanbattista Deti, nostro Arciconsolo, data in Firenze il diciottesimo giorno del presente mese di Luglio dell'ottanzette, nella quale era questo capitolo: *Di Venegia mi fu scritto a' giorni passati dal nostro amico, che come prima avessero i Guerri stampato l'ultimo foglio di quel dialogo in difesa del Pellegrino, e contr'alla Crusca, l'avrebbe mandato costì a voi, che a quest'ora il dovete aver ricevuto, posciachè è comparito già qui. Non l'ho ancor letto, e forse nol leggerei, accordandomi in ciò col giudizio di N., col qual parlandone l'altr'ieri, mi disse, io non l'ho veduto; ma essendo l'autor d'esso di quella professione, che si comprende per lo titolo, non ci ho fede: siccome molta ne soglio avere allo 'ncontro in cotal genere di persone, quando nella predetta loro ottima professione attendono ad impiegarsi. Ma l'esser già qui in Firenze la risposta al detto dialogo, scritta a penna, pervenutaci (che in un certo modo pare un miracolo) quasi prima d'esso dialogo, farà, ch'io legga anche lui. Della qual risposta vi manderò copia, come prima potrò averla. Intanto abbiatene, in genere, questa notizia, che ell'è quasi in su quell'andar di Carlo Fioretti.* Per questa novella dell'Arciconsolo, lascerò di pensar più oltre al detto Dialogo, se a farne certo concetto ne basta il titolo solamente. Lasciamo stare ciò, che da altre persone di buono, e saldo giudicio n'è stato scritto da due dì in qua ad amici miei, ed a me. Della verità del qual fatto, se qual si voglia menoma voce mi fosse, prima che ora, pervenuta mai all'orecchie, non che per ispazio di tanti mesi, non si sarebbe pure un sol giorno, per aspettarlo, arrestato il corso della mia penna.

mo di città, ma da filosofo; e la cura, o guardia degli orti regali, dove egli per fuggir questo biasimo finge, che sia stato il pastore, non par che a rozza persona tanto possa insegnare. Dicono ancora che non convenga ad Armida, nè a Tancredi innamorati, dir ne' loro lamenti parole così colte, e artificiose (78)*: chè se bene all' uno, e all' altro*

(78) Crus. Non dee aver vedute le lettere amorose di tanti illustri autori, nè il ragionamento del Zima alla Donna del Vergellesi. E di cui sono più propri i concetti poetici, e le parole colte, che degli innamorati, che non hanno altra faccenda, e vi studiano principalmente? Così potesse egli, in suo servigio, difendersi nel rimanente. E perchè si passa alla mutola il malvagio consiglio, che da Ubaldo, indotto dal Tasso per savio e fedele amico, si dà a Rinaldo, nel dipartirsi da Armida, cioè che si fermi a udire i prieghi, e i pianti di quella falsa maga, che l'aveva ingannato, contra l'esemplo di chi il poeta faceva profession d'imitare, cioè d'Omero, che ad Ulisse fece impeciar l' orecchie, per non sentire il canto delle Sirene?

Repl. LXXVIII. L' Attendolo in questo luogo apporta l'opinion d'altri, più tosto che la sua: tuttochè l' Ariosto istesso non ha per convenevole nel Decamerone il ragionamento di Gismonda al padre, come tratto dagli intimi sensi della filosofia: e Giulio Cesare della Scala a proposito delle parole degli amanti. dice: *Nec enim vera amantis sapientia, amentia est*. Ma che malvagità ha in sè il consiglio di Ubaldo dato a Rinaldo? Sapeva Ubaldo, che le tenebre della mente di Rinaldo erano state via tolte dalla luce dello scudo, a lui dimostrato; e perciò divenuto prudente, vuole che si dimostri anche forte, e più forte di Ulisse, che non confidando nella virtù sua, e volendo pure udire il canto delle Sirene, si fe' legare all'arbore della sua nave, senza impeciarsi l'orecchie, come dice il Segretario, avendole fatte turar di cera, e non di pece ai compagni. Però se il Segretario mostra di non aver memoria appieno di questo luogo di Omero; che maraviglia è, ch'io non mi ricordi, o che non abbia vedute l'amorose lettere di tanti autori? le quali, perchè vengono dettate lungi dalla presenza amata, sortiscono quella coltura, ed artifizio, che può darsi scrivendo appensatamente. Oltre che allo spesso il caldo amoroso de' scrittori o egli è finto, o finto nel grado: ma nel tumulto degli affet-

fosse convenuto per la dignità del grado, non conveniva, come a' feriti d' amore, a' quali il più delle

ti, che bollano veramente nel petto dell'amante, nella presenza della cosa amata, ove

Incipit effari, mediaque in voce resistit;

fa che i concetti escano,

. . . . *in voci interrotte appena intese.*

e la figura del dire turbata, e mal composta, contraria in tutto alla pura, e vaga, e simile al torbido stato della mente appare; sia ciò per eccesso di amore, o d'ira, o d'ira mischiata d'amore.

Infar. L'Attendolo (cioè il vostro Dialogo) in questo luogo, nel riprendere la sconvenevolezza di quei costumi, e di quel parlare, mostra d'apportare il parere altrui: ma poi si cava la maschera, e disponsi a farsi conoscere in quelle parole: *e la cura, o guardia degli orti regali, dove egli, per fuggir questo biasimo, finge, che sia stato il pastore, non par, che a rozza persona tanto possa insegnare.* Il ragionamento, che fe' Gismonda, non è punto disconvenevole: sì perchè quel discorso, senza ripeterlo dalla dottrina, e scuola d'Antistene era divenuto volgare in tutto, ed era, ed è continuo, non che ne' libri, e nelle scritture, nelle bocche quasi di tutti gli uomini; ed il concetto non è anche verso di sè cotanto sottile, e così nascoso, che a qualunque mezzano ingegno, col semplice lume della ragione, non potesse venire in mente: sì ancora, perchè colei è figurata dall'autore e donna di condizione, e d'animo eroico, e nel suo genere di qualità singolare. E se disse Aristotile, non convenire a femmina l'èsser forte, ciò disse per lo femminil sesso comunemente. Ma che non avesse per cosa sconcia la singolarità in ciascuna spezie, e per quella sentenza del non verisimile, ch'è verisimile, la qual ci reca da Agatone; e quindi ancor si comprende, che mai non accusa Omero, nè alcun altro d'avere introdotte nei suoi poemi donne guerriere: come nè eziandio a Virgilio, nè a niuno de' nostri, e le Cammille, e le Marfise, e le Clorinde, e le Bradamanti non son mai state rimproverate. Pensate distrignerci con fortissima autorità, ricordandoci, che l'Ariosto medesimo il profondo senno di quella donna non ebbe per convenevole: quasi noi tutte l'opinioni di quel valent'uomo ci siamo obbligati a prender per vere, e altro che i luoghi, e le cose da voi dannate, o non approvate nel suo poema, abbia l'Accademia

volte vien bene porre in bocca parole tronche, e imperfette, non gravi, e ricercate con arte. Tutta vol-

nostra tolto a difendere. S'egli così credette, fallò, secondo che avvisiamo, in due modi: cioè, e parendogli il vizio, dove non era; e mettendo esso in opera nel libro suo ciò, che vizio gli era paruto. E qual di queste due cose avete voi per men verisimile, e manco dicevole: ovvero che una donzella, senza che la sua onestà, o nella fama, o nel vero ne sostenga ombra d'alcuna offesa, armandosi, e combattendo, o vada solinga errando, o stia sempre mischiata tra le schiere de'cavalieri, e di quelli abbatta i più valorosi: o che una donna sia d'alto senno, e anche, se v'aggrada, d'alta scienza, e di profonda letteratura? E in qual secolo veramente ebbe mai alcuna di quelle? E quale età allo 'ncontro non vide alcune di queste? Or non cantò esso Ariosto, il qual voi assoldate in questo punto per vostro avvocato contr'alla *CRUSCA*:

Le donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell'arme, e nelle sacre muse?

e di sotto:

Le donne son venute in eccellenza
Di qualunque arte, ov' hanno posto cura;

e appresso:

Ben mi par di veder, ch' a' tempi nostri
Tanta virtù tra belle donne emerga ec.

E di cotali non ne furono i nomi di sì gran numero registrati nel libro suo? E non ne vedrebbe egli ancor oggi nello stesso cerchio della patria, tra altri, che ve ne sono, solenne esemplo in Tarquinia Molza? acciocch' io taccia di tutte quelle, che per grande altezza di condizione mi potessono, quantunque contr'al dritto, mettere in sospetto d'adulatore. E se nel femminil sesso si reputa sì sconvenevole il senno, e la notizia delle scienze, per qual cagione i Teologi de'gentili, femminili deità assegnarono alle speculazioni, e all'arti; e a quelle finsero, che soprastassono? Del leggiadro detto dello Scaligero, si potrebbe risponder quello, che già si scrisse in ischerzo dal piacevolissimo Lasca, nostro accademico, d'una moderna commedia d'un valent'uomo:

A questa volta ha somigliato il Gello,
Che fece anch' egli una commedia nuova,
Che l'avea prima fatta il Machiavello.

Se non in quanto il motto dello Scaligero era stato scritto da molti in diverse lingue, e la commedia, che il

ta questi falli, e altri simili, che fussero in quel poema, sono degni di scusa, quando non altro, poi-

Lasca voleva significare, fu composta prima una volta sola. Della parola *malvagio* parlai col Tasso nella mia Risposta all'Apologia, nella faccia ottantaduesima. E qui dico a voi, che fu cattivo il consiglio, perchè senza necessità mise l'amico in pericolo d'incontinenza: ed il voler far pruova, senza bisogno, di quella grazia, che l'aveva ajutato a risorgere, temerità fu, e prosunzione. E che ragionate voi di prudenza? Come, e per qual nuova descrizion di cotal virtù, il nome della prudenza in quella celeste illuminazione potè cadere in Rinaldo? O in qual guisa poteva voler l'amico, ch'e' si mostrasse anche forte, se ciò non era in arbitrio del consigliere, nè della propria virtù del giovane potea fidarsi, nè della grazia dovea promettersi per cotal modo, che non gli essendo mestiere il farlo, a tentarla si disponesse? Maravigliomi delle parole, che soggiugnete: *e più forte d'Ulisse, che non confidando nella virtù sua, e volendo pure udire il canto delle Sirene, si fe' legare all' arbore della sua nave*. Or perchè apponete voi ad Ulisse questa viltà, e dite *che non confidando nella virtù sua*; se ciò, che da esso in quello spezial fatto s'adoperò, tutto fu per diviso, e comandamento di Circe? Δησάντον σ' ἐν νηὶ θοῇ χειράςε ποδάςε. E se volle udire il maraviglioso canto di cotai mostri (senza che le parole di essa Circe ve lo 'nvitavano, ἀλὰρ ἀυτὸς ἀκούεμεν αἰκ' ἐθέλῃσθα), ciò accompagnava il costume, del quale il poeta per tutto l'aveva finto, di esser vago d'aver notizia, ed esperienza di molte cose. Ma come potrà difendersi il povero Segretario di due colpe di smemorato, di che vi par d'averlo convinto, senz'avergli lasciata gretola da poterne scappare a verun partito? Ma chi sa, ch'egli pur non isbuchi fuori, e altri non rimagna in suo luogo, e in vece di lui ingabbiato? Dite, che Ulisse non s'impeciò l'orecchie, come s'afferma dal Segretario. E da qual delle sue parole cavate voi, ch'egli le s'impeciasse? Forse da quelle, *Omero, che ad Ulisse fece impeciar l'orecchie?* Or non si sente la forza delle parole? e che lo *ad* sta quivi in forza di *da*, secondo che quasi ogni quarta riga si ritruova in ogni scrittura? E che se d'Ulisse, e non de' compagni s'avesse avuto ad intendere lo 'mpeciamento, non *impeciare*, ma *impeciarsi* posto avrebbe nella scrittura? Nel Geloso: *Perchè veggendosi a torto fare ingiuria al marito*: e in Calan-

chè sono colpevoli per troppa bontà. Laonde anche in questa seconda maniera del costume potrete ve-

drin del porco: *di vedergli torre ancora i capponi a coloro, che tolto gli aveano il porco*. Nel maestro Simone in corso: *sentirono alla donna dirgli la maggior villania*, ec. e così mill' altri. Aggiugnete: *avendole fatte turar di cera, e non di pece a' compagni*. Ditemi per vostra fede, come avreste voluto che avesse detto la Chiosa? *incerare?* Ma se vi s'aprisse del tutto in ciò la proprietà, come il più vi s' apre nell' altre voci, sentireste subitamente, che con le parole, *incerar l' orecchie*, avrebb' espresso sentimento diversissimo dal *turarle*. E perchè, quando sopra alla mula vi traportate di luogo a luogo, affermate di cavalcare? Per certo dovreste anzi dir *mulare*. Perchè, quando i vostri vendemmiatori di piede si cavano non la calza, ma la scarpetta, anzi che dire, che si scalzano, non dite, che si scarpettano? Perchè, quando vi cavate il cappello, per onorare alcuna persona, nol chiamate voi scappellare, e non, come tutti dicono, sberrettare? Perchè lo starnazzarsi delle galline non si nomina sgallinare, poichè galline, e non mica starne, son quelle che fanno allor quello sbattimento d' ali e di penne? Perchè la botte, quando ella geme, impiastrando con greto, o cenere, non con istucco, affermiam noi di stuccarla? In breve, convien ch' io 'l dica in ogni maniera. Impeciare è vocabolo, che non si ristrigne alla pece, ma dicesi anche d' altre materie simili a lei, che turino o buco, o fessura, nella guisa che fa la pece. Ma non c' insegnò Aristotile questa maniera, la qual' egli chiama, secondo l' uso della favella, la dov' e' dice, che alla gambiera di ferro aggiunsero i Greci un nome qualche fiata, il qual sonava *di stagno lavorato novellamente*, e che ramieri si nominavano coloro, che lavoravano il ferro: e che Ganimede a Giove mesceva il vino, tutto che vino non bevesse, e ch' eziandio per metafora si potrebbon queste guise difender come diritte? L' amorose lettere non solamente dalla cagion, che specificate, cioè dallo scriversi *appensatamente allo spesso nel caldo amoroso de' scrittori*, e da quella, che voi tacete, e che da Demetrio si manifesta in quelle parole και δῶρον πέμπεται, ma dalla terza assai più, che fu espressa dal Segretario, ottengono quella cultura: cioè da ciò, che richiede il soggetto, e la convenevolezza delle persone, secondo quegli ammaestramenti de' libri della rettorica: τὸ δὲ πρέπον ἕξει ἡ λέξις ἐ αν ἦ

dere quanto l'Ariosto di gran lunga sia avanzato

παθητικήτε. καὶ ἠθικὴ. καὶ τοῖς ὑποκειμένοις πράγμασιν ἀνάλογον: e ciò, che significa quella parte, ἀκολουθεῖ ἡ αρμόττουσα ἑκάστῳ γένει, καὶ ἕξει. E dissi secondo il soggetto, e la convenevolezza delle persone: posciachè, nè d'Amore, niuna cosa è più bella, nè ha genere di persone, che più s'adorni, che i suoi seguaci. Onde niun altro ragionamento richiede maggior bellezza, nè più cultura di quegli, che trattino cose amorose, che si facciano da amanti, o ad amate persone sieno indiritti, o presenti o no, ch'elle sieno. Egli è il vero, che i cotali durano, il più, gran fatica, presenti le donne loro, ad inviarsi in disteso ragionamento, e spesso alcuni di essi, come avveniva a Didone:

Incipit effari, mediaque in voce resistit.

Il che, oltr'agli altri dell'altre lingue, espresse in tanti luoghi maravigliosamente l'amoroso poeta nostro.

Tanto ho da dir, che cominciar non oso.

Chi può dir, com'egli arde, è in picciol foco:

siccome molti, pur de'nostrali, avevan fatto prima di lui, e fecero anche nel tempo stesso. Ma quando vincono gli amanti quella prima difficultà, come talora è verisimile, che facciano in estremi casi, o per stabilito proponimento, deono le lor parole, e i lor parlari esser belli, e pieni d'ornamento, secondo che trattano di cose belle, e che sono ornati i ragionatori. E quando non possono spuntar lo'ntoppo, e favellano *in voci interrotte appena intese;* sì deono ad ogni guisa esser vaghe, e adorne quelle cotante, fino a quella vaghezza però, e quella (diciamla così) adornezza, che non iscuopra tale artificio, che contrasti il fine di chi parla. E ciò è quanto pertiene alla risposta del Segretario, che solamente vi contraddisse per lo vocabolo *innamorati*, che poneste in bocca all' Attendolo: perocchè, intorno ai lamenti, in niuna cosa vi fe' contrasto nell' opera della cultura; ma bene il vi farebbe nel fatto dell' artificio, quando il supremo d'ogni artificio, cioè quell' artificio. dove l'artificio è nascoso, è richiesto in sì fatte parti. In breve, i luoghi del commuover le passioni, se si riguardino semplicemente, come ricercano sommo studio, così per lo contrario non son capaci di gran cultura: ma in bocca agli innamorati, l'ornamento si convien loro; e lo scoprimento dell'arte, come cosa a lor naturale, si comporta assai di leggieri, nè

dal Tasso (79). *La terza maniera è il simile, il quale secondo alcuni, con l'eguale è una cosa medesima, e perciò dicono le maniere del costume non esser più che tre* (80). *Ma se vogliamo che tra il simile, e l'eguale abbia differenza, diremo, che l'osservanza del simile consiste appunto in quello, che dice Orazio:*

Aut famam sequere;
e poi .... honoratum si forte reponis Achillem,
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer:
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.
Sit Medea ferox, invictaque: flebilis Ino:
Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.

Dalle quali parole, conforme a quel che insegna Aristotile, chiaramente appare, che ricevendo il poeta nel suo poema persona nota per fama di storia, o di favola, dee fingerla tale, quale dalla fama della istoria, o della favola sarà divulgata: perciò l'Ariosto non seguì nè l'istoria, nè la fama d'Orlando; poichè l'una, e l'altra lo celebra per castissimo, e saggio, ed egli lo finge pazzo, e innamorato (81). *E se in sua scusa altri dicesse, che egli in*

quel contrasto gli s' apparecchia, che si farebbe comunemente all' altre guise delle persone.

(79) Crus. Tanto in questo, quanto nel resto.

Repl. LXXIX. In ogni cosa, fuori che nella sentenza.

Infar. In niuna seguìto appresso, ma men da lungi seguitato nella sentenza.

(80) Crus. *Ergo* Aristotile, a porne quattro, sarebbe stato uno scimunito.

Repl. LXXX. Si porta l'opinion d'altri, della quale ragiona il Piccolomini nelle sue annotazioni, non quella di Aristotile, nè dell' Attendolo, già che nel dialogo si spiegano tutte quattro le condizioni, maniere, e qualità di costumi.

Infar. La risposta fu per chi lo diceva.

(81) Crus. Se l'Ariosto ponesse, che Orlando fosse stato sempre mai pazzo, avrebbe peccato contro alla storia; ma dicendo, che ciò fu in lui accidente di pochi mesi, alla storia non contraddice: perchè quanto allo 'nnamoramento, questo gli accadde dell'altre volte, come potrà veder l' Attendolo, leggendo le cose de' Paladini.

ciò ha seguìta la favola finta dal Conte Matteo, dalla quale è nata fama che Orlando sia stato innamorato; si risponde che questa moderna fama non ha già preso radici, nè il mondo può riceverla altrimenti, che per vana (82); *sapendosi di certo*

Repl. LXXXI. Non mi ricordo di aver letto in niun romanzo, nè in niuna storia di Paladini, che Orlando fosse stato innamorato d'altra donna, che di Alda sua sposa; ma non sarebbe gran fatto, che alcuno l'avesse finto innamorato di altra persona, siccome il Conte Matteo lo finse di Angelica. Però quando ciò fusse, non induce fama per l'ignobilità dell'autore. All' incontro non è romanzo, da cui non sia predicato saggio, e di ottima vita, e tale si ha nelle cose de' Paladini. Nè io so da chi si abbiano gli Accademici questa distinzione, che Orlando finto pazzo per pochi mesi, non contraddice all'istoria, ma solamente, se pazzo fusse stato rappresentato sempre.

Infar. Confessate, che Orlando fu innamorato d' Alda la bella, che poi gli divenne sposa, e stimate cosa inaudita, e non vesisimile, ch' Orlando s'innamorasse. Risponderete, ch'è inaudito, che s' innamorasse mai d' altra donna. Ditemi: hacci tutta la vita, e storia d'Orlando descritta distesamente? Non ce n'ha anche la quinta parte. A quale storia adunque si contraddice, fingendolo innamorato di Angelica in altri tempi? Si contraddice alla fama. Sì forse a quella, ch'è pervenuta alle vostre orecchie. Al Segretario basta l' animo di esaminar testimoni a sufficienza di pubblica voce, e fama, ch'Orlando s' innamosse più d'una volta. La distinzione, che non sapete, da cui si prendano gli Accademici, eccovi mostro, che si prende dalla ragione. Perchè ponendosi, che Orlando fosse stato sempre mai pazzo, si contraddirebbe alla storia, poichè per quella parte, che ci ha di lei, si pruova, che quel guerriero, d' ogni tempo non fu cotale. Non se le contraddice allo 'ncontro, fingendolo pazzo alcuna fiata, quando di tutto il corso della sua vita non ci ha riscontro d' alcuna storia.

(82) Crus. A' poeti in questa parte è assai ogni po'd'appicco.

Repl. LXXXII. Ma non vuole così il Maggio, che appo Orazio intende il seguir la fama, l' aderire alla opinion de' maggiori. Ed il Robortelli chiama persona vecchia la indotta per fama: *Quae ab aliis poetis ante fuerit saepe inducta*; ma la nuova: *Quae primum efficta sit*. Or come

la verità d' una istoria invecchiata (83). *Onde al-*

voglion gli Accademici, che gli amori di Orlando introdotti da un solo, e quasi coetaneo, non da maggiori, nè più volte, sia bastevole appicco a far che prenda ciò l' Ariosto per fama invecchiata?

Infar. Nè il Maggio, nè il Roborte lo (sia detto con reverenza) dichiaran quel luogo dirittamente. Ma la persona vecchia vuol dir la storia, e le favole: e la fama significa la pubblica, e comune voce delle persone, che scritta non si ritruovi. E gli espositori, che portano questa credenza, senza che la fondano su la ragione, nell' opera del comentare i poeti, non cedono l' autorità a quei due.

(83) Crus. *Addicatur tertius.*

Repl. LXXXIII. Oltra la fama introdotta da' Romanzi, che predicano Orlando per saggio, e castissimo, facendolo che si astenesse di godere d' Alda sua moglie, avuta per bellissima, per la osservanza del giuramento di farla reina di Spagna; Dante autor grave, apportando l' istoria della rotta di Roncisvalle, chiama i Paladini *santa gesta*. Veggasi se con la santità vada congiunta la pazzia, e la vanità degli amori: bisognando dir che Dante avesse seguìto la fama, e l'opinion de' maggiori della vita de' Paladini. E se egli è lecito dalla fine argomentare quali fossero i principii, e i mezzi, Orlando viene annoverato nel catalogo de' Santi, ed in Francia si celebra il suo dì festo, sotto nome di martire, il giorno 17 di Maggio, sicome si vede nella vita de' Santi composta da Pietro Natale Veneziano Vescovo d' Aquileja. E per apportare il testo, che vogliono gli Accademici, eccone uno, che insieme fa fede del vero, e che i Romanzi negli amori di Orlando non abbiano scritto il vero. Un moderno istoriografo, che ha scritto dopo molti, quasi epilogo di tutte le cose di Francia, da Turpino insino a Vicenzo Beluacese, chiamato Fra Stefano Lucignano da Cipri, così dice nella Corona: *Rotolando Paladino, figliuolo di Berta, sorella di Carlo Magno, peritissimo nell' arte militare, e di gran fortezza, era sempre in favore della Chiesa, e fede cattolica, in compagnia di Carlo suo zio in Ispagna, in Italia, ed in Germania; mai andava nella guerra, se prima non si confessava, e pigliava la santissima comunione. Ritrovandosi in Ispagna, e combattendo contra i Maumettani, da alcuni maligni fu tradito l' esercito cristiano. Rotolando essendosi avveduto, si dispose con ferventissime*

cuni in questa parte di costume non lodano Vergilio, il quale non seguì nè l' istoria, nè la fama, fingendo Didone essersi per amor di Enea uccisa; sapendosi pur l' istoria, ch' ella morì per amor di Sicheo, suo sposo (84). *Ma in questa terza maniera*

orazioni, o con la spada chiamata Durenda ne uccise quanti ne potè, faccendo macello infinito di quello stuolo. Stracco, e ferito si discostò. e si distese in terra, e conoscendosi vicino alla morte, con le mani toccò le carni sue verso il cuore, protestando la resurrezione, e dicendo: Et in carne mea videbo Deum salvatorem meum, quem visurus sum ego ipse, et non alius, et oculi mei conspecturi sunt. *E soggiunse ragionando coi Signore: Signor mio, io moro per la tua santa Fede, abbi di me misericordia, e de' miei compagni. E segnandosi spesso con la santa croce dicea:* Nunc incipio videre quod oculus non vidit, nec auris audivit. *Morì con questi ragionamenti al dì 17 di Maggio, con altri generosi guerrieri, che furono in compagnia di Carlo in questo esercito, tra li quali era Oliviero Paladino, e gran Signore. Carlo, saputa la nuova acerba del nipote, subito andò da quello trovandolo disteso in terra: e dopo li debiti pianti il fece seppellire con li compagni, morti tutti martiri, ed in segno che furono grati al Signore, la notte innanzi, essendo le lor lance fisse in terra produssero foglie, e fiori. Orlando, o Rotolando quando morì era di età di anni trent' otto. Creder vo' che quelli poeti in rime sparse, e dilettevoli non volsero macchiar l onore, e la vita di sì glorioso Paladino, ma piu presto aggrandire la forza, e virtù militare di quel raro guerriero. Tra li quali cantò Lodovico Ariosto.* E l'altro che segue eziandio in lode di questo scrittore.

Infar. Ci ha avuto degli altri e saggi, e casti generalmente, che sono talora incorsi in accidenti tutto contrari a' costumi loro; ed eccene esempio ne' libri sacri. Lo storico, che adducete, essendo d' epitome, e non di storia, e più moderno che l'Ariosto, non è quel testo, che vi chieggono gli Accademici, nè che a voi abbisogna per ottener la vittoria della quistione.

(84) Crus. Se l' Ariosto avesse fatto una simil cosa, le gogne, le mitere, e le ruote sarebbono, come si dice, una frulla.

Repl. LXXXIV. Troppo severi castighi sarebbon que-

del costume, osservantissimo (s' io non m' inganno) è stato il Tasso. Finge egli Gottifredo Buglione savissimo, e forte capitano, Raimondo Guarnerio, Tancredi nipote di Boemondo Normando, ed altri Principi cristiani, che passarono in Asia all' acquisto di Terra Santa (85)*; i quali furono appunto o saggi, o forti, o audaci, o arditi, conservando la verità dell' istoria* (86). *Quando non se gli attribui-*

sti a colpe non gravi, come mostrerà l'Attendolo, parlando d'Antioco, sopra il Petrarca.

Infar. L'Attendolo è appo i miei Accademici di tanta stima (siccome siete anche voi, quando non per giuoco, o per disputare, ma favellate il sul saldo), che se ne promettono ogni gran cosa.

(85) Crus. D'alcun di questi s'è già mostrato il contrario.

Repl. LXXXV. Si è detto di sopra, che se 'l Tasso ha alterato il valore, o il costume de' cavalieri, che passarono all'acquisto di Terra Santa, ha fatto ciò con ragion poetica, ed insieme allegorica: nè si chiama adulterata l'istoria, ma vestita di allegoria. E quanto il senso allegorico sia del poeta, lo dimostra Leone Ebreo, parlando della favola di Perseo, scoprendo molte allegorie sopra una sola faccia istoriale; e che sia più nobile l' allegoria, che l' istoria (dico ciò per inferir, quanto ne debba tenere conto il poeta), si mostra per l'antica teologia de'Rabini, che chiamarono *Davar catan*. cioè parlar picciolo, il senso istoriale, e letterale, e *Davar igadol* cioè parlar grande, il senso mistico; e particolamente Rabi Mose Egizio, sopra la somiglianza o emblema, che dir vogliamo, del pomo d'oro dentro la rete d'argento, dimostra quanto sia più preziosa l'allegoria, che l'istoria.

Infar. L'allegoria (so che ci ha chi scrive il contrario) dee, quasi una quinta essenzia, cavarsi di cosa buona verso di sè, non iscusar le malvage, e di reo esemplo. Imperciocchè la cosa, onde si cava l'allegoria, si comunica ad infinite persone, ed essa allegoria da picciolissimo numero lascia godersi: senza che non basta allegarla, come voi fate, ma bisogna provarla ancora. Pure di questa materia me ne rimetto al Mazzoni nostro Accademico.

(86) Crus. L' audacia non fu mai riposta tra i buoni costumi, essendo da bestie, non da persone.

Repl. LXXXVI. Bisognava, che questo Segretario non avesse avuto del semplice peripatetico in questa voce. E nulladimeno Javello, quand'altri no, l'avvertiva,

sca a fallo l'aver finto Rinaldo tronco di casa d'Este, figliuolo di Bertoldo, aver militato nella guerra

che l'audacia non dice vizio dalla forza del nome, ma passion naturale; e che dalla mancanza de' termini ha sortito di significar vizio opposto alla timidità; il quale nondimeno appresso Platone vien detto col nome di ferocità, o vero di temerità. Ma vegnamo all'uso degli ottimi scrittori, e principalmente de' poeti. L'eccesso di questo vizio è detto θράσος *audacia* presa da Aristotile in mala parte, mutata la prima sillaba di θάρσος, ch' è la fiducia virtù: e nulladimeno Omero nella comparazione della quercia fulminata da Giove, pose l'audacia per la fiducia, dicendo nel ξ .τὸν δ' οὔ περ ἔχει θράσος ος κεν ἴδηται. Ma non venne Apollo detto θράσις *audace*? ed Omero altresì nella comparazione della resistenza, che si fa al leone, Iliade ρ, non prese in bene la mani audaci? τρασειαων ἀπὸ χείρων; ed Isocrate non pose l'avverbio θρασέων in buona parte; ed appo Tucidide non leggiamo eziandio θρασύτερον in bene, per θαρσαλεώτεροι? Ma passiamo al principe de' Latini. Egli nella umiltà della invocazione dell'ajuto divino, dice:

Da facilem cursum atque audacibus annue coeptis.

Replica mezzo verso nel voto fatto a Giove da Ascanio vendicatore delle parole superbe di Remolo:

Juppiter omnipotens, audacibus annue coeptis.

L'accompagnò, e l'esplicò altrove con la fiducia:

Non tamen audaci Turno fiducia cessit
Littora praeripere.

ed altrove con questa, e con la fortezza:

Turne, sui merito, si qua est fiducia forti,
Audeo, et Æneadum promitto occurrere turmae.

L'attribuisce a Pallante in atto di religione, mentre vuole, che non si cessi dal sacrificio per l'improvviso arrivo delle navi di Enea:

. . . *audax quos rumpere Pallas*
Sacra vetat.

Ed Evandro esortando Enea, con la imitazione de' fatti degni di gloria, a divenir simile ad Alcide:

Aude hospes contemnere opes, et te quoque dignum
Finge Deo.

E nell'oracolo insegnante Enea, le diede insino al comparativo:

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito.

di Gerusalem, poichè si sa per la storia egli essere stato al tempo dello imperator Federico Primo, che fu settanta, o ottant'anni poi detta guerra. Ma in questo fallo ha per compagno Vergilio nell'esempio di sopra recato di Didone, la quale per l'istoria si sa non essere stata a quel tempo, ch'Enea venne in Italia (87). *Ed ultimamente, separando dal simile l'eguale, ultima maniera del costume, diremo che Orazio ne insegna di osservare l'egualità nelle azioni, e parole delle persone ricevute nell'epopea, con questi versi:*

Si quid inexpertum scenæ committis, et audes
Personam formare novam; servetur ad imum
Qualis ab incœpto processerit, et sibi constet.

Il che non potremo dire che abbia osservato l'Ariosto, poichè Rodomonte, persona nuova non da lui finta, ma dal Conte Matteo, di fiera natura, terri-

Ed ultimamente in Orazio fortissimo a pugnar per la patria:

. . . . *pontem auderet quod vellere Cocles.*

E per conchiudere con alcuna autorità di latino Istorico, Tito Livio nel libro quarantesimoquarto: *Egregie ad ultimum, in audacter commisso perseveraverat.* E prima nel nono: *Pertinacior pars per adversam portam erupit, tutiorque eis audacia fuit, quam incautus ad credendum caeteris pavor. quos circumdatos igne, nequicquam Deos, fidemque invocantes, Samnites concremaverunt.* Or veggasi s'egli è vero, che l'audacia non sia mai posta fra' buoni costumi, e che sia, come dice il Segretario, da bestie, e non da persone. Avrebbe per avventura a' Signori Accademici bastato l'autorità di Luigi Alamanni, che in più luoghi dell'Avarchide attribuisce l'audacia a persone di buoni costumi; e di Lodovico Ariosto, che disse di Bradamante:

Quivi l'audace giovane discese.

Infar. Intorno a questo leggete la mia risposta all'Apologia del Tasso nel luogo proprio, cioè nella faccia ottantesima di quel libretto, che fu stampato in Firenze: e ho speranza v'acqueterete.

(87) Crus. Benchè ci abbia esempli di questo vizio, non pur ne' poeti, ma anche ne' più illustri componitori di dialogi; non perciò resta, che non sia vizio.

bile, superba, e di temerario ardire, facendo ch'egli sprezzi i venti, e la fortuna, e che passi d'Affrica in Francia, senza aspettare il suo Re, per mare tempestoso, per tale appunto è ricevuto da Lodovico Ariosto nel suo poema, onde di lui dice:

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell'armi.

Nella lite poi che Rodomonte ebbe con Mandricardo per Doralice, e con Ruggiero, e con Sacripante per Frontino destriero, non fa ch'egli conservi l'usata temerità, e fierezza, che dovevano far Rodomonte alieno da ogni ragione; ma lo finge ricordevole del suo debito, ch'era di soccorrere Agramante suo Re assediato da Carlo. E giunto poi nel campo, lo descrive ch'egli abbia più rispetto a detto Re, che non ebbe non sol Gradasso, Mandricardo, e Marfisa, ma Ruggiero, com' egli vassallo, e cavaliero di Agramante: cose tutte ragionevoli, e d'uomo che abbia congiunta la fortezza col senno. Nel ponte poi del sepolcro d'Isabella, gittato da cavallo da Bradamante, vien finto che fuor del suo costume perda l'usato ardire, e d'infido ch'egli era, (avendo detto di lui:

. . . . . e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Affrica cede)

fa che divenga osservantissimo della promessa fatta a Bradamante di liberare i prigioni mandati in Affrica; dove il costume richiedeva, che non osservasse la fede, nè si donasse per vinto, ma combattesse di nuovo con lei, siccome fe' Marfisa gittata a terra da Bradamante stessa, serbando in ciò meglio il costume della fierezza di Marfisa. Ultimamente lo descrive nel fine della sua vita terribilissimo, ed audace, siccome fu descritto nel principio dell'armi sue, poichè senza consiglio temerariamente, innanzi le porte di Parigi, fa ch'egli so-

Repl. LXXXVII. Non si niega, ma alle volte svanisce, o viene abbonito dalla eccellenza del poeta.

Infar. Non intendo nè lo *svanisce*, nè *l'abbonito*. A me basta che non si nieghi.

lo, alla mensa delle nozze di Ruggiero, sfidi lui con tutta la corte di Carlo (88). *Questa circostanza di*

(88) Crus. Dce credere l'Attendolo, che perchè Orazio dica *n xpertum* e *personam novam*, l'egualità del costume non sia così necessaria nelle persone note: che sarebbe forte da ridere. Ma lasciam questo. Rodomonte è mantenuto dall'Ariosto di costume inequale, secondochè l'aveva finto il suo facitore, cioè il Conte Matteo, il quale verso la fine del suo libro lo fa cagliare con Ruggiero, di che non dovette ricordarsi questo Dialogista. Oltr'a ciò la fierezza, e bestialità di colui, si vede esser sempre in servigio, e con riverenza del suo Re. Onde quando nel precorrere in Francia fece quella tagliata, dicendo, che nè venti, nè altro pon potevano opporglisi, soggiunse:

Solo Agramante mi può comandare.

Sicchè non esce in questo di suo costume nel Furioso; dove pure, per servigio del predetto suo Re, rifiuta battaglia, e dove al suo cospetto:

Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo.

E se nella sentenza, che gli diede contro per conto di Doralice, il medesimo rispetto verso Agramante non parve che mantenesse, e nel bisogno, o periglio l'abbandonò, nè, richiamato, volle ubbidirlo, e rifiutò le sue profferte; fu assai in quel bestiale animo, in fatto di amore, il ritenersi di non passar più avanti nel furor dello sdegno: quantunque, chi legge ben que' luoghi, truova, che nè anche in quella furia quel Saracino si spogliò in tutto dell'affetto verso il Re suo; poichè desiderava di vederlo mal condotto per averlo a rimettere egli in istato: il che se non volle far prima, che finito appieno il termine, ch'egli medesimo s'aveva proposto, e giurato; anche questo non contraddice a quelle parole: *e nel mancar di fede*; perchè in esse s'intende di ciò, che prometteva ad altrui, non di quello, che pertinacemente si disponeva in se stesso. Ned è simile l'esemplo di Marfisa, la quale, siccome Rodomonte, non aveva fermato il patto. E quanto al cedere, e servare il patto a Bradamante, oltr'a ciò che s'è detto della natural disegualità del costume di quel Pagano, si può aggiugnere, che in quel caso non lasciò, ma rivolse la sua natural rabbia contro a se stesso, oppresso ancora, e quasi tratto fuor di se medesimo dalla vergogna, e dal sentirsi rinfacciare con ischerno da una donna la sua folle arroganza, e bizzarra presunzione.

costume, non usò già il Tasso nel finger nuova persona. Finge Argante guerriero intrepido, furibon-

Repl. LXXXVIII. L'Attendolo crede, che l'egualità del costume sia così necessaria alla persona nota, come alla nuova; ed è cosa da ridere, ch'altri creda, che egli crede altrimenti. Rodomonte è persona nuova nel poema del Conte Matteo, e nel poema dell'Ariosto persona nota. Così s'intendono le parole del dialogo, ove dice: *Rodomonte persona nuova non da lui finta* (cioè dall'Ariosto), *ma dal Conte Matteo*. Però dicendosi, che nel Furioso Rodomonte non ha egualità di costumi, si ragiona di lui, come di persona nota, e non come di nuova: e non perchè i versi portati da Orazio ragionino solamente di persona nuova, l'Attendolo dovea credere, che l'egualità dei costumi non convenisse a persona nota. Ora ritornando a detta egualità, l'Ariosto, s'egli fosse epico nella persona di Rodomonte, avrebbe errato in ogni modo: perciocchè se 'l Conte Matteo lo finge incostante, come si pretende dagli Accademici, avendolo fatto cagliar con Ruggiero, non dovea egli dire nel Furioso:

Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d'Algier, fu questo.

Del qual luogo ricordevole il Dialogista, confessa non essersi ricordato di checchè si dica di lui il Conte Matteo verso la fine del suo libro. Ma con che ragione si può difendere l'osservanza della fede a Bradamante? Bella interpetrazione delle parole, *e nel mancar di fede*, che si intendano di ciò che prometteva ad altri, e non di quello, che partinacemente disponeva in se stesso! Rodomonte forse aveva promesso a se medesimo di non prender nuova pugna con Bradamante, e di lasciare i prigioni mandati in Affrica? Di niuna forza è poi la ragione, che si adduce a difesa di ciò, che egli restasse come fuor di se stesso, veggendosi rinfacciare da una donna l'essere stato abbattuto da lei: essendo Rodomonte bestiale, come si dice, non poteva, nè doveva avere tal considerazione. Questo fallo d'incostanza non si scusa con altro, se non col giovamento della favola, la quale, se Rodomonte avesse osservato egualità di costume, non potea aver quel fine, che avea disegnato di darle l'Ariosto. Ma siami concesso di non perder tempo su cosa sì chiara, da che gli Accademici stessi nel fine delle loro risposte dicono, l'Ariosto avere errato nel costume reo, nel giuramento di

do, feroce, implacabile, e così fa che perseveri insino al fine; e perciò accennando forse questa osservanza, nel fargli mandar fuora lo spirito, disse:

Superbi, formidabili, feroci,
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Il medesimo tenore di stabili costumi si scorge in

Agramante, nella favola del Dottore, e nello sconvenevole in alcuni luoghi con le parole.

Infar. Del vero Attendolo sarebbe cosa da ridere il creder, ch'e' credesse cosa difforme. Ma dell'Attendolo, che voi figurate alle volte in vostro dialogo, scherzando, siccom'io credo, a guisa di Socrate, non sarebbe sì sconcia cosa. Nell'ottantaduesima Replica non volete far buona alla Crusca l'autorità del Bojardo, intorno all'amor d'Orlando: e qui ponete nel poema dell'Ariosto la persona di Rodomonte per nota, senza contrasto. Quanto a quelle parole:

Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d'Algier, fu questo.

L'Ariosto disse vero, e vero eziandio è ciò, che fu detto dal Segretario, cioè che'l medesimo Rodomonte cagliò (acciocch'io lo dica col suo vocabolo) con Ruggiero. Il luogo è nel quinto canto del terzo libro. Vedetelo, e uscirete di questo dubbio. Della fede, che a Bradamante osservò, è veracissimo; e non ammette veruna replica lo scioglimento del Segretario: nè per la vostra nemesi, o altrimenti che si chiami quella figura, viene indebolito in alcuna parte, o ha bisogno di rinforzarsi; posciachè son del tutto fuor del proposito quelle parole: *Forse aveva promesso a se medesimo di non prender nuova pugna con Bradamante, e di lasciare i prigioni mandati in Affrica.* Rileggete la risposta del Segretario, e troverete, che con quel discioglimento, che motteggiate, non lo difende del non aver ripresa novella zuffa, o liberati i prigioni, di che non aveva ancor fatto motto, ma dell'avere appieno finito il termine, ch'egli medesimo s'aveva proposto. E a quell'altra opposizione del non esser risorto a combattere, e dell'aver lasciati i prigioni, che voi scambiate con la primiera, risponde di sotto, e ribattela interamente con la 'ncostanza, e disegualità del costume dell'Affricano. Soggiugnete, che *di niuna forza è poi la ragione*, ch'e' restasse come stordito da così strano accidente (il che si giudichi dagli 'ntendenti); e appresso, che *essendo colui uom bestiale, non poteva, nè doveva aver tal*

Erminia innamorata, in Clorinda guerriera, e in ogni altra nuova persona finta dal Tasso. Or non direte dunque, ch'egli in tutte quattro le maniere del costume abbia avanzato l'Ariosto (89)?

CAR. *Concedutovi che così sia, se ben mi ricordo, Aristotile biasima Euripide, che finge Menelao con malvagità di costumi; e un altro poeta, che finge Ulisse piagnente sopra il sasso di Scilla: avendo l'uno errato nella prima maniera della osservanza del costume, e l'altro nella seconda del non convenevole; poichè non conviene, che un Eroe, come*

considerazione; e chiamate *aver considerazione* il rimanere stordito. Il giovamento della favola, che solo dite potersi addurre a questa difesa, è bene egli del tutto vano, sconcia cosa essendo a pensare, che così potessero tutti i poeti, messe in non cale tutte le regole di poesia, di tutte le sconce cose ricoprirsi con quella scusa. Conviene, siccome appunto parla Aristotile, ordir le favole ben da principio, sicchè per entro nulla v'abbia di sconvenevole; riuscendo cosa da ridere, che diciam poi: s'io non faceva in questa maniera, la favola andava in rovina. Chi non ha possanza di farle buone, e di condurle senza difetto a buon fine, stiasene, e lascile fare a chi sa. Di ciò che si pose dagli Accademici dietro al libretto della difesa, non potete valervi in questa disputa, avendolo aggiunto fuor di processo, con mutamento di persona, e quasi con protesto di non si pregiudicare (siccome ad altri quistionatori, e a voi medesimo ancora addietro più d'una volta nella presente), è stato risposto, prima che ora, in altre scritture.

(89) Crus. Signor no: perchè in Zerbino, in Isabella, in Olimpia, in Ariodante, e in tanti altri, che son fatture dell'Ariosto, siccome in quelli ancora, ch'e' trovò fatti dalla storia, è il costume, e ciascuna sua qualità, meglio osservato, senza comparazione.

Repl. LXXXIX. Dove l'Ariosto ha bene osservato il costume, come conviensi a poeta eroico, è degno di loda, e dove non l'ha osservato, come poeta di romanzo, è degno di scusa. Ma che il Tasso in questa parte sia stato più di lui osservante, quando non si fosse provato, averebbe poca fatica a giudicarlo ogni mediocre intendente dell'epica poesia.

Infar. Parole.

Ulisse, si descriva piagnente, e timoroso di morte (90). *Biasima similmente la non osservanza dell'altre due maniere del costume, esemplificando il non simile nel discorso di Menalippe, e l'incostanza nelle preghiere d'Ifigenia. Ma egli in altra parte accusa, e difende Omero ad un tempo, dicendo, che non fu convenienza, che egli facesse, che i nocchieri di Alcinoo lasciassero Ulisse addormentato con i doni in Itaca; ma che Omero con gli ornamenti del dire, e con le perfezioni di poesia fa sparir questo fallo d'inconvenienza, recandoli condimento, e sapore. Or con questa autorità d'Aristotile i falli del costume dell'Ariosto non si potrebbono scusare con la bontà, e ornamento del dire* (91). ATT. *Dice Aristotile, che il costume reo*

(90) Crus. Non solo Ulisse, che sempre più valse nelle parole, e nelle frode, che nell'opere di prodezza, ma Achille stesso, che da lui si figura per sì gran cosa, s'induce a piagner dal suo poeta, come un bamboccio intorno alla mamma, per conto della puttana: la quale, mentre che egli con isconce parole scoppia in bruttissime villanie contro al Re, infine al minacciarlo della persona, se la lascia tor su, e privarsene come un fanciullo.

Repl. XC. Men male, che se non mi si contraddice, si supplisca almeno al difetto degli esempli.

Infar. La *CRUSCA* non ebbe per fine il contraddirvi, ma il difender la verità.

(91) Crus. E pur falli, bisogna provare, che vi sieno, e poi ragionar delle scuse. Se nel Furioso fussero tutti i falli del mondo, e che la scusa della bellezza della favella avesse virtù di levarnegli, sarebbe sicuramente quel fioritissimo poema senza niun difetto.

Repl. XCI. Falli sì, e gli abbiamo provati. Gli Accademici la danno tante volte alla scoverta addosso ad Omero, e a Vergilio, con dir, che abbiano commesso nei lor poemi de' falli gravissimi, e non vogliono, ch' io ne addossi niuno all'Ariosto, considerato come epico: se 'l Furioso ha falli di costume, come e' confessano nel fine delle loro risposte, la bontà della favella non può scusarli, poichè nel medesimo luogo dicono che ella in parte è bassa, e poco onesta.

Infar. Pur le medesime. A tutte coteste cose (che secondo il mio credere, non ve n' ha niuna, che vera sia)

non dee usarsi dal poeta, se non quando necessità o forza ne sia cagione; e necessità, o forza s'intende farsi al poeta, quando non usando egli costume tale, la sua favola venisse a guastarsi del tutto, o a perderne la vaghezza (92). *Onde sebbene Ome-*

abbiam risposto già venti volte. E voi niente mai avete provato di ciò, che dite. E quando di farlo vi siete dato a fare opera, sono stati i vostri argomenti sempre da noi riprovati. Ma nè anche in quel conto a parte non dissero mai gli Accademici, che la favella dell'Orlando dell' Ariosto sia *in parte bassa*, e *poco onesta*. Ma furono queste le lor parole: *e senza certi versi, che alle volte lascivi, e bassi mostra, che sieno ad un'ora*. Guardate, vi prego, quanto ci abbia gran differenza. Nondimeno, che anche in quei pochi versi non sia difetto, vedetelo sotto all' ultima vostra Replica, nel capitolo ventiduesimo di mia Risposta.

(92) Crus. Il poeta non ha mai necessità di far male, e altro vuole in quel luogo dirsi da Aristotile.

Repl. XCII. Questo è un secreto da coprirsi con jeroglifici; e appunto come quello *secretum meum mihi*. Altro non vuol dire Aristotile in quel luogo, che quel che dal concorso de' chiosatori viene sposto. Chiosa Alessandro Piccolomini: *Acciocchè l'uomo non si sbigottisca, per la inosservanza, e trasgressione delle quattro condizioni assegnate da Aristotile a' costumi, in dubitar, che non si possa meritar mai perdono, e scusa, ha posto egli 'n questa particella queste parole*: Senza che forza, o necessità ne sia cagione; *volendo per quelle inferire, che se alle volte il poeta sarà forzato dal corso della favola, e da qualche legittimo rispetto, a non osservare appunto alcuna delle dette condizioni, non potendo, per salvar qualche cosa che importi più, fuggire tale inosservanza, merita egli perdono, e scusa, e non gli sarà attribuito per errore*. Ho voluto porre quest'annotazione del Piccolomini alla distesa per coloro, che non cureranno voltarci i libri. Il Maggio vuole, che Aristotile risponda a tacita obbiezione, aggiugnendo quel *minime necessarium*; cioè che 'l poeta senza forza il faccia, quasi bisognasse ciò fare per la costituzion della favola; e gli Accademici pur vogliono, che 'l poeta non abbia mai necessità di far male, eziandio contra l'esempio, che soggiugne Aristotile del pianto d'Ulisse nella Scilla. Perciocchè Pietro Vittorio dice nell' esempio di Menelao rappresentato reo nel

ro, oltre questa ragione recata in sua difesa dell'ornamento del dire, si potesse scusare, che se ciò fatto non avesse, la sua favola men vaga stata sarebbe; non è però che i falli non sieno falli, donando ciò chiaro saggio della povertà dell'ingegno del poeta, il quale senza tali mancamenti non sa formare una favola perfetta, maravigliosa, dilettosa, e giovevole. Però, oltra che l'Ariosto, non so se cuopre così i suoi difetti con la bontà del dire, come Omero fatto ha (93); senza averne necessità, ha egli preso errore nel costume, poichè per altre vie poteva condur la sua favola al fine senza dare in questi scogli; serbando il costume eguale nelle nuove persone, e il buono, ed il convenevole per tut-

costume, senza tanta bruttezza d'uomo chiaro, la favola aver potuto comodamente portarsi al suo fine. Quantunque il Castelvetro, scusando Euripide, dica, che la favola non potea procedere avanti, nè aver composizione di cose, che stesse bene, se non si facea Menelao reo: perciocchè se si ritenea nella usata sua bontà, non avrebbe Tindareo avuto l'ajuto del genero, senza il quale ajuto non potea riducere gli uccisori della figliuola in necessità, e pericolo di morte, e questo mancando, nè essi sarebbono stati, nè altre persone tragiche: e conchiude, che per fare, che la costituzion della favola potesse avere perfezione, fosse stato necessario far Menelao reo.

Infar. Vi s'è risposto sotto alla Replica ottantottesima. E torno a dirvi col Segretario, che 'l poeta non ha mai necessità di far male, e che altro vuol dirsi in quel luogo da Aristotile: e questo segreto non sia segreto, a chi senza animosità il ricerchi negli altri comentatori, o ne domandi 'l Patrizio, o ricorra, per penetrarlo, all' oracolo della ragione. Ma leggete la risposta, ch'io feci al Tasso, nella medesima quistione appunto, alla novantesima faccia di quel mio libro.

(93) Crus. Ci son tanti, che lo sanno, che basta, posto che v'abbia falli.

Repl. XCIII. Ma egli anderà col numero di quelli, che peravventura non cuoprono lor difetti con la bontà del dire.

Infar. Non riconosco nè il proposito, nè l'appiccatura di questa Replica, nè di essa con la materia, nè delle sue parti l'una con l'altra.

te l'altre. E non sono da essere uditi coloro, che dicono: s' io non faceva così la mia favola sarebbe guasta, o almeno non avrebbe tanta vaghezza: poichè per conseguir suprema loda, è di bisogno che il poeta s' ingegni di farla senza queste imperfezioni. CAR. *E chi sarà costui, che abbia ordito poema libero in tutto di queste imperfezioni, che voi dite? Omero ha delle accuse, come s' è detto, e Vergilio non va di senza.* ATT. *I falli, che si attribuiscono ad Omero, e Vergilio, oltra che si possono annoverar su le dita, hanno in parte molti capi di difensione* (94). *Ma i falli dell' Ariosto non han fine, e non si possono così scusare* (95). *E noi siamo ora in bilanciare i difetti, e la virtù così dell' Ariosto, come del Tasso* (96). *E siami scudo in ciò*

(94) Crus. Bisognerebbe domandarne i volumi interi, che da diversi composti furono contra di loro.

Repl. XCIV. Di quanto momento sieno stati que' volumi bisogna domandarne il tempo che gli conserva. Dissi i falli di Omero, e di Vergilio aver molti capi di difensione, ed il tempo ottimo giudice ha avute l'accuse per ingiuste, e dichiarato nullo il processo.

Infar. Il medesimo tempo, ciò c' ha fatto di quegli antichi, fa, e farà (si può credere) anche dell'Orlando Furioso dell' Ariosto: e quel c' ha fatto di quei volumi, che quegli antichi accusavano, farà di quelle scritture, che riprendono il costui poema: e farebbelo eziandio del vostro Dialogo, se per altro non fosse in pregio. Ma se per sì gran campione allegate Giulio Cesare della Scala, come affermate voi ora il Greco poeta rimaner libero d' accusatori? Nel rimanente vedete voi, che l'Attendolo, quando dà Attendolo il fate parlare, confessa la verità, e s' accorda con esso noi? Non son queste le sue parole? *E non sono da essere uditi coloro, che dicono, s' io non faceva così, la mia favola sarebbe guasta, o almeno non avrebbe tanta vaghezza*. Or non è questo ciò, che poco fa si negava?

(95) Crus. Queste son parole.

Repl. XCV. Parole di verità.

Infar. Aggiugneteci *nasconditrici*.

(96) Crus. Bella similiada! si direbbe da Petrolino.

Repl. XCVI. E si ha potuto dir anche dagli Accademici della Crusca.

l'Eccellenza Vostra, la quale col suo comando mi ha fatto forza ad aprir la bocca a ragionar di materia, per così dire, odiosa (97). CAR. *Or su vegnamo alla sentenza.* ATT. *In quanto alla sentenza, a cui appartiene tutto quello, che fa di mestieri al poeta di procacciarsi per mezzo della locuzione; le cui parti sono il provare, il confutare, il negare, l'assentire, far apparir gli affetti, come sono, compassione, ira, timore, e gli altri; e dimostrar la grandezza, e la picciolezza delle cose; dico, che in questa parte l'Ariosto è stato veramente felice; e per questa sola ha cotanto grido, e si ha acquistato il nome di divino* (98). *Con questa acconciamente fa egli apparir le cose ed atroci, e piacevoli, miserabili, liete, grandi, e picciole come egli vuole* (99); *usando in ciò chiarezza, una del-*

INFAR. E ora ridirsi dal Pellegrino.

(97) CRUS. Pur beato, ch' e' lo conosce.

REPL. XCVII. Odiosa a chi la mira con occhio pieno di passione, ma piacevole a chi la mirerà, come trattata a buon fine, e fuora d' ogni pensiero d' offender persona.

INFAR. Il vostro Dialogo, per molte belle parti che ha in esso, ha cresciuto ornamento alle belle lettere; ma di quel giudicio, tra quei due libri, aveva però il mondo sì estrema necessità, che non poteste lasciar di farlo?

(98) CRUS. Questo non può esser vero, che la sentenzia mal vestita di locuzione possa piacere all' universale. Prendasi pure qualsivoglia concetto piacevolissimo, che se non è espresso felicemente con parole, non piacerà mai alla più parte delle persone. Nel Furioso sono i concetti bellissimi a maraviglia, distinti, chiari, e perfettissimi in ciascun genere; ma con tal favella manifestati, che pajono ancora più perfetti, che non sono, e più belli.

REPL. XCVIII. Io qui lodai semplicemente la sentenza dell'Ariosto, nè dissi altrimenti ch'ella fosse vestita nè di buona, nè di rea locuzione. Di ciò si ragionò più di sotto, ove se ne disse, e se ne dirà anche alcuna cosa.

INFAR. E di sotto se ne riserbi il ragionamento. Ma come negate voi d' aver dannata la favella dell' Ariosto, avendo detto che, per la sola sentenza, ha cotanto grido?

(99) CRUS. Questo autore scambia, e confonde, non ac-

le generali forme di Ermogene, accompagnata dal suo lucido, e dal puro; e semplicità, e dolcezza, tutto che forme speciali del costume (100)*; essendo eziandio dolce, e semplice nelle cose gravi* (101)*; ed adempiendo ciò più con naturale, o divin furore, che con arte molto ricercata* (102)*, si può di-*

corgendosene, in questo ragionamento, più d'una volta la sentenza con la favella.

Repl. XCIX. Dissi con Aristotile, che ufficio della sentenza è muover gli affetti, e mostrar la grandezza, e picciolezza delle cose; ma l'atroce, ed il piacevole, ed il miserabile, ed il lieto, non sono egli passioni distruttive, o perfettive dell'animo agitato? Non iscambio dunque, nè confondo la sentenza con la locuzione; la quale nulladimeno la veste, e la rende visibile, come ogni altro concetto dell'animo. Ma dell'accorgimento degli Accademici, e del mio non accorgermi diremo nella Replica centosedicesima.

Infar. Qual di noi due abbia in questo spezial punto a perdere il piato, io nol so; ma quel che ne sia perdente, quanto più la sentenzia prolungherà, tanto anche più lunga si verrà a render la noja, e parragli poi la medicina forse più ostica. Meglio era per lui lo spacciarsene, avendola pure a inghiottire.

(100) Crus. Ecco ch'egl'intende della locuzione.

Repl. C. *Usando in ciò*, in questo apparimento di cose atroci, e piacevoli, ch'è appunto la manifestazione della sentenza che si fa per mezzo della favella, a cui conviene la chiarezza, e l'altre forme dette. Non intendo dunque principalmente della locuzione, da cui (per così dire) può separarsi la sentenza, o l'affetto espresso con quella, o per mezzo di quella: ma del pensier mio particolare intorno a ciò, diremo nel luogo citato di sopra.

Infar. Non si perda dunque tempo a parlarne qui.

(101) Crus. Nelle cose gravi è dolce, e semplice, quanto è richiesto, perciocchè niuno al par di lui diede mai più il convenevole a ciascheduna forma del favellare.

Repl. CI. Dolce, e semplice intesi io altresì con decoro.

Infar. Bisognava dirlo, avendo assegnato alla gravità la dolcezza, che non par molto di sua brigata.

(102) Crus. L'apparir cotale è suprema loda, e supremo d'ogni artificio.

Repl. CII. Non si niega.

re, che in questa parte li ceda il Tasso, e non l'avanzi qualsivoglia volgar poeta (103).

CAR. *Ecco che l'Ariosto è pur degno di qualche suprema loda.* ATT. *Come, signore, non volete che s'onori la verità?* CAR. *In questa parte della sentenza, che grado di loda daremo al Tasso?* ATT. *Usando il Tasso modi di dir* (104) *poeti-*

Infar. Chi sa che non aveste fatto il migliore, non negando ne anche il resto?

(103) Crus. Se non è Dante, o 'l Petrarca, dicasi pur d'ogni lingua.

Repl. CIII. Se Dante, ed il Petrarca non fussero Fiorentini sarebbono stati esterminati con gli altri poeti, ma gli ha renduti sicuri il segno del Thaù.

Infar. Dove la mia Accademia ha accennato qualche difetto negli scrittori della miglior lega, se n'è servita per argomento da salvar l'opera dell'Ariosto, volendo quasi conchiudere, che se in quegli, che son ricevuti per eccellenti in supremo grado dal consenso di tutt'i secoli, si ritrovano di quelle cose, che condannate nel libro suo, e in quel genere delle piggiori, posto che ree fosser quelle; par che ne segua in un certo modo, che senza colpa sieno quelle parti, che da voi si notano in quel poeta. È adunque il vostro Dialogo, ch'estermina i miglior poeti, riprendendo nell'Ariosto ciò ch'essi, prima ch'egli, in maggior dovizia, e più spessamente hanno fatto: e gli Accademici gli vengono ad esaltare, ponendo la loro autorità per ragione. Ma chi si vuole accertare, se nel biasimo, o nella lode, nell'offendere, o nel difendere s'occupi più volentieri 'l Collegio nostro, novella esperienza ne venga a prendere, col distender dialogo simile al vostro, contr'ad alcuno di quei poeti, che nella nostra difesa vi pajono esterminati. Dante, e 'l Petrarca, non mica il segno del Taù, ma l'esser candidi in ogni parte, ha guardati dagli Accademici.

(104) Crus. E qui pur si vede, ch'egli scambia la sentenzia con la locuzione, e non se n'avvede: perchè della locuzione, e non della sentenzia, son questi difetti, che e' dice.

Repl. CIV. Come si può manifestar la sentenza senza modi di dire? Io seguii a dir del Tasso, che le sue sentenze non così spiccano per ragion della locuzion poetica adombrata, ed in un certo modo velata dalle metafore, le

ci (105), *lontani in tutto del parlar dell' uso comune, molte volte la sua sentenza non è così chia-*

quali, quantunque rendano perfetta la locuzione, nondimeno alle volte danneggiano la sentenza.

Infar. L' Attendolo dice, che la sentenza del Tasso non è ben chiara, perchè usa modi di dir cotanto poetici, e tanto lontani dal comune uso del favellare, che spesso non è inteso. Or pajonvi questi difetti della sentenzia, o della favella? E che colpa ci ha la sentenza, se le parole non la palesano?

(105) Crus. L' Ariosto gli usa più poetici, che non fa il Tasso, ma con tanta maestria, che a chi gli legge pajono belli sì, e vaghi oltre modo, e laggiadri, ma naturalissimi, e senza punto di sforzamento: in guisa, che non ci sembra, che altrimenti si potessono dir bene quelle cose, da chi le dicesse daddovero. Il Goffredo allo 'ncontro non ha nè belle parole, nè bei modi, a mille miglia, quanto il Furioso: e sono l' une, e gli altri, oltre ogni natural modo di favellare, e con legatura tanto distorta, aspra, sforzata, e spiacevole, che udendole recitare ad altrui, rade volte s' intende, e ci bisogna prendere il libro in mano, e leggerle da per noi; essendo elle tali, che non basta il suono, e la voce, ma per comprenderle bisogna veder la scrittura, e qualche volta non è assai. Tra l' altre cose buona parte delle parole pajono appiastricciate insieme, e due, o tre di loro ci sembrano spesso una sola, di niuno, o di lontanissimo sentimento da ciò, che si aspettava dalla continuazion del concetto: sicchè spesso muove a riso, come alcuni di questi suoni, che si sentono ne' versi suoi. *Checcanuto*, *ordegni*, *tendindi*, *mantremante*, *impastracani*, *vibrei*, *rischiognoto*, *crinchincima*, *tombeccuna*, *comprotton*, *incultavene*, *al fiancazzo*, a imitazione di quel *cazzolino* di suo padre:

Poi più che Neron' empio, e ch' Azzolino.

Chiocchio, più d' una volta, *barbarobarone*, e altri, che pajon proprio di quella razza *d'accoceolom' io*, *inzaccherom' io*, e *docg'* use; e questo sia detto per incidenza.

Repl. CV. Per incidenza certo molto fuor di proposito: ma replichiamo per ordine. Usando il poeta più spesso, che l' oratore non fa, i traslati, le metafore, le metonimie, le prosopopee, e le altre figure più proprie del verso, che della sciolta orazione, viene con essa ad innalzarsi sopra l' uso del parlar comune: onde quanto i versi sono più figurati, più s' innalzano, e più mostrano altrui

ra come altri vorrebbe, e studiando egli sempre in ciò d' esser breve, e significante nelle voci, non è

poeta. Come dunque saranno più poetici i versi dell' Ariosto, che quelli del Tasso, essendo senza dubbio più figurati questi, che quelli? Ma che i versi dell' Ariosto abbiano più chiara sentenza, ed anche locuzione, si concede, perciocchè il Tasso avendo usato, e variando le forme di Ermogene per conseguire (come altri disse in materia di prose) la orazion demostenica; ed anche studiando sempre di chiudere in poche parole la sua sentenza, benchè abbia conseguito il fine d'innalzarsi con lo stile; alle volte (come s'è detto nel Dialogo) la sua sentenza oscura n'è divenuta. Così talora per conseguire il perfetto nella primiera intenzione, sortisce qualche volta imperfezione nelle seconde: come il contraere della ruggine alla spada, al cui uso si richiede la durezza del ferro, che sempre chiara, ma fragile di cristallo potea formarsi. Ma è cosa veramente degna di riso, che altri si rida delle parole appiastricciate insieme nel poema del Tasso: poichè appiastricciandosi a studio, or vien loro aggiunta, ed ora via tolta una lettera, per farle sentir di mal suono. Ma distaccate l' una dall'altra, e profferite con pausa, niuno mal suono renderanno. Massimamente in quelle giaciture del verso, dove è libero di ciò fare, o dove è loda: chè nelle giaciture, ove di necessità si collide, di rado sarà avvenuto al Tasso di far che la pronunzia congiungendo le dizioni sortisca mal suono: anzi vi sono delle parole, che chiamano *appiastricciate*, che dolcissime suonano. Ma, per Dio che trasformazioni mostruose del Tasso, da figliuoli di grazia, in figliuoli d'ira? *Che canuto* in *checcanuto; or degni*, in *ordegni*; *tende indi*, in *tendindi*; *in pasto a' cani*, in *impastacani; vibr' ei*, in *vibrei*; *rischio ignoto*, in *rischiognoto; crin ch'in cima*, in *crinchincima*; *compra Otton*, in *comprotton*; *inculte avene*, in *incultavene*; *al fianco Azzo*, in *alfiancazzo*; *ch'occhio*, in *cocchio*; in cui è buon riparo alla tacita obbiezione del Petrarca quel *più d' una volta*: ma che diremo di *tomba*, e *cuna*, in *tombeccuna*? con quanta grazia cadono quelle parole:

Ch' a la mirabil fabbrica, ch' aduna,
A l' esequie, a' natali ha tomba, e cuna?

E in *mantremante*, non si vede la cacofonia, e le liquide lettere mettono innanzi a gli occhi il tremar della mano? E che abbia detto *barbarobarone*, e *al fianco Azzo*, gran

maraviglia se alle volte oscuro ne diviene (106).

fatto, che in poema grande, e da lui non riveduto, *quandoque bonus dormitet Tassius, non Tassus?*

Infar. Per incidenza a propositissimo. Ma i propositi bisogna volergli intendere. Niegasi, che i modi del dir del Tasso sien più figurati, e più alti, che i modi dell'Ariosto. Son ben più sforzati, e più freddi. E qui vi protesto, che non intendo, che mi pregiudichi la particella comparativa. Se adunque più alti non son, nè più figurati; anzi nè sì figurati a gran pezza, nè così alti, cade a terra il vostro argomento, e scoppiane contraria conclusione. Delle parole appiastricciate favellai nella mia Risposta all'Apologia, e oltr'a ciò da un amico degli Accademici ne fu parlato in un suo libretto; e l'uno, e l'altro ragionamento sopra lo stesso luogo; a cui fate ora questa Replica centocinquesima. Ed io alle cose, che si son dette in cotal quistione, queste poche soggiugnerò. Che tra le voci appiastricciate, che si notarono, ve n'ha alcune, che perchè si scrivano diversamente, rendono pur sempre quel suono stesso, che dicono gli Accademici, conciossiacosachè tanto riesca nella pronunzia *che canuto* quanto *checcanuto*; *or degni*, quanto *ordegni*; *ch' occhio*, quanto *cocchio*; *man tremante*, quanto *mantremante*, e tutti gli altri di questa fatta. Qualcun'altra con la scrittura, per lo contrario, e con le pose, ch'ammette il verso, è capace di medicina: potendosi scrivere, e pronunziar *rischio ignoto*, *tomba, e cuna*, e s'altre v'ha di cotali. Di queste ultime dice la *CRUSCA*, che il non ispesso uso può tollerarsi: ma nel fermo, e quasi continuo, qual sembra loro in Torquato Tasso, estimano, che i versi non solo mandandogli fuor con lentezza, e agiatamente, ma esprimendogli a tutto corso, e secondo il natural flusso, che gli misura; e, come dicono i Latini, scandendogli, debbano esser privi di cotai suoni. Delle primiere non tanto rada, ma radissima, senz'alcun fallo, dove nel Tasso stanno assai spesse, essendo errori assolutamente, avvisano, che convenga, che sia l'usanza, se scusar si possano in alcun modo. Come si può il Petrarca del *capo pone*, del *ninfa in fonte*, del *per partirsi*, e d'altre poche, che vi si truovano: e Dante del *lor duolo*, del *lor dove*, del *lor danno*, del *con noi*, del *fu trino*, del *fu tal*, del *fu tardi*, del *fu tolta*, del *fu tutto*, del *quadranti in tondo*, del *con colori*; e del *man con elle*: il Bembo della *lor dea*, e 'l Boccaccio d'alcune simili.

(106) Crus. L'Ariosto è breve, e chiaro ad un'ora: ma

Tuttavolta ciò fa (come nella locuzion vedremo) per dimostrarsi maestro nelle maggior difficultà dell'arte poetica. Però questa sua sentenza, quasi con locuzion laconica, non viene così universalmen-

quella del Tasso non brevità, ma stitichezza, o piuttosto stroppiamento si può chiamare. Se voleva esser breve, doveva fondarsi in altro, che su 'l risparmio d'una parola, cioè di non far tante lunghe cicalate di cose impertinenti, che niente rilievano nè alla cosa, nè all'ascoltatore: ma ponlevi solamente il poeta per mostrarsi da assai: ma cotanto a sproposito, con tanto sfinimento di chi l' ascolta, che poco piggiore è la sveglia. La brevità vuole studio, ma non isforzo, e perciò quell' uom dabbene disse *laboro*.

Repl. CVI. Mi si farà buona una conseguenza, che se l'Ariosto è chiaro ad ognora, cammini solamente sotto le forme della chiarezza, abbandonate peravventura, ove il luogo le richiedeva, l'altre forme di Ermogene? Il Tasso si affaticò nel ritrovare una brevità artificiosa, e perspicua, quanto comportavano l'ombre delle figure, siccome è giudicato dalla maggior parte de' letterati d'Italia, i quali renderanno ragione del come, ne' scolii, e ne' comenti, che vengono da lor promessi alla sua Gerusalemme; chè renderla in questa Replica così particolarmente non è necessario. Ora si dice, che il Tasso faccia tante cicalate di cose impertinenti, e prima si disse, che il suo poema era una zagarella. Egli ha cantato divinamente, allungandosi, ed abbreviandosi secondo il bisogno, ed il perfetto de' profili, delle proporzioni, e de' colori del suo bellissimo poema, non si rende visibile ad occhio che torto guardi.

Infar. La chiarezza può essere in tutte le forme, non pure in quella, a cui Ermogene dà quel titolo spezialmente. E intendesi ciò, ch'ora io dico, secondo che n' è capace ciascuna forma. Il Tasso fa tutto 'l contrario di ciò che volete darci ad intendere, come conoscono poco meno, che tutti i letterati d'Italia, e fuori. I quali non si affaticano di renderne altra ragione; poichè, cavatone picciol numero, si confessa da ciascheduno. Che v' abbiano que' lunghi ragionamenti fuor di proposito, si dice degli episodi. Che sia una zagarella, si pon delle cose sustanziali. Di quelle vostre parole, dove affermate, che le virtù del libro del Tasso non si rendon visibili a persone,

te lodata (107). CAR. *S' egli adempie quello, che intende di fare, che importa, che non sia così chiaro* (108)? *Dovrebbe almeno appresso il giudizio dei dotti esser lodato, eziandio in questa parte, più*

che mirin torto, si dona, con altre simili assai, la risposta a quella amicizia, che tra voi e i nostri Accademici, per molti ufizi di cortesia, è stata contratta dopo la Replica.

(107) E nè anche particolarmente.

Repl. CVII. Dissi universalmente, intendendo della universalità della sentenza del Tasso, non già dell' universal giudizio, che se ne faccia, volendo inferire, che in alcuna ci si desidera maggior chiarezza, ma nel particolare non è dubbio, che le sentenze della Gerusalemme sieno chiare, ed ottime. Ma gli Accademici intendendo del giudizio, che ne vien fatto, peccarono forse meno in negarle il particolare compiacimento, ch' io peravventura in negarle l' universale.

Infar. Gli Accademici intesero dell' una, e dell' altra universalità, e dell' una e dell' altra particolarità.

(108) Crus. Questo è il male, ch' egli nol fa, nè può farlo senza la chiarezza.

Repl. CVIII. Il fa, e può farlo, con quella chiarezza, ch' è propria sua; e che vien distinta dal vile, e dall' umile, e da tutto quello, che dal proprio uso comune s' allontana: e grave, e magnifica, ma in un tempo manifesta ed aperta rende la favella; e questo desiderò Aristotile.

Infar. Adunque la conclusione, che voi caverete testè, di ciò che pone il Dialogo, sarà falsa, e alla vostra presente Replica contrasterà, e azzufferetevi con l' Attendolo, al quale or'ora farete dire: *la loda di questa sua cura esquisita dee a lui darsi nella locuzione, e non nella sentenza*; e poco di sotto: *ma la sentenza, che dalla locuzion risulta, formandosi di modi inusitati di lingua, non riesce così grata, priva nell' universale di quella dolcezza ed efficacia, che porta seco la chiarezza del dir proprio, e comune. E quinci è che il Tasso, ricercando troppo l' arte, anzi duretto che no, alle volte divenga: benchè si può sperare, che se i cieli saranno a lui, e all' età nostra benigni, con ridurlo alla primiera sanità, che donando egli l' ultima mano alla sua Gerusalem liberata, rallungando, ed illustrando molti luoghi; i quali ora*

dell' Ariosto (109). ATT. *La loda di questa sua cura esquisita dee a lui darsi nella locuzione, e non nella sentenza, poichè ritrovando egli di proprio ingegno nuove metafore, e nuovi modi di dire* (110) *con voci sempre gravide di sentimento* (111), *non può negarseli in ciò la dovuta loda,*

a' leggenti mozzi ed oscuri s' offeriscono, potrà ridurre quel poema a matura perfezione.

(109 Crus. La chiarezza è virtù, e 'l contrario è vizio: od il vizio è più biasimato da' dotti, che dagl' ignoranti; ma che argomento, e che conseguenza è questa?

Repl. CIX. La chiarezza è virtù, quando si discosta dall'umile, e dal vile, come s'è detto; ed il contrario non è sempre vizio, dovendosi, per avvertenza del Castelvetro, intendere sanamente quel che Aristotile dice: la poetica favella dovere esser chiara; ma non in ogni parte dei poemi, nè in bocca d' ogni persona, bisognando nella grandezza de' poemi eroici spesso guardarsi da quel chiarissimo, che risulta dal volgare. Per sì fatta chiarezza agl' indotti piace più di leggere il Serafino, che 'l Petrarca, e più il Danese, che l'Avarchide. La conseguenza del signor Caraffa non fu altrimenti accettata dall' Attendolo.

Infar. La chiarezza, della qual ragiona l'Attendolo in questo luogo, è sempre virtù, ed il suo contrario è sempre difetto. Se la conseguenza dall'Attendolo non s'accettò, non si doveva nè anche porla in bocca al signor Caraffa.

(110) Crus. Anche Calandrino era un nuovo uomo. Se intende, *nuove* in quel modo, le figure e i modi del Goffredo son nuove affatto.

Repl. CX. I modi di dire del Tasso son nuovi per invenzione di concetti, e di figure, e la lor novità dice invenzione in eccellenza, e non in isciocchezza.

Infar. Se foste giudice, sareste obbligato a dare i motivi: e per tutto ciò appelleremmo dalla sentenza. Or voi non date i motivi, e non siete giudice. Pensate quel, che faremo.

(111) Crus. Tanto gravide, che non può cavarsene il parto.

Repl. CXI. Tanto gravide, che si può dir del Tasso:

Cedite Romani scriptores, cedite Tusci,
Nescio quid majus nascitur Æneide.

Infar. E ben *nescio*.

ma la sentenza, che dalla locuzion risulta (112), *formandosi di modi inusitati di lingua, non riesce così grata priva nell' universale di quella dolcezza, ed efficacia, che porta seco la chiarezza del dir proprio, e comune* (113). *E quinci è, che il Tasso ricercando troppo l' arte, anzi duretto che no, alle volte divegna; benchè si può sperare, che se i cieli saranno a lui, e all' età nostra benigni, con ridurlo alla primiera sanità, che donando egli l' ultima mano alla sua Gerusalem liberata, rallungando, ed illustrando molti luoghi, i quali ora a' leggenti mozzi, ed oscuri s' offeriscono, potrà ridurre quel poema a matura perfezione.* CAR. *S' intende che il volume stampato ultimamente in Ferrara, sia stato da lui riveduto?* ATT. *Io non so; ho bene inteso dire dal Padre Don Benedetto dell' Uva, che il Tasso, prima che gli fosse sopravvenuta questa disgrazia, disse a lui, ch' egli non aveva intiera soddisfazione in quest' opera* (114); *e che aveva in*

(112) Crus. La sentenza non risulta dalla locuzione, ma si manifesta per lei.

Repl. CXII. Risulta la sentenza dalla locuzione, come il colore dalla luce del Sole: se non, perchè entri nella generazion de' colori, come vuole Aristotile, almeno perchè manifestandoli, in un certo modo da lui risultano.

Infar. E quasi *in un certo modo*. Se questo modo non merita questo aggiunto *d'un certo*, non s'adoperi mai più altrove.

(113) Crus. Vi mancano dell' altre cose.

Repl. CXIII. Ma non la grandezza con la magnificenza, e con lo splendore, e l' ornato; e l' altro che diversamente si richiede.

Infar. Questa distinzione, nell' opera dello stile, tra magnificenza, e grandezza, e tra splendore, e ornato, mi giugne nuova all' orecchie, o troppo almeno esquisita: siccome non bene intendo quelle parole, *e l' altro, che diversamente si richiede.*

(114) Crus. Aveva buon giudizio.

Repl. CXIV. Sì, per non avergli dato l' ultima mano, per la qual cagione anche Vergilio non ebbe soddisfacimento nella sua Eneade.

animo di mutar molti luoghi, parte de' quali veramente ha mutati, siccome giudicar si può da diversi testi de' volumi stampati in diverse città d'Italia; ma molto più da que' canti del suo poema, che gli anni addietro andavano attorno scritti a penna. Chiunque avrà letti questi, s' accorgerà che in tutti gli stampati ha due errori di memoria notabili: e l' uno è, che nel canto quintodecimo, nel quale, prima che Carlo, ed Ubaldo, mandati da Goffredo a ritrovar Rinaldo, entrino nel giardino di Armida, nello scritto a penna era, ch' eglino combattendo uccisono un mostro mezzo pardo, e mezzo uomo, custode della porta del palagio, e di detto giardino: con buon giudizio poi il Tasso levò del tutto questa battaglia, e morte di detto custode; ma non ebbe avvertenza, nè egli, per cagion forse della sua debolezza, nè altri, che hanno avuta cura di stampare il suo libro, di mutar nel canto che siegue, questi due versi:

In tanto Armida de la regal porta
Mira giacere il fier custode estinto;

bisognando necessariamente, tolta la morte del custode, non farne più menzione. L' altro error di memoria è, che nell' istesso canto quintodecimo scritto a penna, era che la donna, che condusse all' isole fortunate Carlo, ed Ubaldo con la barca, o nave, fe' vela con le proprie chiome, dicendo così:

La chioma ch' avvolgeasi varia, e folta
Ver quella parte, ch' è contraria al dorso,
Dispiega, e spande a l' aura, e l' aura, come
In vela suol, curvando, empie le chiome.

Negli stampati poi, tolti via questi versi, e questo far vela con le chiome della donna conducitrice, crederò anche per giusta cagione, così come era nello scritto a penna, così nello stampato si legge nel canto sedicesimo:

Vola per alto mar l' aurata vela;

non essendosi fatto menzion di sopra di vela d' o-

Infar. Dovevate adunque aspettare a fare il Dialogo, quando ei gli avesse posta l' ultima mano.

ro, o d'altra materia che fosse la vela di detta nave (115). *Ritornando dunque al proposito nostro; non ha dubbio, che la Gerusalem liberata, senza la indisposizion del suo autore, si leggerebbe con minor numero di falli, che non si legge al presente. E per dar fine a questo ragionamento, che per-*

(115) Cfus. Questo non fa forza: a una simil nave, e a una cotal nocchiera, si poteva molto ben presumere una vela indorata, che indorata, e non d'oro significa *aurata*: sicchè si danna il Tasso in questo Dialogo dove nol merita, e commendasi dove nol vale.

Repl. CXV. Io portai questi errori di memoria, non già per dannare il Tasso, ma difenderlo; che se alcun fallo si ritrova nel suo poema, è ciò avvenuto non avendo egli (come s'è detto) per la sua disgrazia potuto donargli l'ultima mano. Però del sicuro, con miglior fortuna, non solamente avrebb'egli racconcio il primo luogo dell'estinto custode, ma anche il secondo della vela aurata, la quale io tanto impropriamente chiamo d'oro, come prendendo il Tasso la vela per li capelli, non avesse avuto intenzione di prendere aurata per d'oro: e disse aurata, che così gli tornò bene, per cagion del numero, poichè d'oro, ed aurei, anzi che dorati vengono detti i capelli biondi. E non sarà fuor di proposito, poichè così aureo, come aurato vien dal latino, apportare l'uno per l'altro appresso Ovidio:

Ornabunt aurata monilia collum.

Aurata (dice Raffaello) *pro aureis posuit; monilia namque colli ornamenta auri esse solent, hoc est ex auro solo constantia, non aurata, ex auro solum ornata.* Ed allo incontro appo Greci d'oro talora per dorato, come nel composto χρυσόνωτος: *qui aureo, seu aurato est tergore*, espone Enrico Stefano. Ma che l'aurata vela in questo luogo del Tasso sia fallo di memoria, leggasi innanzi al verso:

Vola per alto mar l'aurata vela,

che dice:

Parte e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei, che gli fa scorta;

dove si vede far menzione della chioma della donna conducitrice di que' cavalieri, per vela della nave, avendo quando prima partirono dal Nilo, ed anche per lo viaggio, fatto menzion di vela, ma non mai detto parola delle chiome della donna.

avventura potrebbe omai esser nojoso, diremo dell' ultima parte dell' epopea, ch' è la locuzione.

Infar. Se nella Gerusalem, nel modo ch'ella sta oggi, si trovasse nulla di sconcio in quella vela indorata, avrebbono gli Accademici scusatovi per se medesimi. Ma non credono, che v'abbia errore: nè lo pruovano, per loro avviso, come pensate, quelle parole:

Parte, e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che ne fa scorta.

Perciocchè piacque al Tasso in quel luogo, per una cotal figurata guisa di non finito argomento, che usano spesso i poeti, di manifestare all'ascoltatore, che secondi venti, e piacevoli favoreggiavano il corso di quella nave; la qual conclusione, conseguente al fieder per tutto i zeffiri la chioma di quella donna, v' aggiugne per se medesimo chi ode subitamente con più diletto (posciachè gli si lascia da porvi quasi un poco dell'erba dell'orto suo) che se l'autor gliele spiattellasse, acciocchè con questo proprio vocabolo, quantunque basso, s'esprima appunto il concetto mio. Ma che perciò si palesi, che la predetta chioma stesse per vela, o di vela facesse uficio, non l'ho per vero a patto niuno. Dell' *aurata*, per *aurea*, s'io volessi impiastrare i fogli di quelle cose, che ne' vocabolisti son preste sino a' fanciulli (non che a' maturi uomini intendentissimi delle lingue, qual siete voi) sareste, s'io non sono errato, costretto di confessare, che il comunissimo uso degli scrittori prende *aureus* per d'*oro*, e *auratus* per *indorato*: e altrettanto fu appo i Greci delle due parole corrispondenti. Nè per contrapporla agli antichi, e turarci in tutto la bocca, l' autorità sola è assai del comento di Raffaello, il qual fece peravventura più fondamento, che non doveva sopra il costume dell'età nostra: che se le collane a suo tempo s' usavan d'oro; forsechè in altri secoli s' adoperarono anche indorate. L' esposizion d'Arrigo Stefano nel composto nome χρυσόνωτος, cui usò Sofocle, non χρυσεόνωτος, che da Euripide s' adoperò, sarebbe per la ventura d'alcuna pruova, benchè leggieri, che *aureus*, per *auratus* si dicesse dai poeti qualche fiata; ma d'*auratus* posto per *aureus*, nullo argomento se ne può trarre, secondo che anche non ha punto del verisimile, che cosa d'oro chiamar si debba indorata: siccome per lo contrario, che alla indorata si dica d'oro, l'accompagna qualche ragione, poichè pur d'oro apparisce almeno. Ma quella, che d' oro sia veramente, come si dirà, che parer

CAR. *Ma prima che a ragionar passiate della locuzione, siccome nella parte del costume fatto avete, perchè non recate anche nella sentenza alcuno esempio ne' poemi dell'Ariosto, e del Tasso?* ATT. *Non ha bisogno d'esempj, essendo la cosa chiarissima: leggete l'isola di Alcina descritta dall'Ariosto, ed il giardino d'Armida descritto dal Tasso, e vderete la facilità del dire nell'uno* (116),

ne possa indorata? Senzachè se pure ai poeti si consentono non poche volte certe licenze; a chi favella ne' dialoghi, massimamente ammaestrativi, non si soglion concedere in alcun tempo, senza espressa necessità. E il ricoprirvi col convenevole del proprio nome, per lo quale è posto il traslato, per vostro credere, cioè d'essa chioma, e d'essi capelli, riesce vano, se non è vero quel presupposto, che per la parola *velo*, s'intenda *chioma*: e nulla rilieva a questa contesa, se essa chioma si mentovasse, o non si mentovasse mai prima dallo scrittore.

(116) Crus. Questa non è sentenzia, ma locuzione.

Repl. CXVI. Già si vede fin qui, che io abbia parlato della sentenza di mente d'Aristotile: e detto con lui nel Dialogo, che a quella si appartenga ciò che fa di mestieri di procacciarsi col parlare; di cui dissi esser parte, il provare, il confutare, il muover gli affetti, ed il mostrar la grandezza, e la picciolezza delle cose, e quanto seguì nel Dialogo insin'ad ora fu fabbricato sopra questa intenzione; se non in quanto nel mio dire mi preparava a quello, che ora segue; il che, per quanto dimostrano le parole del signor Caraffa, è un appicco, avend'io finto di ragionare della sentenza. E volendo passare alla locuzione, come si vede chiaro per le parole, che precedono: « E per « dar fine a questo ragionamento, che per avventura po« trebb'esser omai nojoso, diremo dell'ultima parte dell'e« popea, ch'è la locuzione »; e chi non vede da queste parole, aver io finito di ragionar della sentenza di mente d'Aristotile? Ritornando dunque a quella per istigamento del signor Principe, volli servirmi della libertà dello spirito mio, e dimostrare con gli esempi, non apportanti detto, ch'esprima cosa, che sia da seguire come buona, o da fuggir come rea, ch'è il ristretto della sentenza Aristotelica; ma che dimostrassero quanto si stenda l'ambito della sentenza, com'esplicante ogni concetto della mente: così dimostrato da Quintiliano nell'ottavo libro, e

e la troppo cultezza nell' altro (117). *L' Ariosto:*

Culte pianure, e delicati colli,
Chiare acque, ombrose rive, e prati molli.

Il Tasso:

Acque stagnanti, morbidi cristalli,
Fior varj, e varie piante, erbe diverse.

L' Ariosto:

Tra le purpuree rose, e i bianchi gigli,
Che tepid' aura freschi ognora serba.

Il Tasso:

L' aura non ch' altro è della maga effetto,

preso appo gli antichi; e però con larga significazione si suol diffinire: *Oratio generalem pronuntiationem habens, quae vel hortatur, vel dehortatur, vel demonstrat.* I due primi officj riguardano la sentenza Aristotelica; quest' ultimo il proposito mio: perciocchè il dimostrare riguarda particolarmente la descrizion delle cose, delle quali apportai nel Dialogo gli esempj vicini seguenti. Così appresso Ermogene, dicendo egli, che ogni orazione ha sentenza, come per esempio, apporta per sentenza di purità: *Io son partecipe, Ateniesi, di questo debito*: e per sentenza d' asprezza: *Voi beveste della mandragora*, o *vero apportaste agli uomini altro simile veleno*; e così nell' altre forme cammina per l' ambito universale di essa sentenza; quantunque alle volte si restringa alla particolar significazione.

Infar. Se nella vostra presente Replica, com' io avviso, è racchiuso questo concetto, che fino ad ora avete parlato della sentenza, quasi di mente d' Aristotile in ristretto significato, ma che innanzi, ad arbitrio vostro, e secondo che la descrissero altri autori, in sentimento molto più ampio vi piace di ragionarne; non veggio, che qui, dove avete rimesso per più riprese lo scioglimento dell' opposizioni fattevi in questa parte, abbia sillaba, non che parola, la qual risponda dell' aver nel vostro Dialogo sempre di sopra scambiati i nomi, e posto sentenzia per locuzione, e ciò, che della locuzione era proprio, attribuitolo alla sentenzia.

(117) Crus. Bisogna trovarle altro nome.

Repl. CXVII. Da tutti i letterati amici del vero, nella Gerusalem liberata, vien dato il nome al Tasso di troppo culto.

Infar. Dite pur di troppo sforzato, e di troppo duro.

L'aura che rende gli arbori fioriti:
Co' fiori eterni, eterno il frutto dura,
E quando spunta l'un, l'altro matura (118).

L'Ariosto:

E tra quei rami con sicuri voli,
Cantando se ne giano i rosignuoli.

Il Tasso:

Vezzosi augelli 'n tra le verdi fronde
Temprano a prova semplicette note.

Vedete i concetti dell'Ariosto facili, e vestiti per lo più di voci chiarissime e dolci; e quelli del Tasso per lo più di traslati, e vaghi di sensi esquisiti. Vedete nel medesimo luogo la durezza, ed oscurità del Tasso:

Stimi, sì misto è 'l culto col negletto,
Sol naturali gli ornamenti, e i siti,
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti (119).

(118) Crus. Questi scherzi usati a suo luogo, e con parcità, stanno bene: ma il Tasso se n' empie tanto la bocca, e tanto gli adopera senza decoro, e senza distinzione, che pare una fanciullaggine il fatto suo. Non son questi i propri ornamenti, e le proprie figure dell' epopeja.

Repl. CXVIII. Questi Signori Accademici hanno a schifo la troppo bontà del Tasso: e vorrebbono, ch' egli usasse parcamente quel che gli acquista loda sopra gli altri poeti. Il Tasso non è fanciullo, che abbia bisogno di apparar dalle altrui scuole i propri ornamenti, e le figure dell' epopea.

Infar. Come, s' ell'è bontà, può ella mai esser troppa? Come, se pure è vero, che sia troppa, gli può ella lode acquistare? Che non gli bisogni apparare i propri ornamenti, cioè quelli, che son propri di lui medesimo, siam daccordo. Quegli, che son propri dell' epopea, non basta l'avergli apparati, ma fa di mestieri operargli discretamente.

(119) Crus. Di questi versi aspri, e saltellanti, e che imitano le sonate del trentuno, quale è il primo di questi quattro, n'è pieno il libro del Tasso.

Indi 'l suo manto per lo lembo prese.
E l' accompagna stuol calcato, e folto.
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

E così in ogn' altra cosa che il Tasso descriva; o che tratti le guerre, o che spieghi gli affetti amoro-

Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.
I cerchi son, son gl' intimi i minori.
Invitti, insin che verde è fior di speme.
Che scettri vanta, e titoli, e corone.

Tra' quali, ne' due ultimi, è anche bella cosa la voce fiore, la quale non s' è accorto il Tasso, che in quel di Dante, donde l' ha presa:

Mentre che la speranza ha fior del verde,

è avverbio, e val *punto*: e il *vantare scettri*, vaga, e nuova locuzione di quella novità, che di sopra s' è ragionato.

Repl. CXIX. L' orecchie di questo Segretario discordano molto dalle nostre: non voglio dire da quelle di più sottile udita, nè dalle intendenti appieno del numero, e del suono dovuto a' versi. Io per me non sento asprezza, nè veggo salti ne' versi del Tasso da lui portati, anzi gli ho per dolcissimi, e numerosi. S' è detto nella Replica trentesimaquarta, che non solo l' orecchia, ma lo 'ntelletto ancora è giudice nel numero, e nel suono de' versi: e perchè il renderne ragione più minutamente, non è impresa di poche parole, ed è volontario appicco de' Signori Accademici, fuor della intenzion del Dialogo, lascio ad altri in altra occasione di mostrarla, e in tanto ciò potranno per sè vedere i giudiciosi. Ma veramente il Tasso non s'era accorto del luogo di Dante, che poner *fior* per avverbio, che val *punto*, perch'egli non avea lette le prose di Monsignor Pietro Bembo, lette da ogni persona; nelle quali dice il Bembo, *fiore* essere avverbio usato dagli antichi scrittori, e che val *punto*. Pure, chi ha tolto la facoltà al Tasso di usar *fiore*, per voce di sostanza, e non per avverbio? Pres'egli il traslato da Dante, imitando, e non rubando. Pose Dante il traslato in *verde*, ed il Tasso in *verde* ed in *fiore*. Imitò dunque variando *fiore* dall'avverbio al nome; e nel senso, onde si apporta, significa il *fiore* appunto, e non *punto*. Nè so se oggi fosse cosa dicevole l' usar *fiore* per *punto*. E che il Tasso si serva dei verbi, che non trasportano l'azione fuora di sè, in significato attivo; avendo ciò fatto Vergilio, ed altri poeti, può anco farsi da lui, che non è poeta da dozzina. Risponda a ciò Prisciano.

Infar. Che l' orecchie del Segretario, e le vostre sien differenti, non determina la quistione. Degli altri; dicalo egli; se ci s'accorda. Nel resto aspettinsi queste scrittu-

si, si vede per lo più di averci sparsa alcuna sentenza duretta (120). *E insino nelle discrizioni del tempo, dove conviene al poeta d' usar chiarezza, quando egli altro non può, è breve, chiudendole quasi sempre in due versi.* CAR. *Che diremo delle voci latine, che il Tasso ha sparse per tutto il suo poema* (121)*?* ATT. *Che altro, se non quel che ne*

re, che ne promettete verranno fuori; e intanto sien giudici quei, che voi dite. Della voce *fiore* si favellò nella mia risposta all'Apologia, nella faccia centodiecesima. Ma ora, che voi ed il Tasso avete in questo capitolo rinunziato alla lite, ho voglia d'abbottinarmi dagli Accademici, e dirvi, che troppo siete stati arrendevoli l' uno e l' altro, a conceder voi nella Replica, ed ei nell'Apologia, che in quel verso di Dante:

Mentre che la speranza ha fior del verde,

la voce *fior* sia avverbio, tuttochè di massima autorità fosse il Bembo, e quegli altri, che l' hanno scritto. Perciocchè nome senz' alcun dubbio è nel verso così di Dante, come del Tasso, senz' alcuna diversità. Il che è cosa cotanto chiara, che, solo che ci rivolgiate il pensiero, e vi ricordiate, che tanto val *fior* in quei versi, quanto *aliquid* risonerebbe in latino; il riconoscerete subitamente, e confesseretel senza contrasto.

(120) Crus. Non è sentenza, in mal'ora, ma locuzione: perchè la sentenza in parecchi di questi luoghi, nell' un poeta, e nell'altro è la stessa, e solamente per la diversità delle parole si fa diversa.

Repl. CXX. Dato che una sentenza in materia d'arme, o d'amore, fusse in un medesimo sentimento detta e dal Tasso, e dall'Ariosto, chi niega al Tasso di non averla potuta ristringere in più poche parole, che non la ristrinse l'Ariosto? e per questa cagione esserne divenuta duretta? Io ragiono, in buon'ora, della sentenza al modo di sopra, cioè presa per qualunque concetto dell'animo esplicato di fuore con le parole.

Infar. Vi rispondete per voi medesimo dicendo: *e per questo essere divenuta*. Lasciate star la sentenzia, secondo che dall'Attendolo fu nomata, e non la fate divenire altra: e giudicate s'era sentenzia, o favella, prendendo sentenzia o ristrettamente, o pur largamente, come vi piace.

(121) Crus. Perchè non pedantesche? che tante ne sono in quell' opera, che con poche più potrebbe parere

dice Aristotile, che all' epico poeta è solo concesso di usar voci straniere, intendendosi più che agli altri (122)*? Ora la scelta, e l'osservanza delle vo-*

dettato in lingua fidenziana, le cui pulcherrime eleganzie non lascia anche tal volta di contraffare:

Audace ascesi un equo conductitio.

Scende, ed ascende un suo destriero infretta.

che gli parve sì graziosa maniera, che si compiacque d' imitarla più d'una volta.

Repl. CXXI. Se 'l Tasso per servirsi di voci latine (secondo gli Accademici) ha usato voci pedantesche, non mi negheranno, che Dante essendosi servito nella sua Commedia delle medesime, in più copia, e con maggior licenza, non abbia usato voci più che pedantesche. Nè potranno dirmi, che a Dante fu lecito di ciò fare, e al Tasso no: poichè all' eroico è proprio l' uso delle lingue, e al poeta divino (come e' dicono) l'uso delle voci allungate, e composte. Ma il Tasso, per mio credere, si è servito di questa licenza assai parcamente, e ciò con ogni artificio, e ragion poetica, nè l' ha altrimenti abusata. E a' versi portati per suo dispregio, che altro debbo io dire, se non che, o non s' intenda, o veramente non si voglia intendere l'artificio del Tasso, il qual volendo servirsi della forma del dir breve, per dimostrar la fretta, ributtò amendue le proposizioni *d al*, e *in*?

Infar. Dove Dante ha usato voci latine, l'ha fatto con tal ragione, e con tal giudicio, che se v'avesse in lor vece poste le pure di questo, o altro linguaggio, si disiderebbe in que' luoghi la sua usata divinità, e la sovrana perfezione del maraviglioso poema suo. Ma questa è impresa del Mazzoni. I vocaboli doppi e lunghi, convengono al ditirambo. Ma con la divina epopea, qual' è senza dubbio quella di Dante, più che con l'eroica poesia, non hanno che far niente. In quel che segue, non intendo quella ragione: *In quel verso*,

Scende, ed ascende un suo destriero infretta,

non ha parole pedantesche, perciocchè lascia per brevità le proposizioni, che comunemente v' avrebbon luogo.

(122) Crus. S' intende acqua, e non tempesta. Se nel Goffredo fosser cento voci straniere, si salverebbono per questa via: ma il fatto sta, che straniere son la più parte: straniere diciamo, secondo lui, perciocchè queste, che qui si chiaman latine, non son parole d'alcuna lingua; onde di quelle lingue, cioè parole straniere, non possono

ci appartiene alla locuzione, la quale, secondo A-

essere, di che intese Aristotile per aggrandimento della favella dell'epopeja: nè anche le lombarde, le quali per la più parte non son parole, ma barbarismi della medesima lingua. Pellegrine sarebbono le francesche, le spagnuole, e anche le latine pure, e le greche. A picciol numero adunque si ristringono nel Goffredo le parole, e i modi di questa lingua; perchè, chi ne levasse, oltre alle dette pedantesche, e lombarde, alcune particolari, che vi si truovano in ogni stanza, siccome *serpere*, *torreggiare*, *scuotere*, *riscuotere*, *precipitare*, *la guarda*, *breve*, *trattar l'armi*, *mattutina*, *notturna*, *vetusto*, *ahi*, *capitano*, *legge il cenno*, *vide e vinse*, *augusto*, *diadema*, *lance per bilance*, *fora*, *ostile*, *mercare*, e *susurrare*: comechè anche buona parte di queste ripor si possano tra le primiere; leggier fatica si prenderebbe chiunque del rimanente formar volesse uno stratto.

Repl. CXXII. Il Tasso, come ho detto, ha parcamente, e secondo il convenevole, usato nel suo poema le voci latine, le quali, per la divisione di Lodovico Castelvetro, sono voci straniere naturali della seconda maniera; e non di niuna lingua, come dice il Segretario; pure, o impure, che vengano da lui chiamate, e straniere ancor le lombarde, dicendo Aristotile: *E per forastiere intendo io la varietà delle lingue*. E di questo anche egli intese, che si può aggrandir la favella dell'epopea. E siccome Aristotile, e Plutarco principalmente, per la varietà delle lingue intesero i quattro idiomi della lingua Greca usati da Omero; così Monsignor Bembo, parlando delle voci usate da Dante nella sua Commedia, non solamente per istraniere intende le provenzali, ma quelle di Vinegia, e dell' altre contrade d'Italia; di maniera che pellegine, o forastiere, o straniere, che dir si vogliono, sarebbono non solo le francesche, le spagnuole, le greche, e le latine annoverate dagli Accademici, ma tali eziandio sono al Tasso quelle dell' altre parti dell'Italia, fuori della Toscana. Nè è vero, che le voci lombarde, per la più parte, non sieno parole, ma barbarismi nella lingua Toscana; perciocchè Aristotile non prende il barbarismo secondo l'uso de' grammatici, che lo prendono nel proferimento d'una voce; ma lo prende per l'oscurità procedente dalle lingue, dicendo: *Se dunque altri formarà la favella di traslazioni, sarà enimma: ma se di lingue, barbarismo:* e poco poi: *E delle lingue riesce il barbari-*

ristotile, si forma d'otto parti; d'elemento, di sil-

smo. Ora, che il Tasso abbia usato voci pedantesche. tuttochè se ne sia ragionato disopra, dico che elle sono pare latine, e se non pure, divenute nostrali, o perchè si ragionano in molte città d'Italia, o perchè si veggono usate da' scrittori dell'età di Dante sino alla nostra. Ma io non so vedere a che proposito s'adducano quelle voci *rpere*, e l'altre, poichè da torreggiare, ch' è voce allungata, facendosi derivare il verbo dal sostantivo, con l'esempio di cent'altre sì fatte, e da *susurrare* in fuori, ch'è voce dolcissima, e pura latina, usata dal Sannazaro, che disse *susurranti api*, tutte l'altre vengono dette con l'autorità di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio; nè si ritrovano in ogni stanza della Gerusalemme, come dice il Segretario, nè anche forse in ogni canto, ma vengono sparse in quel poema, non a guisa di tempesta, ma di piacevol rugiada, o di granelli di manna, piuttosto che d'acqua.

Infar. Quel, che di questa bisogna si tratti dal Castelvetro, non l'ho a mente, nè voglio testè tornare a vederlo, poichè per ogni maniera, non si ricevono tutti i suoi detti per sentenzie diffinitive. A noi basta, che per vocaboli pedanteschi, non s' intende dal Segretario i puri latini (perciocchè i cotali, v'ha detto egli, che son lingue), ma quelli, che poichè il latino più non si parla, tra i latini vocaboli sono stati mescolati dagli autori. nè dalla viva voce de' popoli, nè da scrittori d'autorità sono stati fatti nostrali, o d'altre favelle. Che appo Aristotile si leggano quelle parole, che n' apportate, cioè a quelle corrispondenti: *E per forestiere intendo io la varietà delle lingue*, per certo non mi sovviene. Ricordomi ben di queste: λεγῶ δὲ κύριον μέν ᾧ χρῶνται ἕκαστοι: γλῶτταν δὲ ᾧ ἕτεροι, che suonano nel volgar nostro: e dico proprio, *cui usano ciascheduni: e lingua, cui usano diversi*. Del qual luogo si è questo il senso: « E proprio chiamo io quel vo-« cabolo, che nella nostra lingua particolare s'adoperi da « ciascheduno: e forastiera allo 'ncontro quella parola, che « non dalla nostra particolare, ma s'adoperi da altre lin-« gue ». E se Plutarco, e Aristotile per altre lingue intesero quei dialetti (acciocch'io l'appelli co' nomi loro), che distinguevano la lingua greca con alcune diversità (che non l'ammetto, nè stimo ch'alle Greche le ristrignessero), non è buono per tutto questo il nostro argomento tirato alle voci di Lombardia, poichè l'abbandona la somiglianza, su la quale in tutto è fondato. Conciossiacosachè i vo-

laba, di congiunzione, di nome, di verbo, d'arti-

caboli de' dialetti fossero tutti approvati, e ciascuna di quelle lingue si scrivesse quasi igualmente: dove le parole lombarde, da picciol numero infuori, che talora usarono anche i Toscani, o usar potrebbonle, quandochè fosse, si tengono per iscorrette, e niuno mai volontariamente, che fosse punto avveduto, per acquistarne commendazione, scriverebbe in cotal favella, se non se forse per far ridere, e per ischerzo. Aggiugnete poi alle cose dette, *che non è vero, che le voci lombarde per la più parte sien barbarismi, perciocchè Aristotile non prende il barbarismo, secondo l' uso de' gramatici, per lo scorretto profferimento d'alcune voci*. E dove ha detto il Segretario di prendere secondo Aristotile il barbarismo? Egli l'ha preso secondo il generale uso degli scrittori, e di chi favella, e secondo che richiedeva il concetto suo. Ma non è quella, pur nella medesima vostra presente Replica, aperta contraddizione? che mentre tuttavia contrastate i vocaboli di Lombardia (che tanto importa, nè più, nè meno, quanto i vocaboli, che si favellano in Italia fuor di Toscana, poichè non s'avvicina il Lombardo al Toscano, men che gli altri volgari d'Italia) esser parole di questa lingua, a lato a lato venite a dire, che certe voci son divenute nostrali, perchè si ragionano in molte città di Italia. I vocaboli dell' altre città d' Italia, fuor di Toscana, son forestieri in nostra favella: e certi vocaboli son nostrali, perciocchè s' usano in altre città d' Italia fuor di Toscana. A che proposito s'adducano *serpere*, *torreggiare*. *scuotere*, *riscuotere*, *precipitare*, *la guarda*, *breve*, *trattar l'armi*, *mattutina*, *notturna*, *vetusto*, *ahi*, *capitano*, *legge il cenno*, *vide e vinse*, *augusto*, *diadema*, *lance per bilance*, *fora*, *ostile*, *mercare*, e *susurrare*, e sì malagevole a ritrovarsi? Non mi par già, che 'l Segretario parlasse punto in enigma, là dove disse: *A picciol numero adunque si ristringono nel Goffredo le parole, e i modi di questa lingua: perciocchè chi ne levasse, oltr' alle dette pedantesche, e lombarde, alcune particolari, che vi si truovano in ogni stanza, siccome serpere* ec. *leggier fatica si prenderebbe chiunque del rimanente formar volesse uno stratto*. Dite, che tutte, fuor solamente due di lor numero, l' usarono i buoni autori. Or non si pongono esse dagli Accademici per monete di buona stampa, dicendo eglino le parole, e i modi di questa lingua? E se v' ha quella interposizione, *come che anche*

colo, di caso, e d'orazione (123). *Le quali tutte esaminate diligentemente da Aristotile, non ha luogo d'esaminare al presente; ma basterà dire, che per suo mezzo si faccia l'imitazion poetica. Ed in questa parte, non men che nella favola, il poeta ha largo campo da procacciarsi nome di nuovo trovatore: poichè, come dice Giulio Camillo Delminio, Cicerone non per altro acquistò nome di padre dell'eloquenza, che per aver di proprio ingegno ritrovato nella lingua latina nuovi traslati, nuove meta-*

buona parte di queste ripor si possano tra le primiere, si doveva considerare, che producendole per esemplo, come dimostra evidentemeute la particella, *siccome*, non avevan tolto a scriverle tutte (perchè così lo stratto, che si diceva, sarebbe stato già bello, e fatto), e che esso pronome *queste* non alle poche, che mentovò, ma al maggior numero, che si taceva, ed in breve a quelle parole, *alcune particolari*, aveva rapporto, e corrispondenza. Che si ritrovino in ogni stanza, credettesi il Segretario, che dovesse prendersi in quella guisa, che chiede la forma pel favellare, cioè, che vi fossono troppo frequenti. Il vocabolo *torreggiare* cui usò Dante nel trentunesimo dello'nferno (e voi dite, da torreggiare, e da susurrare infuori, tutte quell'altre voci da Dante s'adoperarono), non mica tra gli allungati, come ponete, ma secondo che vuole Aristotile, tra quei, che esso nomina *fatti* e secondo le regole de' gramatici, tra i derivati, convien riporsi, per quel ch'io creda.

(123) Crus. Bello accozzamento, come chi dicesse: la Repubblica è formata di cervelli, di capi, di parentadi, d'uomini, di donne, di sessi, d'età, di famiglie: e ch'e' ci abbia chi creda, che quella particella sia crusca d'Aristotile?

Repl. CXXIII. Fin oggi quella particella si legge in tutti i testi, passata eziandio ad Arabi. Ed Averroe, ed i nostri la leggono, ed accettano per testo di Aristotile. Però avendola io per legittimo parto di quel filosofo, e non adulterino, ho per soverchio di provare, che sia bello l'accozzamento, e per disconvenevoli le comparazioni degli Accademici.

Infar. Questa sola fra tante chiose fece la *CRUSCA* (come si dice) in cruscata, e per vedere, se contr'all'opposizioni, che in quel luogo appajono potersi muovere del

fore, nuove frasi, e nuovi modi di dire: e non già nuovi concetti nell' arte oratoria, o nuovi luoghi topici, avendo egli apparato, e preso ciò da Demostene, e da' Greci Oratori (124). *Può il poeta con la scelta, e sola collocazione delle voci, far che la locuzion sia pura, candida, e spiritosa: e può anco, adornandola di traslati, e d' altre figure del dire, generar nell' animo di chi legge, diletto e maraviglia. Ed in questa parte, non è dubbio che l' Ariosto non ha valuto molto* (125), *avendo spar-*

libro della Poetica, qualche ingegnosa, e vera difesa si recasse avanti da voi. Ma posciachè con silenzio v'è piacciuto in tutto di trapassarla, da alcun de' nostri Accademici se ne favellerà altrove con buona opportunitade.

(124) Crus. Costui l' ha con questi *nuovi*. La importanza consiste nell'usar bene i vecchi: la prima, e somma lode di Cicerone sta nella purità della lingua, nella chiarezza, nell'efficacia dell'esprimere, nella forza degli argomenti, nella veemenzia, e nelle figure de' concetti.

Repl. CXXIV. Non si niega in questo particolare, che l'importanza consista nell'usar bene le cose degli antichi Latini; ma questo conviene più tosto di far a noi, che siamo nell'occidente della lingua, che non convenne a Cicerone, il quale da sè, col suo proprio splendore le formò il mezzo giorno, prendendo, come noi da lui la maggior osservanza, così egli da Plauto, da Varrone, e dagli altri antichi, quasi da lume orientale, quel che potè. Ora diciamo, ch'egli è vero, la prima e somma lode di Cicerone star nella purità della lingua, nella chiarezza, nell' efficacia dell'esprimere, nella forza degli argomenti, nella veemenza, e nelle figure de' concetti, intendendo per questo tutto l' aggregato; ma nelle prime non sortisce egli nome di padre, e d'inventore, usando bene le cose d' altri, ma come dice Giulio Camillo, per quello che e' ritrovò di proprio ingegno, che dagli Accademici vien complicato nelle figure de' concetti.

Infar. Qui, tra voi, e la *CRUSCA* non veggo in cosa sustanziale alcuna contesa, sicchè bisogni entrarci di mezzo.

(125) Crus. Se fosse vero, ad ogni modo bisognerebbe, che l' Attendolo lo provasse. Ma è paradosso, e non fa opera di provarlo.

Repl. CXXV. Che la favella del Furioso non sia tutta

se nel suo poema molte volte locuzioni lombarde, più che Toscane (126). *E ciò fec' egli tirato da*

pura Toscana, è cosa conosciuta sin da' fanciulli; e che ella non generi il diletto, e la meraviglia per le metafore, e figure del dire, ogni mediocre intendente può chiaramente conoscere; dilettando ella, vie più in virtù della sentenza che spiega, presa nel modo universale come di sopra, che per se stessa.

Infar. Nelle parole del Dialogo niuna non si provava delle cose, che si dicevano: se in questa Replica si faccia ora, e se vere sien le cose, che ci s'affermano, me ne rimetto al lettore.

(126) Crus. I Toscani tengono, che 'l Furioso sia dettato in buon volgar fiorentino, e che se pure v'ha qualche voce lombarda, sieno tanto minor numero che negli altri, e scelte con tal giudizio, che non abbian forza di torgli il nome di puro scrittor toscano. Ma queste cose certe persone non le conoscono.

Repl. CXXVI. Il Furioso è dettato in lingua toscana, e non in volgar fiorentino: però, tuttochè in esso si veggano sparse infinite voci, e locuzioni lombarde, non si dee negare al suo autore il nome di scrittor toscano: ma non di tanto puro toscano, come altri vorrebbe. Queste cose sono tanto ben conosciute dalle persone, che dice il Segretario, quanto egli ch'è così buon gramatico, e rettorico, e gode di prender altri nelle parole, non conosce, nè si avvede in questa risposta di aver dato nome di scrittor toscano, non già all'Ariosto, ma al Furioso dettato dall' Ariosto.

Infar. Dice bene il proverbio, che anche delle volpi si piglia. Questo malizioso del Segretario, a questa volta è rimaso pure alla ragna, essendogli per mentecattaggine venuto detto, che 'l Furioso è uno scrittore, dovendo dir l'Ariosto. Ma veggiamo un poco questo fatto. Ditemi (se egli v'aggrada), avete di sopra mai detto voi, che in Omero, o in Vergilio, o nell'Ariosto, o nel Tasso, o in altri poeti, o scrittori si truovino, per via d'esemplo, i cotai vocaboli? Risponderete, credo sicuramente, che anche più d'una volta. E che sconcia cosa è cotesta, che vi siete lasciata fuggir di bocca? Che in coloro che furono uomini, cioè nelle lor viscere, e ne' lor corpi si truovino voci, e parole? Ed eziandio affermate, che vi si truovano, e quasi tutti son morti. Replicherete, che non ha fallo in sì fatto dire; e che ciò è una figurata guisa di favel-

lare, e da' gramatici, e da' rettorici annoverata tra gli ornamenti: e in breve, che per li nomi degli autori s'intende l'opere loro. Ed io vi soggiugnerò, che per la medesima forma appunto, ed il bicchier per lo vino, ed il vino per lo bicchiere, ed il paese per quei che v'abitano, e l'autor per lo libro, ed il libro per l'autore si costuma porre in ogni linguaggio. *Vina coronant*. E appo Demostene: *Tutta la Morea s'era dappoi ribellata, per cui l'Europa armossi; e guerra fèo*. E quello *de sene gustarit*, nomando il vecchio in vece de' suoi danari. *Terentius in manibus semper habendus: porta il Petrarca nella tasca. Il Morgante, per la proprietà della lingua, è buono autore*. E se non si direbbe *l'Eneade* per *Vergilio*, e *l'Iliade* per *Omero*, ciò nasce, perchè quei libri non sovrastano tanto all'altre opere di quei poeti, che quasi vengano ad oscurarle, e con la lor superiorità ad estinguere i nomi loro. Onde come niuno, parlando del Re cattolico, nol chiamerebbe il conte di Fiandra, nè lo Imperadore il Re di Boemia, così l'Ecira per Terenzio, nè il Girone per l'Alamanni non si appellerebbe, parlando in alcuna forma. Senza che di troppo momento per ogni guisa è nell'uso di questi modi 'l ragionamento, che s'ha tra mano, e le parole dette davanti. E tal cosa è ben detta, e ben nominata presso a certe altre, che male starebbe, se da altre non dependendo, o ad altre non appiccandosi, venisse mandata fuori. Ma vegnamo a quell' altro capo, che nella Replica vostra è primiero, e che da me per più acconcio è stato posto da poi. Affermate, che l'Orlando dell' Ariosto è dettato in lingua Toscana, ma non in volgar Fiorentino. Contentatevi di spezial grazia, in questa risposta particolare, che facciamo insieme un dialogo in questo modo. INFARINATO. Signor Pellegrino, in qual lingua è scritta, per vostro credere, la Gerusalem liberata? PELLEGRINO. In lingua Toscana. Non l'ho già detto più d'una volta? O non si può addietro dal mio Dialogo, e dalla mia Replica ritrar ciò in parecchi luoghi? INF. E perchè anzi nella Toscana, che in altra lingua? PELL. Perchè i vocaboli, e i modi di quel poema, son comunemente della Toscana, o sono almeno più d'essa, che d'altra lingua. INF. Che intendete voi per *comunemente?* PELL. Che se pure v'ha anche delle parole, e delle maniere d'altre favelle, non sono tal numero, che di Toscana scrittura la potesson privar del nome. INF. Sì fatte voci, e sì fatte guise, che ora Toscane appellate, credete voi, che si parlino, o si sieno per alcun tempo favellate nella Toscana? PELL. Credolo, da pic-

ciol numero in fuori, che l'autorità de'poeti, e degli altri Toscani autori ci possono aver recate. INF. Perciò adunque è scritta in lingua Toscana la Gerusalem liberata, perciocchè i vocaboli ed i modi di essa si parlano comunemente, o si son parlati nella Toscana. PELL. Così credo. INF. Ma l'Orlando dell'Ariosto in volgar Fiorentino per lo contrario non fia dettato, perciocchè le maniere, e parole sue, del Fiorentino idioma non saranno comunemente. PELL. Senza dubbio. INF. Più adunque fien nell'Orlando le voci, e guise non favellate dal volgo e popolo di Firenze, che nella Gerusalem liberata le non parlate nella Toscana. PELL. Sicuramente. INF. Ora io v'obbligo la fede mia, e vi prometto per gli Accademici, che per ogni cento vocaboli, che di quei dell'Orlando Furioso ne mostrerete non essere stati in usanza del volgo e popolo di Firenze, il medesimo novero, e anche maggiore assai, costrignervi a confessare, che di quelli della Gerusalem liberata nella provincia della Toscana in verun secolo non furono adoperati. PELL. E come saprete, od il farete sapere a me, quali sì, e quai no in Firenze s'adoperassono? INF. Per mezzo delle scritture, che in volgar Fiorentino dettate furon ne'migliori tempi, e al nostro secolo son pervenute. PELL. E quali son queste? INF. Molte: ma spezialmente le Croniche de' Villani, e 'l Decameron del Boccaccio. PELL. Il Boccaccio o gabbando, o per difendersi dalla 'nvidia, o per altro che sel facesse, affermò ben di scrivere in cotal favella, ma nel vero dettò quell'opera nella lingua Toscana illustre. INF. E qual contezza avete voi di cotesto? PELL. Qual ne avete voi del contrario? INF. A voi tocca, e non a me il pruovare. A me basta, che affermandosi dal Boccaccio in quel luogo di scrivere nel Fiorentino volgare (siccome nel Filostrato dettato in versi nel Fiorentino Idioma, che suona in tutto il medesimo) si presume che dica vero. Ma io non voglio star sul rigore. S'egli per volgar Fiorentino avesse inteso, come s'interpreta da alcuni (Fiorentin plebeo), non avrebbe aggiunte quelle parole: *ma ancora in istilo umilissimo. e rimesso. quanto il più si possono*. Perocchè a cui sarebbe potuto cadere in dubbio, che opera dettata in parlar plebeo, in alto stile e magnifico si distendesse dall'autore? E che dissipita diminuzione avrebbe in quel favellare, se dopo l'aver vituperata la sua fatica con titolo di plebea, v'avesse giunto poi (il che quanto sia verisimile, colui 'l giudichi, che pur sembianza abbia d'uomo), *ma ancora in istilo umilissimo?* Volle col *volgar Fiorentino* significare il Boccaccio, che,

occulta forza dell' uso del parlar della sua patria (127). CAR. *Mi ricordo d' aver letto, che la*

per coprir quell'opera dalla 'nvidia, non la scriveva in latino, che in quei tempi s'aveva in pregio sopr'ogni credere, ma nella lingua, che dalla viva voce di tutto 'l popolo in Firenze si favellava: non in rima, che pure assai si stimava allora, ma in prosa, che appo il verso si teneva per bassa impresa. Dove dobbiamo por mente oltr' a ciò, che se volgare in sentimento di plebeo si fosse posto dallo scrittore, non pur lo *stile altissimo*, ma assai meno la prosa nomata avrebbe: quasi lo scrivere in prosa seco portasse maggior viltà, che non fa 'l dettare in parlar plebeo. Senzachè se nel *volgar Fiorentino, il volgare* sta per *plebeo* sarà aggiunto, o diciamgli nome addiettivo. E addiettivo è *Fiorentino* altresì. Adunque nome addiettivo a addiettivo s'aggiugnerà, e l'uno e l'altro fien privi del sustantivo. So, che mi siete per rispondere, che 'l sustantivo vi s'intende per discrezione, e ciò è sermone, o parlare, o linguaggio, o altro di tal valore. Ma quanti si truovano in questa favella esempli di simil modo? Ora per la Vita Nuova, e per lo Convivio, e per altre opere del nostro Dante, e per mill'altre testimonianze delle scritture di quell'età, non vien dichiarato a sofficienza, che il vocabolo *volgare*, quando si ponea con articolo, il medesimo sonava appunto, che lingua, che si parlava? E oltr'a ciò voi, il quale (e certo dirittamente) pregiate tanto Monsignor Bembo, come fanno anche i miei Accademici, penserete, ch'egli, intitolando la sua fatica, ch' ei fece dietro al linguaggio, *le Prose intorno alla volgar lingua* (avvegnachè Fiorentina la chiamasse quasi sempre dappoi), della plebea favella de' nostri tempi intendesse di ragionare? Ma che rilieva in questa contesa la intenzion del Boccaccio in quelle parole? Reputate voi vile e plebea la lingua delle giornate? PELL. Questo no. INF. Ed io alla lingua delle giornate, e d'altre scritture di quell'età, che tutti a quella delle giornate si pospongono senza contrasto, ristringo il patto, che con esso voi ho fermato: e s'io non truovo maggior numero di vocaboli non Toscani nella Gerusalem liberata, che non farete voi nell' Orlando dell' Ariosto parole, e modi non usati nelle giornate, e ne' detti libri, la vittoria in questa parte sarà la vostra, nè mai più i miei Accademici di questo punto quistioneranno con esso voi.

(127) CRUS. Conosce pure, dove bisognerebbe nascere a

bontà, è virtù della locuzione, primieramente consiste in muover gli affetti, ed in generar maravi-

volere scrivere in buona lingua. Ma forse che intende a Bergamo, patria del Tasso. Non dee saper costui, che l'Ariosto venne a Firenze, e stetteci parecchi anni per imparare i vocaboli, e le proprietà del linguaggio, e riuscigli in maniera, che non s' ha in questa parte da vergognare da molti Fiorentini autori, che ne' suoi tempi nella predetta purità sono stati di molto grido. E forse che, se 'l Tasso avesse fatto il medesimo, non sarebbe il suo libro ripieno, quasi per tutto, di discordanze, e di barbarismi, come si vede agevolmente da chi gli può conoscere.

Repl. CXXVII. Questi Signori Accademici portano opinione, che non si possa scriver bene nella lingua Toscana, se non da colui che sia nato, o almeno vissuto in Firenze; ma non credo, che tutti siano di questo parere; che forse nella lor congregazione ha di quelli, che non altieri della buona nascita, ma modesti, e ragionevoli, non sieno punto ostinati, come questo Segretario, a porre in campo, ed a difendere opinione sì fatta; non meno che modesto, e ragionevol si fusse il Magnifico Giuliano ne' dialogi di Monsignor Bembo, il quale sopra la medesima questione, benchè come Fiorentino difendesse le sue parti, alla fine tacendo, cedette alla verità. Confesso, che l'onore, e la loda dello scrivere nella volgar lingua si dee tutto alla città di Firenze, non già perchè in essa si ragioni meglio, che nell' altre città di Toscana, ma perchè ella fu madre de' migliori scrittori della lingua, da' quali si sono poi prese le regole dello scrivere bene, così nelle prose, come ne' versi. Perciocchè non mi negheranno i Signori Accademici, che molti scrittori non nati, nè vissuti in Firenze, avendo apparata la lingua da' libri di buoni autori, non abbiano scritto ottimamente, se non nel parlar Fiorentino, nella lingua Toscana. E non perchè nelle loro composizioni non si legge *exemplo*, *fedeltà*, *fedire*, *superfluo*, *partefici*, *proferere*, *gioventudine*, *saramento*, ed altre sì fatte voci usate dal Boccaccio, si dee dire che non scrivan bene; perchè tai voci nell' età, nella quale scrisse il Boccaccio, eran buone, come ricevute dall' uso, e ne' libri degli altri più antichi scrittori; ma oggi, che l' uso l' ha dismesse del tutto, comechè non istia bene il rimuoverle da' libri del Boccaccio, e degli altri, sì perchè non son cattive, sì anche per riverenza dell' an-

glia, e diletto, come detto avete, nell' animo di co-

tichità, tuttavolta crederei, che non tutte usar si dovessono: e se alcuna di esse vien oggi usata da alcun Fiorentino scrittore, è in qualche modo degno di scusa, inducendolo a ciò fare l'affetto, che ciascheduno ha a' suoi maggiori, i quali stati sieno di notabil valore; ma non così sicuramente si deono usare dagli altri, che Fiorentini non sono, e spezialmente dal Castelvetro. Si conchiude dunque, che non perchè il Tasso fusse nato a Bergamo (che in vero non è), nè perchè avesse avuto trattenimento lungo tempo in Firenze, gli sarebbe stata tolta la facoltà di venire alla perfetta cognizion della lingua Toscana per mezzo de' libri. Ma che ottimamente la intenda, si può vedere non solo nelle opere sue in rime, ed in versi, ma eziandio nelle prose de' suoi dialogi, l' un de'quali, senza sua colpa, ha offeso tanto questi Signori Accademici, che per desiderio di vendetta, con lor pace, senza dovuta considerazione sono trascorsi a dir cose indegne di loro, e di lui; ma in vano si affaticano di oscurar la gloria di tanto scrittore. Però chi è fuor di passione, giudichi se nel poema del Tasso ha quelle discordanze, e barbarismi, ch' e' dicono.

Infar. Se giudicate, che quel Dialogo, scritto dal Tasso, contr'a' Fiorentini, e contr'a Firenze, abbia offesi gli Accademici senza sua colpa, e diciate pure in sul saldo, che i medesimi, *senza dovuta considerazione sono trascorsi a dir cose indegne di loro;* null' altra risposta v' avrebbe fatta Carlo Fioretti, che questa, e in questo modo: *Dite ben voi in questo per lo contrario parole degne di voi:* nè potreste rammaricarvene. Nè molto diversa si sarebbe data da lui a quelle parole: *Invano s' affaticano per oscurar la gloria del Tasso, e d' altri scrittori.* Se in Firenze si parli meglio, o si parli peggio, che negli altri luoghi della Toscana, v' hanno gli Accademici dopo la Replica conosciuto per sì modesto, che tal sentenzia, quando il pertenesse il darla a un Capovano, non dareste da senno in quella maniera: nè da senno avreste mai allegata quell'autentica concessione, che dal magnifico Giulian de' Medici, avanti al tribunal di Monsignor Bembo, fu rogata nelle sue Prose. Ma perchè da altro canto il predetto Monsignor Bembo, questa favella, nella quale hanno i Fiorentini, secondo che quivi afferma, più tosto disavvantaggio co' forestieri, contr' all'ostinate contese di certa gente, chiamò quasi tuttavia Fiorentina? Perchè

lui che legge, senza recarli sazietà (128). *E se così è, la locuzione dell'Ariosto altri potrebbe di-*

da tanti savi uomini, e dopo lui, e innanzi, è stato fatto il medesimo? Perchè da niun'altra particolar città, o popolo della Toscana, per lo contrario, la medesima lingua non si truova mai appellata? Nuove sottigliezze, e nuovi concetti si recano avanti novellamente, nè mai, con sì gagliardi argomenti, non furono stretti da'difensori del vostro Dialogo in questa disputa, nella qual non hanno i nostri mai più parlato insino a quest'ora: nè mai a cosa che sia stata lor'opposta in cotal materia, in veruna loro scrittura hanno saputo rispondere una parola. Che le prose del Tasso finissima cosa stimar si debbano, più il vi crederebbono gli Accademici, se faceste opera d' imitarle. Della legge poi *de usu verborum*, che altri, penso, appiccandosi ad alcun detto di questa vostra Replica venzettesima, promulga, quasi novello tribuno della moderna lingua Toscana; è tanta l'autorità del legislatore, e con sì saldo giudicio è fondata in su la ragione, che, non che delle dodici tavole, merita d'essere aggiunta al corpo, o più tosto riposta in fronte, de'dodici donadelli.

(128) Crus. La bontà, e la virtù della locuzione consiste principalmente nella chiarezza, e nella brevità, e nell'efficacia. Il muover le passioni, e la maraviglia è impresa della sentenzia. Il diletto, comune all'uno e all'altro: nè sappiamo, che altra dottrina, intorno a questo, nè da'gramatici, nè da'rettorici possa ritrarsi di bastevole autorità.

Repl. CXXVIII. Che dubbio, che la virtù della locuzione consista nella chiarezza? Ma detto avea Quintiliano nell'ottavo libro, cap. *de ornatu: Dilucide dicentium tenue proemium est, magisque vitiis carere, quam ut aliquam magnam virtutem adeptus esse videaris*. Richiede egli con Cicerone nello stesso luogo la maraviglia; e quella eloquenza, che non apporta maraviglia, giudica nulla. Di questo luogo adunque si ricordava il signor Principe, e di quello di Aristotile nel terzo della Rettorica, che parlando della virtù della locuzione, ed ivi della scelta delle parole inusitate, soggiunse: *Queste fra tutte l'altre ammiriamo, ed ogni cosa maravigliosa e insieme dilettevole*. Si ricordava delle parole di Averroe nella parafrasi della Poetica: *Virtus itaque epopejae, quae est maxime decora, est quod sit composita ex nominibus, ex accommodatis nominibus, et ex illis aliis speciebus; et quando*

re, che operi questi effetti; poichè aprendosi il suo Orlando, in qual luogo vi vogliate, in ogni sua

poeta inquirit evidentiam, ferat nomina accommodata; quando autem inquirit admirationem, et voluptatem, ferat aliam speciem nominum. Quel che si dice della brevità, è vero, mentre si distingue dalla abbondanza, e dalla duplicazione; che in questo modo è necessaria semplicemente; ma non vero, secondo tutte le forme del dire, perciocchè non tutte ammettono la brevità di mente di Ermogene. È vero che la sentenza muova gli affetti secondo la latitudine dell'animo, così perfettivi, come distruttivi; ma io intesi quelli stessi perfettivi, ch'esplicai nel soggiungere diletto, e maraviglia, che viene dalla bontà della locuzione, come di sopra; non quella, che viene dalla forza della sentenza, per ragion del concetto. Se per efficacia gli Accademici intendono la forza di muover la maraviglia, e il diletto, siamo d'accordo.

Infar. Se aveste detto: la bontà, e virtù della locuzione ornata, in buona parte, consiste nel generar maraviglia, e diletto negli ascoltanti, sarebbe stato al luogo, che da Quintiliano adducete, l'avvertimento del signor Principe senza fallo molto conforme. Ma avendo nomata la locuzione assolutamente, torno a rispondervi col Segretario, anzi pur con esso Aristotile, λέξεως ἀρετὴν σαφὴν εἶναι Ed il medesimo si stabilisce da Cicerone in diversi luoghi, e da tutti gli altri savi rettorici parimente, ed eziandio dallo stesso Quintiliano in altra parte de'libri suoi, che senza averne punto a cercare, a colui, che non gli abbia letti, o sieglisi dimenticati, saranno presti per le rubriche. Non è già egli in quella dottrina: *Dilucide dicentium tenue proemium est* ec. (come ben si disse dal Segretario) di bastevole autorità, poichè in questo da Aristotile, e da tutti gli altri maestri del ben parlare, che tanto s'affaticano per insegnare questa chiarezza, e in breve da ciò, che ne ragiona altrove egli stesso, discorda in quelle parole. Si mostra bene agevole nel primo aspetto questa virtù della chiarezza del favellare, e promettelasi quasi ciascuno, e pochi degnano di porvi studio. Ma quando si viene alla pruova, niuna cosa è più malagevole: a picciol numero riesce lo insignorirsene, e l'ottenerla isquisitamente. Al luogo della parafrasi, essendo prodotto fuor di proposito, e favellando quivi Averroe della virtù (se però punto possiam fidarci di così strano, e di così barbaro traslatamento), non della cosa,

parte ha non so che di occulta energia, che ti sforza a leggerlo (129). *E se ciò è vero, che importa ch' egli ciò faccia piuttosto con parlar comune, che con modi di dir peregrini? Anzi è più loda d' un poeta, che fa nascer la maraviglia da locuzion chiara e natia, che da altra peregrina ed oscura; poichè in questa daran maraviglia peravventura le frasi nuove, ed artifizio ricercato, ed in quella la*

che si disputa, cioè della locuzione, ma senza dubbio dell'epopeja, e ciò con tanta confusione, che conviene a forza, che 'l traslatore non abbia inteso il concetto; non è convenevol, che si risponda. La brevità in tutte le forme è richiesta, secondo il grado: e dove Ermogene non mostra, che la riceva, intende in riguardo degli altri stili: nè da Dionisi Alicarnasseo, nè da Longino, nè da altro antico, o nuovo rettorico, è detta cosa, che debba prendersi in altra significanza. Efficacia si chiama dagli Accademici la forza, non come dite, di muover la maraviglia, e il diletto, ma d' esprimer tutti i concetti in quella maniera, che nella Risposta all'Apologia nella faccia potrà vedersi di numero cendiciasette.

(129) Crus. Donde diavolo esce ora questa energia? Ma facciamo conto, ch'ella ci venga a proposito. Dice *un non so che*: ed in qual libro si vide mai ella altrettale, e sì continua, e sì maravigliosa? Qual cosa, qual parte, qual concetto è scritto dall' Ariosto, che non si vegga con gli occhi, come presente? Cedano pure a lui, in questa parte dell' energia, quanti mai furono greci, o latini autori.

Repl. CXXIX. Questa energia nasce, come di sopra è conchiuso, ed anche appresso si conferma, dalla bontà della sentenza, presa nel modo universale, com'io la presi, se i signori Accademici me la vogliono far buona, e non dalla virtù delle parole; rappresentando ella in modo eccellente le cose. E quantunque paja, che sia nelle parole, nulladimeno è principalmente nelle cose. Nel resto si fa lor buono quanto in tal parte attribuiscono all'Ariosto.

Infar. Volle dir la *CRUSCA*, che l'energia ajuta bene il muover le passioni, e la maraviglia, ma non per questo viene a provarla, come presupponete, per cosa chiara. Se poi ella sia nelle cose, o nelle parole, o nè in queste, nè in quelle, sarebbe lungo ragionamento.

collocazione solamente delle voci, ed il numero, onde risulta l' armonia, che rapisce altrui, quasi con occulto miracolo (130). *Del che, e ne' poeti Latini, e nel Petrarca potrei io recar molti esempi, i quali con la sola proprietà, e candidezza delle voci ben collocate, partoriscono ne' lor versi maraviglia maggiore, che con i traslati, ed arte ricercata non fanno* (131). ATT. *Quanto dice l' Eccellenza*

(130) Crus. Questo è un mescuglio d' energie, maraviglie, e armonie, e un zibaldone tanto disordinato, e confuso, e tanto fuor di proposito, che non accade rispondergli.

Repl. CXXX. Non è miscuglio: perciocchè dalla energia viene la maraviglia; quella maraviglia dico del lettore, che s' incontra con l' eccesso del diletto, provocato insieme insieme dagli andamenti del dire, da cui procede il numero, e l' armonia.

Infar. Questa parte, s' io non mi inganno, difesi io contra il Tasso nella mia Risposta all' Apologia: nè per tutto ciò fia da me l' Accademia, quanto potranno le forze mie, eziandio contro a voi, e la vostra Replica, in questo luogo medesimo lasciata senza difesa. Dicono gli Accademici, che l' energia fa apparir le cose chiarissime, e che nelle cose, che chiare sieno e aperte, non può aver luogo la maraviglia, anzi la maraviglia è riposta nella scurezza. Soggiungono appresso, che il disponimento delle parole, ed il numero, e l' armonia niente vale a provare di ciò, ch' avete tolto a produrre, contr' alla parte dell' Ariosto, non avendo mostrato mai, nè pure affermatolo semplicemente, che il Tasso in quelle virtù rimanga vinto da lui. Perciò si disse dal Segretario, che quelle cose disposte in quella maniera non avevan che fare insieme cosa del mondo nel vostro divisamento.

(131) Crus. Anche i traslati, poichè traslati si chiamano, vagliono all' energia, da chi sa valersene, come seppe l' Ariosto, il quale in ciò, o da niuno, o solamente fu superato da Dante.

Repl. CXXXI. Chi niega che i traslati, quando altri sa valersene, vagliano ancor essi alla energia? Ma che l' Ariosto se ne sia valuto meglio d' ogni altro poeta da Dante in fuori, io so questo, che il Tasso nell' usargli generò più diletto, e più maraviglia di lui.

Infar. E noi, non dirò, sappiamo, ma crediamo di sa-

Vostra, tutto è vero; ma il diletto, che nasce dalla lezione de' versi dell' Ariosto, vien tutto dalla bontà della sentenza, e non della locuzione (132). CAR. *Io non veggo come questo sia, che la sentenza possa esser buona, spiegata con non buona locuzione*. ATT. *Dissi, che dalla chiarezza, e facilità della sentenza usata dall' Ariosto, nasce la bontà sua: e se bene ella è spiegata il più delle volte con voci convenevoli, e atte a vestire quel tal concetto, onde non se le niega molte volte di muovere, e dilettare; pure le parti della locuzione, come s'è detto di sopra, sono otto, e in ciascuna si può prende-*

per certo tutto il contrario di ciò, ch'affermate di saper voi.

(132) Crus. Anzi dall' una, e dall'altra egualmente: nè alcuna di loro scompagnata potrebbe farlo.

Repl. CXXXII. Potrebbe ben l'una farlo senza l'altra; se non in quanto a quella unione, che si vestono vicendevolmente. Perciocchè nulla vieta, che in un periodo piaccia alle volte più la sentenza, che la favella, e per contrario, può anche piacere più la favella della sentenza. Però io dissi che il diletto, che nasce dalla lezione de' versi dell' Ariosto, nasce principalmente dalla bontà della sentenza, e non della favella, venendo egli lodato più in quella, che in questa.

Infar. Non diceste altrimenti, *che il diletto, che nasce dalla lezione de' versi dell' Ariosto, nasce principalmente dalla bontà della sentenza, e non della favella*: ma, *il diletto, che nasce dalla lezione de' versi dell' Ariosto vien tutto dalla bontà della sentenza, e non della locuzione*. Vedete gran differenza, che ha tra dir *nasce tutto, e nasce principalmente*. Sicchè scambiando i termini della querela, e facendola divenire altra tutto diversa (quantunque agevolmente fare il potessi), non son tenuto a rispondervi. E dico, che agevolmente fare il potrei: perciocchè avete fermo di sopra, che quel diletto, il qual si cava della lettura dell' Orlando dell' Ariosto, sia eccessivo, e maraviglioso: ed il cotale dirà la *CRUSCA* non esser possibile, che si ritruovi, dove bellezza e consonanza non apparisca. E mancherebbevi o l'una o l' altra, se od il primo esemplo, cioè il concetto, non fosse bello, od egli, e il ritratto, che il rappresenta, cioè le parole, che lo dipingono, non fossero in tutto conformi.

re errore (133). *Aggiungete, che Giulio Cammillo nella sua Topica vuole, che locuzione sia quella, che si discosta dalla costruzion gramaticale* (134).

(133) Crus. Fin qui non si conchiude nulla, se non in lode dell'Ariosto: poichè egli non ha presi questi errori.

Repl. CXXXIII. Si conchiude in lode dell' Ariosto, che la sua sentenza sia ottima, e che la sua locuzione non sia rea; tuttochè in alcuna delle sue parti egli abbia preso molti errori, i quali si tacciono per modestia, e perchè non fa bisogno portargli.

Infar. Bisogna ben tacerli, se non si sanno; nè saper si possono, poich' e' non sono.

(134) Crus. Non si credeva a Pitagora senza il perchè: Giulio Cammillo trovò anche l' idea del teatro, che fu più nuova cosa, che non è questa. La importanza è quel che dice Aristotile, e Cicerone, e Demetrio, ed Ermogene, e Quintiliano, che non fanno comunemente queste distinzioni. Questa, che dice Giulio Cammillo, è locuzion figurata.

Repl. CXXXIV. Giulio Cammillo fu di tanto spirito, e ritrovò tanto, che gli può avere il mondo più obbligo, che invidia. Ritrovò il teatro, di cui mandò l' idea al Marchese del Vasto, la quale, siccome empiè di maraviglia l'Italia, per non dir Girolamo Muzio solo, che si gloriò di esserne stato eziandio semplice trascrittore; così il tutto, cioè la material fabbrica di quella, non portata a fine co' suoi volumi, recò speranza a Re Francesco di conseguirne quel tanto, che prometteva. E il compiacimento d' un Re così di giudicio, e di valore, che risultava peravventura dallo applauso delle Accademie degli studi della Francia, assai comprobò l'opera, che gli Accademici vogliono inferire essere stata cosa vana per se stessa, e non per la digrazia (ch'è pur nota) di Giulio Cammillo. Ora quelle cose, ch'egli ragiona nella sua Topica, e particolarmente questa, vengon fondate non solo sopra la ragion poetica, ma anche sopra l' autorità dei retori citati. Aristotile, Cicerone, e gli altri; onde meritamente gli si può donar fede. Ed egli nel luogo da me portato dice, che locuzion propria, e non figurata sia quella, che si discosta dalla costruzion gramaticale: e ne adduce l' esempio in Virgilio: *Juno respexit in agros*; e in Ovidio: *Spectabat ad Io:* e dice queste esser locuzioni proprie per la giunta delle proposizioni *in*, e *ad*, sen-

Però io non voglio qui far l'Aristarco (135); *bramando più tosto celebrar le virtù d'uomo così celebrato, che scoprire i suoi falli nelle minuzie della lingua* (136), *notati eziandio da' suoi parti-*

za bisogno del sentimento. Della figurata locuzione ragiona sì bene, ma più di sotto.

Infar. Invidia non può avere il mondo a Giulio Cammillo, siccome dite. Obbligo dee bene avergli per la prontezza del buon volere, e del suo buon animo. Ma egli maggiore alla *CRUSCA*, la qual con questa sua chiosa ha recata cagione a voi di registrar nella vostra Replica con encomio sì memorabile la storia di sì grand' uomo. Ch'egli ponesse (ma certo di suo capriccio) ciò che voi dite, chi 'l niega? la importanza era, che lo provasse. Il che nè fece, nè potea farlo. Imperocchè se solamente la sì fatta, locuzion fosse, la gramatical locuzione, locuzion non verrebbe ad essere. E che, domine, diremo noi, ch' ella fosse? E che il predetto suo presupposto fondato fosse in su la ragione, non basta, che l' affermiate. Che sopra l'autorità s' appoggi di Cicerone, e degli altri, o Latini, o Greci rettorici, non ho per vero in alcuna guisa, se già quelle sue parole non vogliam prendere, siccome dette per figura d'aggrandimento: quasi cotanto prevaglia all'altra, quella maniera di locuzione, ch'ella sola, per la sovrana sua eccellenza, locuzion meriti d' esser chiamata. Ma se ciò era il concetto suo, bisognava, che l'avesse scoperto in modo, che non l'aveste voi, e forse altri, avuto a prendere in assoluto significato, e per tale a noi apprestatolo, come faceste. Che della locuzion figurata il medesimo parli dappoi, non pare addotto a proposito: perocchè non dicono gli Accademici, che quella, che voi ponete, dal predetto Giulio Cammillo si tolga per figurata, ma figurata locuzione affermano, ch'è senza fallo.

(135) Crus. Pensa se volesse farlo.

Repl. CXXXV. Si sarebbe peravventura con più ragione, che non vien fatto contra il Tasso.

Infar. Si può comprender da' luoghi, dov' e' s' è fatto,

(136) Crus. Vuol dire che gli par poco, verso il male, che, se potesse, vorrebbe fargli.

Repl. CXXXVI. Anzi tutto il contrario, che forzatamente si viene a dire in questo particolare quel che non si vorrebbe.

Infar. Sapete ciò, ch'io risponderei a un altro, a cui

giani(137). CAR. *Volete voi dire, che l' Ariosto non sia stato molto osservatore delle regole della lin-*

io non portassi il rispetto, ch' io porto a voi? Queste appunto, in tutta questa risposta, sarebbon le mie parole: *Credo certo, che per comandamento del magistrato, e delegato da' censori del vostro comune, discendeste a questa censura*. E di sotto: *Perchè dite IN QUESTO PARTICOLARE, se, in dannandolo nelle parti di più momento, non v' è di lui increscinto; ond' esce ora questa pietà, che così vi prende dell' Ariosto, in accusandolo nelle minuzie? Fermamente siete in ciò simile a quel buon uomo, che abbruciata la selva a quel suo vicino, lo rimordeva la coscienza, che il vento gli portasse poi via la cenere.*

(137) Crus. Per ognuna, che ne sia nel Furioso, non i suoi partigiani, ma i partigiani del Tasso, ne confesseranno cinquanta nel Goffredo, e d'altra qualità, che non son quelle dell' Ariosto, le quali, quasi sempre, posson difendersi con qualche buona ragione.

Repl. CXXXVII. Non ne confesseranno per certo, che sarebbe contro la propria conscienza. Ma lasciamo di grazia di far questo paragone, già ch' io ho detto di non voler discendere a queste particolari minuzie, che in ciò sì mi parrebbe di commettere indegnità. La mia mente la vede Iddio, ch' io non ebbi mai odio, nè passione alcuna con l' Ariosto, anzi l' ebbi sempre, e così l' ho in osservanza. e venerazione.

Infar. Gli Accademici di mano in mano vi credono ciò, che voi dite, e v' hanno assolutamente, come vi dissi fin da principio, per buono, per gentile, e per valoroso. E quando vi mostrate cortese verso di loro, studiano, e studieranno in questo libretto da me dettato a lor nome, di non esser vinti di cortesia. Se portate rispetto al Collegio nostro, v' onorano, e vi riveriscono. Per lo contrario, dove ferite, vi pungono: dove mordete, morsecchiano: dove parlate con dispregio di essi, e delle lor cose, motteggiano. Dove modestamente aprite voi il vostro parere, con umiltà palesano essi la lor credenza. Dove dell' Ariosto non favellate, del Tasso non fanno motto: e in breve in tutta questa risposta ballano, e balleranno secondo il suono: ma sempre più volentieri in su l' arpe, e in su 'l dolcemele, che sopra il tamburo, e sopra la tromba: e sempre, per la novella amistà, di buona voglia lasciandovi qualche vantaggio.

gua; e che dapoi che Monsignor Bembo diede in luce le sue Prose, egli corresse nel suo poema molti errori di gramatica (138). ATT. *Vel confermo*. CAR. *Pure Aristotile non ha per falli principali in poesia questi falli della lingua, nè quelli dell'altre scienze; ma gli chiama falli per accidente, e perciò degni di perdono* (139). ATT. *Più gravi*

(138) Crus. E delle regole della lingua, e de'Fiorentini autori del miglior secolo, quanto sa, chi ha in pratica spezialmente Dante, e il Boccaccio, e i domestichi modi del nostro presente popolo.

Repl. CXXXVIII. Zeuma a lor modo, non ostante la negativa, che precede al verbo *sia*. Ma non vel diss'io, che il Segretario ha per nulla qualunque scrittore, che Fiorentino non sia? Il Bembo, il Castiglione, il Guidiccione, il Caro, il Tolomei, lo Sperone, Bernardo Tasso, e tanti altri eccellenti scrittori in prosa, perchè ne' loro scritti non usano i modi del parlare del popolo di Firenze, deono esser banditi dal numero de'buoni scrittori? Dissi di sopra, che scriver rettamente s' impara da' libri, e non dal volgo; e se Cicerone disse, ch'egli imparava le scienze da'libri, ed il parlar dalla plebe, si vuole intender sanamente; cioè, ch'egli per farsi intender da tutti, nelle sue orazioni si servisse d'alcune voci usate dalla plebe, e non già de' modi del dir plebeo.

Infar. Il Bembo, il Caro, lo Sperone, e l'Attendolo, non che il Guidiccione, e il Tolomei, che Toscani furono per natura, e altri, che voi lasciate, perchè nelle loro scritture usano i modi de'Fiorentini autori del miglior secolo, si deono ricevere, e si ricevono nel numero dei buoni scrittori Toscani. Nè dalle parole del Segretario niente in contrario si può ritrarre. Sotto il vocabolo, e nome di popolo di Firenze, non solamente la plebe, come vorreste, ma tutto il numero de'cittadini si comprende dall'uso del parlar nostro. Le parole di Cicerone, non come da voi si dichiarano, ma come l'espongono tutti gli altri assolutamente, si convengono interpetrare. E che comento sarebbe questo: *Imparo il parlar dal volgo*, *cioè per farmi intender da tutti nelle mie orazioni, mi servo d'alcune voci usate dalla plebe?* E questo chiamate voi *intendersi sanamente?* Non riprendete la Zeuma del Segretario, perchè vi ribatterem con l'autorità del vostro Giulio Cammillo.

(139) Crus. Se la locuzione è una delle parti di esso

sono veramente i falli in poesia, che gli altri commessi nella lingua, ovvero nelle dottrine: ma per dire il vero, l'Ariosto ha commessi degli uni, e degli altri; poich'egli ha errato nella costituzion della favola, nell'avere imitato costumi rei, e nella locuzione, che son tutti falli principali inescusabili. Ha commesso ancor degli altri minori, che voi, con l'autorità di Aristotile, chiamate degni di scusa, i quali, per non essere uno, o due, ma molti, non possono esser difesi da quest'autorità, come altri crede (140): *e, siccome io dissi, al fine ogni*

poema, gli errori della favella non saranno per accidente; nè ciò disse forse mai Aristotile, ma vuolsi toccarlo con altro, che colla pialla.

Repl. CXXXIX. Ha gran differenza tra falli della favella, come una delle parti dell'epopea, e tra i falli della lingua, nella quale altri scrive, che per quel che si è detto di sopra, s'intendono i falli delle regole di gramatica. Ma le mie parole spesso vengono chiosate a rovescio, non perchè siano di sentimento oscuro, ma perchè così porta lo stile de' Signori Accademici.

Infar. Gli errori di lingua da' peccati della favella, che parte sia del poema (prendetela, e distinguetela, come vi piace), non si possono scompagnare. Nè perchè Aristotile dicesse in quel luogo della Poetica, *nè d'altra arte*: e più basso, *o secondo ciascuna arte*: e di sotto pure, *o altra arte*; nè perchè la civile, o la medicina per esemplo ci nominasse, per tutto questo si può conchiudere, che quei dell'arte della favella, che tra l'essenziali parti vien compresa di poesia, sien falli per accidente; anzi sono eglino sustanziali ad essa poetica. E se i figurati modi m'opponeste del favellare, i quali o nelle parole, ovver nella tela si partono dal comune ordine gramaticale, vi risponderei allo 'ncontro, che i cotali, falli di lingua non meritano d'esser chiamati; ma sono bellezze, e splendori. E tra i sì fatti ripor si deono ancora certe magnanime sprezzature, che ne' sovrani poeti, e d'autorità, si veggiono, ma rade volte. Lo stile che usa la *CRUSCA* nel disputare, è conforme alla sua natura, del tutto semplice, e solamente rivolto al vero, avendo, come mostrò in un suo dialogo il nostro Rigogolo, tra la *CRUSCA* e la verità spezialissima parentela.

(140) Crus. Non possono, perchè non son veri, nè per

fallo è fallo, e miglior sarebbe, che un poema, ancorchè notato d'un neo, ne fusse di senza. CAR. *Io credo, anzi so di certo, non ritrovarsi poeta, a*

conseguente hanno bisogno di difesa, come già s'è detto più d'una volta.

Repl. CXL. Nel Dialogo io provai, e in questa Rèplica ho provato di nuovo, l'Ariosto aver commessi falli in epica poesia, tanto nella favola, quanto nel costume; laddove nella prova del fallo del costume, si manifesta anche il fallo della sconvenevolezza della favella, come parte dell'epopea. I falli della lingua, o delle scienze da lui commessi, io non provai, nè voglio provare altrimenti, sì per la cagion detta di sopra, sì per esser cosa notissima. Ma acciocchè non paja, ch'io ragioni di mia opinione; e per dimostrare, che quanto ho detto dell'Ariosto, altri ha detto prima di me; fra molti che dicono, ch'egli non intese le regole della lingua, il Muzio nelle sue Battaglie, parlando del Ruscelli, dice così: *Or facendo professione il Ruscelli di aver purgato da manifesti errori il Furioso, si mette fuor di proposito a difender l'Ariosto, quasi come non ne abbia fatti. E il dir di averlo purgato, è dir, che fatti n'avea, ed è la sua fatica perduta; che chiara cosa è, ch'egli non ebbe cognizion della lingua; ed esso il conobbe, che diede il libro suo a correggere ad un soldato Senese, chiamato Annibal Bicchi; il quale conobbi io pur in Ferrara: e colui ne sapeva quanta egli ne aveva appresa dalla mamma. L'Ariosto troppo tardi s'accorse di non aver le regole della lingua; e non ne avendo fatta professione, in una opera così grande, ed in quel genere così bello, merita scusa:* e l'altro.

Infar. Niuna avete provata di quelle cose, che d'aver provate da voi s'afferma, come cento volte già s'è risposto. Di quelle cose, che di non voler provare affermate, v'ho ragionato poco di sopra. Veruno, che ne sappia pure i principii, da voi in fuori, non ha mai negato, che l'Ariosto delle regole della lingua non avesse buona notizia. Se il Muzio non fosse morto, e potesse darmi risposta, vi direi io in che concetto lo tengano gli Accademici, e ogni persona intendente. Il Sanese, che tanto sapeva della Toscana favella, quanta dalla mamma n'aveva appresa, cotanta a colui, ch'e' dice, n'avrebbe potuta insegnare, che bene avventùrato esso Muzio, se n'avesse egli saputa l'ottava parte. Che orrevoli autorità, che magnifiche testimonianze si producono da un par vostro!

cui non s' attribuisca e l' una, e l' altra maniera di falli. Omero vien notato eziandio da Aristotile, suo partigiano, d' aver commesso falli principalissimi: e benchè negli accidentali lo vada scusando, pur dice aver egli avuto nota di molti. E primieramente averlo notato Protagora, ch' egli avesse comandata, e non pregata la Musa, che cantasse l' ira d' Achille (141). *Ed a Vergilio sapete quanti falli, e gravi, e leggieri sono da' critici attribuiti: chi sarà dunque questo poeta senza peccato? Il Tasso non è, che pur s' è detto di averne alcuno* (142). ATT. *Senza peccato, nè poeta, nè professor d' altra scienza, o d' arte esser può, poichè giungere all' ultima perfezione di quelle (come l' Eccellenza Vostra di sopra toccò) non si può da ingegno umano: ma noi chiamiamo perfetti poeti Omero, e Vergilio, perchè più degli altri si sono fatti vicini a questa perfezione. Ed io dico, che il Tasso si avvicinò più a questo segno, che l' Ariosto non fe'* (143), *per aver egli ordito la favola del*

(141) Crus. Se gli altri di quel Protagora furono dello stesso sapore, dovette essere un critico d' importanza.

Repl. CXLI. E chi sa che altri non erri più di Protagora, biasimando il Tasso, dov' e' merita loda?

Infar. Gli Accademici notano i veri falli: però rispondavi chi adopera ciò, che voi dite.

(142) Crus. Se non è il Tasso: *ergo nullus*.

Repl. CXLII. Forse questo scherzo contiene gran verità.

Infar. Grandissima, interpretandosi secondo la intenzione, ond' egli è stato pronunziato.

(143) Crus. E noi diciamo, che l' Ariosto vi colpì quasi dentro, e che il Tasso nol vide, non che vi s' avvicinasse.

Repl. CXLIII. Come l' Ariosto vi potè colpir dentro, se gli Accademici confessano di lor bocca, ch' egli errò nel bel principio del suo poema, incominciando da episodio? e ch' errò nel costume reo, e nello sconvenevole della favella, essendo in parte i suoi versi lascivi, e bassi, son pure queste lor parole.

Infar. Vi s' è ricordato addietro parecchie volte, che di ciò, che aggiunsero gli Accademici presso alla difesa del-

suo poema sopra un' istoria già nota, e vera (144), *imitando una sola azione; e per aver egli sopra la verità dell' istoria favoleggiato di proprio ingegno, e riempiuta la favola d' episodj, e digressioni nascenti dalla prima azion della favola* (145); *sì an-*

l' Ariosto, non potete servirvi contro di loro in alcuna guisa, per le ragioni, che tante e tante fiate son ritornato a mostrarvi. Tuttavia basterebbe l'animo agli Accademici, se ridisputar volessono contr' quel luogo, di sostener l' altra parte contr' a ciascuno, e spezialmente da indurvi a conceder loro, ch' eziandio l' Ulissea incomincia da episodio. Ma come dite, che l' essere i versi dell'Ariosto in parte lascivi e bassi, sien parole dell'Accademia, se le parole dell'Accademia furono queste, e non altre? *E senza certi versi, che alle volte lascivi e bassi mostra che sieno ad un' ora.*

(144) Crus. Dite pure, ch' e' copiò una storia già scritta, e pubblicata da più d'un autore. Se questo il fa più perfetto, ci contentiamo.

Repl. CXLIV. Il Tasso non è più perfetto eroico dell' Ariosto, per ragion del soggetto; poichè il soggetto del Furioso, trattato co' modi dovuti, avrebbe potuto essere più eroico, che quello della Gerusalem liberata; ma è più perfetto eroico per le ragioni, che si soggiungono appresso.

Infar. E per l'una cosa, e per l'altra tutti gli eroici di questa lingua sono di gran lunga avanzati dall' Ariosto.

(145) Crus. Non sono d' agguagliare d' invenzione, di necessità, di verisimilitudine, di stupore, d'affetto, di diletto, di bellezza, di leggiadria le digressioni del Tasso a quelle dell' Ariosto? Val più l'episodio d'Olimpia, così tolto altrui, com' egli è, ma senza comparazion migliorato, che tutto il Goffredo insieme: e diciamo quel d'Olimpia, non che quel di Ginevra, il quale da sè sarebbe una favola con tutte quelle parti, che in perfettissimo poema e tragico, ed eroico potesse desiderarsi: nè ha nella poetica d' Aristotile sovrano ammaestramento, o consiglio, che in tutta pienezza non vi si truovi osservato. Ma non basta questo poco di spazio a parlarne.

Repl. CXLV. Le favole, o novelle del Furioso, che gli Accademici chiamano digressioni, hanno la 'nvenzione, lo stupore, l'affetto, il diletto, la bellezza, e la leggiadria; ma per lo più niuna necessità, nè verisimilitudine di attaccarsi, o dipendere dall' argomento; quando argomento

che per essere egli stato osservator del costume elegante, e sebbene duretto nella sentenza, culto, ed

fosse in quel poema la guerra di Agramante, e di Carlo. Bella lode, che molti episodj da per loro ognun possa fare una favola! Non solo quel di Olimpia, e di Ginevra, ma quel di Zerbino e d'Isabella, e gli amori di Bradamante e di Ruggiero, d'Orlando e d'Angelica, sarebbono lunghissimi poemi. Or non sanno gli Accademici, che Aristotile biasima la picciola Iliade, da cui potea formarsi l'argomento di molte tragedie? Lodando l'Iliade, e l'Odissea di Omero, da'quai poemi (secondo lui) si avrebbono potuto formar due tragedie sole? Si può veder dunque, che sebben l'Ariosto in alcuna parte del Furioso ha osservato alle volte l'ammaestramento, ed il consiglio di Aristotile, nel tutto non l'ha punto osservato. Assai meglio di lui, se non in tutta pienezza, il Tasso è stato osservante degli insegnamenti di quel filosofo: però, siccome avanza l'Ariosto nel dir le cose, secondo verisimilitudine, e necessità, così non gli cede nella invenzione, nello stupore, nell'affetto, nel diletto, nella bellezza, e nella leggiadria.

Infar. Della dependenza degli episodj, se ve lo aveste dimenticato, tornate addietro a rileggere ciò, che da me v'è stato dimostro sotto alla vostra Replica segnata di numero cinquantacinque. Bellissima lode per certo, e la maggiore, e più ammirabile, che in eroico poema si possa desiderare, che molti episodj per se medesimi, ciascheduno una perfetta favola formar potesse, se composti sieno in maniera, che da tutti, composti insieme, risulti l'armonia, e la consonanza d'uno intero, e perfetto corpo, come nell'Orlando dell'Ariosto si veggono adoperare. Il che nelle precedenti Risposte più d'una volta, ma nella ventinovesima principalmente, ragionando allungo dell'unità, ho provato, credo, a bastante. Che Aristotile biasimi la picciola Iliade, nol sanno i miei Accademici, nè pensano, che altri il sappia. Si ricordano bene, che nel libro della Poetica è posta da lui per esemplo d'un'azione contraria nella grandezza a quella d'Omero; ma che per ciò la condanni, non può ritrarsi da sue parole. E se pure da stiracchiate conseguenze se ne potesse trarre argomento, che la riprenda, perchè desse il soggetto a molte tragedie, non dovrà cavarsi giammai: ma ciò è posto da lui per segnale della predetta diversità. Ma insegnatemi, s'egli v'aggrada, che voglia dire Aristotile nel detto

artifizioso nella locuzione. Laddove l'Ariosto o ha disprezzato, o egli è stato poco osservante della maggior parte di queste cose (146). CAR. *Voi avete conchiuso senza aver dato fine al ragionamento della locuzione.* ATT. *Il Tasso, siccom' io dissi, per dimostrarsi maestro nelle maggiori difficultà di poesia, in quanto appartiene alla locuzione, fa sem-*

luogo, affermando, che dell'Iliade d'Omero, e dell' Ulissea, una Tragedia, o due sole, si farebbe di ciascheduna. Perciocchè voglio io allo 'ncontro farvi conoscere apertamente, che, non dico nell' Ulissea, dove l' unità della favola, senz'alcun dubbio, è minore, non dico in tutto l'altro poema, non dico in alcuna delle parti della sua tela, ma in un solo episodio, cioè nel catalogo degli eserciti, e delle navi sono argomenti, e soggetti di parecchie, non pur tragedie, ma epopee. Ditemi, la favola di Tamiri, che dalle Muse fu accecato, non è finita, non ispaventosa, non miserabile, non ammirabile? In quella di Tlepolemo, non ha un' azion tragica, non altre parti, onde tesserne, non un solo, ma parecchi poemi eroici? In quella poi di Briseide, rapita già da Achille, e presso a quella l'altre azioni, che nel detto luogo altresì si raccontano di quel guerriero, non sarà appunto il medesimo? Ciò che si dice di Filottete, lasciato in Lenno con quelle piaghe, e con quei dolori, non fia argomento di sua Tragedia? Di Polipeto, e de' Centauri non si formerebbe poema intero? D'Adrasto, e d'Anfio, a' quali, a fuggir la morte, non bastò che il padre fosse indovino, non si distenderebbe favola tragica d'assai finezza? Ma come dispregiate voi gli episodi, che per sè potrebbono stare in piede, se nel poema, cui voi lodate, non ne mancano de' così fatti? Non è cotale quel di Sofronia, e d'Olindo? Non la favola di Clorinda, raccontatale dal suo balio? Non quella, che ad Erminia narra il pastore? Non la storia del mago raccontata da lui a Ubaldo? Ma che dico io d' episodj? Non ha nella tela di quel poema una parte dell' argomento, spiccata in tutto dall' altre fila, cioè l'ajuto del Re d'Egitto? Del rimanente avete dette cotante volte le medesime cose appunto, ed io tante volte l' ho ribattute, con molte e varie ragioni, che pur troppo rincrescimento n'avrà pigliato il lettore, senza che più di nuovo se ne ritorni a parlare.

(146) Crus. Già s' è detto, che son parole.

Repl. CXLVI. E s' è detto, che son parole, e cose.

Infar. Ma vane.

pre scelta di parole gravissime di sentimento; e pur che sieno significanti, non ha riguardo, che sieno latine, nuove, o composte (147). *Benchè parole, o voci tali servano insiememente, e non poco importino ad esplicare i concetti, e a formar la sentenza, sicchè faccia gli effetti detti di sopra* (148); *adopra*

(147) Crus. Bel linguaggio, così almeno sarà egli stato autore d'una nuova foggia di scrivere, nè porterà pericolo, ch'ella gli sia imburchiata.

Repl. CLXVII. Bellissimo linguaggio, ma non perciò nuova foggia di scrivere: chè se il Tasso si è servito di voci straniere, ha fatto ciò con l'esempio degli altri poeti, per abbellimento, e grandezza del suo poema: le nuove, o composte ha usato così di rado, che si possono annoverar su le dita. Crederò bene, che l'imitarlo abbia tanto del difficile, quanto dell'eccellente.

Infar. A questo non mi bisogna rispondere. Diffinitela con l'Attendolo, alle cui parole contraddice ora espressamente la vostra Replica.

(148) Crus. Le parole non formano la sentenza, ma la palesano. Il formarla tocca al discorso, o allo 'ntelletto.

Repl. CXLVIII. Si dice rettamente il martello formar la spada: nulladimeno a darle forma ci concorre, come puro istromento. Però non è così sconvenevole, ch'io abbia detto le parole formar la sentenza: poichè elle sono attissime, anzi unico stromento, non solo a farla manifesta, ma eziandio a formarla. E non sovviene al Segretario di quella divisione scolastica: *Oratio triplex, quae fit intellectu, et quae fit verbo, et quae scripto?* Le parole formano la sentenza, o vogliam dire il concetto, in modo sensibile, il qual concetto era già intelligibile nelle parti dell'anima. La formano dico, mentre la rendono percettibile al senso dell'orecchio.

Infar. A farvi buono per sentenza, come volete, le parole che la palesano, per tutto ciò l'esemplo addotto non pruova nulla per voi, perchè non è simile. Non è simile, perchè il martello di essa spada è solamente strumento; ma le parole, della sentenza sono strumento e materia insieme, siccome della statua il marmo. Conveniva adunque, che, invece di esso martello, poneste il ferro, il quale non dirà mai alcuno, che formi la spada. Così anche non si dirà, che la sentenza sia formata dalle parole. Sicchè in vano, per aggiugnerla al detto esemplo, v'è sovvenuta quella scolastica divisione, e quel

gli aggiunti con sì raro giudizio, che difficil cosa è ritrovarne in tutto il suo poema un solo ozioso (149).

filosofico distinguimento di sensibile, e percettibile, al quale il Segretario non avrebbe pensato mai.

(149) Crus. Sì, non leggendolo, o non ascoltandolo. E questi, *quae pars est?*

Vincilao, che sì grave, e saggio innante,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante;
E l'accompagna stuol calcato, e folto

non bastava *grave*, e *vecchio*, e *calcato*? Benchè ci sarebbe faccenda. Ma non pur negli epiteti, ch'è forse più tollerabile, ma ne' sustantivi, che più rilieva, vi si troverebbe, senza molto cercarne, la medesima loquacità:

Pensa tra la penuria, e tra il difetto;

tuttochè a questa dir non si possa loquacità, ma falsità di concetto, poichè per la voce *tra* si mostra ciò che non è, cioè che *penuria* e *difetto* sieno due cose, laddove sono una sola appunto, come quella:

Mettere un legno su per un bastone.

Taccionsi quelli epiteti, che da lui s'usano impropriamente: il *breve* in vece di *picciolo*, il *guardingo* per *avvertito:*

E tacito, e guardingo al rischio ignoto:

il *pietoso* per *pio:*

Canto l'armi pietose, e il Capitano;

che non sono errori del Tasso, ma del suo non intender la lingua; chè se avesse intesa ben la sua forza, non avrebbe similmente, così a ogni cosa, addossato quel povero *mattutino*, come fece:

Se parte mattutino, a nona giunge.

Nè tanto empiutasi la bocca della parola *fabbro:*

Gran fabbro di calunnie adorne in modi:

voce, che, per proprietà della lingua, non si lascia cavar del proprio, per traslatarsi ad altro significato. Nè dette *cittadine uscite* per *uscite della città*: nè *pascere il digiuno* per *satollarsi:* nè *empire il difetto* per *supplire al difetto*: nè *maravigliando* per *ammirando:* nè *sonare a ritratta* per *sonare a raccolta:* nè *trincere, e schinere* per *trincee, e schinieri:* nè *rampilli*, verbo, per *zampilli*: nè *lampilletti* per *zampilletti:* nè *reca* in vece di *porta:*

Reca tu la risposta, io dilungarmi
Non vo di qui, dove si trattan l'armi:

nè *imperi* per *comandamenti*:

De' gravi imperi suoi nuncio severo:

nè *tiranna* avrebbe chiamata una donna: nè d' una donna altresì detto *figlia partiti ratto:* mutando quel nome in avverbio: nè pur di pulcella parlando:

Parte, e con quel guerrier si ricongiunge:

nè d'uomini ragionando, usato avrebbe *mostrar la verga:*

Ma non è pria la verga a lui mostrata:

nè si troverebbe nel libro suo:

E lor s' aggira dietro immensa coda:

nè *l' espugnator montone*, *l' esercito cornuto*, *vendemmiare*, e *mietere a chi che sia*, per *provvederlo di vettovaglia*:

Cinquanta scudi insieme, ed altrettante;

che somma risuona a noi di danari: nè Erminia avrebbe detto *spia* a persona, che desiava farsi benevola:

E se quì per ispia forse soggiorni:

nè al povero Dante sarebbono *l'accoglienze* in *dimostranze*, che poco altrove, e niente quivi significano, state mutate dal Tasso:

Poichè le dimostranze oneste, e care:

nè della testa d'un giovinetto, ch' egli per più fiate torna a chiamar fanciullo, avrebbe detto quel poeta: *ei crollando il gran capo*, che ci mette innanzi un capone. Lasciamo stare lo *struggersi di furore*, ed il *fondare* per *fermare*; che son forse di piggior sorte, che error di linguaggio:

Morde le labbra, e di furor si strugge:

Dicea fondar dell' Asia oggi la speme:

nè le *spalle quadre*, dette per lode d'un guerriero, tolte a un error del Petrarca, il quale è scusabile, se non seppe in quelle tenebre della lingua latina, che il *quadrato corpo*, che preso anch' egli aveva da latino scrittore, voleva dire *di corpo sanissimo*, e, come si dice, *di perfetta complessione:*

Bene il conosco alle sue spalle quadre,

Ed a quel petto colmo, e rilevato;

che anche il *petto colmo* non è un'oca; e poteva così dire, gobbo dinanzi.

Repl. CXLIX. Dissi, ch' è difficil cosa, non impossibile, ritrovare nel poema del Tasso un solo aggiunto ozioso. Gran fatto, che ricercandosi alla minuta con occhio severo, vi se ne sieno ritrovati due, o tre: nulladimeno *grave*, e *saggio* differiscono; perciocchè grave riguarda piuttosto l' uomo esteriore nella pronunzia, nel moto, e negli atti composti; ma saggio piuttosto l' uomo interiore.

Canuto si può divenir prima che *vecchio*, e per la complessione, e per gli accidenti del timore; e con la vecchiezza non si accompagna necessariamente il pelo bianco: ma il Tasso volle qui dimostrare, che Vincilao era tale, e parea tale.

Se dagli Accademici si pretende ragione in *calcato*, e *folto*, si può dire, che folto riguarda la spessezza dello stuolo, e calcato quel calpestare, e quel premere l' un l' altro, che nasce dalla spessezza.

Passa il Segretario dagli aggiunti alle voci di sostanza per lussuria d' ingegno, e riputa i sinonimi *penuria*, e *difetto*; però diciamo, che quantunque penuria sia *Omnis inopia rerum;* che principalmente si dice di quelle cose, *quae in penu recondi solent*. Ma che cosa sia *penus* abbiamo da Favorino nel libro quarto, capitolo primo: *quae ad edendum, bibendumque in dies singulos prandii, aut coenae causa parantur, penus non sunt; sed ea potius, quae hujusce generis longae esionis gratia contrahuntur ex eo, quod non in promptu sunt, sed intus, et penitus habeantur, penus dictae sunt*: ma *defectus* è in più larga significazione, e s' intende anche delle cose non riposte, come appo Livio: *Ab urbe defectus alibi aquarum circa torridos fontes siti pecorum morientium dedit*. Adunque la penuria in questo luogo del Tasso riguarda le cose riposte della provisione, che poche avanzavano; per ragion di che disse:

E il volgo de' soldati alto spavento
Ha de la fame, che vicina attende.

Non disse, che ha, avendo occhio al trattenimento di quel tanto rimasto, ma che attende, sì per la mancanza vicina delle reliquie del riposto, come per la vittovaglia dipredata, che chiama difetto.

Breve per picciolo disse il Petrarca:

Fu breve stilla d' infiniti abissi.

Guardingo, o *guardigno*, usò il Boccaccio in significato di *avvertito*, o come proprio, o come traslato: Decam. *Ma lo discreto arciero amore, che per sottile sentiere sotto intrava nel guardingo animo*: e nel Filoc. *Delle quali cose, ciascuna per sè, ed amendue insieme, ti doveau render cauto, e guardigno dagli amorosi lacciuoli.*

Si danna la voce *pietoso* in luogo di *pio*; ma assai basta l' autorità del Tasso a dimostrare, che *pietoso* porti seco alla nostra lingua la forza così equivoca, com' ella è, della voce *pius;* e che *pietoso* sia vulgarizzamento di detta voce latina, significante così la pietà verso Iddio, ch' è culto; come verso gli uomini, ch' è misericordia: usò l' una e

l' altra Goffredo, liberando il sepolcro con la città santa, e insime i cristiani tirannizzati nella città.

Se Vergilio disse:

Nec minus Aeneas se matutinus agebat;

il Tasso ha potuto vagamente dire:

E porgea mattutino i prieghi suoi
Goffredo a Dio ec.;

e anche senza riprensione:

Se parte mattutino, a nona giunge.

E *fabbro*, voce usata dal Petrarca, perchè non vogliono, che s' usi più volte, se l' hanno per propriissima? Ma dicanmi di grazia, dov' ella ha conseguito questo privilegio di non passare in traslato? e di starsene sempre oziosa in casa sua? Nè anche il Fabbro Siciliano, quantunque zoppo, se ne stava sempre in un luogo. Se non si ritrova spesso il nome traslatamente, è perchè non è ritornato altrui bene a farlo, siccome ritornò bene a Dante, che disse:

Fu miglior fabbro del parlar materno.

E Cornelio Nep. nelle vita di Attico, e Sallustio a Cesare *de Rep. ordinanda*; l'uno e l'altro disse: *Unusquisque faber est suae fortunae*. E Cicerone non disse: *Non deesse, si quis adhibere volet non modo ut architectos. verum etiam ut fabros ad aedificandam rempublicam?* dove si serve, secondo Paulo Manuzio, del verbo; e. secondo Ubertino, del nome traslato. Ma è pur certo, che l'avverbio si ritrova aver fatto passaggio al traslato, e posto per artificiosamente. Plauto: *Paenulo exornatus incedit, et fabre ad fallaciam*, che è quello appunto, che dallo avverbio al nome imitò il Tasso: *Gran fabbro di calunnie.*

Cittadine uscite, pare strano, perciocchè il men proprio s'è fatto proprio: dico, che cittadino è nome aggiunto, anzi che no, derivato da città, e l' uso sostanziandolo (per così dire) l'ha tirato alla natura del sostantivo, siccome ha sostanziato il bello, il buono, e il verde, posto per bellezza, bontà e verdura.

Alla stessa guisa *villano* si deriva da villa; ma non così, prevalendo l' uso, è rimasta dizione egualmente aggiunta e sostantiva: onde diciamo il *villano*, e *cuor villano*: e chi toglierebbe, che equivocando *uscita*, non si dicesse, *fe' una villana uscita?* ove *uscita*, e *villana* sarebbono traslati: così ora perchè non sarà ben detto, nel proprio dell' uno, e dell' altro, *cittadine uscite*?

Pascere il digiuno, *empire il difetto*, sono metafore così modeste, che nulla più. Petrarca:

E il suo difetto di tua grazia adempi.

E siccome il Petrarca tolse da Ovidio nel quarto de'Fasti *solvere il digiuno*, così il Tasso tolse dallo stesso autore nel quarto delle Trasformazioni, *pascere il digiuno*:

Expers undae, atque cibi lacrymis jejunia pavit.

E il Bembo si ha per nulla? che disse: *Il digiun pasco*; e altrove: *l' un pasca il digiun vostro*; e l' istesso: *Pascer le gran fami*, imitando Properzio:

Aeternamque tuam pascat, aselle, famem.

Disse il Petrarca: *Ond' io meravigliando*, per maravigliandomi. Ma gli Accademici sinistramente chiosano nel testo del Tasso, *maravigliando* per *ammirando*, nome; e s' ingannano, che egli è verbo, avendosi nella comparazione della fenice:

Stupisce il mondo, ed ha dietro ed a i lati,
Maravigliando. esercito d' alati.

E vuol dire, che esercito d' uccelli va intorno alla fenice *maravigliando*, cioè maravigliandosi della sua bellezza. *Recare*, e *portare* è una cosa istessa. Petrarca:

Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, 'n Troja ultimi stridi.

Sonare a ritratta, trincere, schinere, lampilli, e lampilletti, chi non sa, che le figure danno licenza a' poeti, per cagion del suono, o del numero, o di scemare una lettera, e anche una sillaba, o veramente porvi una per un' altra? E sarebbe possibile, che il Tasso avesse scritto zampilli, e zampilletti, e che o copisti, o stampatori avessero alterato il testo.

Imperi per *comandamenti* usò il Tasso ottimamente, seguendo l'uso de'Latini. Appresso Plauto: *Imperium exequi. Imperiis alterius servire.* Appo Cesare: *Obtemperare imperio alicujus, et negligere imperium alicujus.*

Tiranna una femmina; gran cosa, che quel che conviene alla specie umana, senza distinguer sesso, si dia anche alla femmina! E o che si prenda, come appo gli antichi, in bene, poichè Aristofane chiamò tiranno anco Giove; o, come per lo più, in male, non hanno le donne regnato con leggi così giuste, come ingiuste? ed essendo così, per che ragione non può eziandio formarsene il traslato, come lo formò Montemagno coetaneo del Petrarca?

Ratto, per avverbio, faccisi un cavallo non al Tasso, ma al Petrarca, che disse:

Ratto come imbrunir veggio la sera.

Donna ricongiungersi con un guerriero, mostrar la *verga*, *girarsi dietro immensa coda*, l' *espugnator montone*, l' *esercito cornuto*, si biasimano tai locuzioni, che

come equivoci possano prendersi in mal sentimento: ma questa è appunto l'opposizione, che si fe' a Dante, per aver chiamato il Sole, lucerna del mondo, dicendosi, che nella voce lucerna si sente il puzzo dell'olio. Non è dell'epopea scherzare sotto voci amfibologiche, salvochè per irrisione: però non potrà gentile odorato ragionevolmente dolersi di quel traslato di Dante; siccome non può delicato orecchio dolersi di questi luoghi del Tasso, non avendo cosa innanzi, nè dopo, la qual possa render dubbio il lettore, di che voglia egli intendere. Così si assicurò Vergilio di dire: *agitata: tumescere*; e *aperit ramum, qui veste latebat*. E Dante:

Vien dietro a noi, che troverai la buca,
Se non ch' al viso di sotto mi venta.

E si può conchiudere con Quintiliano, che se vogliamo nel parlare andar con tanto riguardo, niuna cosa potrà dirsi sicuramente. Che l'isole di Grecia mietano, e che Scio, e Creta vendemmino all'esercito cristiano, sono metafore, oltr'ogni credere bellissime e rare: come se si dicesse per modo miserabile, e per dar principio infausto, che le donne Greche allevino le fanciulle a riempiere il serraglio del Turco, e che i miseri padri i fanciulli altresì, a moltiplicare il numero de' Giannizzeri:

Cinquanta scudi insieme, ed altrettante
Spade: segue il testo.

Ma il Segretario cautamente tacque *spade*, per non fare che si distinguesse l'equivoco de' scudi.

Vafrino egli stesso, prima che parta dal campo cristiano, si vanta di andare in Egitto per ispia, e si gloria di esser sopra ogni altro eccellentissimo in tal mestiero; e gli Accademici vogliono, ch' egli si sdegni ch'Erminia lo chiami *spia*. E nelle guerre non è egli solito di mandar uomini di valore ad ispiare? non n'abbiamo esempio appresso Cesare, e altri scrittori?

Il Tasso accortamente usò la voce *dimostranze*, non in cambio di *accoglienze* dette poco di sopra; perciocchè accoglienza è dalla parte degli amici, che Rinaldo ritrovò nel campo:

E verso gli altri poi lieto converse
La destra, e 'l volto a l'accoglienza amica.

Ma *dimostranze* esplican gli atti, e le parole cortesi, che usò egli all'incontro delle accoglienze fatteli dagli amici:

Poichè le dimostranze oneste, e care
Con quei Signori egli iterò più volte.

Nel crollar del gran capo, si scherza fuor di proposito. Che cosa vieta, che un giovinetto di corpo grande abbia

più dimensione, ch'altro uomo di maggior età, e di minori fattezze? Ma vien detto forse senza l'esempio di Vergilio? non disse questi delle fattezze altresì di Pallante:

. . . . *Et pectus perforat, ingens?*

non soggiunse *Rapiens immania pondera balthei?* e tutta volta lo nominò fanciullo: *Pallantis pueri.*

Ma che differenza si fa da *struggersi di furore*, a *distruggersi* d'ira, che disse l'Ariosto, in persona di Rinaldo? essendo l'ira brieve furore.

E se 'l Petrarca disse: *Fondare in loco stabile sua speme*; perchè al Tasso non è lecito dire: *fondar de l'Asia oggi la spene.*

Infar. Non ricercandogli minutamente, ma aprendo il libro a caso due volte sole, per accertarsi del vostro detto, se fosse vero, quegli epiteti ritrovammo. I quali non esser quivi oziosi, non vien provato, perchè si pruovi, che *grave* e *saggio*, *canuto* e *vecchio* significhino quattro cose: perocchè dicono gli Accademici, che al bisogno del concetto bastavan due, cioè saggio, e vecchio, e che *grave*, e *canuto* vi seggono scioperati. Se 'l Petrarca disse, *or grave, e saggia*; a lui non s'era dato quel vanto della parcità degli aggiunti: e se altrove:

Muovesi 'l vecchierel canuto e bianco,

cui altri adducono contr'alla *CRUSCA*; il *bianco*, vi sta per *pallido*, o per lo *spavento* del gran viaggio, o per mostrarlo, non pur vecchio, ma decrepito, e quasi esangue.

Ogni calcato stuolo è folto: adunque il folto vi s'aggiunse senza bisogno. L'argomento dell'etimologia non è valevole a provare il senso delle parole: onde dicendosi da voi medesimo, che penuria, eziandio in latino, *est omnium inopia rerum*, riesce vano tutto il restante, che ragionate del difetto, e della penuria.

Del *breve* in vece di *picciolo*, vedete la mia Risposta alla Apologia, alla centoventinovesima faccia, e vi sgannerete.

Guardingo, che dite leggersi nel Decameron del Boccaccio, non è in quel libro, nè vi fu mai, (chechè si dicano i vocabolisti); e il Filocolo in questi affari non è scrittura d'autorità, nè s'accetta per autentica dagl' intendenti. Nel Laberinto, che non si nomina nella Replica, non istà in forza di *cauto*.

Che *pietoso* non vaglia ciò, che val *pio*, oltr'a quel, che nella Risposta all' Apologia alla faccia centotrentesima se ne ragiona pur da me stesso, da un amico degli Accademici in un suo libretto soprabbondevolmente fu dimo-

strato. E poichè questo mio, che doveva prima uscir fuori, è, per gli accidenti, ch'io vi scopersi sotto alla vostra Replica settantazettesima, indugiato a vedersi sino a quest'ora; alle cose dette da lui in quel luogo vi rimettono gli Accademici, per questa parte. Leggerete adunque le considerazioni del Fioretti alla carta di numero quarantacinque, e lasceravvi ogni dubbio.

Siccome il dubbio vi caverà per conto del *mattutino*, alla carta centovenzettesima, la predetta mia Risposta alla Apologia. E quanto pertiene all'autorità, ella, non solamente nelle cose, di che Orazio ci ammaestrò, ma nell'uso delle parole vien limitata, eziandio in maggior poeti, e molto più autorevoli, che oggi il Tasso non è.

Così nello stesso libro alla carta di numero centotrentadue, di ciò che da voi, e da altre persone viene allegato, a pro del traslato *fabbro*, ritroverete gli scioglimenti. Che nè il Siciliano Fabbro ancora, quantunque zoppo, non istesse ognora nella fucina, è vero; ma vedete bene bel viso, ch'e' ne cavò, e ciò che avvenne qualche fiata allo scempio, del non badare a casa, e del non attendere a bottega, com' e' doveva. Il privilegio ottenne quella parola, credo, in maremma dalla Befana. Non ci ha insegnato Orazio, chi è quel Principe, e quel gran Signore, che i sì fatti privilegi dà, e ritoglie, quando gli aggrada?

Delle *cittadine uscite* dette per *l'uscite della città*, ninno v'avrebbe saputo risponder meglio, che per voi medesimo vi facciate, col bello esemplo delle (come le nomate) villane uscite. Le quali se parrà mai a chi legge la vostra Replica, che per uscite della villa dir si potessono, senza far ridere i circostanti, abbiate vinto, ch' io me ne acqueto.

Empire il difetto, affermate, che sia ben posto, perchè il Petrarca disse:

E il suo difetto di tua grazia adempi.

Che debbo risponder qui?

Del *pascere il digiuno*, per *satollarsi*, i latini esempli non argomentano in questa lingua. Nella latina aveva l'uso introdotti, e approvati quei favellari: ma nella nostra non son passati. E se il Bembo gli adoperò, fu di tanto merito nell'altre cose del volgar nostro, che potè prendersi quella licenza: ma tanto modesto allo incontro, che si contenterà d'averla usata egli, senza concederla altrui. Il *solvere*, e *rompere*, per lo contrario, niente di sconcio non ha in sè: nè so vedere a che fine se ne faccia motto da voi, posciachè il *solvere il digiuno*, od il *rom-*

perlo è quasi un (direm così) disgiunare: onde il *toscano desinare* è stato detto peravventura.

Maravigliando, dite, che non mica per *ammirando*, come gli appongono gli Accademici, ma sta per maravigliantesi, e che è verbo, non, come dal Segretario si chiama, nome. Ecco i versi:

Stupisce il mondo, ed ha dietro, ed ai lati,
Maravigliando, esercito d'alati.

Esercito maravigliando, cioè *esercito, che si maraviglia:* così il comento vien dichiarando degli avvocati del Dialogo fatto da voi. Che se mai si sentì in questa favella la più piacevole esposizione, dicalo chi piace a loro. Come, domine, che, *io ho dattorno uno esercito maravigliando*, voglia dire *io ho dattorno uno esercito, che si maraviglia?* Chi non conosce, che in quel luogo, *maravigliando*, per altro, che per ammirando, e per ammirabile non potè prendersi dall'autore? ed egli nell'apologia, tacendo, non l'acconsente?

La differenza tra *recare*, e *portare* è questa, che *recare* si dice di quelle cose, che da più lontano luogo si partono, e s'avvicinano dove siamo, o dove pognamo d'esser noi: ma *portare* di quelle allo 'ncontro si può dir proprio, che dalla parte movendosi, dove noi siamo, o dove d'esser facciam ragione, si fanno da noi più lontane. Nondimeno *portare* invece di recare è posto pure alle volte: ma *recare* per *portare*, nè favellando, nè scrivendo (e rivolgansi pure i vocabolisti) non s'usò mai da alcuno, che pur mezzanamente intendesse la forza del parlar nostro. Nè ci ha forse cosa più ferma in tutto 'l linguaggio, nè che manco sofferi eccezione. E se il Petrarca disse:

Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi;

sì fece il Poeta, perchè non essendo egli nè nell'un luogo, nè nell'altro, fece sempre conto d'essere in quello, ch'ei nominava di mano in mano. Ma che chi si truova, per via d'esemplo, in Vinegia, nè di Vinegia debba partirsi, consegni, diciamo, una lettera, a chi che sia, e gli dica, *reca* questa lettera a Napoli, e non muova a riso gli ascoltatori, non potrà giammai avvenire.

Sonare a ritratta, invece di *sonare a raccolta*, affermate, che può difendersi per una di quelle figure, che per cagion del suono, o del numero, scemano talora una lettera, o una sillaba, o pongonvi una per altra. E quale è la lettera ovver la sillaba, o tramutata, o scemata, che cangia *raccolta* in *ritratta*? Che strane bevande ci sareb-

bon fatte ingozzare, se bevessimo così grosso, come bisogno avrebbe la vostra causa, tuttochè di voi aver non potesse più valente difenditore?

Trincere, per *trincee*: *schinere*, per *ischinieri*: *rampilli* e *rampilletti*, per *zampilli* e per *zampilletti* non si possono salvare anch'eglino con la scusa di tai figure: sì perchè il toscano idioma e rade volte dà luogo a queste figure, e quando pur le riceve, non licenziosamente, come i Greci, e i Latini, ma l'adopera con tal modestia, ed è sì leggieri 'l tramutamento, che quasi nullo può riputarsi: sì perchè dove stanno in quell'opera, niente rilieva al numero, nè al suono, nè alla rima, che più scorrette, che nella diritta, e vera lor forma si pronunzino quelle parole: senzachè sono elleno cotali, per la più parte, verso di sè, che non pur ne' luoghi dov' elle stanno, ma in niuno potrebbono essere, dove giovar potesse ad alcuna cosa l'averle trasfigurate in quella maniera. E qual cagione potrebbe mai accadere, che di zampilletti con rampilletti, di zampillare con rampillare, fosse giovevole il far lo scambio? Per certo belle figure sarebbon queste. Così tutte le parole potremmo esprimere, senz'alcun riguardo della lor forma, e poi dire elle son figure: e il *pane* chiamar *cane*, *la madre padre*, e il *corpo porco*, e lo *scorgere sorgere*, ed il *mutare murare*, e tutte l'altre per simil guisa. Quanti esempli, per fede vostra, eziandio appo i Greci, pensereste voi di trovarne di questa fatta di tramutamenti? Di vocaboli dico, ne' quali la prima lettera con altra lettera si mutasse? E poi come sempre, ch'al Tasso convenne esprimer quelle parole, gli fu a uopo quella figura, e non pure i *rampilli*, ma *rampillare*, e i *rampilletti*, e non mai *zampilli*, nè *zampilletti*, nè *zampillare* si truova scritto nel libro suo? Ch'esser potessono errori di copie, non si contrasta: ma gli Accademici, trovandogli in quella guisa in tutte le stampe, eziandio rivedute da amici dell'autore, e da lui medesimo ancora, non lo potevano indovinare: neanche credono, che voi, che lo ci mettete in considerazione, il crediate.

Imperi per *comandamenti*, come vocabolo forestiero, cioè latino, avrebbe il Tasso potuto usare, se nell'altro significato non fosse tanto domestico al parlar nostro, e tanto a questo non avessimo avvezze le nostre orecchie, che l'altro, come la pruova ci manifesta, non potessimo pur tollerare. Il che dello οὐρηχσ, e ἐ υειδεσ, e del ξωρὸτερον, non è da creder che intervenisse.

Tiranna, femminil voce, *è ben detta* (da voi si replica) *perchè quel, che conviene alla spezie umana, senza di-*

stinguer sesso, si dà ancora alla femmina, e perchè hanno le donne, siccome gli uomini, regnato con giuste, o ingiuste leggi. Così diremo uno strego, una paggia, una soldata, una negromanta.

Ritto per *avverbio, facciasi* (dite voi) *un cavallo, non al Tasso, ma al Petrarca*. Ma il cavallo è bell'e fatto, e darallo (non farallo) a chi voi vorrete, il Fioretti, nella settantesima carta del libro suo.

Donna ricongiugnersi con un guerriero; mostrar la verga; girarsi dietro immensa coda; l'espugnator montone; l'esercito cornuto: *si biasimano* (soggiugnete) *tai locuzioni, che come equivoche possono prendersi in mal sentimento*; e conchiudete, sentenziando contro alla Crusca, sì fatti diri non aver cosa innanzi, nè dopo, la qual possa render dubbio il lettore. Ma stimo, che vi 'ngannate, perchè non si biasimano, come equivoche, che possan render dubbio il lettore: ma come equivoche, che a sentirle, immantenente muovono a riso. Ma ponendo, che sieno ambiguità, che possan far dubbioso il lettore, come affermate ad un'ora, ciò essere appunto l'opposizione, che della *lucerna del mondo* fu mossa a Dante, da chi ebbe troppo schifo odorato? Dov'ha l'equivoco nella lucerna? Qual chiamate voi ambiguo in quella metafora? Che vi sentite, che vi conoscete voi dentro, che possa far nascer dubbio di sentimento a chi legge? Si mette in pericolo (ho per costante) ch'e' non si creda, che d'una propria e vera lucerna si favelli quivi da quel poeta.

Del vendemmiare e mietere a chicchessia, per *provvederlo di vettovaglia*; pure al Fioretti all'ottantunesima carta del suo libretto.

Cinquanta scudi 'nsieme, e l altrettante: e ciò, che segue; al medesimo la carta ottantasettesima: e qui solamente risponderovvi, che nel vero non può negarvisi, che non abbiate scoperta la malizia del Segretario, nel fatto di quelle *spade*, le quali aveva egli sapute sì ben nascondere, che dal fistolo, e lui 'nfuori, niuno l'avrebbe mai ritrovate.

Se dell'avere Erminia detto *spia* a persona amica, sien buone le vostre scuse, e quelle d'altre persone, che si producono a pro del Tasso; al Fioretti, come di sopra, alla carta novantunesima. Nè altro qui ci s'aggiunga, se non che l'essersi quel Vafrino, per se medesimo dato quel titolo, a operare il simigliante non doveva muovere altrui: perocchè tutti diciamo di noi medesimi volontariamente assai cose, che se dagli altri ci fosser dette, a onta le prenderemmo, e studieremmo di vendicarcene.

Del differente valore della parola *accoglienze*, e del vocabolo *dimostranze*, non si nominando da voi il vocabolista, che lo dichiara, ci appelliamo dalla sentenza, e torniamo a dire il medesimo, che *dimostranze* in questa favella, altrove quasi niente, e nel luogo dove l' adopera il Tasso, significa pur niente, ma senza quasi. Servesi bene il parlare sciolto nel sentimento, che dar vorreste alle *dimostranze*, della parola *dimostrazioni*.

Del *gran capo*, posto dal Tasso d' un giovinetto, cui spesso torna a chiamar fanciullo, se dicendosi dal Segretario, che ci rappresenta un capone, si scherzi senza proposito, siccome assai apertamente, senza mandarloci a dire, ci ricordate voi in nostra presenza, vi risponderò solamente, che il proposito consiste tutto in una certa proprietà, per la quale niuna Toscana orecchia avrà fatica a comprendere, che leggiadra cosa ci metta innanzi quel favellare: *ei crollando il gran capo*, se già non si parlasse d' alcun gigante. Ma sentirà senza punto avere a pensarvi al semplice suon di quelle parole, racchiudersi in quel *gran capo* un certo che di spiacevole, e di nojoso, e che con una certa nascosa forza ci renda odiosa la persona di chi si parla. Il che nè del gran petto, nè d'altra parte della persona, per quello che a me ne paja, non avviene in modo veruno: ἐκεῖνος δὲ τοῦτο ἠγνόει, disse quel prode uomo, che voi sapete; ἠγνόει, dico di chi lo scrisse: ed in questo è degno di scusa.

Struggersi di furore, volete che sia ben detto, perchè l'Ariosto disse *struggersi d'ira*. Egli è il vero, che l'una, e l'altra è passion calda, ma il furore è tanto più ardente, e tanto più fiero, che la lentezza dello *struggersi* non ammette in alcuna guisa: ma sentevisi appunto quella freddezza, che dal greco rettorico nello *strombettar* fu notata, posto secondo forma di traslazione, per lo tonar che fa il cielo, con troppo notabile abbassamento del significato del proprio verbo. Sarebbe adunque lo *struggersi* propria metafora del desiderio: l'*avvampar*, dell'ira: al furore converrebbe forse il *disfarsi*, o se altro verbo trovar si possa di più forte significanza.

Fondar la speme, disse ottimamente il Petrarca, per dare alla speranza principio stabile: male il Tasso, per lo contrario, per confermar quella, ch'era non pur fondata gran tempo innanzi, ma ampliata, e fortificata in gran parte. E così dissono gli Accademici, fin da principio, se le parole della lor chiosa, che soprastanno alla vostra Replica, non si trasformano per via d'incanto: ma leggete

il Fioretti alla carta novanzettesima nel proprio luogo.
Nelle *spalle quadre*, e nel *petto colmo*, detto per lode di un capitano, vi par bene, se volete dir vero, che pur troppo bella opportunità vi si presti di dare una spogliazza, non che un cavallo, al Segretario dell'Accademia. Il quale, con una furia grandissima di medici, d'umanisti, e di libri scritti in gramatica, vi fate venire innanzi all'esamine. A cui, perciocchè intende di voler rispondere esso medesimo, e di fare i fatti suoi egli stesso, non mi ci voglio io impacciare; ma del predetto ragionamento, che fate insieme in questo spezial luogo, esser semplice copiatore. PELL. *Difendono gli Accademici gli errori inescusabili dell' Ariosto, poeta forastiero*. SEG. Non hanno l'Ariosto per forastiero, avendosi egli, e per lo merito della lingua, e per la notabile affezione, che mostrò sempre alla patria loro, il privilegio della Fiorentinità acquistato. Ma quando per forestiero il tenessero, hanno la mira alla verità, senza riguardo d'amore, o d'odio. PELL. *Ed allo incontro accusano il Petrarca, poeta Fiorentino*. SEG. Anzi lo scusano da quell' accusa, che da qualche dialogo, simile a quelli, che presso al vostro sono usciti in questa materia, e che non poteva stare a venire in campo (poichè si vede, che n'è andazzo) temevano gli fosse data. PELL. *In cosa, dov' egli non ha commesso fallo niuno*. SEG. L'ha commesso, ma senza sua colpa. PELL. *Veggasi perciò, come dirittamente possono far giudicio della Gerusalem liberata, e del mio Dialogo, che contiene le lodi di quel poema, e per conseguenza quelle del Tasso, persona a loro odiosa*. SEG. Ma se addietro, e innanzi siete tornato a ripeter parecchie volte, che il Tasso mai non gli offese, come così ora vi contraddite? PELL. *Il Segretario con tutto il privilegio della cittadinanza, si attraversa per bocca Francesco Petrarca, con dir, ch' abbia errato nel senso delle* spalle quadre, *per convincere di errore il Tasso, che imitandolo abbia detto il medesimo, nello stesso senso*. SEG. E questo che sillogismo sarà? Ciò, che s'è fatto dal Tasso, l'ha anche fatto il Petrarca: adunque il Tasso ha errato. Che direbbe qui Bianciardino? Io per me mi credeva, che ciò valesse a scusare, non a convincere il Tasso. Vedete s'io era addietro co' predicabili. PELL. *Scusando il Petrarca, che inciampasse per camminare nelle tenebre della lingua latina del suo secolo*. SEG. Questo *camminare* voi lo ci aggiugnete di vostro: il Petrarca nacque bene nelle tenebre della lingua latina, ma le discacciò in tal guisa, che per poco abbiamo a riconoscer da lui la chia-

rezza, in ch'ella si ritruova ne' tempi nostri. Or parvi così gran fatto, e sembravi sì grande accusa, e che facciano al Petrarca così gran frego in sul viso quelle parole: ch'egli una minuta cosa, intorno al sentimento d'una latina voce, non intendesse in quel secolo, nel qual Dante stesso, che fu un miracolo di natura, e un vaso d'ogni scienza, e di Terenzio e di Vergilio esprimendo alcuna volta alcun luogo, nelle predette tenebre manifestamente inciampò nel divinissimo poema suo? PELL. *Descrisse il Petrarca le spalle di Vespasiano, avend'occhio alla statura di lui, descritta da Svetonio, il quale, poichè ha proposto nell'argomento, o titolo, che dir vogliamo, di parlar di due cose, cioè* de statura corporis, et membrorum, ac valetudine ejus; *viene in quel capitolo a parlar prima dell'una*. SEG. Facciam bene un gran fondamento sopr'a quel titolo. Credete, che io non sappia, che voi sapete meglio di me, che cotali cose non furon manifattura degli scrittori, ma le vi hanno aggiunte i Gramatici? PELL. *Dicendo*: statura fuit quadrata, compactis firmisque membris, *che appartiene tutto alla forma, ed alle dimensioni del corpo*. SEG. Io non vi voglio quella coda, io non vi voglio quella coda. Togliete via quella forma, e quelle dimensioni, acciocchè sopra non vi si fabbricasse qualche chimera: e lasciate *statura* nel grado, ch'ella si truova; ovvero dite: statura, e corpo semplicemente, e vel farò buono, PELL. *E dell'altra, cioè della sanità, parla appresso diversamente, seguendo:* Valetudine prosperrima usus est, *e l'altro*. *Beroaldo, uomo di molta lezione, e di cui richiesto Pico a dar giudicio, rispose, che gli pareva, che fosse una libraria viva, la qual parlasse. così espone quel luogo:* Observavimus curiose apud Celsum, et Columellam, staturam quadratam dici, quæ neque longa, neque brevis sit, sed inter utramque temperata. SEG. E che volete voi conchiudere con questa diligentissima osservazione, che si fece in due libri dal Beroaldo intorno al senso d'una parola, che vi si truova forse tre volte? In che pare a voi, che contrastino alla mia chiosa coteste parole del Beroaldo, posto che senza eccezione si dovessono in tutto accettare? il che non di manco non è da farsi. Perciocchè non solamente nella lunghezza, e nella cortezza, ma nella sottigliezza ancora, e nella grossezza, a bene esprimere il nome quadrato, ci si richiede la moderanza, secondo che dichiara poco di sotto Cornelio Celso, ed essa cosa di che si parla, ed i Greci che la descrivono. Statura quadrata appo Svetonio vale statura perfetta: e perfetto, cioè, che non

abbia nè eccesso, nè mancamento in alcuna parte, significa per metafora in latino il nome *quadratum*. come fa appunto appo i Greci la parola corrispondente, cioè τετράγωνον, la quale trasportando dal concetto, cui ell'è propria, la davano per aggiunto ad uomo: e dicevano ανήρ τετράγωνος, uomo quadrato: e per quadrato intendeano perfetto in virtù, ed in sofferenza massimamente. Della qual metafora fece menzione Aristotile nel terzo della Rettorica, e nel primo dell'Etica se ne servì egli stesso, uomo tetragono, cioè quadrato, chiamando quello, che fosse del tutto buono, e d'ogni avversità sofferente. Nel qual luogo favellò in parte con le parole di Simonide poeta lirico, che nel Protagora aveva prima addotte Platone: ἄνδρα ἀγαθὸν μὲν ἀλαθέως γενέσθαι χαλεπόν: χερσί τε, καὶ ποσὶ νόῳ τετράγωνον ἄνευ ψόγου τετυγμένον: e imitollo Dante nel diciassettesimo del Paradiso, adoperando la stessa parola greca, laddove disse, ragionando con Cacciaguida:

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono a' colpi di ventura.

E Dionigi Alicarnasseo lo tirò anche alle dottrine, ed alle scienze, dicendo, che Anassimene Milesio, in tutte le nobili arti e professioni, si dispose d'esser tetragono, cioè perfetto. Qual sia la cosa, dalla quale, come da propria, si trasporti ad altra il nome tetragono, diversi ne favellano diversamente. Perciocchè alcuni estimano, che sien quei numeri, che dagli Aritmetici, e Pitagorici si pongono, come perfetti: de' quali quistionandosi da Plutarco, ed affermandosi il primo tetragono essere il nove, per lo comporsi di terna, dirò così, e perfettissima trinità; conchiude che così dee l'uomo ingegnarsi d'esser tetragono, cioè quadrato, e aggiugnevi περιττόν, che nel volgar nostro suona eccellente. Altri riconoscono la traslazione dal corpo di quattro facce, quasi il sì fatto, in qualunque modo egli caggia, venendo sempre a spianarsi, si fermi subitamente. Ma questa pare assai più sforzata, e contrastante all'altra metafora, che dalla rotondità allo incontro trasporta l'epiteto a cose perfette: secondo che disse Orazio:

Fortis et in se ipso totus teres, atque rotundus.

E l'autore de' versi *De viro bono*;

Judex ipse sui, totum se explorat ad unguem,
Quid proceres, vanique ferat, quid opinio vulgi,
Securus: mundi instar habens, teres, atque rotundus.

Ma venga donde si voglia il trasportamento, basta, che τετράγωνος appo i Greci, e *quadratus* appo i Latini, che appunto gli corrisponde, quando come traslati s' aggiungono ad altro nome, altro non vagliano mai, che perfetto. Ora dissero, e dicono gli Accademici, che il Tasso in quel verso:

Bene il conosco alle sue spalle quadre,

(lasciamo star la proprietà) mostrò di credere, come fece anche il Petrarca, che nella statura quadrata, appo Svetonio, statura significhi di forma di quattro facce, cioè nella quale la forma del corpo di quattro facce appaja massimamente. E che fu loro cagione di questo inganno? Il non sapere, che *quadratum corpus*, che disse Cornelio Celso, significa corpo sanissimo, e di perfetta complessione: che se ciò non si fosse nascoso loro, tuttochè trovato avessero il già detto epiteto col sustantivo nome statura, che della quadrata forma è capace, non si sarebbono mai fatti a credere, che in proprio senso, e non in traslato, il *quadrata* dovesse prendersi da chi leggeva. E del mancamento di tal notizia affermarono essere stato il Petrarca degno di scusa, per l' esser vivuto in quel tempo. PELL. *Apporta* (*intendo il Beroaldo*) *l'autorità di Columella*, *e appresso quella di Celso*, *dove sono le parole del Segretario:* Corpus habilissimum, quadratum esse, neque gracile, neque obesum: nam longa statura, ut in juventa decora est, sic matura senectute conficitur. Gracile corpus infirmum, obesum, hebes est. SEG. Queste parole di Celso, così si deono esporre; avendo egli detto: *Longis morbis senectus, acutis adolescentia magis patet*, soggiugne: *Corpus autem habilissimum*, ec. Ma quadrato, cioè perfetto, cioè sanissimo tra tutti gli altri è quel corpo, il quale è abilissimo, cioè attissimo all'operazioni, e non è nè gracile, nè obeso, cioè nè sottil, nè grosso, ovvero nè magro, nè grasso. E perchè per *gracile* intende sottile e lungo, e per *obeso* grosso e corto, viene a soggiugnere immantenente: *nam longa statura*, col rimanente, che segue appresso. E che vi pare che abbia a far qui il quadrato, ovvero il rotondo? Vi sembra forse, che il corpo che sia mezzano, tra lungo e corto, e tra magro e grasso, ci rappresenti quadrata forma, più che gli altri d' altra figura? Fermamente ciò non è vero: anzi avrà il magro sicuramente più del quadrato, posciachè dalla carne si viene a fare il rotondo; e l' ossatura, senza la carne, si riduce quasi al quadrato. PELL. *E conchiude Beroaldo:* Igitur Tranquillus significare volens, Vespasianum fuisse neque procera, neque brevi statura,

sed inter media, eleganter dixit quadrata. SEG. Che vedete voi in questa conclusione, che favoreggi la vostra parte? Dice, che volendo significar mezzana statura, tra lunga e corta, leggiadramente disse quadrata. Ma quadrata, come s'è detto, vuol dir perfetta. E disse, leggiadramente, per cagion della traslazione. Imperocchè, che leggiadria avrebbe in sè quel parlare, se alla quadrata forma rivolta avesse la intenzione? A me certamente parrebbe egli uno scherzo, assai quadro, e ch' avesse insieme del tondo. PELL. *Così Galeno nel terzo delle cagioni dei polsi, a cap.* 10., *e nel primo del presagio de' polsi a cap.* 3., *pone il corpo quadrato, fra il gracile, e il corpulento*. SEG. Sappiate, Sig. Pellegrino, che i traslatori di Galeno ci hanno ingannati, e che in niuno de' luoghi, che allegate, non vi si legge (non dirò il nome quadrato, ch' essendo latina voce, si sa, che non vi può essere) il greco vocabolo, che del quadrato è corrispondente, cioè tetragono. Avvi bene un vocabolo, che significa di perfetta corporatura (il ch'è tutto contra di voi) e sonerebbe nel parlar nostro (e così in piano volgare gli dicono) bene impastato. Il vocabolo è ἔυσαρκως, e con esso v'è anche σύμμετρος, che *misuratamente complessionato* si potrebbe dirittamente volgarizzare in quel luogo, e in altri dove si trova appo lo stesso autore: siccome nel libro dell'ottimo divisamento, ovvero ordine del nostro corpo, ed in quello della perfettissima sanità: secondo che l'altro, cioè ἔυσαρκος nel predetto medesimo sentimento si legge spesse fiate nelle sue opere, ed in quella delle complessioni spezialmente, dove così appunto ne lasciò scritto nel primo libro: *Lodano gli uomini una certa statua di Policleto, chiamata il regolo, così nomata per l' avere in essa di tutte le parti appunto la dovuta corrispondenza l' una con l'altra. Ma è in ciò, che ora cerchiamo, altro di più, che in quel regolo, essendo colui, che in cotal guisa sia* ἔυσαρκος (e aggiugnevi il traslatore in latino, *ovvero quadrato*) *non solamente dell'umidità, e della secchezza, della caldezza, e della freddezza riposto appunto nel mezzo; ma nella forma di fuori ancora, avendo ottenuto il perfetto*. Eccovi, che la parola ἔυσαρκος, che, secondo, che avete posto, è in significanza la medesima, che quadrato, per dichiarazion di Galeno, la concordanza, e la dovuta proporzione degli umori denota principalmente: e l'altra cosa, cioè la forma, che appar di fuori, è secondariamente espressa da quella voce. PELL. *Il Petrarca dunque, considerando quell' a-*

nalogia, tra le spalle d'un corpo così formato, e tra esso corpo, ch' è tra il quadro, ed il quadrato, in cui il Geometra ritruova il quadro, chiamò quadre le spalle di Vespasiano: ed in questo sentimento di forma venne imitato dal Tasso. SEG. In ciò fec'egli come coloro, i quali non potendo imitargli in veruna delle virtù, come confessò nell'Apologia egli stesso, s'ingegnano di somigliare i gran principi in qualche difetto, se un solo, per isventura, ricercandone con diligenza, ne sanno trovare in alcun di loro. Erano in quelle rime semila cose, anzi pur tutte, da questa infuori, perfette in sovrano grado, inimitabili sì, ma le quali per tutto ciò cercar dobbiam d'imitare. PELL. *Tutto che si potrebbe dire aver questi avuto occhio alle late spalle d'Enea, vestito di pelle di leone appresso Vergilio, il qual ebbe occhio altresì alle parole d'Ercole leonicida, ma più modeste appresso Teocrito.* SEG. Questo, che ha che far con la cosa, di che si tratta? Qui si parla di spalle squadre, non di larghe. Se l'avesse descritte larghe, non ci sarebbe questa contesa. PELL. *S' abbagliò il Segretario nel testo di Celso, nella parola* habilissimum, *e ne fu per avventura cagione quel che precede nello stesso luogo cap. 2. lib. 2:* Longis morbis senectus, acutis adolescentia magis patet, corpus autem habilissimum quadratum est. *Credette egli, parlandosi d'infermità, che quello* habilissimum, *per la particella* autem, *stesse per sanissimo, e di perfetta complessione.* SEG. Già vi s'è mostrato, che non dalla nostra parte è stato l'abbagliamento, e che le parole di Celso non si posson prendere in altro senso, che come l'ho prese, e le prendo io, e ogni altro che le interpreti dirittamente. PELL. *Celso intese quadrato di forma.* SEG. Non tanto Celso, e Tranquillo, di che già, penso, siate sgannato, ma nè eziandio Columella, dove non pure i buoi, ma anche le galline chiamò quadrate, e di quadrate diede lor titolo, non pensò mai a forma quadrata, ma sempre intese di perfetta corporatura. Eccovi i luoghi copiati appunto: *Parandi sunt boves novelli, quadrati, grandibus membris, cornibus proceris*, ec. Così nel primo capitolo ci lasciò scritto del sesto libro. Il primo ricordo è la gioventù nella parola *novelli:* il secondo la sanità nel nome *quadrati:* il terzo la forma del corpo di ciò, che seguita immantinente, *grandibus membris, cornibus proceris*. Vedete quanto ordinatamente procedono le sue parole, secondo la nostra interpretazione. La qual esser vera, senz'alcun dubbio, si chiarisce ancora assai più, per l'aggiugnere egli subitamente al *quadrati, grandibus*

membris. Perciocchè, se per quadrato corpo dovesse intendersi il mezzano, tra grande e piccolo, come vorreste persuaderne, avrebbe contraddizione in quel favellare. De' buoi sia il corpo quadrato, cioè mezzano, tra grande e piccolo, e abbiano grandi le membra della persona. Per la qual cosa convien tornare a conchiudere, che l' epiteto di quadrato, usato per traslazione, significa sempre perfetto, in quel genere di bontà, nel qual la perfezione è riposta di quella cosa, che vuole esprimersi nel soggetto ragionamento. E perchè, quando si parla di sanità, si favella di cosa interna, e che non si vede per se medesima, i medici, dove ne trattano, ce ne danno quei contrassegni, che la ci posson manifestare. I quali nel corpo umano son quella mezzanità, tra la grossezza e la sottigliezza, tra il grasso e il magro, tra il lungo e il corto, che da Galeno, e da Celso, e dagli altri fisici è stata posta ne' libri loro: così ne' buoi allo incontro le membra grandi e formate, col rimanente, che in quel capitolo partitamente si ragiona da Columella. E se poi nell' ottavo libro, favellando delle galline, non vi pose così gran cura, e coi contrassegni di essa, in nominandola, confuse le sanità, ciò fece egli per avventura, perciocchè era anche in sè la cosa di minor pregio, e di niente al lettore, per quel poco d'allentamento di diligenza, si diminuiva il profitto. PELL. *E gli diè predicato di abilissimo, attissimo, vigoroso, per sentimento non lontano a quel di Vergilio*: Atque habilis membris venit rigor, *esprimendo presente attitudine, negata*, tam gracili, quam obeso corpori; *in mezzo a' quali si pone il quadrato*. SEG. A bell' agio con quello *abilissimo* per predicato. Io v' ho detto, (e anche ve l'ho mostrato in maniera, che sarebbe ostinazione il negarlo) che tutto altrimenti sta questo fatto, che come da voi si divisa: e che *habilissimum*, il qual per lo predicato si determina dal vostro dire, è il soggetto senz'alcun fallo: *habilissimum*, dico, con quell'altre accompagnature, che gli son date dall' autore, cioè *neque gracile, neque obesum*: e *quadratum*, che per lo soggetto si pon da voi (il contrario dirittamente di ciò, che mostra, che giudichiate) è, ed ha luogo di predicato in quel favellare. PELL. *Inferendo (questo sì mantenimento, e preservazione di sanità; come spicca dalla ragione, che soggiugne*, nam longa statura, *e l' altro*. SEG. E qui pure scambiate quel, che s'inferisce, con lo inferente, poichè dobbiam parlare in sì bel linguaggio. E che ci abbia lo scambiamento, vel feci dianzi dir da Galeno nel luogo, che si produsse del primo libro, che delle complessioni

si legge di quel filosofo. Ora io mi credo d'aver provato bastevolmente, che quadrato corpo, secondochè nella chiosa fu scritto dal Segretario, significa corpo sanissimo, e di perfetta complessione: e, che, avendo il Tasso, con l'imitar nelle *spalle quadre* il Petrarca, fatto conoscere apertamente, che non intendeva quel sentimento, aveva commesso fallo, sì per l'essergli stata nascosta cosa, ch' esser nascosa non gli doveva, sì per l'avere usato in questa favella un modo di dire che, solamente a sentirlo, eccita riso negli ascoltanti, senza che anche si fermino molto a guardarlo. E siene questo argomento: che le medesime fattezze, s'attribuirono per giuoco dal Firenzuola alla dama sua:

E le spalle si possono agguagliare
A due balle di fogli fin da Colle,
Che sien messe in dogana a sgabellare;

volendo darci ad intendere, che le spalle di quella sua bella donna eran quadre: alle quali sempre, ch'io ritorno a legger quel verso, mi sembrano rappresentarsi del tutto simili quelle di Guelfo da colei, che lo contrassegna. E che fallasse il Tasso in questa notizia, poteva io senza dubbio fare anche senza provarlo, posciachè esso medesimo nell'Apologia il confessa: e sono queste le sue parole: *Solo pel Petrarca si potrebbe dire, ch'egli volle intendere il medesimo, che sogliamo intender comunemente, quando per uomo quadrato, per complession quadrata, noi intendiamo uomo perfetto, complession perfetta; ma il significò in quel modo, che significano alcuna volta i Latini prendendo la parte pel tutto. Ma se pur fu errore, fu errore non dissimile a quel di Vergilio, il qual visse nella luce di tutte le lingue, e disse* Inarime, *facendo un nome solo del nome greco, e della proposizione. Ma questi errori, c'hanno acquistata autorità, sono stati seguiti da molti per riputazione, com' avviene degli errori de' principi, nè si dovrebbon seguire, se ci fosse nelle lingue altro, che la reputazione. Ma s'elle non sono per natura, forsi non c'è altro.* Ma che direte voi, s'io passerò più avanti, e farovvi restar capace, che ciò, che da voi s'è prodotto a sostentamento di questo capo, eziandio che fosse vero in ogni sua parte (che non è, mi credo, in niuna), niente non opera a pro del Tasso? Fermasi da voi nella Replica, corpo quadrato esser quello, che non sia nè grande, nè picciolo, nè lungo, nè corto, nè magro, nè corpulento. Or rispondetemi, se v'è in piacere, che ha in sè di notabile, e d'appariscente un sì fatto corpo, onde, come da segnale evidente, potesse per quello Erminia

Forma dalle proprie voci nuovi traslati, e metafore, facendone riuscire nuove locuzioni (150): *il*

così da lunge conoscer Guelfo, e farlo conoscere altrui? Non sono la maggior parte delle persone di somigliante statura, o poco diversa? Perchè certissima cosa è, che non mica d'uomo di mezzana statura, ma di molto grande e formata, è necessario, ch'avesse le spalle quadre il Tasso per contrassegno. PELL. *Ultimamente diremo, il petto colmo, e rilevato esser segno di fortezza, e di generosità.* SEG. Quanto pertiene alla *generosità*, da quale autore il traete voi? È fisonomica, o pettonomica la scienza, che lo c'insegna? Della gagliardia il crediamo: ma dei segni di gagliardia, ce n'ha anche molti degli altri, che per tutto ciò non sarebbe bello il contargli, o mettergli in iscrittura, se già non se ne facesse trattato proprio. Non vi sovvien del proverbio, che non ogni vero è ben detto? PELL. Ne' versi osceni si legge: *Nemo est feroci pectorosior Marte.* Nè mi si dica, che *pectorosior* s'intende per più animoso, poichè il Jambo comincia così: *Notas habemus quisque corporis formas.* SEG. Non vi si dirà, perchè, senza il luogo de' versi osceni, si truova in altri non punto osceni, il vocabolo *pectorosus*, in sentimento di pettoruto, siccome nel poco addietro da me addotto nell'ottavo libro di Columella: dove avendolo forse veduto il Tasso andare con esso *quadrato* in conserva, gli fu cagione, per avventura, di mettergli anch'esso in coppia nel suo guerriero, acciò non fosse in questo da manco, che le galline. PELL. *Ma per non divenir più lunghi, basti servirci per ora dell'esempio di Luigi Gonzaga detto Rodomonte, di cui si ragiona, che ebbe l'osso del petto a guisa d'usbergo. Onde si narrano le maraviglie della sua fortezza.* SEG. L'usbergo è forte principalmente, perciocchè è duro, non per l'esser colmo, o spianato. PELL. *E pur Luigi Gonzaga non fu un'oca.* SEG. E del petto colmo altresì fu detto *non è un'oca.* Se adunque il petto colmo, e 'l Gonzaga vanno di pari, in questo maneggio, e niun di loro è un'oca, come ci ponete la voce *pure*? PELL. *Nè chiamato gobbo dinanzi.* SEG. Non fu, perchè non venne alle man del Tasso, che di quel titolo avrebbe, per avventura, siccome a Guelfo, spedito il privilegio anche a lui. E del ragionamento tra voi, e il Segretario dell'Accademia non più avanti.

(150) Crus. Non pur nuove, ma che nuove saranno sempre; perchè niuno cercherà d'imitarle.

che per conseguire, non cura alle volte eziandio di ammettere frasi latine. Ma perchè l'Eccellenza Vostra vorrà di ciò gli esempi nell'uno, e nell'altro poeta, basterà recarne uno, o due solamente, da' quali si potrà facilmente comprendere il resto. Descrivendo Lodovico Ariosto un palagio da lui finto sopra la riva del Po, dove una sera alloggiò Rinaldo Paladino, dice, che la porta era di bronzo, in cui eran figure di rilievo: e volendo dir che le figure a' riguardanti parevan vive, gli bastò vestir questo concetto di locuzion tale:

Quel che chiude è d'argento, con figure,
Che sembrano spirar, muovere il volto.

E Torquato Tasso, descrivendo una delle porte del giardino d'Armida, dice:

Le porte qui d'effigiato argento,
Su i cardini stridean di lucid'oro (151).

Repl. CL. Nuove forse resteranno sempre, perciocchè se ben verranno imitate, non sarà per avventura conseguita la loro felicità.

Infar. Tanto avverrebbe, nè più nè meno, delle parole del vanto de' Paladini, chi che si fosse, che prendesse opera d'imitarle. Chi non sa, che chi imita, bisogna che resti addietro, secondo che chi corre dietro ad alcuno, finchè lo seguita, non può raggiugnerlo?

(151) Crus. In questo concetto non si richiedeva altro, che metter la cosa davanti agli occhi: nè cosa del mondo v'aveva che far lo *stridere*: sicchè di gran lunga resta al di sopra l'Ariosto, oltre la languidezza del *lucid' oro*.

Repl. CLI. Io non biasimo qui la locuzione dell'Ariosto; ma dico, come sia differente da quella del Tasso. Che l'uno resti al di sopra dell'altro, dirò per ora, che sel veggano i giudiciosi. *Lucid'oro* non fa languidezza altrimenti, viene ben l'aggiunto a temprarsi nel sostantivo, e l'uno, e l'altro insieme tempra la durezza delle voci, che precedono, *su i cardini stridean*. Lo stridore vi avea da far tanto, quanto il senso assontivo in descrivere il proprio.

Infar. Non tutti i giudiciosi, ma la più parte. Che se di qualunque giudicioso contentati si fossero gli Accademici, non avrebbon contraddetto al vostro Dialogo. Se

E poi in quanto al vivo delle figure:

Manca il parlar, di vivo altro non chiedi,
Nè manca questo ancor, s'agli occhi credi (152).

Descrisse l'Ariosto la porta con la figura perifrasi, *ed il vivo delle immagini con traslati, come veduto abbiamo nella Topica di Giulio Cammillo* (153). *Ma prese ei ciò da Aristotile, da cosa*

altri, che voi mi dicesse: *Le mie orecchie non sentono, che per lo suono del* lucid'oro, *divenga il verso sì languido, che non potendosi reggere in piè, si lascia cadere in tutto*; gli risponderei come diceva colui del naso, che non giovandogli a nulla, avrebbe avuto caro di non l'avere. Ma voi son certo che, per ragion di contrasto, negate di sentir ciò, che ottimamente sentite. Ma lasciamo star la languidezza del verso, e favellisi semplicemente del *lucid'oro*. Egli è non pur di quella brigata, che si notarono addietro, di *barbaro barone*, di *man tremante*, di *crin ch'in cima*. e di *rischio ignoto*, ma eccede molto nella sua spezie: perciocchè o appare una voce sola (della quale avrebbe quel valent'uomo assai più, che del prelibato, mossa dimanda, se fosse amica del suo comune), o prendendosi per più d'una, non si discerne, se d'oro lucido, o di luci, che d'oro sieno, si faccia ragionamento. Quanto pertiene allo *stridere*, io non intendo.

(152) Crus. Il concetto era bello, ma il Tasso nella scurezza l'ha affogato del modo del favellare.

Repl. CLII. Il concetto è bellissimo, ed il Tasso l'ha illustrato, e fatto più bello col modo della locuzione; nè ha oscurità niuna: ma non si può provare ogni cosa, che in questa occasione per ora troppo si avrebbe che fare.

Infar. Non solamente non si può provare ogni cosa, ma niuna, quando s'ha contro la verità.

(153) Crus. Maladetta sia questa Topica. Diavol, ch'ei non ci sia altri, chi allegare?

Repl. CLIII. Si allega persona di valore nelle buone lettere, ed in ogni scienza; e necessariamente, poichè nè altri prima di Giulio Cammillo, nè appresso meglio di lui ha parlato del vivo delle figure, rappresentanti la cosa innanzi agli occhi. Ed il Castelvetro, uomo di tanto giudizio, non apporta più volte, con tanto rispetto, l'autorità di Giulio Cammillo?

Infar. Sia quanto si voglia l'autorità di Giulio Cammillo (e tanto più c'è cara, quanto è più grande), che maggiore a tutte le guise fia quella d'Aristotile, e di De-

animata, a cosa inanimata: ma il Tasso veggendo che questi traslati, spirare, e muoversi una statua di bronzo, *ritrovandosi spesso nelle bocche degli uomini, quasi proprj son divenuti, nello sprimere la vivacità delle immagini, usò metafore, o figure, che fan modo di dir più vago, per esser lontane dall'uso, siccome è* chieder di vivo, e credere agli occhi (154). *Notate anco la voce* effigiato, *ch' è*

trio, e di Cicerone, e di Quintiliano, e d'altri antichi rettorici, da' quali tolse Giulio Cammillo tutti i fondamenti della sua Topica. Ned ha in essa ammaestramento, di cui nell' opere de' predetti non si ritruovi la prima stampa, se non cotanto allargata, almeno assai più sicura.

(154) Crus. Acciocchè il concetto non s' intendesse, se non sudando, come convien far sempre in tutto quel libro. I poemi, col malanno, vogliono sempre col profitto aver congiunto il sollazzo: e col sollazzo non può star quasi mai la fatica. Benchè quella, che si sente nel leggere il Goffredo, non è fatica, ma continua noja, e martoro, avendosi sempre a combattere con gli stravaganti, e intempestivi ghiribizzi dell' autore.

Repl. CLIV. Questi tanti malanni e diavoli, a dire il vero, non hanno niente dell'arguto, per non dir del modesto. Nella lezione della Gerusalem liberata si ha sollazzo, e profitto insieme: nè vi si dura fatica per intenderla, se non quanto non si legga con occhio amico. Veggano gli Accademici, s' ella si lascia leggere con diletto, che in termine di sei mesi, si stampò a Venezia, a Casal maggiore, a Parma, e a Ferrara: ed in altrettanto tempo, di nuovo a Venezia, a Napoli, ed in altri luoghi.

Infar. Di questi malanni, e di questi diavoli vi prega il Segretario che lo scusiate, se certe proprietà di questo linguaggio, da chi scrive in esso con tanta lode, avvegnachè forestiero, aveva pensato, che s' intendessero. L' argomento dell'essersi la Gerusalem liberata stampata cotante volte in sì poco tempo, potrebbe assai appo loro, e pregerebbonla per questo fuor di misura, se le barzellette, e l'altre rime d'Olimpio, poichè si stampano ogni anno in Italia almanco cinquanta volte, non le deste in ciò per compagne. Perchè onorisi con altre pruove l' amico vostro, che con le proprie e vere sue lodi, assai s' onora per se medesimo.

nuovamente detta nel verso, e tratta dal latino (155). *Il legar delle chiome d'una donna descrisse l'Ariosto in un luogo, dicendo:*

Com'ella s'orni, e come il crin dispone.

Ed in un altro:

E in reticella d'oro il crin mi lega.

Ma il Tasso con più vaga, e con più culta locuzione:

Poich'intrecciò le chiome, e che riprese
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti (156).

(155) Crus. L'autore non fa conto, ch'e' ci sia Dante.

Repl. CLV. Fo conto, che ci sia Dante; ma perchè egli l'usò una sola volta, nè da quella età insino a questa è stata usata da altro poeta, si può dir che sia nuovamente detta dal Tasso.

Infar. Questa ho io, senza fallo, per nuova regola. *Effigiato*, benchè l'usasse il Boccaccio nelle sue prose, e Dante nel suo poema, nondimeno, perciocchè da esso Dante fu usato una volta sola, nè dappoi altro poeta se n'è servito, si può dire, che sia nuovamente detta dal Tasso. E quali sono i poeti, che, da quel secolo in qua, se n'avrebbono avuto a servire, per far che non fosse nuova? Ma che direste, s'io vi mostrassi, che anche degli altri l'adoperarono?

(156) Crus. *Ut supra:* se non in quanto c'è di più sopravvenuto il *minuti*, posto invece di *fini*, che non è da manco del *breve*, detto in luogo di *picciolo*: *minuti crini*: bello epiteto, e grazioso!

Repl. CLVI. *Ut supra* che? noja forse, e martoro ad intendere il concetto? Ma dove si ha che *minuti* sia posto invene di *fini*? *Fini* 'nteso per aggiunto, direbbe il perfetto del quale, e del quanto de'capegli; cioè che fossero spessi, folti, lunghi, morbidi, sottili, ben colorati, e crespi: benchè non a capegli, ma alla qualità di capegli si dia; non dicendosi, ch'io sappia, *capegli fini*, ma *capegli di fin'oro*: dove allo incontro, *minuto*, dice solo quantità, nè ci è parola ch'esprima meglio questa intenzione. Ma se peravventura volessero gli Accademici intender *fini*, per voce sostantiva, dinotando i capegli della fronte, e delle tempie, che le donne sogliono torcere in anella, non so in questo che dire, se non che il Tasso volle esprigli con due voci. E che *breve* stia rettamente per *piccio-*

Intorno l' atto del baciare disse l' Ariosto :

Ma baci, che imitavan le colombe.

Ed in altra parte :

. . . . e mille baci

Fige nel petto, e negli occhi vivaci.

Ed il Tasso :

. . . . . e dolci baci ella sovente

Liba or dagli occhi, *ec.*

Vedete questa voce latina, liba, *con quanta grazia vien collocata, che con la sua gravità rende, non so in che modo, l' orazion più dolce* (157).

lo, s'è dimostrato di sopra con l'esempio del Petrarca.

Infar. *Ut supra* appunto, per ciò, che ottimamente vi indovinaste. *Fine*, quando è nome addiettivo, appo i Toscani ha due sensi. Nel primo vale *isquisito*, e *perfetto*: nell'altro sta per *sottile*: e dicesi di filo, o fila di lino, di vello di lana, di seta, di refe, d'accia, di stame, di pelo, e di peli, di capelli, di crini, e d'ogni altra sì fatta cosa. E questo secondo significato è più in uso del parlar nostro. Egli è il vero, che ne' vocabolari non è sì presto, come molti altri; ma ne'libri scritti nel miglior secolo n' è piena quasi ogni carta. *Minuto*, da altra parte, ha sentimento molto diverso da quel di *fine:* conciossiachè la picciolezza de' corpi significhi per tutti i versi: e dicesi di legumi, di ghiaja, di pesci, d'erba, di gocciole, di rena, di polvere; e, per metafora, di gente, di popolo, di cura, e altre cotali: ma a' capelli, e a' crini, e a ciò che ci ha altro simile a loro, non si dà mai per aggiunto, che dinoti commendazione. Ma sonerebbe, *minuti crini*, concetto assai differente, cioè certi piccioli e corti peli, che sono intorno alla fronte, o, che tra gli altri, restando bassi, rimangono come affogati. Sicchè vedete che bella lode, per una donna, sarebbe stata quella del Tasso, *i crin minuti e spessi*.

(157) Crus. Fa bene a dir *non so*, poichè non sa, che la gravità è nemica della dolcezza. Non si ricorda costui, che si favella di baci, che dolcissima cosa sono, e perciò, in esprimergli, dolcissimi modi di favellare son richiesti, e si disdicono, per lo contrario, tutti i gravi e affaticati, chenti sono questi del Goffredo? Ma è bella cosa andar cercando del manco buono, ch'abbia in tutto il Furioso, e compararlo con un solo, che nel Goffredo è da lui scelto per lo migliore. Perchè non ha egli paragonati

insieme i luoghi principalissimi, ne' quali il Tasso studiosamente entrò in gaggio con l'Ariosto?

Ariosto. *Marfisa incominciò con grata voce:*
Eccelso, invitto, e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirintia foce,
Dal bianco Scita all'Etiòpe adusto,
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio, o 'l più giusto:
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Tratta m'ha qui fin dall'estrema terra.

Tasso. *O degno sol, cui d'ubbidire or degni*
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme, e i regni
Da te conobbe, e da' consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra' segni
D'Alcide, omai risuona anco tra noi:
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

E nell'esequie di Brandimarte:

Ariosto. *Quivi Bardin, che in somma d'anni grave,*
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto, ch'avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti, e le palpebre:
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Rugge com' un leon, ch'abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e rubelle
A i crin canuti, e alla rugosa pelle.

Levossi al ritornar del paladino
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto:
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar, stette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al mattutino,
E da sera il ligustro, o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui se' morto, e so che vivi 'n cielo,
E d'una vita t'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo, nè gielo.

E di sotto:

Levar la bara, ed a portarla foro
Messi a vicenda Conti, e Cavalieri:
Purpurea seta la copria, che d'oro,
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello, e signoril lavoro
Avea gemmati, e splendidi origlieri:

E giacea quivi il cavalier con vesta
Di color pare, e d' un lavor contesta.

Puossi sentire cosa più magnifica, più grave, più ammirabile, e ad un'ora (che non suol potere accozzarsi) più movente l'affetto della compassione, de'concetti, delle parole, de' modi, del suono, e dell'ordine del contenuto in queste stanze? E allo incontro più asciutta, più sforzata, più fredda, più vana di queste, che nel Goffredo, nell'esequie del suo Dudone, a competenza delle predette, furon fatte dal Tasso?

Tasso. *Di nobil pompa i fidi amici ornaro*
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile, e loquace;
Ma con volto, nè torbido, nè chiaro,
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace:
E poichè in lui pensando, alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, al fin sì disse:

Già non si deve a te doglia, nè pianto,
Che se mori nel mondo, in ciel rinasci:
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci:
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal se' morto. Or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del ben oprar corona, e palma.

Chi cuore avrà mai sì di cera, che con lo stroppicciarsegli, fino alla cechità, possa in questa lettura sbarbarsi dagli occhi una misera lagrimetta? benchè non pure in questo, ma in ogni altro, dove l'Ariosto il procuri, farebbe piagner le pietre: ed il Tasso, per lo contrario, nè compassione, nè altro affetto, non ha mai forza di muover punto nell'ascoltante. E chi non sa, che senza questo viene spogliato in tutto, per necessaria conseguenza, del suo principal fine il poema? Sentasi un poco nel Furioso quel dolorosissimo, e miserabilissimo pianto d'Olimpia, quel d' Isabella sopra il morto corpo del suo Zerbino, quel di Bradamante, quel di Ruggiero, quel di Fiordiligi per la morte di Brandimarte: leggasi nel Goffredo quello stiracchiato d'Armida, e quel di Tancredi: ne'primi udirem parlar daddovero parole svelte dall'intimo del cuore; ne' secondi recitar cosa, che si vorrebbe fingere, ma non può venir fatto. Il che nasce, perchè nelle parole dell' autore non è imitazione: ned egli sa contraffare. Ed a cui è nascoso, che in quello solamente, cioè nell'imitazione, tutta consiste l'opra, l'ufizio, ed il fine d'esso

poeta? Nè pure in ciò, ma in tutte l'altre parti di questi due poeti, questa differenza ha tra loro, che quelle dell'Ariosto pajon vere; e finte quelle del Tasso senza alcuna felicità. Ma, lasciando stare gli affetti, qual differenza si vede nelle parole di Melissa in forma d'Atlante dette a Ruggiero, e quelle d'Ubaldo a Rinaldo, fatte in lor concorrenza?

Ariosto. *Di midolle già d'orsi, e di leoni*
Ti porsi dunque li primi alimenti,
T'ho per caverne, ed orridi burroni,
Fanciullo, avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere, e tigri disarmar d'unghioni,
Ed a fieri cinghiai trar spesso i denti;
Acciocchè, dopo tanta disciplina,
Tu sii l'Adone, o l'Atide d'Alcina?

Tasso. *Ubaldo incominciò parlando allora:*
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra;
Chiunque e pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella Siria terra:
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio un breve angolo serra:
Te sol dell'universo il moto nulla
Muove, egregio campion d'una fanciulla.

E tra la descrizione della rosa, a competenza di Catullo, posta nel Furioso dell'Ariosto, e quella che seco a pruova mise il Tasso nel suo Goffredo.

Ariosto. *La verginella è simile alla rosa,*
Che 'n bel giardin su la nativa spina,
Mentre sola, e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina:
L'aura soave, e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Giovani vaghi, e donne innamorate,
Bramano averne e seni, e tempie ornate.

Tasso. *Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa*
Dal verde suo modesta, e verginella;
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega, ecco poi langue, e non par quella;
Quella non par, che desiata innanti
Fu da mille donzelle, e mille amanti.

Quanto graziosamente vi calza per epiteto della rosa quella metafora di *modesta*? e che gentil modo di favellare ci risuona quel *non par quella?* Vi manca poco, che non oscuri in tutto quei vaghissimi versi d'Agnol

Poliziano, col quale eziandio prese a contender nella detta descrizione, parendogli di far poco, a mettersi con un solo:

Trema la mammoletta verginella
Con occhi bassi, onesta, e vergognosa;
Ma vie più lieta, più ridente, e bella
Ardisce aprire il seno al Sol la rosa:
Questa di verde gemma s'incappella;
Quella si mostra allo sportel vezzosa:
L'altra, che in dolce foco ardea pur ora,
Languida cade, e 'l bel pratello infiora.

Ma che bisogna parlar delle descrizioni? Udironsene mai simili a quelle delle bellezze d'Olimpia, di quelle di Alcina, e del suo regno, di quelle del Paradiso terrestre, o di quella dell'Alcioni?

Finchè l'aurora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra sparse;
E s'udir l'Alcioni alla marina
Dell'antico infortunio lamentarse.

E di cento altre singularissime, con le quali, quelle poche volte che viene in contesa il Goffredo, vi s'avvicina quanto le lucciole al Sole. Benchè non solamente nelle descrizioni; ma in qualunque altra cosa, ch'egli prenda a esprimere, ha nel Furioso la medesima maravigliosa felicità. Udissi mai parlar più alto, più nobile, o più figurato di questo?

E se rotando il Sole i chiari rai.

O più tremendo di quello?

Ver lui s'avventa, e al muover delle piante.

O più nobile?

Orlando ricamar fa nel quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso.

O comparazion più evidente, o più stupenda di quella de' due can mordenti? Ma delle comparazioni si dirà poi.

Repl. CLVII. Dissi bene *io non so;* poichè il Tasso divinamente, e sopra quello che l'arte può giudicare, e l'umanità esprimere, unì il grave col dolce, e fe', che vicendevolmente l'un nemico giovasse all'altro. La voce *liba* è grave, come straniera, ma è dolcissima in questo atto di baciar gli occhi, recandosi primieramente alla memoria le api, che van libando i fiori, traendone il dolce, e poi la riverenza, che l'amante nel baciar leggiermente gli occhi dell'amata, come cosa tenera, preziosa, ed a lui più cara. Ma che il Tasso sia grave, e dolce, secondo conviene alle materie da lui trattate, sarà impresa di più lungo ragionamento, e forse d'uomo di più valor, ch'io non sono. In quanto a' scontri, che si fanno qui dell'A-

riosto, e del Tasso; chi ha mai negato, che nel Furioso non abbia luoghi bellissimi, e trattati con quel decoro, che si conviene? Ma i descreti lettori giudichino, se quei recati del Tasso sieno così asciutti, freddi, sforzati, e inabili a muover gli affetti, come dicono questi Accademici; chè discorrer per tutto sarebbe per ora troppo lunga istoria. Pure non posso tacere, che l' Ariosto tolse la comparazione della rosa da Catullo, e l'uno e l' altro la comparò a vergine donna; ma il Tasso imitando Catullo nelle parole, ascose in quelle il senso della morale allegoria dell' umana vita, a concorrenza, non del Poliziano, ma di Vergilio, o d' altri, che composto abbia la elegia della rosa. Dove veggasi di grazia che gusto depravato ha colui, al quale non piace l'aggiunto *modesta*, accompagnato con *verginella*: poichè convenendo alla rosa l' aggiunto di *verginella*, per ragion dell' aggiunto, convenevolissimamente si può chiamar *modesta*: chè se così non fusse, anche l'antiteto a *modesta*, cioè baldanzosa, vi starebbe senza profitto, e fuor di proposito. Non ho io già mai tolta la lode all'Ariosto, dov'egli n'è degno, nè ho usato studio (come si dice) nel portare i luoghi men buoni del suo poema; poichè si può vedere, che i portati da me, non che sieno rei, ma sono de'migliori. Per contrario altri in biasimo del Tasso cerca di mostrare il nero per il bianco: ma chi sa, che non si sia preso (come dicono i Fiorentini) a *menar il can per l'aja*? Se mai si verrà d' intento a tirare i paralleli del Tasso, e dell' Ariosto da buona mano, si vedrà con quanto proposito nelle parole di Melissa in forma d' Atlante a Ruggiero si dica:

Di midolle già d' orsi e di leoni;

e l' altro: e nelle parole di Ubaldo a Rinaldo, quanto a proposito, secondo il bisogno si dica:

Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra;

e quel che segue: e si vedrà parimente, che differenza sia da cominciar lamento funebre da verso così solenne:

O forte, o caro, o mio fedel compagno;

e da verso così abbietto, come quello del Tasso:

Già non si deve a te doglia, nè pianto.

Infar. Se *liba* è grave per un rispetto, e per altro riguardo è dolce, e da *liba* s' accresce la dolcezza a quel favellare; perchè alla sua gravità, e non più tosto alla sua dolcezza, della dolcezza d'esso parlare, attribuite l'accrescimento? Il più lungo ragionamento o vostro, o d' altra persona, del qual ne date certa speranza, si starà aspettando. E se perterrà al nostro Collegio il rispondergli in alcuna parte, il faremo. De' discreti lettori sarà sempre

Ma soggiugnendo il Tasso poi:

. . . . . e dalle labbia or sugge;

non so quanto convenisse; poichè per esprimer dal

mai il giudicio, appo gli Accademici, senz'appello. L'aggiunto d'*onesta*, il quale alla vivuola mammola diede prima il Poliziano, ottimamente v'è allogato: perciocchè dal principio, sino alla fine, sta sempre nella metafora della vergine mammoletta; così la fanciulletta appellando con forestiero vocabolo, o con leggiadria di scherzo ad un'ora: nè mai, in tutta quella descrizione, ha parola, che a vergine fanciulletta non convenga da ogni parte; laddove il Tasso dà titolo di *modesta* alla rosa, prima, che a vergine l'assomigli. Anzi, se si riguardi dirittamente, a vergine mai non l'agguaglia: ma stavvi il nome di *verginella* del tutto come addiettivo. E dall'una cosa, e dall'altra nasce il difforme, e lo sconvenevole, che non pur l'orecchie, ma lo intelletto ci viene a offender subitamente in quelle parole:

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo modesta ec.

E questo è forse il *menare il can per l'aja*, secondo vostra credenza, che siete stato informato esser domestico nelle bocche de' Fiorentini, se però aveste buon turcimanno. I paralleli non son per tirarsi da buona mano, se i medesimi, che già hanno messo le mani in pasta, non danno all'opera compimento. Quelle parole di Melissa, in forma d'Atlante, non potrebbono esser più a proposito a mettere in odio a Ruggiero la morbidezza di quella vita, d'esser divenuto l'Adone, e l'Atide d'Alcina: poichè gli ricordano che, quasi fin dalla nascita, era stato nutrito in vita tutto contraria. Del proemio della funebre orazione, non intendo il vostro concetto. Se biasimate la troppa altezza del principio di quella dell'Ariosto, mostratemi, perchè l'altezza vi si sconviene. Si metteva forse Orlando a periglio, che Brandimarte, ch'era già morto, non pigliasse ombra dell'artificio? Ed a cui altri, che a Brandimarte, era rivolta la diceria? Senza che, se pur volessimo immaginarci, che così Orlando, come Goffredo si fosson messi a parlamentare alla guisa degli oratori, rivolgendosi a' circostanti (che sarebbe il crederlo forte da ridere) più avrebbe agli ascoltatori quel di Goffredo, che l'artificio del cont' Orlando, dovuto noja arrecare, quanto più che delle parole, dello inganno è da prender tema, che ne' concetti è racchiuso. E chi neghe-

vivo l'avido affetto d'un amante, il quale se bacia gli occhi dell'amata, fa ciò per unir l'anima con quella della donna sua; essendo gli occhi fenestra dell'anima: e se unisce la bocca con quella della sua donna, fa ciò per unire il suo spirito con quello di lei; dalla cui unione, come vuol Platone, diviene una cosa istessa l'amata, e l'amante: non si curò, dico, il Tasso, per esprimer ciò, di divenire alquanto lascivo, fuori della convenienza d'epico poema; poichè se ben Vergilio disse: Oscula libavit natæ; *vien detto ciò più castamente, e contiene in sè allegoria* (158). *Per ultimo esempio l'Ariosto,*

rà, nel principio di quella dell' Ariosto essere il concetto molto più semplice, che nell' altro?

(158) Crus. Questa maschera dell' allegorie, secondo che scrissero di valenti uomini, ritrovarono i Greci, per ricoprire la impietà delle loro scelleratissime finzioni.

Repl. CLVIII. Ed anco per velarvi i misteri della Teologia, della Filosofia, e dell'altre scienze, come sente Leone Ebreo, Marsilio Ficino, Pico Mirandolano, e Cristoforo Landino, se pur s' hanno costoro altrettanto fra valenti uomini.

Infar. Basta, che Plutarco, Eraclide, Palefato, Longino, Proclo, Giovanni Zezze, Eustazio, che si possono chiamare antichi, altro ricoprimento, che quel delle sozze favole e sconvenevoli de' poeti, non hanno all' allegoria assegnato. Tra' quali Plutarco, affermando novello vocabolo essere il nome d' allegoria (conciossiecosachè *Iponea* la nominasse l'antichità) del tanto ricorrervi, che si faceva a suo tempo, per difender la sconce cose che dai poeti eran finte, dimostra quasi che faccia beffe. D'Aristotile basta dir questo, ch' egli fra tanti modi, che di salvare i poeti con tanta cura ci mette innanzi nel suo libro della Poetica, nè d'*iponea*, nè d' allegoria non fa motto, nè fa sembiante pur di conoscerla. Nè mi dicano gli espositori, che de' predetti scioglimenti lo intero numero non si ritrovi in quel capo: perciocchè eglino pur vi son tutti, chi ben ne cerca, per quel, ch'io creda. Nè che sotto il nome della metafora si comprenda anche l'allegoria (perciocchè essa metafora non è mai dai propri nomi agli appellativi, come dicon loro i Gramatici: il che dell'*iponea*, o allegoria è costume spezialissimo, e in ciò consiste per la più parte) per niuna regola di somiglian-

con la comparazion della rosa, vagamente descrisse la bellezza di natura della figliuola del Re di Frisa (159), *dicendo:*

La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella, e fresca,
Come rosa, che spunti allora allora
Fuor.

Ma il Tasso veramente con pensier più elevato, e con divin pennello, per così dire, dipinse le naturali bellezze di Sofronia, nell' ottava che comincia:

La vergine fra 'l volgo uscì soletta;

dicendo negli ultimi quattro versi:

Non sai ben dir s' adorna, o se negletta,
Se caso, od arte il bel volto compose:
Di natura, d'amor, de' cieli amici,
Le negligenze sue sono artifici (160).

za non può ritrarsi, nè d'altra figura di concetto, o di favellare. Platone, se alcuna stima n'avesse fatta, o avuta l'avesse pure in pensiero, non avrebbe ripreso Omero in quei luoghi stessi, ne' quali e Proclo, e altri scrittori lo scusano solamente per quella via. E nel vero, qual' è cosa sì sconcia, e sì sconvenevole nell'Ancroja, o nell' Aspramonte, che con ajuto d' allegoria non vi fosse agevole il farla, non pur diritta, ma misteriosa apparire?

(159) Crus. Se avesse detto *della natura*, secondo le regole del Bembo, sarebbe tornato più a proposito del martello della natura, del qual poco di sotto si ragiona da lui.

Repl. CLIX. Potea dire le bellezze naturali, o vuolsi anzi fare un latin falso. Non bisogna che altri scherzi con le bellezze di natura, e con il martello della natura, che l' uno e l'altro è ben detto in ragione di gramatica, e di modestia.

Infar. La *CRUSCA* non biasimò nè la gramatica, nè la modestia: ma come vaga di cose allegre, più le sarebbe andato a gusto quel favellare.

(160) Crus. In prima in prima lascia studiosamente, come si dice, il più, e il meglio del luogo dell'Ariosto, per nasconder la sua bellezza: dipoi gli paragona un luogo del Tasso, che ha che far col nostro, quanto i granchi con le balene. Descrive l'Ariosto le bellezze della figliuola del Re di Frisa, per farleci come vedere, e per mezzo

Nella cui locuzione si ved' egli avere adombrata la metafora di proporzione, da Aristotile lodata

delle più belle cose, che in terra sieno oggetto degli occhi nostri, l'adopera perfettamente. Il Tasso niuna cosa ci pone avanti, ma solamente dice parole, che dal sentirle, quasi niente ne sa ritrar l' uditore. E che bel suon di verso è quell'ultimo:

Le negligenze sue sono artifici?

E che bel vocabolo da verso è quel *negligenze?* E forse, ch' e' non ci ha voluto stordire, con la magnificenza delle parole ampollose, *con pensier più elevato, con divin pennello*. Era pur troppo bello, se ci intronava solamente con le grida.

Repl. CLX. A dire il vero il testo dell'Ariosto è tanto recondito, che io per ingannare il lettore, a studio lasciai mezzo verso. Il lasciai, che quando lo scrissi, non mi sovvenne; e restò poi così per non avvertire in cosa di poca importanza. Finge veramente l'Ariosto con la comparazion della rosa le bellezze della figliuola del Re di Frisa, e la pone davanti agli occhi. Ma la figura delle bellezze di Sofronia, dipinta dal Tasso, è tanto di maggior artificio, quanto senza l' uso degli assontivi penetra semplicemente nell'animo, e l' empie di maraviglioso diletto. E le *negligenze* del Tasso sono *artifici*, in non porci, assumendo, alcuna cosa davanti. Ho voluto servirmi delle voci di questo verso così di mal suono all' orecchie delicate de' Signori Accademici, a' quali dovea far poco risentimento il parlar famigliare, di cui era intenzione, non di stordire, ma di farsi udire.

Infar. Alla bellezza di quel concetto non è di poca importanza: nè ha, chiunque legge il vostro Dialogo, se non l'avesse così a mente, sempre dinanzi aperto il libro dell' Ariosto. La descrizione delle bellezze di quella giovane, recata dall'Ariosto, fa tutto quello di perfetto, che da perfetta descrizione si possa desiderare: cioè ne fa veder la descritta cosa, come presente, per mezzo d' oggetti piacevolissimi agli occhi nostri. Descrive adunque perfettamente, e in un tempo ci apporta sommo diletto. Il Tasso, per lo contrario, ammontando concetti sopra concetti, e che tutti richieggono importuna speculazione, perde il fin proprio per l' incidenze, e nasconde il corpo negli ornamenti, e negli svolazzi, e non gli succede il descrivere. Nella quale impresa, per mio avviso, non ha altro di maraviglia, che quella che nasce dal non inten-

sopra tutte l'altre, esemplificandola nello scudo di Marte, e nella tazza di Bacco. Ma troppo lungo, e fastidioso, Signor, sarei, s' io con gli esempi volessi discorrere per ogni luogo. Basti che il Tasso, o ch' egli descriva le guerre, o che spieghi gli affetti d' amore, ne' quali quasi sempre muove gli animi altrui (161), *ed è veramente felice, o quale altra*

dere il contenuto, senza studio, e senza fatica. E questo chiamate voi *negligenze*, in esprimendo le *negligenze?* pensate poi gli *artificii*! Ma perchè non m'è stato da voi soggiunto, che *negligenze* disse anche Dante nella sua Commedia più d'una volta?

Qual negligenza, quale stare è questo?
Com'uom per negligenza a star si pone.
Ricompie forse negligenza, e'ndugio.

E in tutti e tre questi luoghi sta ottimamente questa parola; ed è voce, non pur da verso, ma da alto verso, ed eroico, e in ogni parte si può usare. Fermamente io mi rendo certo, che voi troppo bene abbiate avvisato, qual fosse stata la risposta, ch'io v'avrei data a sì fatta replica.

(161) Crus. Questo non fa egli giammai. E come dite voi ciò, che già avete affermato, ch'esso non usa nè parole, nè guise proprie, che uniche ministre sono del muover le passioni, quanto pertiene alla locuzione?

Repl. CLXI. Anzi questo fa egli sempre, ed in ciò si scopre la sua eccellenza, facendo che i traslati, ed i figurati modi di dire non sieno meno atti, che i proprj a muover gli affetti, e le passioni: del cui movimento, tuttochè sieno ministre le voci proprie, non sono però uniche, come voi dite. Nè ho io detto, che il Tasso usi sempre i traslati, avendo nel suo poema assai più voci proprie che traslate, ma se ne serve quanto bisogna, nè perciò è meno patetico. Chi può leggere senza lagrime, salvo che i Signori Accademici, la morte di Clorinda, ed il pianto di Tancredi, da riputare non meno affettuoso, che la morte di Didone, ed il pianto nella sua morte?

Infar. Le parole proprie ottengono in guisa fra tutte l'altre la maggior parte del muover le passioni, che uniche ministre di quella impresa si può dir loro con molto minore iperbole di quella, che usate voi, affermando, che il Tasso adopera cose impossibili. Se nel Dialogo abbiate addietro detto più volte, il predetto Tasso servirsi

materia e' si tratti, usa nuovi modi di dire, e locuzioni più artificiose, che l'Ariosto non fa (162). *Con tuttociò, se un giorno mi verrà capriccio di annotare la sua Gerusalem liberata* (163), *si vedrà, ch' egli avrebbe potuto costituir la favola di più perfezione, aver costumi migliori, esser più efficace nella sentenza, e più chiaro, e più florido nella locuzione. Che s' egli merita di esser preferito all' Ariosto, non però gli vien dato quest' onore, per esser con le bellezze della nostra lingua giunto nell' epica poesia a quel segno di perfezione, che giunger si può: ma per le sopraddette ragioni, o almeno per esser egli stato primo, che ha scoverto il sentiero d' appressar la meta d' arringo così pericoloso, e lodato. Poichè Giorgio Trissino, e Luigi Alamanni, uomini chiarissimi, volendo far*

quasi sempre di vocaboli figurati, e di figurati modi di favellare, poche carte ritornerete a rivolgere, che ne sarete del tutto certo. E s' egli il fa, qual luogo dovrà restarvi alle proprie voci? E se picciolo; come fia vero, che sia patetico, e possa muovere, quanto vorreste che noi credessimo? Quei, non dirò, che legger possono senza lagrime, ma che non possono punto commuoversi, leggendo i luoghi da voi nomati, son quasi, s'io non m'inganno, tutte le persone, da voi infuori.

(162) Crus. Sì: ma di quell' artificio, che principalissimo vizio è nell' impresa delle favelle.

Repl. CLXII. Io dico artificio maraviglioso, ed osservato con regole di rettorica, e di poesia, ma usato in modo, che ciò, ch' egli ha osservato, diviene osservanza.

Infar. Tutte le cose, che s' osservano da qualsivoglia, sono osservanze.

(163) Crus. Avrete da fare assai.

Repl. CLXIII. Si contenta l'Attendolo, che riguardiate la debolezza dell' intelletto suo, pur che con occhio non torto miriate sol' una volta la grandezza del Tasso.

Infar. Non possono nell' Attendolo riguardar la debolezza dello intelletto, perchè debolezza non v'è. Se agli Accademici della *CRUSCA* paresse il libro del Tasso, quale affermate ch' e' pare a voi, avreste ragion di dire, che lo rimirasson con occhio torto; ma e' par loro quale egli è.

ciò, avevano quasi disperati gli animi de' begli ingegni (164), *e confermata quella falsa credenza, che la volgar lingua per natia debolezza non era atta a sostenere il peso dell'eroica dignità* (165). CAR. *Dunque vi sono stati uomini di quella opinione* (166)? ATT. *Ve ne sono stati, e credo che ancor*

(164) Crus. Vorrà agguagliare all'Avarchide il poema del Tasso.

Repl. CLXIV. Se ne contenterebbono del sicuro gli Accademici, ma l'intenzion mia non fu di far paragone.

Infar. Sì, secondo che s'agguaglia anche l'orpello all'oro.

(165) Crus. Questa lingua, per più ragioni, è più grave, e più ripiena di maestà, che la Greca, dalla quale si prende l'esemplo dell'epopeja: e all'epopeja la gravità, e la maestà è atta massimamente. E se non più grave, è più onesta, e più schifa, che la latina: sicchè per le cose gravi non degna d'usar le voci, ch'ell'adopera per le leggieri: la qual distinzione non ebber mai nè l'un, nè l'altro di quei linguaggi. Come dunque può esser vero, che ci fosse quella credenza?

Repl. CLXV. Non è mio credere, nè dell'Attendolo, che la lingua volgare non sia capace della eroica grandezza: si ragionò della credenza degli altri, come tosto vedremo. E gli Accademici dicono, ch'è impossibile, che altri possa ciò credere, come che altri non potesse tenere una falsa opinione.

Infar. Gli Accademici risposero, non alla *credenza*, ma al *confermato*.

(166) Crus. Dove?

Repl. CLXVI. Nel mondo, e non già nel Giappone. Gio: Battista Pigna nobile Ferrarese, ne' luoghi di sopra portati, a proposito dell'Ariosto, dice che la nostra lingua non comporta l'epica poesia. Girolamo Muzio nella sua poetica dice:

Nè fin' ad oggi alla tromba di Marte
Post' ha la bocca alcun con pieno spirto.

E questo mancamento, non tanto egli attribuisce a' poeti, quanto alla lingua, soggiugnendo nel medesimo luogo, che i versi Toscani:

Più son' atti alla lira, ch' alla tromba.

Si leggono molti discorsi di valenti uomini sopra il ritrovato del verso esametro volgare, invenzione di Claudio Tolomei, e dell'Accademia Romana, ne' quali si di-

ve ne sieno, i quali si fondano sopra molte apparenti ragioni: e fra l'altre non posso tacerne una, che e' dicono, che la nostra volgar favella, avendo tutte le voci terminanti in elemento vocale, dalla composizione di sì fatte voci non può formarsi orazion grave, e piena di maestà, chente la greca, e latina lingua veggiamo avere; e perciò con la sua languidezza ella è solo atta a cantar le paci, e le guerre di amore, e non l'ire, e le battaglie di Marte (167). *E favoriscono questa loro opinione con l'esempio del Petrarca, il quale cantando le sue passioni amorose, ne' suoi versi volgari ha superato tutti i lirici, e gli elegi poeti, così greci, come latini* (168); *laddove niuno epico insino ad*

sputa pro e contra, se la lingua Toscana sia atta a sostere il peso dell' eroica poesia. Come dunque si dice: dove sono questi uomini di sì fatta opinione, concedo ch' ella sia falsa?

Infar. La *CRUSCA* pensò, che fossero fuor del mondo, sentendovi dir *vi sono*, e non *ci*. Ma ora, che pur nel mondo le avete scoperto, che si ritruovano, le incresce d' avervi messo in così lunga opera senza bisogno.

(167) Crus. Tutto questo ragionamento del cader buona parte delle nostre voci in vocale, era nel suo dialogo già stato fatto dal nostro Varchi.

Repl. CLXVII. A me non è pervenuto altrimenti in mano questo dialogo del Varchi: non dico ciò per attribuirmi di aver prima di ogni altro detto alcuna cosa nel mio, della cadenza delle voci in vocali, e del lor valore, ragionandone non solo Monsignor Bembo, e altri Toscani scrittori; ma per quanto appartiene alla greca, e latina lingua, il Falereo, Cicerone, Quintiliano, lo Scaligero, e Maranta appieno ne' suoi dialogi, e altri molti.

Infar. Gli Accademici non pensarono se il dialogo aveste veduto, o no: ma ricordarono a chi leggeva, da cui il ristretto potesse prendersi di sì fatto ragionamento.

(168) Crus. Se ciò venisse dalle vocali, non sarebbe stato solo il Petrarca a superare i lirici dell'altre lingue.

Repl. CLXVIII. La Toscana lingua, attissima ad esprimere i concetti d'amore, accompagnò la grandezza dell'ingegno del Petrarca a conseguire l' ultimo segno della lirica perfezione. La qual lingua, se fu comune ad altri scrittori di materie amorose, non trovò in quelli la felicità

oggi nella nostra lingua stato è, il quale di gran lunga appressar s'abbia potuto ad Omero, e a Vergilio (169). *Ma forse non dicono nulla, non essen-*

del Petrarca: il quale s'avesse scritto i suoi amori in versi latini, chi sa se fosse stato in quel grado tanto felice con Laura, quanto fu egli con Scipione? Quantunque il non conseguir nell'Affrica quel ch'egli si sperasse, fu non per ragion della lingua latina, per se stessa attissima alla grandezza eroica, nè per debolezza d'ingegno; ma sì per difetto di quel secolo poco osservante delle bellezze di detta lingua, sì perchè amore il ritraeva poco meno che Anacreonte dal cantar l'arme, e gli amori. Però non è gran fatto, che una lingua abbia attitudine e disposizione, più a trattar una cosa che un'altra, siccome la Caldea, ed Ebrea è più d'ogni altra attissima, non che a trattare, ma eziandio nelle sue dizioni, e note a chiudere i divini misteri della soprannatural Teologia.

Infar. Ne fu proposto (per argomento, che la speziale attitudine di questa lingua sia alla lira, più che alla tromba) l'avere avuto il più perfetto poeta lirico che fosse mai, e degli eroici l'esserne de' più pregiati in altri linguaggi. Risposono gli Accademici, che se ciò venisse dalla favella, ne sarebbe in ispazio di dugent'anni, non solamente il Petrarca, ma stato appo di noi alcun altro, se non eguale, non in tutto lontano a lui. Replicasi testè da voi, che in lui solo all'attitudine della lingua s'aggiunse l'attitudine dello ingegno. Soggiugnevi lo Infarinato, che nell'eroico quell'attitudine dello ingegno non s'è trovata in niuno: che se trovata si fosse, così in questa, com'in quell'altra poesia, avremmo forse avuta la palma: e così l'argomento propostoci diventa nullo.

(169) Crus. Se non trae Dante dalla schiera degli epici, per volergli dar maggior titolo, non solamente pari, ma al di sopra resta la nostra lingua alla greca, e alla latina nell'epica poesia.

Repl. CLXIX. Posto eziandio Dante fra gli epici, non accetterebbe egli questa loda, che gli vien data da'suoi cittadini, per quanto mostra di avere in riverenza Vergilio, di cui si chiama discepolo, che gli Accademici fanno *supra magistrum*.

Infar. Dante, come modesto, farebbe, e fece ciò che voi dite; ma gli altri, che lo conoscono, non deon torgli quel che gli si dee di ragione. E conoscendo oramai, non pure i suoi cittadini, ma tutti i più principali, e più

do di ciò cagione il difetto, o valor delle lingue, ma l'avere avuto la greca, e la latina migliori poeti epici, che la nostra non ha; e per aver la volgar nostra poeti lirici, ed elegi migliori, che non ebbe (con pace di Pindaro, e d'Orazio) nè la greca, nè la latina (170). *E dove si diceva che le*

famosi letterati del nostro secolo, come anche il conobbero i trapassati, e come si conobbe eziandio egli stesso. Uditelo nel venzesimo canto del Purgatorio:

O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo.

E di sotto:

Ed egli a me: tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.

E nel secondo del Paradiso:

O voi, che siete in piccioletta barca
Disiderosi d' ascoltar, seguiti
Retr' al mio legno, che cantando varca:
Tornate a riveder li vostri liti;
Non vi mettete in pelago, che forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L' acqua, ch' i' prendo, giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'Orse.

E nel diciassettesimo:

Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
Posciachè si 'nfutura la tua vita
Via più là, che 'l punir di lor perfidie.

E nel venticinquesimo:

Se mai continga, che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
E che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bell' ovile, ov' i' dormi' agnello,
Nimico a' lupi, che li danno guerra:
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

(170) Crus. E lirici, ed epici, se non isdegna Dante di raccogliersi sotto l' ultimo di questi nomi.

Repl. CLXX. Io ho Dante per poeta divino (come dissero gli Accademici), piuttosto che per epico, e primo nel suo genere insino ad oggi. Ma se gli Accademici (come

nostre voci, terminando tutte in vocali lettere, riescono languide, si risponde, che non si toglie a noi la facoltà di farle terminare secondo il bisogno, come ne piace, o in vocali, lasciandole intiere, o in consonanti accorciandole (171)*: benchè non sempre la moltitudine delle vocali renda languido suono, come alcuni dissero; poichè il concorso di tai lettere, o che sia nel mezzo della voce, o nel principio, o nel fine, o tra l'una voce e l'altra, siccome Demetrio Falereo ne insegna, contra i precetti, o l'uso d'Isocrate, aggrandiscono l'orazione, sebben per lo iato la rendono alquanto duretta. Perciò magnifiche, e sonore voci sono*, aura, auro, fausto, tesauro, Boote, aureo, eburneo, *ed altri simili; e l'esempio del concorso della vocale tra l'una e l'altra voce nella nostra lingua ci darà il Petrarca in più luoghi, ma ci contenteremo d'un solo:*

. . . e in fiamma amorosa arse (172).

par che vogliano inferire) l'hanno per divino, ed epico insieme, non si sdegni di grazia di questo nome, e si contenti di andar dietro, non che a' fianchi dell'altissimo poeta, così per la terra, come per l'inferno.

Infar. Quante volte avete voi letto Dante? Parecchie. Or tornate a rileggerlo un'altra fiata, per amor mio: e poi parlatene con lo Sperone, e col Mazzoni nostro accademico, che vi faranno mutar credenza.

(171) Crus. Pur del Varchi.

Repl. CLXXI. Perchè non del Bembo, e degli altri?

Infar. Perchè negli altri non si ritruova questo ragionamento così disteso, così distinto, e così tutto raccolto insieme, come nel Varchi.

(172) Crus. Qui non si sente, ma s'uccide col troncamento nella pronunzia il concorso delle vocali.

Repl. CLXXII. Il concorso delle vocali qui si può far sentire, e non sentire nella pronunzia; però intesi del primo concorso, nel quale, per prendere alquanto il fiato in fiamma, convien necessariamente che la vocale, che segue, si senta, e non s'uccida.

Infar. *Qui si può far sentire, e non sentire il concorso: io intesi, che si potesse far sentire: e allora necessariamente si fa sentire*. Io non comprendo questo discorso.

Ma perchè noi abbiamo, ed usiamo l'apostrofo, siccome ha, ed usa la lingua greca, e facciamo la collisione (173) *; non sempre nella pronunzia delle*

(173) Crus. Vuol dire l' estinguimento della vocale: collisione è tutto il contrario, cioè concorso, affronto, e percotimento.

Repl. CLXXIII. Non è tutto il contrario, tuttochè collisione dica concorso, affronto. e percotimento, dicendo eziandio troncamento, ed estinguimento. Moscopolo disse, l'apostrofo esser σημεῖον ἐκθλίψεως φωνήεντος ἢ φωνιέντων; ma che ἔκθλιψις, o che tolga dal mezzo, che non fa a nostro proposito; o che dall' estremo, di cui l' apostrofo è segno, come in βούλομ' ἐγὼ, per βούλομαι ἐγώ; della cui figura a bastanza Eustazio, non è dubbio che da' Latini venga detta elisione, che estinguimento, e troncamento suona. All' incontro collisione (come gli Accademici dicono) suona concorso di vocali, e percotimento, e scontro, ed apritura; non è, che collisione spesso non stia per elisione, e nella scrizion comune, che va dattorno, si vede chiaro, venendo detto: *accentus collisivus in fine alicujus dictionis, denotans vocalem praecedentis dictionis elisam propter hiatum, ut* ἀπ' οἷς *pro* ἀπὸ οἷς; di maniera che viene usurpata la collisione per l' elisione. Così la prese sempre Girolamo Ruscelli, se pur si degna l'Accademia di accettarlo, che dovrebbe almeno, come amico dell'Ariosto. Nel modo del comporre dice egli: *Quando in un verso fra due parole diverse, si affronteranno due vocali, una nel fine, l'altra nel principio di esse due, se il parlare sarà in corso, e che qui la pronunzia non prenda fiato, si collide, o toglie via quella vocale, ch' è l'ultima nella parola precedente.* E dopo alcuni esempi segue: *Ma in quelle, che sono nella nona sillaba, è bene colliderle sempre.* Avea egli dato l' esempio:

Quinci vedea'l mio bene, e per quest' orme.

Ed appresso proibendo il toglier via la vocale, dice: *E per contrario poi nella ottava, perchè quindi (come è detto) il verso ha da prendere l'ultimo salto, conviene, che quasi mai non si faccia collisione; ma si lascino le vocali, com' elle stanno, e che si faccino sentire ambedue.* E dà l'esempio:

Del cibo, onde'l signor mio sempre abbonda.

Vedete come il concorso delle vocali E, ed A, che gli Accademici chiamano collisione, facendosi l'una e l' altra sentire, egli al contrario chiama non far di collisione, e

voci, ove tra l'una e l'altra sia questo concorso di vocali, s'ode la durezza dello iato; poichè per virtù della collisione si perde una delle vocali, come chiaramente si vede in quel verso:

Fior, frond', erb', ombr', antr', onde, aure soavi.

nel quale non facendosi la collisione, tanto concorso di vocali genererebbe veramente fastidio (174). *Ma nella lingua latina, che collisione di vocali non ha, simil concorso dinota sempre grandezza* (175)*: e Vergilio nella sua Eneide aggrandì*

replica molte volte collidere, e collisione nel medesimo sentimento, nel quale io l'ho detto, non secondo, in dir questo, ma quarto, o quinto. L'istesso Ruscelli, nelle annotazioni del Furioso confonde l'apostrofo con la collisione, dicendo: *o togliendo la* O, *vi segneremo la collisione*, e *apostrofo*: bell'uomo, quell'amico.

Infar. Collisione, in altro senso, che di percotimento, e d'affronto, non adoperò mai autore, che fosse in ciò di bastevole autorità, dal Ruscello in fuori. Ma è ben tanta l'autorità del Ruscello, che vi rendo certissimo, che non vi bisognava niente manco a turar la bocca a'miei Accademici. Accento collisivo fu detto per segno della tolta collisione. Ma questa è cosa pur troppo chiara, ed è vergogna a spenderci più parole.

(174) Crus. Anzi facendosi: perchè in quel verso non si fa mai collisione tra parola, e parola.

Repl. CLXXIV. Anzi vi si fa sempre collisione tra parola, e parola; così disse Alessandro Piccolomini, apportando questo verso nelle sue annotazioni sopra la poetica di Aristotile, nella particella centesima. Siami però lecito, per cagion di brevità, di troncare il periodo: *E di otto accenti ancora, in otto parole, delle quali vi son sei, che sebben son di due sillabe, tuttavia, per la collisione dell'ultime lor lettere, son come di una sillaba, com'è quel verso:*

Fior, frond', erb', ombr', antr', onde, aure soavi.

Vedete che qui l'estinguimento delle vocali vien chiamato dal Piccolomini collisione.

Infar. Non solo Alessandro Piccolomini, il qual gli Accademici stimano assai, ma Alessandro Magno non avrebbe potuto fare, che collisione, di collisione fosse il contrario.

(175) Crus. Scambia sempre il troncamento con la collisione, che son del tutto contrari.

più spesso l'orazione con questo concorso di vocali, che di lettere consonanti; però fu vago di dire: .... sub Ilio alto.... Dardanio Anchise...., Ionio in magno; *piuttosto che* transtra per et remos, *dove il concorso delle consonanti genera strepito, e non grandezza.* CAR. *E chi non sa che nella latina lingua,* pondo *suoni più grave, e più riempia l'orecchie, che* pondus: *e che nella volgare di questi nomi proprii, avuti da' greci, Creonte, e Cresfonte, il primo non sia più ritondo, e sonoro, che il secondo non è, benchè accresciuto di due consonanti? Ma da questo vostro dire si conchiude, che siccome la nostra lingua ha poeti lirici, ed elegi, pari, o superiori di bontà alla greca, e alla latina, che parimente potrebbe aver li epici di simil perfezione* (176). ATT. *Io per me ho per fermo che ciò*

Repl. CLXXV. E pure ch'io scambio, e che sono del tutto contrarii; collisione vien presa per troncamento; e se gli Accademici non mi voglion credere per l'autorità portate, mel dovrebbon credere per cortesia, e non replicar tante volte una cosa. Veggasi Giambattista Giraldi ne' suoi romanzi, che questo troncamento di vocale venti volte chiama collisione; e fra altri molti il Maranta per tutto il quarto libro delle sue questioni non fa altro che scambiare elisione con collisione, e si serve finalmente di quelle, come di sinonimi.

Infar. Nè ad istanza del Giraldi, nè del Maranta (lasciamo stare il Ruscelli, che si doveva nominar prima) non vi concederebbono gli Accademici ciò, che del Piccolomini non vi vollono acconsentire: ma per cortesia, come dite, sì il fanno eglino ben volentieri.

(176) Crus. Se Dante, come di sopra s'è detto, si contenta egli del nome d'epico, ella non pur gli potrebbe avere, ma gli ha, non pur simili, ma più perfetti.

Repl. CLXXVI. E s'è detto di sopra, che se Dante fosse epico si contenterebbe d'andar dietro (ed ora aggiungo, di gran spazio lontano) a Vergilio, e si dirà appresso, che la nostra lingua non ha, nè potrebbe avere poeti epici simili ad Omero, ed a Vergilio, non che più perfetti di essi.

Infar. Di sopra feci ragione ch'aveste letto Dante parecchie volte, non però tante, che l'aveste ben conoscìu-

esser possa: ben è vero, che per far questi miracoli (177), *bisognerebbe, che la natura coi cieli piovessero sopra un ingegno il colmo delle lor grazie, al quale ingegno l'arte poi donasse tutta la perfezione che può donare* (178). CAR. *Non so se*

to: ora son più che certo, che non l'avete appena letto una mezza, ed anche quella, distratto in altro pensiero. Dante è com'una di quelle stelle del fermamento, che quantunque in grandezza appena cedano al sole, ci sembrano però minori assai che la luna. Ed il parerci elle tali è argomento di lontananza dagli occhi nostri: ed il mostrarcisi minori di ciò, che facciano ad alcun altro, è certissimo indizio di piggior vista. Per la qual cosa, a bene scorgere la luce del suo poema, d'occhio perfetto è mestieri, e conviene alzarsi sopra se stesso.

(177) Crus. *Miracoli* chiama poemi eroici, che fussero in questa lingua pari a' latini, e a' greci. Ma perchè *miracoli* più sarebbono in questa, che nell'altre favelle?

Repl. CLXXVII. Perciocchè e nella lingua greca s'ebbe a miracolo Omero, e nella latina che nascesse Vergilio, chiamo miracoli i poemi eroici, che nella nostra lingua fosser pari in bontà alla Iliade, e alla Eneade; nè è volgar poeta, ch'io mi sappia, il quale abbia composto poema di simil perfezione, onde ben disse il Muzio:

Nè fin' ad oggi alla tromba di Marte
Post' ha la bocca alcun con pieno spirto:
E chiunque de' nostri al suon dell' armi
Opra lo stil, par che sia solo intento
A dilettar le femmine, e la plebe.

La cagione perchè la nostra lingua abbia questo difetto, si dirà appresso.

Infar. Adunque aspettisi questa *appresso*, poichè qui non si dice nulla.

(178) Crus. Sarebbono non simili a'Latini, e a'Greci, ma di gran lunga più perfetti; poichè sopra Vergilio, e Omero questo diluvio di grazie non si confessa dagli stessi lor partigiani.

Repl. CLXXVIII. Viene attribuito (come gli Accademici vogliono inferire) dagli stessi partigiani ad Omero, e a Vergilio qualche errore di poco momento; disse però Simmaco di Vergilio appresso Macrobio, che nè per accrescergli lode, li si aggiugneva, nè per biasimo gli si diminuiva. Ma non vengono questi partigiani a negare, che il colmo delle grazie celesti, delle quali io ragiono,

questo fosse bastante: vi avrebbe uopo, forse per terzo, d'un ostinato, e lungo esercizio, e secondo alcuni la cognizione di molte dottrine (179).

non sia piovuto sopra di Omero, e di Vergilio: perciò, dato che diluvio di grazie piovesse a' nostri tempi sopra un poeta Toscano, non per questo sarebbe egli più perfetto de' detti poeti; anzi con essi (per mio credere) sarebbe impossibile lo gir di pari: e la ragione è, che in ogni modo la Toscana lingua convien che ceda alla Greca, e alla Latina nel canto dell'armi, e, se non per altro, almen per la grandezza dell'esametro, di cui è privata, se pure non vogliamo accettare dal Tolomei quel che ha rifiutato il mondo. E anco perchè Omero, e Vergilio come primi, se non raccolsero ne' lor poemi tutte le bellezze dell'epica poesia, vi raccolsero di certo il più bello, e il migliore. Onde un Toscano poeta, quantunque felice d'ogni ingegno, e fornito d'arte, per lo più converrà, che segua l'orme segnate da tai poeti.

Infar. Il detto di Simmaco, appo Macrobio, chi per iperbole nol riconosce? Ma se l'avesse anche detto da senno, gliel credereste per tutto ciò? Che sopra Omero, e Vergilio sia di tutte le grazie piovuto il colmo, come fia vero, se la perfezione è non solamente senza difetti, ma non può prender miglioramento, e in amendue quei poeti e vi si ritruovano de' difetti, e molte cose, che stanno bene, vi potrebbono stare assai meglio? Il che nella cinquantaduesima vostra Replica si confessa da voi medesimo in queste parole: *E se cosa alcuna si desidera nel suo poema, non ridotto all' ultime linee, si desidera anche nell' Eneade, e nell' Iliade*. Ma se il predetto colmo, per lo contrario, e diluvio di grazie, come gli dite, sopr'a Toscano poeta venisse a piovere, quando che sia, torrebbe certo il sì fatto il primiero luogo a' primieri: perciocchè più vantaggio gli apporterebbe, senza comparazione, il predetto colmo, che quei non ebbero, che'l disavvantaggio non gli torrebbe del nostro verso, e dell'esser venuto poi.

(179) Crus. Sì forse, a far poema di quella perfezione, a cui con l'opera non si può mai pervenire, ma che solamente può immaginarsi.

Repl. CLXXIX. Io non ragionai della perfezione in idea, ma di quella, che si ritrova in un poema formato, come quel di Vergilio, e di Omero.

Infar. Per lo sì fatto non ci sarebbe necessità di tante

ATT. *Senza l'esercizio, poco veramente risplenderebbono in uno ingegno i doni della natura, e dell'arte; nè l'eccellenza dell' arte potrebbe un ingegno avere, il quale non fosse fornito d'alcune scienze necessarie; e che non sapesse almeno la conchiusione di tutte; ancorchè Lodovico Castelvetro, contra ogni ragione, s'ingegni di far confessare ad Aristotile quello, che non disse giammai, che il poeta non è bisogno, che sia insegnato anco mezzanamente delle scienze, e dell'arti, poichè la poesia è stata trovata solamente (dice egli in altra parte) per dilettare, e ricreare gli animi della rozza moltitudine* (180)*: contrario in ciò non solo ad Aristotile, ma agli altri tutti, che di ciò ragionano, e principalmente ad Orazio, che dice:*

Scribendi recte sapere est et principium, et fons.

CAR. *Questo colmo d'influenza di grazie celesti, che voi dite, non so se si vedrà nell'età nostra, nè forse nell'altra a venire; poichè come per ischerzo disse un galant' uomo, Omero e Vergilio misero a sacco la poesia, e le rubarono tutto l'oro e l'argento,*

dottrine, ma basterebbe in genere una comune, e larga notizia, e solamente d'alcune cose isquisite: poichè, secondochè vuol Platone, i poeti d'ogni picciolo avere si fanno grandissimo onore, e appajono profondi in molte scienze, delle quali hanno appena leggerissimo conoscimento: tuttochè da Plutarco nella vita, e libro d'Omero, e ancor da Massimo Tirio si raccontino di quel poeta que'gran miracoli, che non per verità, ma per encomio, e per panegirico son ricevuti dagl'intendenti.

(180) Crus. Il Castelvetro produce ciò come sua credenza, non come d'Aristotile.

Repl. CLXXX. E anco come credenza di Aristotile, secondo il Castelvetro e secondo gli Accademici stessi, che han presupposto di mente di quel Filosofo, che il fine della poesia è il diletto. Ma e' forse distinguono tra diletto universale, e diletto della moltitudine.

Infar. *Il fine della poesia è il diletto: adunque la poesia è stata trovata per dilettare, e ricrear gli animi della rozza moltitudine solamente.* Non mi si scuopre la conseguenza. Ma dove trovate voi questo presupposto degli Accademici, intorno al fin della poesia?

ch'ella aveva, lasciandole il rame, il piombo, e altri vili metalli. ATT. *Non fate così, che le ricchezze della poesia sono inesauste. Ha ella monti d'oro d'arricchire milioni d'ingegni; ma quest'oro a colui, che non v'adopra il martello della natura, e dell'arte, ch'io dissi, non si spezza così facilmente come altri crede, e con rozzi ferri non se ne può levare scaglia* (181); *chè, secondo il detto antico, dal fonte d'Aganippe non si porta acqua col cribro* (182). CAR. *Or ritorniamo onde siamo partiti. Voi avete conchiuso, il Tasso avanzar l'Ariosto nella favola, nel costume, e nella locuzione* (183);

(181) Crus. Domin, se questo martel della natura sarebbe differente dal pivol di Diogene!

Repl. CLXXXI. Non è sì sconvenevole, come pare a gli Accademici della Crusca, ch'io mi sia servito per metafora della voce *martello*. Però io mi contento, che i scherzi, e l'arguzie sieu loro, purchè la ragion sia mia.

Infar. Gli scherzi, gli Accademici gli riconoscon da voi, che ne prestate loro opportunità: ma la ragione da se stessi, che la difesa hanno eletta di quella parte, che la contiene.

(182) Crus. Questo *che* sta qui in valore di *perchè*: ma come diavolo appicca egli insieme *il non se ne potere levare scaglia*, con la conseguenza del *portar l'acqua col cribro?*

Repl. CLXXXII. Troppo severa, e indegna censura: il *che* ha valore di *perchè*. Or non è convenevolissimo appicco vigorar la propria sentenza col proverbio? essendo quanto comprobar l'opinion particolare col modo universale.

Infar. Severa no, indegna sì. E potrebbe torsi in tal sentimento, che sareste daccordo con l'Accademia. Vi si torna a dire, che non è ragione in questo processo di favellare: *senza 'l martel della natura non se ne può levare scaglia*, perchè *dal fonte d'Aganippe non si porta acqua col cribro*. Di che sarete tosto capace, se ne' luoghi delle metafore riporrete i propri vocaboli.

(183) Crus. Conchiuso no, ma posto fuor di ragione.

Repl. CLXXXIII. Conchiuso, e provato, ed ultimamente comprobato con fortissime ragioni.

Infar. Provato, come conchiuso; e comprobato, come provato: ma conchiuso tutto al contrario.

e l'Ariosto avanzare il Tasso nella sentenza (184). ATT. *Così ho detto, e così confermo di nuovo: ma ciò si ha da intendere nell'universale; che per avventura nel poema dell'Ariosto potrebbe avere alcuna locuzione migliore d'alcuna usata dal Tasso* (185). *E nel poema del Tasso ha forse alcuna sentenza migliore d'alcuna usata dall'Ariosto*. CAR. *Bene sta: ma voi non avete detto nulla delle parti materiali dell'Epopeja; e avete lasciato addietro il ragionar della similitudine, e comparazione, figura usata molto dagli epici poeti; poichè con questa, migliori che con altra, eglino fanno apparir le cose, e grandi e manifeste, della quale, per comun giudicio, l'Ariosto è stato diligente maestro* (186). ATT. *Delle parti di quantità, o mate-*

(184) Crus. Questo è vero; e della sentenza, e del resto.
Repl. CLXXXIV. Del resto no; e della sentenza, intesa al modo di Aristotile, sarebbe forse ragione, che me ne dessi in colpa.

Infar. La sentenzia, presa, come la prende Aristotile, è una parte della sentenzia, che s'intende dal Pellegrino. O come adunque ciò, ch'è vero del tutto, d'una parte di esso tutto in questo caso può esser falso, sicchè se n'abbia a rendere in colpa?

(185) Crus. Non alcuna, ma tutte.
Repl. CLXXXV. Agli occhi, che veggono col mezzo di vetro giallo, sembrano tutte le cose di quel colore.

Infar. Chi rispondesse, che dovettero gli occhi vostri riguardare il poema dell'Ariosto per mezzo di vetro non giallo, ma bigio, stimereste che'l termine dell'offesa trapassasse con la vendetta? Ma io non credo mal di niuno, e però nol dico.

(186) Crus. Se avesse avuto a parlar del Tasso, avrebbe detto diligentissimissimo: di grazia lasciamo stare gli artificii, e i color rettorici.

Repl. CLXXXVI. Per quel che vale l'intelletto del Tasso, si può dir ch'io sia stato parcissimo nelle sue lodi. I ragionamenti del Dialogo non han molto bisogno di colori rettorici; nè io di molto artificio in apportare il giudicio comune, che si fa dell'Asiosto intorno a questo particolare.

Infar. Che siate stato parco, in lodando il Tasso, convengo con esso voi, se come stoico favellate: e più lodato

riali dell' epopea Aristotile non ragiona (187)*: ma, come alcuni vogliono, si può dire, che non*

l'avreste ancora, se col vostro Dialogo l'aveste lasciato stare: la cui natura, quanto men richiedeva l'artificio verso di sè, tanto più v'era necessario alla intenzione: ma, per celebrar l'Ariosto, non è stato forse poco artificio l'aver voi preso a dannarlo.

(187) Crus Ne ragiona pur troppo, non dicendo, ch'ella sia in esse diversa dalla tragedia, laddove annovera le differenze di questi due poemi.

Repl. CLXXXVII. Non certo. Il Segretario ha male inteso il testo di Aristotile, per non dire le parole del Dialogo. Io ragiono, in buon'ora, delle parti quantitative dell'epopea, ed egli m'apporta il testo di Aristotile, che parla di quella quantità del corpo del poema, ch'è l'intiero connettimento delle cose; il quale più grande nell'epopea, che nella tragedia, trattiene più spazio di tempo il lettore, che questa lo spettatore. Dissi, che delle parti di quantità, o materiali dell'epopea, non parlò mai Aristotile, e che sarebbono (come soggiunsi) il *legame*, e *lo scioglimento*. L'uno, e l'altro fu detto di mente del Castelvetro; il quale verso il fine della prima particella della parte principale prima della sua chiosa disse così: *E la maniera delle particelle di quantità si può dividere, ancora che Aristotile non ne faccia menzione, in due: in legame, ed in soluzione.* Questo istesso conferma nella fine di tutta l'opera dicendo: *E può intendere insieme delle parti di quantità, che nella tragedia sono cinque: prologo, intrata del coro, canti, due coreschi, e l'uscita; o vero due, legame e soluzione: delle quali parti di quantità non ha fatto menzione nell'epopea; ma le due parti, legame, e soluzione, hanno non meno luogo nell' epopea, che nella tragedia.* Questo il Castelvetro. Ma peravventura dirà il Segretario, che non intese di quel testo di Aristotile, dov'egli fa differenza tra l'epopea, e la tragedia, ma del testo innanzi, ove parla della comunità fra di loro: dicendo che le parti dell'epopea sono le medesime, che della tragedia, fuori che la melodia, e l'apparato. Ma non ha dubbio alcuno, che Aristotile in quel luogo ragona delle parti di qualità, e non di quantità, con pace del Segretario de' Signori Accademici.

Infar. Se il non vero presumere della vittoria rende i moderati animi delle persone talora altieri, che sarebbe la certezza della medesima in chi, per costume fosse uso-

sieno più che due, legame, *e* discioglimento, *delle quali non è mestier ch' io dica; poichè in una fa-*

lente? In niuna altra di vostre Repliche vi siete scoperto così allegro, come fatto avete nella presente: e niuna di mie risposte per conseguente con più amarezza vi lascerà, che questa ch' io vi fo ora, certificandovi del proprio errore, che a presuppor correste in altrui. Fu posto da voi nel Dialogo: *delle parti di quantità, o materiali dell' epopeja Aristotile non ragiona*. Risposonvi gli Accademici: *ne ragiona pur troppo, non dicendo, ch' ella sia in esse diversa dalla tragedia, laddove annovera le differenze di questi due poemi*. Replicate, che Aristotile non ne ragiona, e che il Segretario ha creduto, che ne parli, laddov' e' dice: *è differente l' epopeja: e secondo la lunghezza della composizione, e secondo il verso. Della lunghezza adunque termine accomodato* ec. ovvero in quell'altro luogo: *e le parti fuor di melopeja, e di vista, le medesime*: e che nell' uno, e nell'altro luogo il Segretario s' inganna, conciossiachè in niuno di essi si favelli da Aristotile di parti materiali. E soggiugnete, che parti materiali, e di quantità sono il nodo, e lo scioglimento. Il che il Segretario accettando, vi torna a dire, che dello scioglimento, e del nodo della tragedia, e per conseguente dell' epopea, si favella da Aristotile nel libro della Poetica, e che son queste le sue parole: *ed è d' ogni tragedia questo nodo, e questo scioglimento. Le cose di fuori, e alcune delle di dentro spesso il nodo; ed il resto lo scioglimento. E dico nodo essere il da principio, sino alla parte, ch' è ultima, da cui trapassa in felicità: e scioglimento il da principio del trapassamento in sino alla fine*, ec. Ecco che siete stato pur voi quelli, che vi siete ingannato, stimando, che il Segretario sia fondato in que' luoghi, a' quali non ebbe mai il pensiero. Che ragionando Aristotile delle parti materiali della tragedia, abbia parlato per conseguente di quelle dell' epopea, sentitelo pur da lui stesso: *ma parti sono queste medesime, e queste proprie della tragedia. Per la qual cosa chiunque di tragedia s' intende buona, e cattiva, s' intende ancora d' epopeja: perocchè le parti, che ha l' epopeja, sono nella tragedia: ma quelle, ch' essa ha, non tutte nell' epopeja*. E verso la fin del libro: *perocchè tutte le cose ha la tragedia, qualunque l' epopeja*. Ecco che prima, che altri presuma manifesto errore in altrui, e lo danni, bisogna pensarvi bene.

vola di diverse azioni, siccom' è quella dell' Ariosto, non un solo legame, e discioglimento, ma molti si ritroveranno (188). *Delle comparazioni, intor-*

(188) Crus. E nel Furioso, e in ogni altro poema eroico, che stia bene, secondo la regola d'Aristotile, deono essere più e diverse azioni, e per conseguente più e diversi nodi, e più, e diversi scioglimenti: purchè le diverse azioni e i diversi nodi, e i diversi scioglimenti, membra sieno d'una principale azione. E queste cose son chiarissime a chi ben l'intende nel libro della Poetica.

Repl. CLXXXVIII. Secondo la regola di Aristotile, l'azione, che riempie la favola, è una, e d'una persona sola; e quando addiviene, che sieno più azioni, vuole che l'una dipenda dall'altra. Questo sentono tutti gli spositori, e ne viene di conseguenza un nodo, ed uno scioglimento. E se Aristotile in questo precetto non si servì di ragione, gli bastò l'autorità d'Omero. Ben parve, che Averroe si forzasse d'apportar ragione, o di persuadere almeno, dicendo in questo, che l'arte imita la natura: la quale tutto quel che fa, fa secondo un proposto fine, ed a quello ogni cosa indirizza; e conchiude, con esprobar gli errori di alcuni poeti, che lasciando una cosa passano ad un'altra. E come s'è detto di sopra, il Castelvetro, avend'occhio a questa parafrasi, l'esemplificò nel poema delle trasformazioni di Ovidio, e dell'Orlando Furioso, dicendo che l'uno, e l'altro contiene più azioni, e di più persone. Questo ho voluto dire, per dimostrare, che diverse azioni non istian bene nel Furioso, nè in altro poema eroico, come dicono gli Accademici, secondo la regola di Aristotile, il quale ostinatamente il niega in più luoghi, per servirmi delle parole dell'istesso Castelvetro. Però come la posizione degli Accademici sia chiarissima d'insegnamento, o di mente d'Aristotile, a chi ben l'intende nel libro della Poetica, io non veggo con gli spositori, che si leggono sin'al presente: Non si niega al Vittorio, che Aristotile paja di concedere, alcuni eventi potersi ridurre in un corpo, che sono quelle membra, che gli Accademici dicono, d'una principale azione. Ma che tanti varj successi costituiscano un corpo nell'Orlando Furioso, si niega, e si è lor negato eziandio nella Replica ventesimanona, e cinquantesimaquinta. Il più che s'allontani da Aristotile, e che favorisca in parte l'opinion dell'Accademia, è il Castelvetro; il quale con le seguenti parole si tramezza nella questione. Conchiud'egli, dopo aver detto

no alle quali s'adopera così la sentenza, come la locuzione, non si può negare che non sia stato ottimo artefice l'Ariosto: ma in virtù della sentenza, poichè avendo la comparazione a dar chiarezza alle cose, conviene ch' ella si formi di voci proprie, e rare volte riceve le traslate; e per questa cagione, e forse anco, perchè l'Ariosto fu primo, e

molto, così: *Laonde è da conchiudere, che la favola della tragedia, e della commedia per necessità dee contenere un' azione d' una persona, o due, dipendendo l' una dall' altra; e la favola dell' epopea dee contenere un' azione d' una persona, non per necessità, ma per dimostrazione dell' eccellenza del poeta: della quale eccellenza, se alcuno non fa stima, o stima non potervi pervenire, misurando giustamente le sue forze, potrà costituire la favola di più azioni d' una persona, o un' azione d' una gente, o più azioni di più persone: ma contentisi ancora di comune, e di minor lode; lasciando la singolarità della gloria a colui, che sa con la singolarità d' un' azione d' una persona singolare, ordinare una favola che stia bene.*

Infar. Non ha, in tutta questa vostra presente Replica, cosa, concetto, o parola, che non si sia ribattuta nella Risposta ventinovesima, e in altre di questo libro. Onde qui risponderò solo alla fin di quelle parole: *l azione, che riempie la favola, secondo Aristotile, è una, e d' una persona sola*. Vi risponderò, dico, che il dovere esser l' azione d' una persona sola non è dottrina di quel filosofo. Anzi dov' e' parla dell' unità, esprime appunto questa sentenza: *la favola è una, non, come alcuni pensano, se intorno a uno sia*, ec. E descrivendo la tragedia; *è adunque tragedia imitazion d' azione onorata e finita, grandezza avente*, ec. E dell' epopea: *ma della narrativa ed in verso imitatrice, che bisogna le favole, come nelle tragedie compor drammatiche, e intorno a un' azione, tutta è finita, avente principio*, ec. E in altri luoghi parecchie volte, ogni ora che parla dell' azion della favola, d' un' azione dice sempre; nè mai, che d' una persona sola esser debba, è menzione in tutto il libro della Poetica, come non ci ha eziandio alcuna ragione, che la ristringa ad un solo: anzi sarebbe il ristrignerla imperfezione, e men varia la renderebbe, senza bisogno dell' unità, chechè si legga in contrario nella Poetica del Minturno, e nel comento del Castelvetro.

trasportò nel suo poema le più belle, e vaghe comparazioni usate da' greci, e latini poeti, siccome nella sentenza, anco in questa parte, si può dire che avanzi il Tasso (189). CAR. *Se si ricercasse*

(189) Crus. Nelle comparazioni, come dicemmo, del metter davanti agli occhi, o a niuno, o a Dante solo cede l'Ariosto nel suo poema, così nelle imitate, come nelle trovate da sè, non solo per la sentenza, ma per la mirabile espressione di essa con le parole. Nel Tasso è gentilissima quella dello stallone comparato a Rinaldo, il più pregiato de' suoi guerrieri: ed anche quella, che da' suoi fautori si celebra per la più scelta, non è però, a giudicio degl' intendenti, la più bella cosa del mondo:

Non altramente il tauro ove l' irriti;

poichè con tutto il colmo delle figure intempestive, che vi rimpinza, ad ogni modo riesce bassissima, e pedantesca.

Repl. CLXXXIX. Nelle comparazioni, benchè io abbia chiamato l' Ariosto ottimo artefice, in virtù (come dissi) della sentenza, intesa da me nel modo comune, che ha quella mirabile espressione nelle parole, che gli Accademici dicono, non è però punto da dispregiare il Tasso, il quale venuto a più tardo secolo; e ritrovando in questa parte i luoghi della imitazione occupati dall'Ariosto, gli fu bisogno per lo più ritrovare di proprio ingegno. Ma con che ragione altri saltella a suoi biasimi, se non per uso, a cui eziandio s'invidia minor lode? Si biasima che Rinaldo, il più pregiato guerriero del campo, venga assomigliato al cavallo, o stallone, che si dica; non è egli il cavallo animal ferocissimo, ed attissimo al mestier dell'arme, e perciò nobilissimo? e chi non credesse, non potendo negarsi la nobiltà della spezie, che gli Accademici riprendano la ignobiltà della voce? ma il Tasso non disse stallone, ma *feroce destriero*. Che si direbbe di Omero, che paragona Ajace guerrier fortissimo, ed a niuno inferiore, fuorchè ad Achille, ad un asino, che venghi cacciato da bastoni? La comparazione del Tasso è tolta da Omero, che con essa dimostrò l'uscita di Paride da Troja, dove se ne stava a spasso con Elena, non men che Rinaldo con Armida: al fine vigorato dalle parole di Ettore, fa che uscendo dalla città si dimostri θεοειδης in apparenza un dio, con la comparazione del cavallo, che pasciuto e riposato per molto tempo, rotto il capestro corre lieto dal presepe al fiume. E se non paresse degna compara-

più addietro, forse che si ritrovarebbe qualche altra eccellenza nel poema dell' Ariosto. ATT. *Nol*

zione di Rinaldo celebrato fortissimo, essendo stata di Paride effeminato; paja bella replicata di parola in parola nel comparato di Ettore, fortissimo per natura, quando ispirato, e roborato sopranaturalmente da Apollo, ritorna a combattere, e pone in fuga i' Greci, insino alle navi. O forse dispiace, perchè il cavallo rapito d' amore divenga men nobile? non si vede, che in questo caso fanno doppio scontro d' imitazione? Ma quanto felicemente sia detto dal Tasso, veggasi di grazia:

Qual feroce destrier, ch' al faticoso
Onor dell' armi vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti, e ne' paschi erri disciolto,
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto:
Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso.

Nella comparazion poi del tauro vorrei, che questi signori Accademici mi dimostrassero, che cosa vi abbia, che l' invidia non sudi per ammendarla: ma io non so bene, quando e' ragionano da scherzo, nè quando da dovero.

INFAR. La libertà degli Accademici nel dire il vero, cioè quel che stimano, che vero sia, chiamate maledicenza, ed aggiugnetevi, *per costume*. Ma se ella pur meritasse sì brutto nome, sì sarebbe ella per tutto ciò di manco piggiore spezie, che la benedicenza d' altre persone, che mentre tuttavia biasimano, fanno sembiante di commendare. Che il Tasso si biasimi per invidia, avete (dovrei rispondervi) ragion di crederlo, conoscendo il pregio di voi medesimo, che commendandolo, l' avete ad invidia fatto soggetto: perocchè, prima che venisse fuori il vostro Dialogo, da niuno mai il Tasso non fu ripreso, nè da niuno, secondochè pare a voi, per conseguente invidiato, avvegnachè tanti lo commendassero, e commendato l' avessero ne' libri loro. Della comparazion del toro, e di quella dello stallone, alla carta cenquarantatresima del libro suo vi risponde per me il Fioretti: e quantunque egli intorno a questi due capi, alla presente mia Risposta in parte si rimettesse; nondimeno, posciachè questa mia scrittura, che doveva pubblicarsi innanzi alla sua, per gli accidenti avvenuti, le resta addietro per ispazio di tanti mesi, a ciò, che da lui se ne parla nel detto luogo, vi ri-

niego; e benchè in questo particolare io gli prepon-ga il Tasso, in altre sorti di componimenti egli a-vanza non solo il Tasso, ma ogni altro volgar poe-ta; essendo insino ad oggi primo nello scriver del-la satira, e nell' epigramma, e nella commedia se-condo a pochi. CAR. *Per conclusione del nostro ragionamento ditemi, poichè contra il comun pare-re, nel paragone di questi due poeti nell'epica poe-sia, avete scoverto il Tasso di miglior lega, e così tenete per vero; credete che col tempo il mondo, che stima altrimenti, s'avveda di questa verità?* ATT. *Io credo di no* (190); *perciocchè la lode, e*

metto io allo incontro: solamente questo aggiugnendoci, che Omero non assomiglia mai a stallone, non che Ettore, ma nè anche Paride suo fratello, a cui troppo bene sarebbe stato investito: ma Paris nel settimo dell'Iliade, ed Ettore nel quindicesimo compara ad un cavallo, che ben pasciuto, e legato sia lungo tempo stato tenuto alla mangiatoja. Ma rispondesi da voi a questo, che paragonandolo il Tasso a stallone, viene ad assomigliarlo a due cose tutte in un tempo, cioè a cavallo, e a cavallo preso d'amore, e a fare (così gli dite) *doppio scontro d' imitazione*. Ma se v'avesse aggiunta la terza cosa, cioè l' atto pratico dello stallone, sarebbe stata tanto più bella, e rinterzatasi la somiglianza. Quella, che nell' undecimo fa tra l'asino, e Ajace di Telamone, niuna sconvenevolezza ha in sè; perciocchè altro non ha di spiacevole in quell' animale, che una certa pigrezza: la quale appunto il poeta voleva esprimere, essere stata dagl'Iddii infusa in quel giorno in quel capitano.

(190) Crus. L' autore del Dialogo attribuisce a questo personaggio tutto 'l contrario di ciò, che ne dice ognuno, cioè una solennissima prosunzione. Come diavolo, che il mondo non abbia mai a conoscere ciò, che ha potuto conoscere egli?

Repl. CXC. Stieno pure gli Accademici in quella credenza, ch'è loro giunta all' orecchio, della modestia e virtù dell'Attendolo: e la presunzione, ch' e' gli attribuiscono, se pur ve ne ha, attribuiscasi all' autore del Dialogo; il quale, non perchè abbia introdotto a ragionare tal personaggio col Signor Principe, e che il ragionamento fosse realmente vero, lo scrisse però di parola in parola: chè senza dubbio non iscrisse tutto quello che si ragionò, e vi

fama dell' Ariosto è così invecchiata, ed ha preso così salde radici nella mente della maggior parte degli uomini, che par loro un sacrilegio di scemargliene pur un poco: e continuandosi questa buona opinion di lui d'età in età, non è fuor di ragione il credere ch' egli viva, e che abbia ad aversi in pregio, fin che si ragioni la volgar lingua. Ma se per caso (che Iddio nol consenta) avvenisse della volgar favella quello, che della latina è avvenuto, che oggi più non si parla, ma si conserva ne' libri, che pensate voi che il mondo giudicherebbe allora dell' Ariosto, e del Tasso? CAR. *Volete voi dire, che in questo caso il Tasso sarebbe in pregio maggiore?* ATT. *Signor sì; e la ragion è, che la dolcezza, che nasce dal natio, e dal chiaro della sentenza dell' Ariosto, non dilettando, come ora fa,*

aggiunse molte cose fuora dell'avuto ragionamento. E potrà sempre l'Attendolo dir con verità, che non solo egli non dettò il Dialogo, ma che per avventura in alcuna parte di esso non convenga meco in una medesima sentenza. Ma il Segretario finge di non intendere quel ch'io dico, parendogli gran fatto, ch' io possa conoscere ciò, che il mondo non abbia giammai a conoscere. Dicendosi il mondo, vi si sotto intende la raunanza di tutti gli uomini, nella quale non mi si negherà che non sieno più gl' ignoranti, che i dotti: usai dunque la figura che nomina il tutto, intendendo la maggior parte. Or s'io volli dire che gl' ignoranti, per niun tempo giammai s'avvederanno, che il Tasso come poeta epico sia da preporre all'Ariosto, che presunzione sarà stata la mia? Pare al Segretario, che gli ignoranti possano far giudicio di cose tali? Non si ha da pensar però che fra la moltitudine degl' ignoranti io voglia comprendere i dottissimi Accademici della Crusca, i quali non credo che tutti sentano così sinistramente del Tasso: e crederò anco, che se alcuni così pajono di sentire, sentano così o per vaghezza di far paradossi, o per qualche passione d'animo.

Infar. Gli Accademici non sapevano questo significato di mondo. Delle lodi, che date loro, vi rendono grazie infinite, e hanno voi in altrettanto concetto: ma che con animosità parlino in questa disputa, vi pregano, che più nol crediate da quinci innanzi,

l'orecchie della moltitudine, ragionando allora altra lingua, converrebbe che l'Orlando Furioso con parti perfetti di poesia appagasse l'intelletto di pochi; il che non potendo egli fare, per le ragioni dette di sopra, ne segue necessariamente, che in pochissimo, o in niun pregio sarebbe (191). *Come,*

(191) Crus. Il *natio*, ed il *chiaro*, altrettanto, o più, piace agl'intendenti, che alla moltitudine, e restane la notizia anche dopo che le lingue più non si parlano: e le scritture, a cui mancano queste parti, nè prima, nè poi sono in pregio. Onde il Goffredo e per l'esser privo di esse, e perchè in tutte altre cose è imperfettissimo, se si paragona al Furioso, siccome è per dismettersi tra breve spazio d'anni, così, per mancanza del favellare, non potrebbe risurger mai. Ed il Furioso allo incontro, e parlandosi, e non parlandosi la favella, per le ragioni contrarie, sarà sempre in sovrana stima.

Repl. CXCI. Il *natio*, e il *chiaro*, pur che non abbia viltà e bassezza, piace agl' intendenti: ma alla moltitudine può piacere la chiarezza, quantunque e bassa, e vile. Però s'io ho provato quel ch' io mi credo, ciò che dicono gli Accademici è nulla; e quando non l'avessi provato, tanto della favola, quanto di tutte l'altre parti dell' Orlando Furioso, e della Gerusalem liberata, non avranno a far giudicio gli Accademici, come interessati: nè io ultimamente, come uomo di poco valore; ma uomini di conto, e senza passione alcuna. La risposta che si fa qui non obbliga a replica; essendo per modo famigliare più tosto, che contenzioso, ragionando gli Accademici quasi fra se stessi la lor opinione senza prova niuna. Dirò solo per confermazione di quel che ho detto nel Dialogo a questo proposito, che mancando nella bocca degli uomini (ritorno a dire, che Iddio nol voglia) la volgar lingua, e apprendendosi nelle scuole, e da i libri con industria, e con fatica, come ora si fa della greca, e della latina, oltre a ristringersi in pochi i libri che sopravviverebbono, è ragionevol cosa da credersi, che quelle opere piacessero maggiormente nella lingua appresa con metodo, e con fatica, che fussero state scritte con metodo, e con fatica conforme a quelle regole degli antichi, che per essere perfette, sono vissute nondimeno, e passate ad altre genti, e ad altri secoli, eziandio morte e sepolte ne' libri le lingue, nelle quali furono scritte. E vivrà il Tasso (a cui morto non si avrà tanta invidia) con Omero, e con Ver-

per esempio creder si dee che al tempo di Vergilio non mancassero poeti epici di minor pregio di lui, i quali coi lor poemi avessero dilettato la plebe assai più, che Vergilio con la sua Eneide non avrebbe fatto; e oggi spenta la lingua latina nella bocca degli uomini, eziandio che tai poemi pervenuti fussero insino a quest' età, non ritrovando il volgo intendente di loro, in nessuna stima sarebbono. Così appunto, morendo la lingua nostra nel parlare, che comunemente si fa, senza dubbio della Gerusalem liberata, come corpo più perfetto, e ordinato secondo l'arte, si farebbe stima maggiore, che dell'Orlando Furioso, come abbondevole delle imper-

gilio sotto una medesima disciplina. E forse si può dire del suo poema quel che disse Marziale de' suoi libri:

Esse quid hoc dicam, vivis quod fama negatur?
Et sua quod rarus tempora lector amat?
Hi sunt invidiae nimirum, Regule, mores;
Praeferat antiquos semper ut illa novis.
Sic veterem ingrati Pompei quaerimus umbram,
Et laudant Catuli Julia templa senes.
Ennius est lectus, salvo tibi Roma Marone;
Et sua riserunt saecula Meonidem.
Rara coronato plausere theatra Menandro,
Norat Nasonem sola Corinna suum.
Vos tamen, o nostri, ne festinate libelli,
Si post fata venit gloria, non propero.

Infar. Non avete provato quel che credete: e però, ciò che dicono gli Accademici, è qualche cosa, cioè tanto, quanto dicono, e non punto meno. Hanno provato essi allo 'ncontro contra di voi ciò, che presumete contra di loro: adunque l'argomento vi si rivolge tutto in contrario, e restate abbattuto con le vostre armi. Non sono gli Accademici interessati, nè voi di poco valore: ma parlano gli Accademici quel che sentono, e voi quel che non credete. Se quelle scritture, e quei libri dovranno vivere, che con metodo saranno scritti, e secondo le regole degli antichi, viverà l'Orlando dell'Ariosto più d'altro poema eroico, che abbia la lingua nostra, fino a quest'ora. Della invidia, se pur volete, che la invidia faccia guerra al libro del Tasso (che dagli Accademici non si crede), non sono addotti a proposito i versi di Marziale: perciocchè, quando la lingua viverà solamente nelle scritture, e l' Ariosto, ed il Tasso saranno antichi amenduni.

fezioni tante volte già dette. CAR. *Basta all'Ariosto che voi in questa parte conchiudiate in favor suo, dicendo che oggi nella bocca de' più degli uomini ha maggior grido, che il Tasso non ha. L'avvenire è noto a Dio solo, di cui non s'ha certezza diterminata. Egli vive glorioso, e viverà: e gli vien dato il nome di poeta, non solo dalla moltitudine, come voi dite, ma da' professori di buone lettere ancora* (192). ATT. *Io per me non li toglio nè il nome di poeta, nè l'eccellenza della loda, che gli si conviene, come migliore artefice di quanti prima di lui ordirono, e anco di quanti nell'avvenire ordiranno poema simile al suo. E ciò detto, perchè era già in ordine da desinare, in piè levatosi il Signor Principe, poi data l'acqua alle mani, a tavola s'assettarono. Laddove altri discorsi di maggior considerazione, che il ragionamento avuto, furono condimento delle vivande* (193).

(192) Crus. Ci mancava questo: pensavamo, che e' gli s' avesse a dar nome di cerusico, o d' agricoltore.

Repl. CXCII. Io non toglio il nome dovuto a' meriti delle persone: ma gli Accademici negando il nome di poeta a Vergilio nella Georgica, fecero assai bene, poichè di conseguenza gli vennero a dar nome di cerusico di gregge, e d'agricoltore di campi.

Infar. Come, domine, *di conseguenza*? Perciocchè noi pensavamo, che all' Ariosto, negandosi, che sia poeta, si dovesse dar titolo di chirurgo, o d'agricoltore, si viene a conchiudere, per conseguente, che non avendo Vergilio per poeta nella Georgica, gli diamo titolo di cerusico di bestiami, e di cultor di terra?

(193) Crus. Questo è troppo: gli aveva pur detto poco innanzi il Signor Caraffa, che l'*avvenire è noto a Dio solamente*. Ma gran forza ha la verità. Costui, che insino a qui, non ha mai fatto altro, che biasimarlo, nè s' ha proposto altro fine, è finalmente dal vero stato forzato a dire, che il poema dell' Ariosto è più perfetto di quel di Vergilio, e d' Omero, poichè, per simile, altro non può intendere, che della stessa spezie: e d' una stessa spezie sono, come già s'è mostrato, con l'Iliade, e con l' Eneade, non solamente il Furioso, ma il Danese, e l'Ancroja, e gli altri simili, che disopra son mentovati. E tanto basti per

risposta al Dialogo, al quale, se tal volta s'è contraddetto con semplice negazione, ciò è solamente in quei luoghi, là dove anch'egli, senza produrre alcuna pruova, accusa semplicemente: ed è diritto proceder nelle querele, che semplice affermativa con semplice negativa si ribatta dal difensore.

Però in ciò, che pertiene al detto Dialogo, più oltre non è da dire: e a sufficienza, secondochè noi crediamo, s'è soddisfatto al carico, che prendemmo d'abburattarlo. Ma, a fin che il rigor dialettico in pregiudicio non ritornasse d'alcun semplice leggitore, alcune cose, intorno a questa causa, che noi crediamo esser vere, soggiugneremo a suo pro, quasi in guisa d'un conto a parte. Diciamo dunque, non più come avvocati dell'Ariosto, ma come ragguardatori, senza animosità, che se il soggetto del Goffredo fosse favola, nel fatto dell'unità alla favola del Furioso dovrebbe riporsi avanti, tuttochè nell'altre virtù ella rimanga addietro per così lungo spazio, che ne perdè la vista, non che punto se l'avvicini. E abbiam detto nel fatto dell'unità, non perchè nel Furioso uno non sia, nel vero, l'universale argomento, ma perciocchè incomincia da episodio, che dal principio non si spicca di essa favola: comincia, diciamo, dalla fuga d'Angelica, con la qual digressione se ne incatenano poi dell'altre, che tutte, con poco tramutamento, avrebbe potuto il poeta far pullulare a guisa di rami dal principal soggetto. Per la qual cosa il maggior difetto di quella favola è tutto intorno al principio: perciocchè dalla mandata di Rinaldo in Iscozia doveva prender cominciamento, e poscia di mano in mano innestarvisi gli episodi; ma sempre interessati con la prima azione, e raccontati senza interrompimento nè di essa, nè di alcun di loro: sicchè, seguendogli, o non ci paresse di traviare, o, traviando, in pochi passi avesse fine il tragitto, e rientrassimo nella strada maestra. Perocchè poteva l'Ariosto, se avesse voluto farlo, metter nel suo poema tutte le digressioni, che vi sono ora, unirle con quella guerra, ed ispiegarle, senza quel saltar d'una in altra, ch'egli fa ad ognora. Ed il modo, quantunque malagevole, non è però impossibile a immaginarsi da ingegnose persone: e se mai fu ingegno da poterlo recare a fine, l'Ariosto, senza alcun dubbio, sarebbe stato quel desso. Così unita, e senza confusione sarebbe stata quella varietà. Nè perciò favola episodica, che pessima di tutte l'altre si determina da Aristotile, ne sarebbe riuscita: posciachè episodica dichiara che sia quella, nella quale l'un dopo l'altro s'ammassano gli episodi, nè necessaria-

mente, nè verisimilmente procedenti dall'argomento. La qual descrizione nè in quel modo, nè secondo ch' ella sta oggi, cader potrebbe nella favola del Furioso. Ma se l' Ariosto nel suo poema peccò nell' opra degli episodi, avendovene sì gran numero, non è da farsene maraviglia: ma che il Tasso in una favola sì sottile v'inciampasse dentro anch' egli, difficilmente si può scusare. Perciocchè nè con la scusa della difficultà, nè con quella della memoria, nè con ajuto, che ne prenda la favola, può ricoprirsi, che, finita già l' azione, si rappicchi di nuovo Rinaldo con quella Armida, e senza mai più parlarne, incominciato nel fin del libro, e imperfetto si lasci quell'episodio: che se pur nel Furioso ve n' ha alcuno non finito, non è gran fatto, che nel mezzo del libro, in così ampia tela, gli venisse sfuggito un filo: un filo poi di picciolo, o di niun momento, verso il Rinaldo del Goffredo, il quale è l'eroe principale. Comechè sia, l' avere l' Ariosto dietro al principio peccato del suo poema, avvegnachè in altra guisa, è comune a lui con Vergilio; poichè la favola dell'Eneade peravventura non ha principio, non cominciando, come dovrebbe, da un capo d' un'azione, come sarebbe una partita di qualche luogo, o un'arrivo in alcuna parte, per via di dire, in Italia, o altra cosa simile a questa. Perchè, che principio sarà questo? *essendo Enea alla vista della Cicilia, Giunone fece, e disse*. Chi non vede che questo è mezzo, e non principio d' un'azione di Enea? E se alcuno dicesse, che il principio fosse quella tempesta; risponderemmo, che il principio si dee spiccare dalla persona, di cui s' imita l'azione: altrimenti ogni cosa sarà principio. Se Vergilio avesse tolto a descrivere una persecuzion di Giunone contro ad Enea, potrebbe quella tempesta esser principio d' un' azion di Giunone. Tuttavia senza il predetto mancamento, e così anche senza lo spergiuro del Re pagano, senza la favola del Dottore, tuttochè sia episodio, e senza certi versi, che alle volte lascivi, e bassi mostra che sieno ad un'ora, in ciò che pertiene alla prima qualità del costume, meglio starebbe sicuramente il Furioso dell' Ariosto, che con quelle cose non par che stia. E parimente fuor dell'opera del costume, senza lo interponimento di sua persona nel principio de' canti, il che interrompe l' imitazione: quantunque i detti principii, per se medesimi gravi sieno e morali, e bellissimi oltre ogni stima. Nel rimanente, ciò che nelle predette nostre chiose abbiam posto, s'è da noi detto in sul saldo, e veracissime le riputiamo. Nelle quali, nè contro allo scrittor del Dialogo, nè contro a quel del Goffredo

abbiamo inteso di scrivere alcuna cosa: ma difender l' Ariosto con lo stesso rigore, col quale altri ha offeso lui morto, e che per se medesimo non può rispondere alla querela. Perciocchè noi non sappiamo, chi chiamato abbia questo autore a farsi giudice di questa causa, nè con quale giurisdizione sia il detto Ariosto dal Pellegrino stato chiamato in giudicio, o per dir meglio stato condennato senza chiamarlo. Sicchè avendo riguardo a questo, pajagli meno spiacevole, se qualche volta più aspramente, che con gli altri non siamo usati, n' abbiam fatto risentimento. Senza che è nostro credere, che non pur egli, avvegnachè per iscoprire il suo ingegno, disputato abbia in contrario, ma il Tasso medesimo senta di questa causa lo stesso, che noi sentiamo. Il qual Tasso, fuor di questo, a dirne il vero, troppo disegual paragone, commenderemmo altrettanto, quanto questa sola fiata servendo, come si dice, alla causa, parrà a molti che fatto abbiamo il contrario. E qui la giunta termini della presente stacciata.

Della Replica 193. Capo Primo.

Il Signor Caraffa rispose, la certezza delle cose da venire essere nel seno d Iddio; ed io senza esser profeta, dissi che l' Ariosto rimarrebbe primo, eziandio a quanti appresso di lui scrivessero.

Infar. Senz'esser profeta sì, ma non senz'assai grande ardire.

Cap. 2. E, senza contraddirmi, dissi che foss'egli miglior artefice di quanti prima di lui ordinarono poema; ma soggiunsi simile al suo, per escludere con Vergilio, ed Omero, anco i moderni, che da lui diversamente avessero poetato. S'attaccarono gli Accademici alla voce *simile*, e conchiusero fuora dell' intenzione, e del proposito, ch'io forzato dal vero, finalmente dicessi, che il poema dell' Ariosto sia più perfetto di quel di Vergilio, e di Omero, riputando, che per *simile* altro non potessi intendere, che della stessa spezie con l' Iliade, e con l' Eneade. Credettono di averlo conchiuso, ma si è provato il contrario con ragioni, ed autorità, che i romanzi non vadano per le vie degli eroici, e però non si numerano tra essi.

Infar. Non l'avete provato, nè potreste provarlo mai. Vi ho ben io, sotto alle vostre Repliche dodicesima, ventesima, e cinquantatresima, con argomenti necessarj, dimo-

strato tutto il contrario; cioè, che romanzo ed eroico sono in tutto la stessa cosa.

Cap. 3. Ritorno a dire, che per simile, intesi poema conforme in tutto agli andamenti del Furioso.

Infar. Se gli sarà in tutto conforme, non potrà nè vincerlo, nè esser vinto da lui.

Cap. 4. E dato che per simile s'intenda della stessa spezie, e conceduto, che nel soggetto convengano insieme il Danese, l'Ancroja, e tutti altri romanzi con gli epici poemi, non si vede quanto nell'altre parti degenerino quelli da questi? non meno che degeneri dalle altre generose, quella spezie d'aquila, ch'è simile all'avoltojo, e quantunque di gran corpo, per aver poche forze, si lascia eziandio battere dal corvo.

Infar. Chi vi niega, che tra i romanzi, che nominate, ed i poemi d'Omero, e di Vergilio, e dell'Ariosto, e dell'Alamanni, e del Pulci, e del Bojardo, e del Tasso non abbia gran differenza? Basta, ch'ella non è specifica, e che que' difetti, che son de' detti romanzi che mentovaste, e tutti gli altri simili a loro, quando vi fossero in cento doppii, a privargli di forma, e nome d'eroico non possono esser sufficienti, come nella predetta ventesima mia Risposta si manifesta.

Cap. 5. Ma ch' io insino a qui non abbia mai fatto altro, che biasimar l' Ariosto, e che non mi abbia proposto altro fine, si può veder così nel Dialogo, come in questa Replica, con quanto riguardo ho ragionato di lui, dove non ho potuto lodarlo com'epico, richiedendo così il preso ragionamento, e con quanta sua gloria ne ragioni poi come poeta di romanzo, ed anche d'altre spezie di poesia, dovendoseli molta lode nello epigramma, e somma nella satira, e nella commedia.

Infar. Questi son tutti pannicei caldi.

Cap. 6. La cagione che mi mosse a scrivere il Dialogo, siccome dissi nel principio, altra non fu che l'obbligo, ch'io aveva di servire al Signor Marc'Antonio Caraffa; ed il mio fine non fu altro, che soddisfare a quel Signore, e non già di biasimar l'Ariosto; siccome non in biasimo di lui, ma in difesa dell'onor mio sono stato quasi violentato a scriver questa Replica. Ed insino a qui sieno ribattute le particolari riposte de' Signori Accademici della Crusca, con quel metodo (dal rigore, e dallo scherno in fuori) con ch' essi hanno proceduto.

Infar. Ribattute nella maniera, che fa la palla, che si rinnalza. Ma che nella vostra Replica abbiate lo scherno aggiunto di più, e il rigore, come da voi medesimo si

confessa, niente se ne crucciano, nè se ne turbano gli Accademici: ma è loro assai l'aver sostenuta la verità.

Cap. 7. Ora, rispondendo al rimanente, che i Signori Accademici quasi in guisa d'un conto a parte soggiungono a pro de'semplici leggitori, ed a fine che il rigor dialettico usato contro di me non ritornasse in pregiudicio di quelli:

Infar. S'è detto già mille volte, che di questo soggiugnimento, e conto a parte degli Accademici, avendone essi prima fatto il protesto, e mutato persona e nomi, in facendolo, e trasportatolo fuor del processo, non potete in questo piato far capitale: e voi pur sempre tornate cento fiate a ridir le cose medesime, come se noi, e quei, che ci ascoltano, non avessimo altra faccenda. Quinci faccia ragione il lettore, che qualità di causa vi paja avere alle mani, se voi, che siete sì poderoso, senza l'ajuto degli Accademici, non istimiate d'avere alcuna forza da sostenerlo.

Cap. 8. A me basta, ch'e'dicano, che quando il soggetto della Gerusalem liberata fosse favola, nel fatto dell'unità, alla favola del Furioso dovrebbe riporsi davanti.

Infar. Nol dicono, non l'avendo detto in giudicio: e posto, senza concederlo, che 'l dicessero, o l'avesser detto, che sarebbe, quando il soggetto della Gerusalem liberata fosse più semplice nell'unità, che la favola dell'Ariosto, la quale nell'unità è cotanto semplice, quanto è bastevole a perfetto poema eroico: e nell'altre bontà, così del soggetto, come del resto, supera d'infinito spazio il libro del Tasso.

Cap. 9. Perciocchè, secondo loro stessi, non vietando a detto suggetto l'esser favola, altro che perchè vien tolto da istoria nota;

Infar. Secondo loro stessi? Questo no. Dite pure, per l'aver copiata una storia, che si legge scritta distesamente, e solo ridottala in versi d'ottava rima.

Cap. 10. Essendo questo impedimento di poco, anzi di nun valore, come s'è provato con ragioni, ed autorità nella Replica quinta, cinquantesimaseconda, e cinquantesima ottava;

Infar. Non solo non è picciolo lo impedimento, ma è, noi dico grandissimo, ma distruttivo: nè voi l'avete in alcuna di vostre Repliche fatto minore apparire, come per le Risposte fatte da me ad esse rilegger potrete nei luoghi propri.

Cap. 11. Ne segue, che il soggetto della Gerusalemme, tuttochè tolto da storia nota, riempiuto, com'egli è, di

mezzi favolosi, sia favola; e per l'unità debba riporsi davanti a quella del Furioso.

Infar. Di questi mezzi favolosi ritornate a leggere addietro la mia Risposta trentanovesima.

Cap. 12. E che nell'altre virtù, o parti dell' Epopea, il Tasso rimanga per tanto spazio dietro all'Ariosto, che ne perda la vista, s'è provato il contrario, per tutto il discorso del Dialogo, e di questa Replica; nè accade segnarne luogo particolare, o dirne altro di nuovo.

Infar. Per tutto il progresso di mia Risposta, dalla prima parola fino all'estrema, s'è fatto tutto il contrario, cioè scoperto, che l'Ariosto supera il Tasso in tutte le parti, quanto il Tasso fa il Danese, e l'Aspramonte, e l'Ancroja; e che l'errore, e lo inganno, e l'ostinazione è tutta dal canto vostro.

Cap. 13. Ma che si ritorni a dire ostinatamente, che la favola del Furioso sia una, contraddicendo i signori Accademici in un tempo a se stessi, poichè dicono quella contenere molte azioni, le quali in niun conto possono ridursi al primo capo;

Infar. Questo non dicono, nè mai il dissero: anzi hanno gli Accademici detto sempre, e sempre il tornano a dire, che quelle molte azioni ad un sol capo ridur si possono, e si riducono per se medesime, secondo che per la mia Risposta ventinovesima, e per la venzettesima così esser veracemente potete certificarvi.

Cap. 14. Cominciando il principio di quel libro da episodio;

Infar. Che il cominciar da episodio nè a lui, nè all' Odissea, nel fatto dell'unità non rechi alcun pregiudizio, se v' è uscito della memoria, vel diranno di nuovo le mie Risposte ventinovesima, quarantottesima, e cinquantacinquesima, per modo tale, che più nol contrasterete.

Cap. 15. Quanto (con lor pace) anche in questo abbiano falsa opinione, si può chiaramente scorgere nella Replica ventesimanona, cinquantesimaquinta, e centesima ottantesima ottava.

Infar. Quanto erriate voi a creder cotesto, o a far veduta di crederlo, non si può scorgere: ma scorgesi chiaramente per le Risposte fatte da me alle dette Repliche.

Cap. 16. E dicendosi, che l'Ariosto avrebbe potuto riordinar detta favola di miglior modo, e riunir tutte le digressioni con la prima azione, senza saltar d'una in un'altra ad ognora, e che non perciò favola episodica ne sarebbe riuscita; non si avveggono, che vengono a confes-

sare, che la favola del Furioso, com'oggi sta, almeno è ella episodica, il che vien negato da loro.

Infar. Non se ne avveggono, nè avveder se ne possono, perchè non è. Dissono (ma nol vogliono perciò aver detto, se non quanto sia loro aggrado, avendolo detto fuor di processo, e del giudizio, e degli atti, poichè a ogni terza carta bisogna rammemorarlo) che la favola dell' Ariosto sarebbe stata più una, per dir così, se gli episodi (o nomatele digressioni) che sono in essa innestati a diversi rami, tutti però da un solo albero procedenti, non dai rami, come ora si veggon fare, ma da esso tronco spuntasser tutti. E perchè in quella maniera i predetti episodi, che oggi sono spartiti, e distribuiti in più membra, appiccandosi tutti ad un corpo solo, sarebbon forse paruti più ammontati; e perciò avrebbe per avventura creduto alcuno, che ne fosse la detta favola dovuta riuscire episodica; affermarono gli Accademici, quasi a tacita quistion rispondendo, che non per questo episodica sarebbe stata la detta favola. Imperocchè non basta a farla episodica, l'ammassamento degli episodi, ma bisogna, secondo che da Aristotile si determina, che senza necessità, o verisimilitudine sieno ammontati l'un sòpra all' altro: laddove quelli del suo Orlando o necessariamente, o almen verisimilmente sarebbon dependuti dall' argomento, siccome oggi dalle sue membra nell'una delle due guise dependon quei che vi sono. Siete voi ora più dello stesso credere, che abbiano confessato, non accorgendosene, che nel modo, ch' ella sta oggi, chiamar si debba episodica?

Cap. 17. Scusandosi poi l'Ariosto, che per la moltitudine degli episodii, gli sia stato di bisogno lasciarne alcuno imperfetto, si biasima il Tasso, che finita l'azione della sua favola, faccia di nuovo rappiccar Rinaldo con Armida, lasciando tronco il filo di quell'episodio: alla quale obbiezione prima diciamo, che ne' volumi della Gerusalemme stampata a Vinegia, a Casal maggiore, e a Parma, non si leggeva altrimenti questo rappicco, e potrebbe esser di leggieri, che il Tasso l'avesse tolto dal suo poema, siccome ne tolse molte altre cose; ma che sopravvenutagli la sua nota disgrazia, essendo quel rappicco oltre modo bellissimo e patetico, alcun suo amico, con più amore che giudizio, l'avesse aggiunto alla stampa di Ferrara, la quale, come più compiuta, s'è poi seguita da tutte l'altre.

Infar. Le cose, che esser potrebbono, son pure assai: ma gli Accademici riguardano quelle che sono.

Cap. 18. Diciamo ancora, che non è sì gran cosa lasciare in un poema un solo episodio imperfetto, che per avventura, se non così appunto, se ne potrebbe in qualche modo ritrovar esempio nella Iliade, e nella Eneade.

Infar. Nol crediamo.

Cap. 19. Senza alcuna ragion poi viensi a dire, che l'Ariosto nella falsità del principio dell'Orlando Furioso abbia per compagno Vergilio: perciocchè il principio della Eneide comincia da un'azione imperfetta, che è la partita di Enea di Sicilia:

Vix e conspectu Siculae telluris in altum
Vela dabant laeti.

Or non si vede, che la proposizione *e* ha forza di significare, che Enea fosse partito di Sicilia? e l'avverbio *vix*, che appena, o subito se n'era partito? dicendosi, che Enea navigava a vista della Sicilia, e non ch'egli stesse alla vista della Sicilia, come dicono gli Accademici, che altrimenti l'avverbio *vix*. vi starebbe ozioso.

Infar. Il *vix*, sul qual volete fondarvi, non giova niente alla vostra causa: ma sarà questo il concetto: *Appena s'erano tolti dalla vista della Sicilia*. E' vostro credere, che da sì fatte parole debba ritrarsi, che di Sicilia allora si dipartissono? E come avrebbe il poeta la lor partenza passata così alla mutola, senza aver fatto pure un sol motto delle precedenti cose congiunte a detta partita, siccome fanno in sommario tutti i poeti ne' cominciamenti dei lor poemi?

Cap. 20. Dalla partita dunque del detto luogo, e non dalla tempesta, nè dallo sdegno di Giunone, ottimamente comincia, e di ragion poetica dee cominciare l'argomento della Eneide, ed il volerne pensar altro è vanità.

Infar. Non comincia, nè, se cominciasse, per tutto ciò avrebbe perfetto il cominciamento, pigliando principio sì rottamente, e senza punto d'appiccatura con gli accidenti, a' quali continuava quella partita: e sarebbe quasi un principio senza principio.

Cap. 21. Ultimamente, poichè si confessa il vero, che l'Ariosto nello spergiuro del Re pagano, e nella favola del dottore, abbia male osservato il costume della prima maniera, o qualità che dir si voglia.

Infar. Pur forbice. Fa di bisogno, che proviate voi questi falli, non che vi serviate di ciò, che si scrisse dal Segretario in disparte, senza pregiudizio degli Accademici, dopo la difesa dell'Ariosto. Perciocchè vi niego io, con licenza dell'Accademia, in questa Risposta, che in que' luoghi sia peccato d'arte poetica: e quantunque toc-

chi a voi il provare, e mostrar, che v'abbia difetto; voglio però tornarvi a memoria, che a Re barbaro, massimamente per salvezza del regno suo, non era disconvenevole la rottura del giuramento, e che il reo costume di quel dottore c'è posto innanzi per renderlo odioso a chi legge, e per esempio di quelle cose, che in abbominazione deono aversi da ciascheduno, come pur se ne veggono tanti degli altri di questa fatta in Omero stesso, e che da Plutarco, e da Proclo, e da altri gravi scrittori si difendono dirittamente per questa via. E quando avesse difetto in que' due luoghi particolari, non basterebbono perciò due soli, fra tanto numero d'altri, che irreprensibili sono in tutto quel poema dell' Ariosto, a porgli davanti il libro del Tasso nella prima condizion del costume.

Cap. 22. E che in alcuni versi egli sia basso, e lascivo.

Infar. Lascivo, e basso, confesserò, che alle volte sia l'Ariosto, dove la persona, che s' introduce, o il concetto, o la speciale impresa, ch'egli ha tra mano, gli promette più guadagno di convenevole, che non lo spaventa l'altro riguardo.

Cap. 23. Si scusano gli Accademici, che in tutto quel che han detto nelle loro Risposte, non hanno inteso di offendere nè il Tasso, nè lo scrittor del Dialogo, ma solamente di difendere l'Ariosto.

Infar. Non si scusano, perciocchè di scusa non è lor uopo, ma dichiarano l'animo loro a chi mostrasse di nol conoscere.

Cap. 24. Però questa scusa non è nè valevole, nè credibile; non vale, perchè l'Ariosto poteva difendersi senza tante indegne offese del Tasso, non avendo questi in ciò colpa niuna, ignorante affatto del mio Dialogo.

Infar. Avendo voi fondata tutta la lode del Tasso sul biasimo dell' Ariosto, nè saputo colui celebrare, senza costui avvilire, non potevano procedere per altra via, che per quella, cui scelta aveva l'accusatore, nè senza che il fondamento atterrassero di quelle macchine, con le quali il percotevate. Ned era il Tasso indegno di queste accuse, sì perchè veraci e diritte erano, sì perchè con le sue scritture n'aveva già provocati senza cagione, e oltr'ogni termine di dirittura.

Cap. 25. E non avendo eglino parentela alcuna con l'Ariosto, nè particolare protezion di lui, per le quali fossero tenuti di vendicar l'offese, che pretendono gli sieno state fatte da me.

Infar. La medesima risposta, la quale a questa vostra opposizion della parentela, o dell'attenenza si converreb-

be, si fa dal Fioretti ad altra persona nella ventesima carta del suo libretto: se in questo luogo la trasporrete, potrà servire anche a voi.

Cap. 26. Non dovevano più aspramente, che non sono soliti con gli altri (come e' dicono), il farne così rigoroso risentimento.

Infar. Dovevano per le cagioni, che nel principio si sono addotte della mia Risposta trentaquattresima.

Cap. 27. Non si crede questa scusa;

Infar. Vi dico che non è scusa, e che per conseguente non curano, che sia creduta.

Cap. 28. Sapendosi chiaramente la cagione, per la quale si son mossi con tanto sdegno fuora d'ogni dovere contro del Tasso.

Infar. Potevate, per mio credere, acconciamente lasciar d'entrare, e di tramettervi voi in questa materia odiosa, e che punto a voi non pertiene: e contentarvi di star ne' termini della contesa de'due poemi, senza interessarvi nelle persone degli autori, e d'altrui. E se vi pareva d'essere stato in alcuna parte o punto, o morso, o trattato con forse minor rispetto, che non riputavate, che convenisse (il che la mia Accademia non ebbe mai in pensiero) pugnere, e voi altresì, e mordere, e dispregiare, com'avete fatto in più luoghi di vostra Replica: e in breve, per vostro proprio interesse, fare ogni cosa, che v'aggradava (che niuno sdegno, nè verun cruccio nè pubblico, nè privato, n'avrebbe mai preso il collegio nostro) senza entrare a soldo del Tasso in lite d'altra natura, che di lettere, e di poesia. E per certo pochi altri sarebbon quelli, che così arditamente contr'al diritto dicesson loro essersi fuor d'ogni dovere la brigata loro mossa ad ira contr'a Torquato, ai quali non rispondessero, o risponder lasciassero da alcun altro in quella maniera, di che sì torta affermazione, sì da ridere, e sì audace, (acciocchè eziandio in questo v'abbia rispetto, e non usi i propri vocaboli) e da loro, e da tutti altri, che punto sono informati di questo affare, si sarebbe stimata degna.

Cap. 29. Pretendono da costui essere stati offesi in un suo Dialogo intitolato il Gonzaga, o vero del Piacer Onesto, nel quale Bernardo Tasso, padre di Torquato, avendo gara con Vincenzo Martelli, in un ragionamento fatto al principe di Salerno,

Infar. Se non foste amico, e di tanto pregio, a questa cosa cotanto sconcia, e sì fuor de'gangheri, non vi risponderei mai con altre parole, che con quelle, quasi me-

desime, che lasciò scritte nella trentunesima carta delle sue considerazioni il Fioretti: *Se avete letta la lettera dello 'Nferigno, e dite, avendo Bernardo Tasso gareggiato con Vincenzio Martelli, in un ragionamento fatto al Principe di Salerno, siete d'una apprensiva molto svegliata: se non v'è stata mandata in ispazio di tanti mesi, come sapete questa nostra pretensione? Se da voi è stata veduta, e v'infignete di non saperla, datevi il titolo, per voi medesimo, che giudicate vi si convenga.*

Cap. 30. Prorompe in alcune parole contro i Fiorentini, essendo stato però provocato dal Martelli, che ragionando egli altresì a detto principe, aveva tacitamente punto i Bergamaschi. Ma posto che Bernardo avesse ciò fatto senza ragione, in questo caso il peccato del padre non dovea punirsi nel figlio.

Infar. Se avete veduta in pubblico per le stampe la chiarezza di questo fatto, e che di tal ragionamento non fu pur mai sogno, non che pensiero, come avete animo così sicuro, che favelliate in cotesta guisa: *essendo stato però provocato dal Martelli, che ragionando egli altresì a detto principe, aveva tacitamente punto i Bergamaschi:* e di sotto: *Ma posto che Bernardo avesse ciò fatto senza ragione?*

Cap. 31. Ma e' diranno, che quel ragionamento di Bernardo è stato finto tutto, ovvero alterato da Torquato; ed io dico che niuno dee esser condennato per opinione; chè siccome vanno in istampa alcune lettere del Martelli, e del Tasso padre, nelle quali l'un l'altro si danno delle fiancate, così non è al tutto incredibile, che quel ragionamento sia di Bernardo.

Infar. E qui pure a guisa di verso, come gli dicono, intercalare, se non foste amico, e di tanto pregio, vi replicherei col Fioretti: *se avete letta la lettera dello 'Nferigno, e mettete in istampa, e mandate in volta parole tali: ma e' diranno, così non è al tutto incredibile, che quel ragionamento sia di Bernardo; datevi 'l titolo per voi medesimo, che giudicate vi si convenga.*

Cap. 32. Questa istessa cagione ha partorito ancor l'odio contra di me, per aver io ragionato in lode del Tasso.

Infar. Non cotesta cagione stessa, ma altra molto diversa, cioè l'aver voi a torto offeso Luigi Pulci nostro nobilissimo cittadino, non a odio contra di voi, ma a ragionevole sdegno mosse gli Accademici della Crusca. Il quale sdegno fece bene alquanto più libera, ma non però punto da passione offuscata, la credenza loro uscir fuori in difesa dell'Orlando dell'Ariosto.

Cap. 33. Ma dicamisi di grazia che gran fallo ho commesso? s'ho lodato il Tasso, egl'il vale: e s'io non ho lodato l'Ariosto, com'epico, nel discorso di questa Replica, in gran parte ho fatto toccar con mano, che quanto io dissi di lui, è stato, prima che da me, detto d'altre persone, anzi da' suoi partigiani.

Infar. Niuno certo, da voi infuori, tolse giammai per sua impresa il farlo inferiore apparire ad altro poema eroico di questa lingua: e ciò, che in lui di non buono è stato notato da tutti gli altri per tutti i tempi, raccogliendolo tutto insieme, non è la ventesima parte appena di quel che dal vostro Dialogo gli è stato apposto in un giorno solo. E dico *per vostra impresa*, tutto che oggi vi credano gli Accademici, che l'abbiate fatto a buon fine. E dico *apposto*, secondo che pare al collegio nostro.

Cap. 34. M'accusano perciò, ch'io abbia lottato con larve; come fosse gran differenza tra la morte dell'Ariosto, e l'infermità del Tasso, contra del quale essi imprendono.

Infar. Se la infermità del Tasso fosse continua (che Dio il cessi, per sua bontà), in qualche modo sarebbe vero quel che voi dite: ma ella il più del tempo lo lascia libero, e gli dà sosta, sicchè e lo intelletto e la penna adopera, si può dir sempre, con molta commendazione. Se mi diceste, che la gloria dell'Ariosto si difende per se medesima, e al par de'vivi lo rende vivo, eziandio con aggiunta d'alcun vantaggio, il consentirei.

Cap. 35. Il caso del Tasso, in questo particolare, è più miserabile, perch'egli non, come l'Ariosto, impose l'ultima mano nel suo poema.

Infar. Che l'Ariosto ponesse l'ultima mano al suo libro, con vostra pace, ne siete stato male informato.

Cap. 36. Ed il non potersi difendere dalle accuse, per le tenebre presenti del suo chiarissimo intelletto, va di pari col non poter rispondere dell'Ariosto, per cagion del lume estinto in lui della vita.

Infar. Come il Tasso non può difendersi dalle accuse? Or non pubblicò egli l'Apologia assai prima, che si sia veduta la vostra Replica?

Cap. 37. Dicono, non sapere chi m'abbia chiamato a farmi giudice di questa causa, nè con qual giurisdizione io chiamassi l'Ariosto in giudizio, o più tosto lo condennassi senza chiamarlo. Ed io rispondo, che il caso mi chiamò.

Infar. Se vi chiamò il caso, se fosse riuscito un giudizio a caso, non saria da maravigliarsene.

Cap. 38. Non a farmi giudice, ma a ragionare di tal causa.

Infar. Ciò, che s'afferma nel dialogo, è sempre in forma di sentenza pronunziato dal principio sino alla fine. Non fate voi sopra alla Replica sessantunesima dire al Signor Caraffa queste parole? *So, che l' affetto non farà voi traviar dal dovere, se ben aveste ad esser giudice di voi stesso*. E di sotto rispondergli dall'Attendolo: *Più tempo di quel che abbiamo richiederebbe sì fatto giudizio, ec.* E sopr' alla prima: *E farò io ciò tanto più volentieri, quanto che in questo brieve discorso (s'io non m' inganno) si verrà almeno in parte a terminar la questione, che di continuo si ha, non solo appresso del volgo, ma eziandio di uomini gravissimi, di chi abbia conseguito maggior grado d' onore nell' epica poesia, o Lodovico Ariosto, o vero Torquato Tasso.*

Cap. 39. E che la giurisdizione mi fu data dalle stampe, per le quali ogni autore si espone al giudizio di qualunque lettore.

Infar. Al giudizio sì, ma intero.

Cap. 40. E la condannagione non fu sentenza nuova, ma piuttosto lezione dell' altrui sentenza.

Infar. Se per *altrui* intendete delle persone indotte da voi nel Dialogo (che certo sia bella scusa, e simile alla introduzione di suo padre fatta dal Tasso), vi si concede: ma in altra maniera no.

Cap. 41. Ma io all' incontro, non potrei dimandare qual concorso di altre Accademie, o pure qual assenso de' Superiori, o almeno qual voto di diversi scienziati del mondo ha costituita l'Accademia della Crusca tribunal supremo, eziandio per titolo, a tutti gli scritti di letterati d'Italia.

Infar. La giurisdizione alla *CRUSCA* gliel'hanno data tre grandissime signorie: un gran re, cioè il tempo: una gran reina; e questa è la verità: un gran Comune, ciò si è il diluvio, e la 'nfinità de'mugnai, che sapendo di quel mestiero, quanto la testuggine del volare, attendon pure a macinar roba senza vagliarla: che dello staccio, e del burattello ha generato l'uso per conseguente necessità. Nè solamente sono autentichi, ma antichissimi i privilegi di questa *CRUSCA*: siccome quelli, che conceduti, e spediti furono fino a quel tempo, che le persone, stuccatesi delle ghiande, si diedero a mangiar del grano. Ma delle croniche della *CRUSCA* uscirà tosto fuori il primo volume, e fia diviso in tre deche; ma anche prima i capitoli, o statuti, o leggi d'essa Accademia: le quali, nelle prime

carte di questo dubbio vi chiariranno della competente giurisdizione.

Cap. 42. In tutto quello, ch' io dissi nel Dialogo, altro non ha del mio, che la comparazione fra l' Ariosto, ed il Tasso. Nè ciò (se non m' inganno) dee attribuirmisi a tanta imprudenza, e presunzione: essendo uso antichissimo, che ha già preso radici in ogni secolo, e in ogni età, di far simili comparazioni, e giudizii delle persone valorose, tanto in lettere, quanto in armi.

Infar. Non giudizii, ma paragoni.

Cap. 43. E Giulio Cesare della Scala ultimamente ha egli fatto comparazione, ed alle volte minuto giudizio tra i poeti antichi, e moderni, così greci, come latini.

Infar. Gli Accademici non hanno lo Scaligero per superiore a voi in autorità, sicchè avreste dovuto andar dietro alle sue pedate in ciò, che non istesse del tutto bene.

Cap. 44. Conchiudo dunque, per venire omai a fine, che quanto io dissi, e di nuovo ho detto di Lodovico Ariosto intorno l'Epica poesia, tutto è stato detto per sentir così veramente: e non già per odio, nè per altra passione: nè anche per dimostrare ingegno, che in me non è tale, che con l'eloquenza, o sottigliezza potesse generar maraviglia.

Infar. Non tocca a voi a farne giudizio.

Cap. 45. In tutte altre questioni, da quest'una in fuori (ed in questa anche se verrà giudicato dal mondo, ch'io abbia il torto), cederò sempre a'Signori Fiorentini come dottissimi, argutissimi, ed eloquentissimi.

Infar. Per gli altri Fiorentini apparterrà a molti il rispondervi: ma degli Accademici della Crusca posso ben dirvi liberamente, che in niuna altra cosa, da questa in fuori, nella qual pensano d'aver ragione, eleggeranno di propria voglia di contender con esso voi, nel quale estimano i medesimi superlativi della dottrina, dell'arguzia, e dell'eloquenza, più degnamente impiegati.

Il Fine dello 'Nfarinato Secondo.

CONSIDERAZIONI

DI

CARLO FIORETTI

DA VERNIO

INTORNO A UN DISCORSO DI M. GIULIO OTTONELLI DA FANANO SOPRA AD ALCUNE DISPUTE DIETRO ALLA GERUSALEMME DI TORQUATO TASSO.

AL SIGNOR

PIERO DE' BARDI

DE' CONTI DI VERNIO

A Voi, ovvero al Signor Giovanni vostro padre, e come ad Accademici della Crusca, e come a' padroni e signori miei naturali, proposi, nel pubblicarla, d' intitolar questa mia scrittura, tostochè di dedicarla, secondo il consiglio vostro, o all' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Virginio Orsino Duca di Bracciano, pure anch' egli Accademico della Crusca, o all' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Don Pietro de' Medici Protettor di essa Accademia, mi fu involata l' occasione: del secondo, per cagion della sua partenza: del primo per l' essermi, per l' accidente ch' allora udiste, mancato lo introduttore, di che m' avevate già provveduto: senza il quale, di presentarmi al cospetto di quel Signore, sono stato ritenuto da umiltà. Ma in voi, anzi che nel Signor vostro padre, ho poi fermato il proponimento, così per la conformità degli anni parendomi più convenevole, e per la più dimestica servitù. Degnate, per vostra benignità, il picciol dono dell' umilissimo servo vostro, e vivete sempre felice. Di Firenze dì primo d' Agosto 1586.

PROEMIO

Nel dipartirmi di Bologna a' giorni passati, dove agli studj delle leggi ho atteso già per ispazio di qualche tempo, mi fu recato di Ferrara da un mio amico un libretto, pubblicatosi appunto, secondochè egli mi disse, il giorno dinanzi in quella città, ed era impresso con questo tito-

lo: *Discorso del Signor Giulio Ottonelli, sopra l' abuso del dire sua Santità, sua Maestà, sua Altezza, senza nominare il Papa, l'Imperadore, il Principe, colle difese della Gerusalemme Liberata del Signor Torquato Tasso dall'opposizioni degli Accademici della Crusca, al Signor Giorgio Corno.* Il qual discorso essendo stato letto da me tre giorni dappoi a Vernio, dov' io son nato, e dove nati e vivuti son tutti i miei, per ispazio d'oltr' a cento anni, e trovato in quell'operetta che senza niun rispetto, o freno alcun di modestia, e ciò, che piggiore è assai, senza cagione, o ragion veruna, v'erano offesi, eziandio con ischerno, gli Accademici della Crusca; i menomi de'quali sapeva io esser nobilissimi gentiluomini, e tutto il Collegio comunemente di savissimi letterati, di chiaro grido per tutta l'Italia; maravigliatomi di tanto ardire, ebbi per fermo, che l'autor di quella scrittura, disperando forse di poter mai ottenerlo per altra via, cercasse in quella maniera, che almeno da alcuno sentito fosse il suo nome: e ch'allo incontro Accademia così illustre, secondo gli statuti, e costumi suoi, de'quali io aveva qualche notizia (non che rispondergli, o commetter che altri il facesse) niuna cura dovesse prendersi di simili abbajamenti. E se ciò fosse, proposi io (come di patria, e di mancamento d'autorità, e d'oscurità di nome simigliantissimo all'Ottonelli) di volerne prendere il carico sopra di me nel presente diporto delle vacanze. Onde per accertarmi di questo fatto, trasferitomi a Firenze subitamente, quello trovai del tutto esser vero, che del proponimento degli Accademici da principio m' immaginai. Cioè, che non ch'altri, il Bidello, o altro servente loro, permesso non avevan, che rispondesse. Ebbi tuttavia agio, per mezzo d' un mio Signore, di legger partitamente quella risposta, che alla Replica del Pellegrino aveva fatto *Lo 'Nfarinato*, intorno a queste contese di poesie. Quella risposta, dico io, che *Lo'Nfarinato Secondo* è stata intitolata da chi l'ha fatta. E cotale agio potei avere, mentre che essa, finita già di stampare, si prolungava di darsi fuori, fino all'arrivo di certe copie di lettere di cortesia, che venir doveano d' alcuna parte, per aggiugnersi dietro a quel libro. Dalla cui minuta lettura, preso in nota tutti quei capi, che non fa luogo di ribattere nel Discorso dell' Ottonelli, per l' esser già dal predetto *Infarinato Secondo* stati ribattuti a sofficienza; dal rimanente degli altri luoghi (dico di ciò, che pertiene ad essi Accademici, perciocchè ad altro non ho risposto) che pochi sono, e come gli altri, di leggier peso, deliberatomi pre-

stamente, parte in Firenze, parte nel detto luogo di Vernio, e parte ancora quasi in cammino, n'ho formata questa scrittura, e fattala divenir pubblica, perchè testimoni la riverenza, nella quale io tengo quell'Accademia; ma più la dirittura, e la verità, e l'odio per lo contrario, e il dispregio, in che sempre fu appo di me l'arroganza, e la zotichezza; tuttochè cittadin di boschi, sulle radici dell'Apennino, non altramenti che l'Ottonelli, il mio nascimento mi producesse. Perciò molto diverso m'è piaciuto di dimostrarmi in questa breve fatica mia dal modo tenuto dall'Ottonelli, cioè di non proceder disputando contr'a niuno, dove, per abbattere i presupposti d'esso Ottonelli, non mi costringa necessità. E di tutte l'altre persone, e in tutti gli altri riguardi, con ogni sorta di reverenza ho studiato di favellare. E altrettanto avrei fatto, e più volentieri, verso lo stesso Torquato Tasso, per cui par quasi che si contrasti, se le sue lodi, sempre col dovuto e diritto ufficio da me impreso, potute si fossono accompagnare. E cotale stile ho servato con animo tanto più pronto, quanto ho saputo, che il medesimo dalla stessa Crusca è stato fatto di tutti i tempi, e spezialmente ai giorni passati, cioè in questa ultima impressione dello 'Nfarinato Secondo, contr'alla Replica del Pellegrino. Nella quale impressione avendo lo stampatore voluto mettere in fronte all'opera una sua lettera, dove del Tasso si ragionava, e degli avversarj degli Accademici, senza intera commendazione, non fu dall'Accademia sofferto, che si stampasse; comecchè tutto altrimenti, si può dir quasi ogni giorno, s'adoperi dall'altra parte: e tutto dì n'escano, e se ne veggan fuor pistolesse dedicatorie, sonettesse di incerto nome, gracchiamenti di *Stampatori*, cicalamenti di *Mercatantuzzi di frottole, e di leggende*, presuntuose pecoraggini di *Pedanti*, canti di cicale, e canti di grilli, e ronzamenti di scarafaggi, e abbietti fastidj di moscioni, di *Tini* e di *Guastavini*, *con Indici adulterati*. lodi sfacciate, e scipiti morsi: e con ischerzi sì graziosi, e così leggiadri, da far parer vezzoso il figliuol del ciuco. E chi dice *Toschi, che versan Tosco:* e chi *Tasso, che non è Tasso*, e altre sciocchezze di questa fatta, da torne il vanto al medico di Calandrino. Le quali cose non si veggono, o non si sentono, non che se ne faccia stima dagli Accademici; posciachè elle da sì bassi luoghi procedono, che viltà è quasi il saperle, per non dire altro. Troppo è più manifesto, che non dovrebbe, infino a dove le vilissime e inique lingue degli uomini, colle lor maledicenze e maladizioni, ardiscono di trapassare. Ma che può il fan-

go bruttare il sole, per l'esser da fiacco braccio gittato contra di lui? In che scemarsi lo splendor della gloriosa provincia della Toscana, per onor di religione, per illustre memoria d'armi, per pregio di scienze, di nobili arti, e di lingua emula del Lazio stesso, e al par dello stesso Lazio veneranda d'antichità? In che, dico, può scemarsi questa sua luce, perchè, senza reverenza, balbuzienti immondi corvi si rivolgano per la bocca il venerabilissimo nome suo, senza pur saperlo pronunziare? Ma di questo non più avanti, e vegniamo a' luoghi particolari, ne' quali o morsi, o dispregiati, o dannati sono da Messer Giulio Ottonelli gli Accademici della *Crusca*, e Firenze tutta con esso loro, trasportando qui le parole sue, e facendo loro la risposta luogo per luogo, secondo l'ordine posto da lui. E dico i luoghi, che pertengono agli Accademici; perciocchè del rimanente, cioè di quel suo lunghissimo ragionamento, nel quale, a seder ponendosi *pro tribunali*, affibbiandosi la giornea, ed esercitando la podestà del supremo uffizio, nel quale ora si ritruova sua signoria, quasi novello giudice da San Lepidio, ma colle vangajuole bene allacciate, s'appresta per dar sentenzia contra gli abusi pel nostro ignorante secolo, fino all'Altezze, alle Maestà, alle Santità procedendo col suo ardire. E quindi con mendicate opportunità, e con isterminate incidenze, e disperate digressioni, molti valent'uomini di quest'età, e d'altre passate ancora, facendosi venire innanzi all'esamine, e, come ripetitore in capite, rivedendo loro il latino, quale con palmata, quale con cavallo, e quale con ispogliazza, e niuno senza gastigo ne rimanda in breve a sedere: condennando Dante di parole sporche, e di parlar basso, il Poliziano d'ignoranza e prosunzione, il Trissino di pedanteria, il Bembo di non intender la natura de' vicenomi, di balordaggine il Tolommei, della medesima e di malignità il Castelvetro, l'Anguillara di rime false, il Varchi, il Caro, il Salviati, e il Borghesi d'error di lingua, il Giraldi, e il Pellegrino d'accusa di smemorati, il Muzio, il Dolce, e il Ruscelli d'arroganza e di negligenza, e forse altri d'altre onoranze. Di cotal suo ragionamento, dico io, lasecrò la cura a coloro, i quali stimino, che all'autorevole e modesta censura d'uomo sì fatto stia bene il rispondere in alcun modo. Conciossiacosachè, quanto è il general soggetto di quel trattato, cioè usarsi spesso i relativi pronomi dirittamente, senza ch'addietro si vegga espressa la cosa, che e' rappresentano; chi non sa, ciò essere stato mostrato prima con molti esempli, nell'annotazioni che sopra vi

pubblicarono (oltr'a quel che ne toccò il Bembo), da quei valenti correttori del Decameron del 73; siccome eziandio, per la semplice lettura delle tavole di quel libro, chi più oltra non voglia leggerne, può accertarsi subitamente? E forse che non si mette a sedere a scranna, per manifestare al mondo una nuova cosa? Ma chi non conosce la 'ntenzione, la quale altra non è in lui, che di volere smaccare il Tasso, sotto pretesto di quel discorso? Il Tasso, il quale afferma che gli è amico: il Tasso, del quale, mentrechè dice volerlo difendere dagli Accademici, si mette studiosamente, e fuor del proposto tema, a divolgar falli ed errori, che per ancora non eran pubblici. Or come fien da esso trattati i nemici suoi, se con gli amici si mostra così cortese? Può appo lui più il vero, che il riguardo dell'amistà. E qual proposito lo tira al discoprimento di questo vero? E perchè in tutto il rimanente dell'altre cose, e di lui, e degli altri amici, non adopera il simigliante? Ma incominciamo oramai.

DEL DISCORSO

DI

M. GIULIO OTTONELLI

LA PARTE CHE CONTRASTA SOPRA LA GERUSALEMME DEL TASSO (*)

Ott. Ecco che pur vero riesce quello, che da giuoco io scrissi l'altr'jeri a V. S. promettendole, che se io tardassi più, che ella non vorrebbe, a rispondere alla sua dimanda, emenderei la tardanza non solo con una lunga lettera, ma con tale appendice (per parlare secondo quel nostro amico), che sarebbe più la giunta, che la derrata. Perciocchè, mentrechè io voleva finire col solito bacio della mano, senza il quale poche son le lettere, che vogliano camminare; mi sono state recate lettere d'un gentiluomo Bolognese, mio amico, insieme con una operetta stampata, pochi dì fa in Firenze, a nome degli Accademici della Crusca;

Fior. Che ti par qui di questa *ecco*? Non ci sta ella a pennello? Non ci dà ella subitamente sufficiente caparra del saldo discorso del Fananese? E come dite voi a quel gentiluomo *ecco*, ch'io ho fatto; se nè fatto, nè accennato ancor niente non gli avevate di ciò, che come di fatto gli volete render ragione? Ma è stato piccolo errore lo scambiar l'epilogo col proemio. Nè perch'io noti questo primiero, aspetti da me il lettore, che io voglia censurar gli altri di questa fatta del medesimo Fananese; perocchè troppo ci avrei da fare; ed io non intendo, se non di ribattere i suoi scioglimenti; ma ho voluto, che dalla prima parola tutto il rimaso possa comprendersi della grande opera, che in diciotto mesi ha questo prode uomo recato a fine.

Ott. In difesa, come è il titolo, dell'Orlando Furioso dell'Ariosto: o, come è vero, in offesa piuttosto del Tasso, sprezzandovisi cotanto la sua Gerusalemme liberata.

(*) *Il Libro dell' Ottonelli è stampato in Ferrara per Giulio Vasalini nel* 1586.

Fior. È stato risposto già tante volte, e nella stessa difesa degli Accademici, presupponendo l'opposizione, e poi dallo 'Nfarinato all'Apologia, e ora pur dal medesimo alla Replica del Pellegrino, che perduto tempo sarebbe l'aggiugnerci più parole. Ma a voi, il quale, come si dice dal vostro Tasso, *del mondo quasi un breve angolo serra*. occupato nella pubblica giuridizione della vostra eminentissima Podestà, solamente quella difesa è pervenuta alle mani: nè altre di tante scritture, pubblicatesi per le stampe in Ferrara stessa, intorno a una disputa, nella quale volontario siate entrato per voi medesimo, è comparito al cospetto vostro, e al vostro Magnifico Tribunale, aggravato, siccome dite, da cure d'altro momento, che non montano queste novelle. Le quali cure, ho per costante, che, per alcun buono spazio, ad ogni guisa vi converrà tralasciare, e rivolgervi ad altri studj. Il che a voi, che siete così dotto in gramatica, potrà servir per alleggiamento de' vostri gra i pensieri.

Ott. Laonde, acciocchè V. S. tenga certissimo, che niuna cosa altro che amore, e compassione che io ho al poema di questo gentiluomo, da lui non emendato, e da altri mal concio, non me n'ha fatto ragionare nel principio di questo discorso.

Fior. Il Boncio da Rapalle, che, bastonata la moglie, la pettinava. E parte ha mostrata vostra Eccellenza la sottigliezza del vostro ingegno penetrativo, e la profonda vostra scienza nel Calepino, e nell'eccelsa Fabbrica dell'Alunno.

Ott. Voglio ora a difesa di lui, e del vero insieme, uscire alquanto contro a quegli Accademici: il cui libretto, se ancora è pervenuto a Ferrara, come io penso, mi sarà molto caro intendere quello, che ne sentono cotesti litterati.

Fior. Forse che nell'Argante del vostro Tasso non si truova mai una bravura di parole simile a questa. Maraviglia se gli Accademici della Crusca, al suon di questa disfida, sono allibbiti, ed hanno ammainato subitamente. Così si fa star la gente in cervello.

Ott. Io per me, quando nel titolo ho letto *Accademici della Crusca*;

Fior. Fu bene altro titolo, e d'altro rimbombo il vostro: *Discorso del Signor Giulio Ottonelli, sopra l'abuso*, ec. Vedete quanto vale il giudicio d'una persona giurisprudente! Qualch'altro capocchio avrebbe detto: *Di Messer Giulio da Fanano*. Vadansi a riporre i Bembi, i Casi, i Tolommei, i Guicciardini, gli Speroni, i Piccolo-

mini, e gli altri cittadinuzzi del nostro tempo, colle lor tapinità della Messeraggine: con quei lor Messer Pietri, Messer Giovanni, Messer Claudj, Messer Franceschi, Messeri Speroni, Messeri Alessandri, onde hanno avvilite l'opere loro: e imparino dal Signore Ottonelli quei, che verranno da quinci innanzi, a farsi far largo dalla brigata. E forse che anco quell'*Ottonelli* non è cognome, che della Signoria ottimamente accompagni l'orrevolezza, e che coll'illustre, non che col signore, campeggi bene in livrea? E quantunque dica il proverbio, che ciò che luce non è oro; è pure all'oro, nel primo sguardo, l'ottone e l'orpello assai simigliante: e già più d' un c' è rimaso, e ha tolti i quarteruoli in cambio di fiorin d'oro: e a voi, che siete mitologista, dee sovvenirne degli esempli da quattro in su. Ma qual, domin, cagione vi tenne, che agli splendor di quel titolo non appiccaste, per giunta della derrata, ch'eravate anche Podestà, che non monta però un frullo? Massimamente che avevate innanzi lo innanzi del Maestro Simon da Villa, che pur anch' egli fu conventato, e nel nominare il suo amico da Saliceto, non tacque la Podestà di Furlimpopoli, della quale era, nel tempo che quivi dice la storia, stato quel valente giudice solennizzato.

Ott. E per entro ho poi cominciato a vedere alcune assai leggieri, e frivole opposizioni.

Fior. Sono leggieri, e frivole per accidente, cioè in riguardo della vostra eccellentissima gravità. Ma perchè voi, persona di gravità, di dugento leggieri e frivole opposizioni, dieci sole delle più frivole e più leggieri avete scelte per contrastarle? cioè quelle, che a' semplici vocaboli attengono, e di esse tolta solamente menoma parte? Conciossiacosachè dubitandosi dalla Crusca in dette dieci opposizioni, d'oltr' a cento cinquanta tra parole, e modi della Gerusalemme liberata, voi di quindici, o sedici sole v'apparecchiate allo scioglimento: di quelle dico, che il Calepino, e il Cornucopia, e la Fabbrica dell'Alunno vi fece parer più agevoli a dichiarire: considerando, come discreto, che dottrina così nascosa non poteva esser mai pervenuta a notizia degl'ignoranti Fiorentini; ma alla profondità solamente del vostro speculativo conoscimento si doveva non occultare.

Ott. Volendo pur credere, che quei Fiorentini sieno persone litterate, ho stimato fra me stesso, che il tutto sia stato fatto da giuoco, e per provare, quali ferme, e gagliarde risposte sia per ritrovare, e per addurre il Signor Torquato a sua difesa. Ma quando finalmente mi so-

no avveduto, che si parla da dovero, e su il saldo, e che la Gerusalemme non pure è biasimata a lato al Furioso, ma è risolutamente giudicata indegna d'apparire tra i poemi, benchè di mediocre bontà; veramente son rimaso non poco maravigliato.

Fior. Vien qua Ascensio: comentaci queste parole: *pure*, cioè benchè si mostrassono tanto idioti: *Quei Fiorentini*, cioè Fiorentini sì disprezzabili, e che da me si nominan con istomaco. Vedete se questo uomo è erucciato ben daddovero. Fermamente gli Accademici della Crusca gli deono avere ucciso il padre, o i figliuoli.

Ott. E se agli Accademici è paruto, e forse a ragione, molto strano, che il Pellegrino con troppo ardire, e senza esser costituito giudice, non che senza citar la parte, abbia data così diffinitiva sentenzia contra il poema dell'Ariosto a favore di quello del Tasso;

Fior. Arramata, ch'e' son tordi: qui n' atterra due in un colpo solo. To su, Pellegrino: to su, Tasso.

Ott. Altrettale, e peravventura non a torto, a me è paruto di loro.

Fior. Vedete modestia d' uomo, per non dire appunto come dice di Tindaro la Licisca, il quale si mette, come del pari, con un collegio di nobili uomini, quali sono gli Accademici della Crusca! Che umiltà, se pur sa, che persone e' sieno! che saviezza, se non son da lui conosciuti.

Ott. Poichè anch'essi senza averne giuridizione alcuna nè ordinaria, nè delegata;

Fior. La giuridizione, quando bisognasse, si mostrerebbe. Ma voi, Messere, non l'avete studiata bene. Tornate adunque a leggere il titolo dell'operetta degli Accademici, e troverete, ch'e' dice non *sentenzia* ma *difesa*. Ora in qual dottrinale avete voi apparato, che chi difende si faccia giudice? Camminate poi pur innanzi nel detto libro, e troverete scritte queste parole: *Diciamo adunque, non più come avvocati dell' Ariosto*. Parvi, che nominandosi essi avvocati, s' arroghino persona di giudici? Adunque che somigilanza è questa tra il vostro parervi strano, e quel della *Crusca*; se quella del Pellegrin fu sentenzia, e la loro è stata difesa?

Ott. E senza veder l'appello dell'Ariosto;

Fior. Vedendo, che in assenzia dell' Ariosto la vostra magnificenzia, a cui perteneva principalmente, non aveva ella per lui appellato; ebber talento quegli Accademici, non di giudicar, come dite, ma di appellar essi dalla sentenzia.

Ott. E servar quello, che deono i giudici, hanno pro-

nunziato: *Bene appellatum, male judicatum;* condannando insieme la Gerusalemme liberata non ad esilio, o a prigionia, ma a morte crudele.

Fior. Se quella degli Accademici fosse stata sentenzia, come il Dialogo del Pellegrino, della ignoranza di queste cose non si potrebbe scusare almeno il Bidello, che pure anch'egli si fu Podestà foraneo negli anni addietro, e doveva aver notizia di questi termini, e passò la stampa per le sue mani. Ma egli per tutto questo non consente d'avere errato: anzi dice, che voi, quasi in giudizio contenzioso, opponendo agli Accademici della *Crusca* il difetto della giuridizione, e quel del mandato, mentre studiate di mostrarvi bene un profondo dottor di leggi, in quelle stesse opposizioni v'andate intrigando per voi medesimo, che da voi s'apprestano contra la parte. Perchè dove è il mandato del Tasso nella persona vostra? Dove la legittimazione di essa vostra persona per questo fatto? Massimamente vivendo esso, ch'è principale, e che la difesa avrebbe saputa prendere per se stesso, se apparente difesa, non che bastevole, avesse conosciuto rimanergli per questa causa. E se amore, e compassione, che avuto abbiate all'opera sua, vi fanno essi la patente, per entrar legittimamente in questo contrasto; perchè anche questo mandato non ammettete nella persona degli Accademici, per difesa dell'Ariosto? i quali non tanto mossi da quegli affetti vi si dispongono, quanto per la semplice verità: per la cui investigazione è lecito a ciascheduno e di parlare, e di scrivere liberamente, notando altrui, o difendendo senza mandato, secondochè si veggono in essere le note scritte da quei primi giureconsulti, come di Quinto Muzio, e di Celso contro a Labeone, e Servio Sulpizio: e allo incontro di Domizio contro di Celso, e molte contro a Papiniano, senza recarvisi altro mandato; posciachè può farlo ciascun del popolo, per lo rispetto di esso vero, senz'altra accompagnatura, come s'è detto. Ma quando s'ammettono da voi gli Accademici per legittimi difensori dell'Orlando dell'Ariosto contra il Dialogo del Pellegrino, e in un tempo gli fate pronunziar quella formula di sentenzia del *bene appellatum, male judicatum*; soggiugne il detto Bidello, verificarsi ciò, che dite, di voi medesimo nel presente vostro discorso, cioè che negli orridi boschi delle nojose leggi vi ritrovate involto e ravviluppato: boschi e orridi e nojosi verso di voi; perche consistendo di tre persone il giudizio, cioè d'attore, di difenditore, e di giudice, confondete i termini delle persone: e quel biasimo ne meritate di Quinto Muzio

contr'a Sulpizio, errando ne' fondamenti della propria vostra professione.

Ott. E se intendono di non aver data sentenzia, non essendo essi nè giudici, nè arbitri, ma d'avere scritto a difesa dell'Ariosto, parendo loro, che la sua riputazione rimanesse, o potesse rimanere in parte oscurata per lo Dialogo del Pellegrino; toccava loro sì quella offesa, che dovessono entrare per terzi in campo? Dicono, che non si potendo l'Ariosto difender per se medesimo, essendo morto, essi l'hanno voluto fare.

Fior. Siete cotanto vago d'andare a ferire il compagno, che non guardate, dove voi vi mettiate i piedi. Che terzi sognate voi? quali sono i due combattenti, tra'quali gli Accademici si dicano entrar per terzi? chi s'era opposto al Pellegrino, che si potesse chiamar secondo? E se il secondo non c'era ancora, ed esso Pellegrino da Capua, senza licenzia della vostra magnifica signoria da Fanano, s'era mosso egli il primiero, e disfidati aveva seco a battaglia gli amici dell'Ariosto; perchè non poteva una Accademia di Fiorentini venire in quella tenzone a pruova con esso lui, senza il medesimo consentimento della vostra magnificenza? Così quando da'quistionanti scolari si propongono conclusioni contra Galeno, o contr'Aristotile, niuno, da quinci innanzi, potrà rispondere, fuorchè quei di Pergamo, o di Stagira? Nuove riforme di statuti, che si propongono oggi da questo solenne legislatore! Fermamente, come disse quel sozio di Calandrino, egli non se ne troverebbe un altro di qui alle porte di Parigi. Ma se per li due combattenti intendete l'Ariosto, e Torquato Tasso, perchè il Pellegrino, e non gli Accademici, che dopo lui comparvero in isteccato, non s'annovera da voi per lo terzo?

Ott. Ragione poco degna di loro;

Fior. Che dolcezza di disputare, che gentilezza di procedere contra un Collegio, che mai non ebbe che far seco cosa del mondo: mai non sognò di nominarlo: mai nol conobbe: mai nol senti mentovare!

Ott. I quali, come gentiluomini, reputo pure dotati piuttosto di modestia, che di superbia.

Fior. Con che modestia questo Signore rammemora ai gentiluomini gli ammaestramenti della modestia!

Ott. E dicendo questo, mostra che credano, e voglian far credere altrui, che se essi nol difendevano, non fosse al mondo chi potesse, o sapesse difenderlo. E pure quantunque Firenze, siccome città che in ogni cosa è felicis-

sima, abbia ora quella dovizia, che sempre ha avuta, d'ingegni belli e sottili in ogni professione;

Fior. Si condannano gli Accademici Fiorentini dal discreto giudice Fananese del non avere aspettato, che tutto il mondo risponda, prima che essi, a quistioni di cose di poesia, di rettorica, e di favella.

Ott. Ferrara nondimeno, patria dell'Ariosto, o la casa stessa degli Ariosti non è priva in tanto di persone di dottrina, che ad imprender così fatta impresa le convenisse colà ricorrere, o altrove. Anzi la detta città di Ferrara, mercè di Dio, e del generosissimo suo Principe amator de'virtuosi, è ora, siccome sempre è stata, madre e nutrice di spiriti così famosi in ogni scienza, che a niuna altra non ha da portare invidia.

Fior. Ferrara è più degna sei mila volte, che voi non sapreste dire in mill'anni con mille lingue, nè voi, nè tutto il parentado degli Ottonelli e per cagione del grande, savio, valoroso, e magnanimo Principe suo, e per lo valore, e per la gentilezza, e per la cortesia degli abitatori, e per cento altri ragguardamenti, che si sanno da tutto il mondo. E perciò quando comparve a Bologna il vostro discorso, quantunque di Ferrara fosse mandato, ed in Ferrara apparisse dato alla stampa, si tenne per fermissimo da ciascheduno, che non fosse pianta di quel giardino, ma qualche sterpo di luogo alpestre, siccome poco appresso si venne verificando. S'ebbe, dico, ciò per costante, sappiendosi che i Ferraresi sono dolci, e benigni di sua natura, e spezialmente affezionatissimi ai Fiorentini: e che ricevono in grado qualunque prontezza di animo si mostri loro d'onorargli, tuttochè bisogno non abbiano d'altrui onoranza, e del proprio e vero onor loro soddisfar si possano appieno. E cotanto più era negli animi delle persone stabilita questa credenza, quanto da molti si sapeva (e se n'erano vedute lettere) che da' principalissimi gentiluomini Ferraresi erano state agli Accademici della Crusca dello 'mpreso ufizio rendute solenni grazie. E voi solo, gentiluomo nobilissimo del Frignano, che sì gran parte siete della nobiltà di Ferrara, ve ne siete scandalezzato. Arrogante Patrizio, che essendo d'altro paese, avesti ardimento anche tu di presentarti a quella difesa! Prosuntuoso Mazzoni, il quale essendo da Cesena, prendesti baldanza di porti a difendere il Fiorentin gentiluomo e poeta Dante! Insensata Firenze, che non sol non ten'adirasti, non sol non ne facesti risentimento, ma ne lo ringraziasti per molte bocche, e con pubbliche di-

mostrazioni avesti in animo, e tenesti consiglio di ristorarnelo!

Ott. E la detta casa degli Ariosti, siccome altresì ha sempre avute persone litterate, ha ora il Signore Orazio, giovine di bellissime lettere, il quale dopo il Sig. Lodovico germoglia, e fiorisce ramo tale nell'arbore di quella stirpe, che colle parole della Sibilla ben si può dire:

. . . . *primo avulso, non deficit alter*
Aureus, et simili frondescit virga metallo.

Fior. La Crusca ha Orazio Ariosti per gentiluomo adorno di belle lettere, nè solamente per giovine di grande speranza, ma per letterato di molta pruova. Ma che volete voi dir perciò? Perchè foss'egli atto a contrapporsi al Dialogo, niuno altro il poteva o doveva fare? O restò egli perciò di farlo in ogni maniera? O non furono da esso medesimo, con una lunga lettera, e piena d'affetto, di quella cortese impresa gli Accademici ringraziati? E che legge è questa, che ne imponete? Di quale archivio vien'ella tratta? Che solamente quei della stessa consorteria, o quei della stessa patria possano in dispute di lettere a favore apparecchiarsi degli scrittori. E se nel fine di quel libretto posero gli Accademici queste parole: *ma di difender l'Ariosto collo stesso rigore, col quale altri ha offeso lui morto, e che per se medesimo non può rispondere alla querela;* dicendo *per se medesimo,* non vennero già, mi credo io, a conchiudere ciò, che vorreste sofisticare, cioè, che la difesa di quel poeta non si potesse prendere da molti vivi. Ma ditemi per vostra fede, Signor Dottore, qual'è veramente la patria vostra? Fanano, castello posto su i monti dell'Appennino. Piacemi, ed è patria da soddisfarsene, e della quale ed in armi, ed in lettere sono usciti molti uomini di valore: tra i quali non sarebbe da tacerne uno, che oggi meritamente in pubblico e orrevolissimo reggimento si ritruova pure in Ferrara, e Gian Filippo Magnanini altresì, persona, che per iscienzia e notizia di molte cose, per nobiltà di costumi, e per cortesia è meritevole d'ogni onoranza. Ma se voi siete da Fanano, e degli Ottonelli; perchè per Torquato, ch'è Bergamasco e de'Tassi, togliete voi la puntaglia? E se, essendo degli Ottonelli, e del Castel di Fanano, vi fate lecito il farvi innanzi per Torquato Tasso della nobilissima città di Bergamo; come agli Accademici della Crusca, gentiluomini di Firenze, e d'altronde, volete negar l'arringo per l'Ariosto, nobilissimo Ferrarese? E se biasimate quegli Accademici dell' aversi prosuntuosamente quasi

rapita quella querela, la quale i cittadini, e consorti dell'Ariosto avrebbono per sè, e senza straniero ajuto saputa ben sostenere; con che viso v' armate voi per lo Tasso, il quale non solamente nella sua patria ha cotanti uomini più poderosi, che voi non siete, e fuor della patria cotanti amici parimente da più di voi; ma egli stesso, senza bisogno d'altrui soccorso, è attissimo a diffinirla? E se il nodo dell'amistà, che seco dite di ritenere, di ciò estimate degna cagione, perchè il medesimo ad un Collegio non fate buono di nobili uomini di Firenze? città tanto più obbligata alla gloria dell' Ariosto, che la stessa patria di lui medesimo, quanto egli, meno obbligato che alla patria, forse al par della patria l' amò, l'onorò, la celebrò, ed esaltolla ne'versi suoi?

Ott. Ma se eglino dicessero, che essendo essi Fiorentini, sono per conseguente più intendenti della lingua Toscana, che i Lombardi; e perciò non i Lombardi, ma essi soli potevano intieramente difender l'Ariosto, il quale scrisse il suo poema nel loro idioma;

Fior. Bello argomento! Maestro Gerardo di Nerbona, che si fu medico, non n' avrebbe saputo fare un cotale. Quasi nella difesa degli Accademici la menomissima parte delle quistioni non sia di quelle, che pertengono alla favella. Buon per quel di Chinzica vostro collega, se alla Bartolommea n' avesse saputo apparecchiare un sì fatto.

Ott. Ciò farei io lor buono, se oltre alla diritta opinione del gran Bembo, che è in contrario;

Fior. Il Bembo non solamente fu grande, e scienziato, e intendentissimo delle lingue, ma modestissimo ancora, come quelli, che principalissimo gentiluomo fu d' una città principale. Non per tanto quella sua opinione non fu diritta, di che ora volete armarvi. E già da tanti è stata abbattuta con realissimi e irrepugnabili dimostramenti, e per l' ultimo dal Varchi nell' Ercolano, e dal Salviati negli Avvertimenti della favella, che fate vergogna al presumer vostro, a valervi di cosa di già sì logora, senza guernirla di qualche nuova manifattura, discentrata del vostro profondissimo cervellone.

Ott. Non si vedesse per chiarissime pruove, che i Toscani, e i proprj Fiorentini moderni non son punto migliori osservatori delle regole della lingua (tuttochè col latte delle madri, o delle balie l'abbiano appresa, e vi sieno cresciuti, e invecchiati), di quello che si sieno gli altri, i quali avendo imparate esse regole da coloro, che del bel volgare son tenuti padri e maestri, in guisa le si hanno fisse nella mente, che in iscrivendo non caдono

così di leggieri in errori. Pur conceduto loro, che o per questa, o per altra ragione dovessero pigliar la difesa dell' Ariosto;

Fior. Or' ora voglio provarvi, che i moderni Toscani sopravanzano tutti gli altri d'altre provincie nel bene scriver toscanamente. Il Signor Giulio Ottonelli, che non fu mai in Toscana, tutti i non Toscani uomini supera di gran lunga nello scrivere in buon toscano: i moderni Toscani nello scrivere in buon toscano superano il Signor Giulio Ottonelli; *ergo* la conclusione è chiarissima. La prima è assioma, e non può negarsi: la seconda, se non per le prose del Casa, o per lo Seneca del Varchi, o per altre opere di Fiorentini, o Sanesi, o d'altri della Toscana, sì almeno viene a provarsi per le scritture del Carafulla, per la cronica del Mangia da Siena, pe' discorsi del Bratti, e per la rettorica dello Gnogni: a niuno de' quali sono più che certo, che non v'attentereste di contrastare.

Ott. Essendo essi collegio di tanta nobiltà, e letteratura, come dicono nella lettera dedicatoria, e come mi giova di credere, che sieno:

Fior. Non essi, i quali non vi torrebbono questo procedere a voi, ma il lor Segretario gli nominò con quel titolo, come dee ogni buon ministro, per verità, e per reverenza: e come, da voi infuori, che tanto siete stato offeso da loro, son nominati da tutti gli altri, che abbian contezza del fatto loro.

Ott. Se volevano lodare, esaltare, e magnificare l'Ariosto (che tanto nol posson fare, che egli assai più non meriti), perchè poi fuor de' termini dicevoli a gentiluomini, ed a letterati;

Fior. *Bona verba quaeso*, signor Dottore. Or conviensi a uomo di roba lunga, a persona che rende ragione a banco, il trascorrere fino alle ingiurie, fino alle invettive, fino a' libelli?

Ott. Con parole sì pungenti biasimare, abbassare, ed avvilire il Tasso, il quale è anche egli degnissimo d'ogni onore, nè mai ha loro data cagione, secondochè io credo, d'odio, o di sdegno?

Fior. Se avete letta la lettera dello 'Nferigno, e non avete compreso in essa, se v'era stata cagion di sdegno, siete d'un'apprensiva molto svegliata: se non v'è stata mandata in sedici mesi, siete un diligente, e accorto quistionatore: se da voi è stata veduta, e v'infignete di non saperla, datevi il titolo per voi medesimo, che giudicate vi si convenga.

Ott. Questo dee pure parere strano ad ognuno, e tanto più che in mille cose, e specialmente nel fatto della lingua, l'hanno ripreso a gran torto.

Fior. Un altro direbbe *parmi*, o *secondochè io credo*, o in alcun altro sì fatto modo.

Ott. Il che mi confido io di far con poche parole conoscer chiaramente;

Fior. S'io volessi stare a sgramaticare, siccome voi fate, io vi direi, per bocca d'autorità, in qual generazion di persone, più che tutte altre, suole esser questa fidanza.

Ott. Comecchè la profession mia sieno le leggi, e mai cielo, o terreno toscano io non abbia veduto, nè toccato.

Fior. Perchè meglio il teniamo a mente, ha voluto suggellarloci con un verso. Ma se, non essendo questo il vostro mestieri, vi sarete disteso a presumere tanto, e troveretevi pure ingannato; qual concetto ci lascerete della propria vostra profession delle leggi? che fia da dire degli sventurati vostri clientoli? che de' vostri poveri litiganti, sottoposti alla vostra rigorosa giuridizione?

Ott. Ma protesto ben prima a V. S. che io intendo sì di discorrere con esso lei, ma non già che questa scrittura vada in altre mani, che nelle sue: non perchè io dubiti, che quello che io dirò a difesa del Signor Torquato, non possa da capo essere mantenuto per vero; ma perchè non vorrei essere tenuto vago di liti e di brighe tali:

Fior. Pure in capo a diciotto mesi s'è poi disposto di darla fuori, facendo veduta di non sapere, che nove scritture almeno, dopo la difesa degli Accademici, sopra la medesima controversia si sieno stampate parecchie volte: cioè la lettera dello 'Nferigno, il discorso del Patrizio, quel d'Orazio Ariosti, la risposta del Tasso ad esso Patrizio; un'altra del medesimo alla predetta lettera dello 'Nferigno, l'Apologia dello stesso, la Risposta dello 'Nfarinato all'Apologia, la Replica del Pellegrino, e la Replica del Patrizio.

Ott. Ancorchè, quando anche io m'ingannassi nella mia opinione, e mi fossero mostrati gli errori o da quegli Accademici, o da altri, non solo non l'avrei a male, ma ne rimarrei loro obbligato; poichè niuna cosa è più cara e più soave, che l'imparare. E perciò mi pare, che in dispute e questioni di lettere colui, che riman perditore, si possa eziandio chiamar vincitore, avendo riguardo all'acquisto ch'e' fa dell'imparare quello, che prima non sapeva.

Fior. Gli Accademici, se il vi credete, non hanno altra faccenda. Contentatevi per questa volta d'aver questo obbligo a me; e se vi paresse pure ostico, che io, che sono scolare, volessi attaccarla con esso voi, che siete dottore, temperate questa amarezza, col ricordarvi del proceder di voi medesimo contra un' Accademia di nobili persone, e d'illustri, e di soprillustri, senza alcuna provocazione. E se un dottor da Fanano, per l'amicizia che ha col Tasso da Bergamo, non ha temuto d'appiccarsi a mischia con un tal Collegio, qual io ho detto; tolleri con pazienzia, che uno scolar da Vernio, per la reverenza ch' e' porta a' gentiluomi Fiorentini, e per sua spezialissima servitù con alcuni di quegli Accademici, l' attacchi con esso lui.

Ott. Ma veniamo all'opposizioni.

Oppongono gli Accademici al Tasso, che per non saper la lingua Toscana egli abbia detto:

Ma perchè più v' indugio? itene, o miei;

usando il verbo *indugiare* in attivo significato, che in tutto dicono esser sua creatura. Errò il Pellegrino a dire, che il Tasso aveva introdotta nel verso la voce *effigiato*; e però gli Accademici, motteggiandolo, dissono, che egli non facea conto, ch'e'ci fosse Dante: il quale usò nel verso la detta voce, siccome il Boccaccio nella prosa: e questo errore fu simigliante a quel del Giraldi, quando egli disse nel Discorso de'romanzi, il Bembo avere introdotta la voce *venerata*, dicendo nelle sue stanze:

Tanto ci son temuta, e venerata;

conciofossecosachè Dante nell'ultimo canto del Paradiso cotanti anni avanti avesse detto:

Gli occhi da Dio diletti, e venerati.

Ma errore assai maggiore è quello de' Fiorentini, negando che *indugiare* non si possa dire attivamente, e beffandosi del Tasso, come di solo introduttore di così dirlo: e pure tanti e tanti anni prima fu usato, e bene in cotal significato da' padri della lingua Toscana. Disse il Boccaccio in Landolfo Ruffolo: *Se forse Iddio, indugiando egli l' affogare, gli mandasse qualche ajuto allo scampo suo*. E in Teodoro: *E però piacciavi di tanto indugiare la esecuzione, che saper si possa, s' ella lui vuol per marito*. E nel secondo libro della Fiammetta: *A queste parole egli non indugiò la risposta*. E Dante prima di lui, nel quarto canto del Purgatorio:

Prima convien, che tanto 'l ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quant' io feci in vita,
Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri.

e nel ventesimo del Paradiso:

E quel, che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno
Morte indugiò per vera penitenza.

Taccio con altri moderni l'Ariosto, il quale nel canto trentesimo settimo disse:

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo desio,
E ciò, che può indugiarle, addietro spinge,
Non ch'ella mostri averne il cor restio;

e taccio ancora, che il detto verbo sia stato usato passivamente dagli antichi, e dai moderni. Ora se tanti Accademici dicono questo intorno al predetto *indugiare;* minor maraviglia dee parere, che un Ruscelli, abbagliandosi, dicesse, che il verbo *avvampare* non si poteva usare in attivo significato: ancora che il Petrarca nel sonetto *Poichè mia speme....*, dicesse:

Ond'io consiglio voi, che siete in via,
Volgete i passi, e voi, ch' Amore avvampa,
Non v' indugiate sull' estremo ardore.

Fior. Leggesi questa opposizione nella difesa dell' Ariosto. Consentele il Tasso nell'Apologia. Contrastala nella sua Replica il Pellegrino. Al quale rispondendo per l'ultimo lo 'Nfarinato secondo, e la predetta opposizione per verissima sostenendo, e ribattendo tutte le pruove in ciò prodotte dagli avversarj, colà vegga il savio lettore, che in niuno de' luoghi recati avanti dall' Ottonelli sta *lo indugiare;* come egli, troppo correndo a furia, si fece a credere, in attivo significato: e imparino i troppo arditi, a spese di lui, a non esser tanto sicuri ne' pelaghi, dov'ei non pescano, o dove e' non pescano a fondo. Dello sforzato appicco, ch'e' prende intanto di bastonare il Cintio, e il Ruscelli, dov'è notabile il dispregio in quelle parole: *che un Ruscelli;* s'è già mostrato in universale, che non di sua Signoria, ma è colpa di sua usanza:

Ott. Gli oppongono, che non si accorgendo, che la voce *fiore* nel verso di Dante, donde l' ha presa:

Mentre che la speranza ha fior del verde;

sia avverbio, e vaglia *punto;* egli abbia detto:

Invitti, infin che verde è fior di speme.

Ma posto che nel detto verso di Dante, che è al terzo canto del Purgatorio, *fior* sia avverbio (che anche per nome prendere si potrebbe), in altro verso però del medesimo poeta, cioè al trentesimo quarto canto dell'Inferno, non è già altro, che nome:

Io non mori', e non rimasi vivo:

Pensa oggimai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo;
nel qual luogo è ben cieco colui, che non iscorge *fiore* esser nome; siccome sarebbe anche *punto*, se in vece di *fiore* vi fosse posto, cioè: *S' hai punto d' ingegno:* il qual poi avverbio sarebbe, se si dicesse: *S' hai punto ingegno;* ovvero: *Se tu se' punto ingegnoso.* E se Dante avesse detto:
Pensa or per te, s' in te è fior d' ingegno;
non sarebbe egli stato il medesimo, che è, *Se hai fior d' ingegno?* E pure a forza *fiore* sarebbe stato nome non meno, che si sia nel verso del Tasso. È il vero, che *fiore* vale *punto*, o cosa tale, metafora presa dal *fiore* (siccome avviso) che è cosa pubblica; ma il Bembo, laddove parla della predetta voce, non dice però, che ella sia avverbio: nè lo dice il Varchi, ove anch' egli ne ragiona; anzi la ripone tra altri nomi dello stesso significato, allegando insieme il verso proprio di Dante, addotto dagli Accademici.

Fior. Veggasi la difesa dell'Ariosto, l'Apologia, lo 'Nfarinato, il Pellegrino nella Replica, e la Risposta fattagli intorno a questo dallo 'Nfarinato secondo, e vedrassi chi ha ragione.

Ott. Gli oppongono, che egli abbia usato impropriamente *breve* per *piccolo*, *guardingo* per *avvertito*, e *pietoso* per *pio:* del primo non adducono il luogo, del secondo allegano:
E tacito, e guardingo al rischio ignoto;
del terzo:
Canto l'arme pietose, e 'l Capitano;
i quali errori dicono motteggiando non esser del Tasso, ma del suo non intender la lingua: la cui forza se egli avesse intesa bene, dicono parimente, che non avrebbe ad ogni cosa addossato il povero *mattutino*, come fece, dicendo:
Se parte mattutino, a nona giunge.
Or quanto al *breve*, dovevano i Fiorentini

Fior. Dice i Fiorentini, come se gli Accademici della Crusca sien la Repubblica di Firenze, volendo, per qualche nascoso odio ch' e' porta a quella nazione (senza che e' sappia forse perchè), la privata causa render comune. Siete appena lucertola, e sputate tanto veleno? or che fareste, se foste serpe?

Ott. Adducere il luogo, dove il Signor Torquato l'abbia secondo loro male usato.

Fior. L' usa forse una volta sola, che tante diligenze ci bisognassero: senza che si sarebbe fatto torto, non pu-

re al libro, ma allo stesso Pellegrino, che così ben mostrava d'averlo a mente. E al Pellegrino, non a voi, fu dagli Accademici rivolta quella scrittura, non ricordandosi essi, che c'era vostra Eccellenza soprantendente della gabella degli impacci: che s'avesser pensato a questo, non si sarebbe lasciato dal Segretario d'avere il dovuto riguardo all'occupatissima persona vostra.

Ott. Che non so chi sia così scioperato, che voglia voltare tanti fogli per ritrovarlo.

Fior. Qui lascerò rispondere al Tasso, il cui libro vien dispregiato da voi in queste parole.

Ott. A me, che due volte per mia ricreazione, e perchè egli il vale, ho letto quel poema,

Fior. Non potevate nè parlar di voi con più dignità, nè alla Gerusalemme liberata dar lode più singolare, che dicendo, che ella vale, cioè merita d'esser due volte letta da un par vostro.

Ott. Occorre al presente questo esempio:

Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in ozio un breve angolo serra;

e quest'altro:

Soggiunse poscia: in là, donde riceve
L'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie;

ove *breve* in vece di *picciolo* è detto. Intorno a che non niego che, avvengachè ci sieno assaissime cose, le quali brievi e picciole si dicano, come giorno, notte, viaggio, miglio, spazio, tela, istoria, dolore, conforto, e simili; altro però è *brieve*, altro è *picciolo*, inquanto l'uno è contrario di *lungo*, l'altro di *grande*.

Fior. Che *breve foro*, e *breve cesta*, che in vece di *picciola cesta*, e di *picciol foro*, s'usò dal Tasso, sia contr'alla proprietà della lingua, si dimostra contr'all'Apologia dall'Accademico Infarinato. Il qual luogo, fingendo qui l'Ottonelli, che stato veduto non sia da lui, ridice le stesse cose, che nella detta Apologia, e nel predetto 'Nfarinato si truovano appunto nel detto luogo. Pensino adunque color, che leggono, se merita il pregio a spendere il tempo nelle sue favole.

Ott. Ma ci sono delle cose ancora, che sebben picciole, e non brievi pare che s'abbiano da dire; nondimeno anche brievi talora si son dette. Tale è uomo, che picciolo si dirà da tutti comunemente, e non brieve; tuttavia fa dire Ovidio a Safo:

Sum brevis; at nomen, quod terras impleat omnes,

Est mihi: mensuram nominis ipsa fero.

Fior. A questo basterebbe rispondervi, che è una gentil pruova, confermare la significanza di *breve* toscana voce, col *brevis* d'un'altra lingua. Ma voglio ribattervi in un altro modo. Che l'uomo, potendosi chiamar *corto*, si può, per conseguente, dirgli anche *breve*. Ma che il medesimo aggiunto, cioè di *corto* a cesta e a foro dar non si possa per lo contrario, l'ha mostrato espresso lo 'Nfarinato.

Ott. E il Petrarca, parlando di *gocciola*, che *picciola* propriamente si dice, dice nel Sonetto: *Conobbi, quanto il ciel...*

Onde quant' io di lei parlai, nè scrissi,
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d' infiniti abissi.

E Dante nel canto trentesimo terzo dell' Inferno disse:

Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che convien' ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato ecc.

Fior. Tutti questi luoghi nello 'Nfarinato.

Ott. Quello, che *picciolo* pare, che propriamente si debba dire; siccome il disse il Boccaccio, il quale nel primo libro della Fiammetta così scritto lasciò: *Io adunque eccitata alzai il sonnacchioso capo, e per picciolo buco vidi entrare nella mia camera il nuovo sole.* E nella quarta novella della prima giornata: *e parendogli aver sentito alcuno stropiccio di piedi, ad un piccolo pertugio pose l' occhio.*

Fior. Chi niega il *picciolo* al *breve?* Qui si contende di *breve* posto per *picciolo*, non di *picciolo* in vece di *breve*. Voi uscite de' termini, Signor Dottore. Questi due nomi non s' arrovesciano.

Ott. Ora se Ovidio a Safo, il Petrarca a *stilla*, e Dante a *pertugio* hanno dato l' aggiunto di *breve*; il Tasso perchè ad *angolo* nol potrà egli dare? e perchè non a *foro*, che è fratel carnale di *pertugio?*

Fior. La Crusca riprese *breve* con *foro*, e *cesta*; e dell' *angolo* non parlò mai.

Ott. Quanto a *guardingo* volendo gli Accademici provar l' errore del Tasso, dovevano insegnare altrui, che importi la detta voce.

Fior. Il perchè il vi dice lo 'Nfarinato, e mostravi insiememente la differenza, che ha *tra pertugio* e *foro*.

Ott. Altrimenti crederò io, e crederanno forse anche gli altri, che esso Tasso ottimamente l' abbia usata, vo-

lendo dire, che Tancredi se ne giva al rischio della selva incantata, cauto, e sulla guardia.

Fior. Già vi s'è detto, che gli Accademici rispondevano al Pellegrino, il quale sapeano, che non aveva punto bisogno di questi digrossamenti. Ma voi, che non prima, che nella fin del passato maggio dell'86. il vostro libretto d'oro avete fatto stampare, come vi siete tanto indugiato a richieder questa chiarezza, se nella sua Risposta lo 'Nfarinato la vi diede egli, che nel principio di settembre del preterito anno fu pubblicata?

Ott. Così l'usò il Boccaccio nel Laberinto, dicendo: *L'una è la tua età, la seconda sono gli tuoi studj, delle quali ciascuna per sè, e amendue insieme ti dovean rendere cauto e* guardingo *dagli amorosi lacciuoli*.

Fior. Vedete valenterie, che son queste dell'Ottonelli: copia il luogo medesimo, prodotto dal Pellegrino nella centoquarantanovesima replica della sua Replica. Il quale, come in ciò si ribatta dallo 'Nfarinato secondo, vada a leggerlo nel suo libro alla Risposta del medesimo numero, ch'è posto in fronte alla detta Replica.

Ott. Era parimente bisogno, che essi Fiorentini mostrassero la differenza, che essi fanno tra *pietoso*, e *pio*;

Fior. Le cose, che si fanno fin dagli scempj, solamente alle insensate persone si convengono snocciolare. Guardate un poco, se 'l Pellegrino fa egli questa domanda. o s' e' mostra di saper bene per se stesso, qual sia appunto la differenza di quei due nomi, senza ch'altri gliele spalanchi. Vedetel, dico, nella sua Replica nomata: dove solo all'autorità del Tasso riduce tutta la scusa. Ma che vi bisogna colà andare per veder quel luogo del Pellegrino, se come faceste del precedente, nel presente vostro si riconosce trasportato tutto di peso? Se là adunque d'andare a rileggcr non v'è mestieri, rileggete lo 'Nfarinato, e arrossirete d'aver cacciato per lo cerco. E s'altro vorreste per vostro colmo, il secondo 'Nfarinato vi empierà il sacco, là dove egli disputa contr' alla scusa recata avanti dal medesimo Pellegrino.

Ott. Acciocchè si sapesse, perchè il Signor Torquato dovesse dire l'arme *pie*, e non l'arme *pietose:*

Fior. Perchè *pietose* val *misericordiose*, o *compassionevoli:* e l'aver detto nella proposta di cotal libro: *lo canto le mesicordiose armi, o compassionevoli di Goffredo*, sarebbe stata una melensaggine.

Ott. Ed insieme altri avrebbe imparato quello, che volesse significare il Petrarca con questi aggiunti, quando disse:

Nè mai pietosa madre al caro figlio;

e quando:

Nè per ferza è però madre men pia;

che io per me mi credeva, che egli senza differenza di significato avesse detto *pietosa*, e *pia*.

Fior. Posto ch' aveste creduto bene, cioè che l'uno e l'altro di quei vocaboli, *pietosa*, *pia*, lo stesso concetto significasse, cioè *misericordiosa*, o *compassionevole;* che avreste perciò conchiuso? Non vi mostrò lo 'Nfarinato nel luogo detto pur ora, che *pio*, non per *devoto* solamente, o *religioso*, ma per *pietoso* altresì, cioè per *misericordioso*, o *compassionevole* si truova in uso degli approvati autori; e che *pietoso* per lo contrario per *religioso*, o *divoto* non è punto proprio di questa lingua? In breve, ritorno a dirvi, come del *breve* e del *picciolo*, (bisogna replicarvi dugento volte le medesime cose) che questi epiteti non son di quei nomi, che s' arrovesciano.

Ott. Tanto più, che non m' occorre cosa niuna *pia*, che *pietosa* ancora non sia.

Fior. E va in rima. Ha negato due righe addietro, che tra *pio*, e *pietoso* abbia alcuna diversità, ed ora afferma, che ogni cosa *pia* è *pietosa*. Or che manifeste contraddizioni vi si lasciano uscir di bocca?

Ott. Perciocchè quantunque gli spedali de' pellegrini, e gli altri luoghi destinati a benefizio d' infermi, di poveri, e d'orfani, de' quali ragiona lo Imperadore nell' ultima legge *De Sacros. eccl.*, e nell' Autent. *De Alienat. et Emphyt.* pare, che *pii* solamente si dicano; pur nondimeno nulla vieta, che anche *pietosi* non si possano dire.

Fior. Che proposito è questo? Bisogna provare, che ciò ch' è *pietoso*. sia anche *pio*. Perchè del *pio* per *pietoso*, non c'è tenzone. Ma voi (perdonimi la reverenza del Dottorato) non sapete ancora il vostro concetto, eziandio nell' opera di quella voce; dico, di *pio:* della quale provar volendo, che per *pietoso* si possa dire, vi mettete a dimostrar cosa dalla vostra intenzione assai differente, cioè, che con quella qualità prima s'accompagni la seconda, si può dir sempre. Or che sillogismi saranno questi? Perchè la temperanza s' incatena quasi colla giustizia; volendovi dar titolo di temperato, vi debbo nominar giusto?

Ott. Poichè niuna cosa li fa così nominare, altro che la pietà, che in loro s'esercita. E questo medesimo avverrà, se *pio* per *divoto* prender vorremo; poichè questo altresì da pietà deriva.

Fior. Questi argomenti della nascita de' vocaboli son

troppo deboli a un par vostro. Anche da piede è detto pedale, e pedone; da gambe gambale, e gambone; e da capo capitano, e capocchio, come son'io a volère insegnar queste cose al babbo.

Ott. La quale dobbiamo principalmente a Dio. Ma siccome disse il Petrarca nella Canzone: *Mai non vo più cantar ....*

I' mi fido in Colui, che 'l mondo regge,
E ch' i seguaci suoi nel bosco alberga:
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.

Così ha detto il Tasso:

Canto l'arme pietose, e 'l Capitano,
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo;

Fior. E pur lì. Il Petrarca volle dir verga misericordiosa: ed il Tasso o volle, o doveva significare armi sante, e cristiane, e devote, e religiose: il che con quel vocabolo non gli venne fatto in alcuna guisa.

Ott. Attribuendo all'armi la pietà, che Goffredo, seguitato da tanti altri generosi cavalieri, esercitò verso Iddio, e il prossimo, col liberare il Sepolcro di Cristo dalle mani de'cani, e infiniti Cristiani di miseria, e di servità. E sebbene le dette armi spesso quasi s'incrudelirono nel sangue degl'infideli; quella crudeltà però, non crudeltà, ma pietà si dee domandare per lo fine, per cui fu usata. Per modochè uccidendo i divoti e valorosi Cristiani que' crudeli nemici nostri e di Dio, potevano dir con Dante:

Qui vive la pietà, quan l'è ben morta.

Fior. Ragionamento del tutto vano. Perchè in quella impresa, oltr'alla pietà, vi s'esercitarono altre virtù, come la sobrietà, la modestia, e altre di quella schiera: avrebbe ben detto il Tasso: *Canto l'armi modeste*, o *sobrie*, o *temperate*, o sì fatte.

Ott. Ecco dunque, che il Signor Torquato ha bene usati i detti aggiunti.

Fior. Ecco, che i Signori Accademici hanno ripreso dirittamente il Signor Torquato dell'avere usati male i predetti aggiunti. Ecco, che 'l Signore Ottonelli l'ha voluto difendere, e non ha potuto.

Ott. Ed egli è pure omai di tal fama, e di tale autorità appo i litterati, che seguendo Vergilio, laddove nell'ottavo libro dell'Eneide egli disse:

Nec minus Æneas sese matutinus agebat;

anche egli ha potuto dire:

Se parte mattutino, a nona giunge.

Fior. Per risposta di questa bella scusa, ch'avete qui trasportata dalla Replica del Pellegrino, altro non estimo di dover fare, che di trasportare anch'io qui le parole appunto, colle quali alla detta scusa risponde lo 'Nfarinato secondo; e son queste: *Bella cagione! Così se Vergilio avesse lasciato di chicchessia:* si vernus discedit, redit æstivus, *avrebbe potuto dire anche il Tasso:* se parte verno, torna di state; *e per verno avrebbono quegli Italiani, che non sanno altra, che questa lingua, dovuto intender di primavera. E poi gentil favella, alla quale a poco a poco la Toscana si ridurrebbe, se in questa vaga maniera s' andasser con essa guazzabugliando le più strane guise d' altri linguaggi.*

Ott. Non meno che Dante, l' Ariosto e altri abbiano potuto usare nuove voci, tratte dal latino, assai men chiare di questa;

Fior. Nol credo.

Ott. La quale è pure ancora usata in significato poco diverso da questo, dandosi a stella, a rosa, e ad altre cose.

Fior. Lo 'Nfarinato nella Risposta all'Apologia vi mostra egli, che è diversissimo il significato, che qui chiamate poco diverso.

Ott. Gli oppongono, che egli abbia detto:

Gran fabbro di calunnie adorne in modi ecc.;

non si potendo questa voce per proprietà della lingua cavar del proprio per traslatarsi ad altro significato. Va impara, povero Dante; poichè non sapendo, che *fabbro* avesse particolar privilegio di non potere esser faticato in altro, che nella fucina, il ponesti a versi e a prose, facendoti dire a Guido Guinicelli nel ventesimosesto canto del Purgatorio, parlando egli d' Arnaldo Daniello:

O frate, disse, questi, ch' io ti scerno
Col dito (e additò uno spirto innanzi),
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d' amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti: e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon, ch' avanzi.

Fior. Siete più arguto che gli apotegmi, e più lepido che Polifilo. Sappi, chi altri, che costui avrebbe saputo mai ripescar tra i vocabolarj quel nascosissimo luogo di Dante, non solamente dal Pellegrino, ma dallo 'Nfarinato stesso recato avanti assai prima. Nel qual luogo, e di sotto a quello troverà il Signore Ottonelli sgramaticate quelle parole degli Accademici, che fa sembiante di non intendere; e ribattuto non pur ciò, che produsse il Tasso nel-

l'Apologia a difesa di quella voce, e ciò che qui copia ora Sua Eccellenza, ma quello ancora che vi s'aggiugne dal Pellegrino. E a tanto non s'acquetando, veggia lo 'Nfarinato secondo sotto a quel luogo, che finirà d'empiergliele, e lo lascerà soddisfatto.

Ott. Taccio il detto di quel valente uomo, usato da altri:

Fortunae suae quisque faber:

che gli Accademici direbbono, cotal privilegio non esser mai stato conceduto a *faber* latino, e meno a *fabricator*; e però essersi potuto l'uno e l'altro traslatare, giugnendo il primo a *fortunae*, e il secondo a *doli*; dicendo Vergilio nel secondo dell'Eneide:

. . . . *et ipse doli fabricator Epeus.*

Fior. Tutti questi luoghi latini, che ha trascritti qui l'Ottonelli dall'Apologia, dallo 'Nfarinato, e dal Pellegrino, mostra esso Infarinato nella faccia detta di sopra, che niente non operano a pro del toscano *fabbro* traslato.

Ott. E taccio ancora, che il Boccaccio dicesse nel quinto della Fiammetta: *E colle predette cose ancora entrò nel mondo il duca e facitore di tutti li mali, e artefice dei peccati, il dissoluto Amore;*

perciocchè essi direbbono, che non parlano d'*artefice*, ma di *fabbro*;

Fior. E dicendolo, vi parrebbe, che avesson torto? E se v'accorgete dello sproposito, a che impiastrare i fogli di vane cicalerie?

Ott. E che nell'istromento del privilegio conceduto a *fabbro* non vien nominato, nè compreso *artefice*.

Fior. Siete faceto su. Non vi s'è egli già confessato? Per certo egli non è vero, che 'l Gonnella, o 'l Moretto ne facesse mai alcuno cotanto. Il privilegio, Messer lo Giudice, c'è in essere: quando gli Accademici vel'avranno a produrre a banco, il vi mosterranno autentico d'altra maniera, che quei miseri scartabelli, che voi impiastrate al vostro civile.

Ott. Gli oppongono, che egli abbia detto *pascere il digiuno* per *satollarsi*; *empire il difetto*, per *supplire al difetto*; *maravigliando* per *ammirando*, e *reca* in vece di *porta*:

Reca tu la risposta, io dilungarmi
Non vo' di qui, dove si trattan l'armi.

Ma vorrei io sapere, se Ovidio disse nell'ultimo libro delle sue Trasformazioni:

Carne ferae sedant jejunia: nec tamen omnes;

e poco appresso:

Scilicet in tantis opibus, quas optima matrum
Terra creat, nil te nisi tristia mandere saevo
Vulnera dente juvat? ritusque referre Cyclopum?
Nec nisi perdideris alium, placare voracis,
Et male morati poteris jejunia ventris?

perchè il Tasso non possa dire *pascere il digiuno*? Risponderanno gli Accademici, altro essere il dire *spegnere. o placare il digiuno*, altro il dire *pascere*; che sebbene non si spegne, o placa il digiuno, se non pascendosi; nondimeno l'uso non comporta, che si dica *pascere il digiuno*; perciocchè chi mangia, pasce se stesso, non il digiuno.

Fior. Se sapete la Risposta, che vi si conviene; perchè dite vorrei saperla? Signor Dottore, voi siete troppo vago di cicalare.

Ott. Se questo è vero, fece errore il medesimo Ovidio, a dire nel quarto delle predette Trasformazioni:

Perque novem luces expers undaeque, cibique,
Rore mero, lachrymisque suis jejunia pavit.

Fior. Di questo luogo d'Ovidio, e de' due di sotto del Bembo, che non sono erba di vostro orto, ma colta dal Pellegrino nella sua Replica, vedete il ribattimento dello 'Nfarinato secondo sul proprio luogo.

Ott. E poco accorto fu Dante, quando egli disse nel decimonono canto del Paradiso:

Solvetemi spirando il gran digiuno,
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno;

conciossiacosachè tanto importi trovar *cibo al digiuno*, quanto *cibare il digiuno*.

Fior. V' ingannate. Il pronome *li*, nel dativo presso a *trovando*, dinota contrarietà, non favore; e tanto quivi val *trovandogli*, quanto *trovando contra di lui*; perocchè il cibo pasce l'uomo, e spegne il digiuno: e il digiuno per lo contrario, non già dal cibo, ma si pasce dall' astinenzia.

Ott. E meno avveduto fu parimente il Bembo a dire:

Del cibo, onde Lucrezia, e l' altre han vita,
In cui vera onestà mai non morìo,
L' un pasca il digiun vostro lungo e rio,
Donna, più che mortal, saggia e gradita.

posciachè non solo diede a *digiuno*, *cibo*, ma *pascere* ancora: siccome il diede altresì a *fame*, dicendo nella Canzone: *Se 'l pensier, che m' ingombra ....*

Ben posson venir meno
Torri fondate e salde;

Ma ch' io non cerchi, e brami
Di pascer le gran fami,
Che 'n sì lungo digiuno, Amor, mi dai,
Certo non sarà mai.

Fior. Allo 'Nfarinato secondo, dove v' ho detto.

Ott. Deh prima, che quei Fiorentini biasimino il Tasso, veggano quanto lor basti l'animo di biasimare tra i Latini Ovidio, poeta così gentile: e quanto tra i Toscani antichi l'Alighieri, che essi pur chiamano divino: e tra i moderni il Bembo;

Fior. Deh prima, che questo scioperato cicali tanto senza bisogno, e fuor di proposito, noti le cose stampate del preso tema, e non involi la caccia a chi l ha fatta col sudor proprio, e non la metta in tavola per sua vivanda. Hovvi detto, che quanto è il luogo d'Ovidio, vi disinganna lo 'Nfarinato: e quanto pertiene a Dante, che non lo intendete, o v' infignete di non lo intendere.

Ott. Al quale infinitamente deono i Fiorentini medesimi;

Fior. I Fiorentini conoscon tanto manco, che non fanno i simili a voi, se, o se poco, o se molto. e per qual cagione sieno obbligati a Monsignor Bembo; quanto essi dalla natura, e da altre cose sono stati men favoriti, che la vostra magnificenza. Bel soggetto d' uomo da volere intromettersi tra i Fiorentini, e 'l Cardinal Bembo!

Ott. Per aver egli, dopo il Petrarca e il Boccaccio, ritornata la lingua loro in tanto splendore e nobiltà;

Fior. Se ciò affermasse qualche persona, che portasse il pregio a rispondergli, vi mostrerei che molti tra i Fiorentini, innanzi a Monsignor Bembo, adoperarono ciò che voi dite.

Ott. In quante tenebre, e viltà altri prima l'avevano lasciata cadere.

Fior. I Fiorentini l' hanno prodotta, e illustrata, e lasciatala sonniferare, e risvegliatala, e raffinatala a voglia loro, e secondochè più ora d'uno, ora d'altro bene hanno voluto abbellire il mondo. Egli è il vero, che oggi era finalmente la bisogna venuta a tale, che se questa novella luce non veniva a sorgere al cieco mondo dell' esimio giudice Faaanese, non c' era più scampo nel fatto loro.

Ott. *D'empire il difetto* non vo' dire altro a difesa del Signor Torquato, se non che dicendosi *adempire il difetto* il Petrarca nel Sonetto: *Io vo piangendo . . . .*
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,

Soccorri all' alma desviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi;
non veggio, perchè similmente dir non si possa *empire il difetto*, non importando *adempire il difetto* altro, che *empire il difetto*: siccome *adempire*, pur per *empire*, disse lo stesso Petrarca nella Canzone alla Vergine Santissima:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso.

Fior. Avendo voi nell' usato modo copiato dalla Replica del Pellegrino nello stesso luogo, pur or citato, quel primo verso del Petrarca:
E 'l suo difetto di tua grazia adempi;
sopra il qual si vorrebbe fondar la scusa; non voglio già io imitarvi, nè copiare anch' io la Risposta, che gli fa quivi lo 'Nfarinato secondo.

Ott. Tanto più che appresso i latini scrittori dicesi: *Implere, adimplere, supplere vicem*, in un medesimo significato.

Fior. La forza delle parole, e i modi del favellare dependono dal consenso degli approvati favellatori di quella lingua, della qual sono le dette parole, e i predetti modi, non da uso d' altre favelle nelle voci e maniere simili, o da cui quelle sien derivate. Di che son quasi tanti gli esempli nel volgar nostro, quante le locuzioni, e i vocaboli; e però lascio d' addurne alcuno. Sicchè non so, se da qui innanzi vorrò più gittare il tempo a rispondervi a tali argomenti.

Ott. E se quello, che ha detto il Tasso:
E di mia lontananza empi il difetto;
latinamente si può dire: *Et meam absentis viçem imple*, in che consiste l' errore appostogli?

Fior. Nell avere inteso di dir *supplisci al difetto*, e di essergli venuto detto, *cresci il difetto*: parvi picciola la differenza?

Ott. Che egli abbia detto *maravigliando* per *ammirando*, nol so, nè lo credo. Forse diranno gli Accademici che l' ha detto, laddove fa comparire Armida all' esercito, assimigliandola alla Fenice:
Somiglia il carro a quel, che porta il giorno,
Lucido di piropi, e di giacinti;
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti:
Cento donzelle, e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti:
Ed a' bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

Segue il suo stuolo, ed Aladin con quello
Ch' Idraote assoldò nella Soria:
Come allor che 'l rinato unico augello
I suo' Etiòpi a visitar s' invia,
Vario, e vago la piuma, e ricco, e bello
Di monil, di corona aurea natia:
Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati
Maravigliando esercito d' alati.

Ma se qui hanno inteso *maravigliando* per *ammirando* (non dirò nome, che forse per *maraviglioso* avrebber detto), ma gerondio attivo, interpretando, che il mondo stupisce della Fenice, e con maraviglia va ammirando gli altri tanti uccelli, che le sono dietro, e a' lati: o interpretando, che il mondo stupisce, e gli altri uccelli le vanno dietro e intorno, ammirando essa Fenice; se così, dico, hanno inteso, essi veramente hanno fatto gran torto al giudicio loro. Conciossiacosachè il Tasso intenda, che il mondo (cioè gli uomini) si stupisce di veder tale la Fenice; ed esercito d' alati (cioè numero infinito d' altri uccelli) le va dietro, e ai lati maravigliandosi.

Fior. Se gli Accademici abbiano, o non abbiano, intorno a questo *maravigliando*, fatto torto al giudicio loro, l' ha dimostrato al Pellegrino lo 'Nfarinato secondo, nella centoquarantanovesima sua Risposta, alla qual rimetto il lettore: ma non avete già voi fatto torto all'usanza vostra.

Ott. Nè io so, chi sia così poco tinto di lettere Toscane, che non sappia, *maravigliando* essere usato da' migliori scrittori con altri simili gerondj senza le particelle *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*.

Fior. Niuno, fuorchè gli Accademici della Crusca, tra' quali non è alcuno, ch' abbia mai letto Dante e il Petrarca, o alcun altro de' cotanti Fananesi scrittori illustri, da voi infuori: e, abitando in un diserto, non hanno potuto aver copia d' osservazioni, e vocabolarj, com' è stato agevole a voi ne' luoghi delle vostre Podesterie.

Ott. Disse pur Dante nel Canto secondo del Purgatorio:

L' anime, che si fur di me accorte
Per lo spirare, ch' io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte.

Fior. Giurerei d' aver veduti stampati questi tre versi in un libro d' un Accademico della Crusca. Son pure stati smemorati a non ricordarsene.

Ott. E 'l Petrarca nel primo capitolo del trionfo d' amore:

Ond' io maravigliando dissi: or come
Conosci me, ch' io te non riconosca?
Ed ei: Questo m' avvien per l' aspre some
De' legami, ch' io porto...

Taccio altri esempi d'altri sì fatti gerondi, essendo presti in ogni autor buono di versi, e di prosa.

Fior. E che quest'altro, che qui trascrivete dal Pellegrino, e che gli cantano sino a' caprai, sien rigistrati nella Fabbrica dell' Alunno, e negli altri Vocabolisti.

Ott. Quanto a *recare la risposta* in luogo di *portare*, saprei volentieri, perchè non si possa dire.

Fior. Questo è ben dubbio degno di voi. Perchè son certo, che 'l Pellegrino, uomo non men letterato, e intendente, che nobile, e generoso, tuttochè, per ragion di disputa, abbia replicato all'opposizione, non gli ha però in suo cuore dato mai luogo veracemente. Comecchè sia, alla predetta sua Replica centoquarantanovesima, dallo 'Nfarinato secondo si dà risposta intorno al fatto di questi verbi.

Ott. Forse gli Accademici risponderanno, che sebbene *portare* è del corpo e dell'animo, come dicono i gramatici; *recare* però è solo del corpo. Onde si dirà *portare*, e *recare lettere:* e *portare*, non *recare risposta*, se nella mente s' ha da portare, e a bocca riferire, quale era quella di Goffredo, che Alete dovea portare al suo re: la quale se fosse stata in iscritto, e *portare*, e *recare* s' avrebbe potuto dire. Ora veggiamo, se ciò sia vero.

Fior. Non c'è bisogno di vederlo; perchè ognun sa, che e' non è nè vero, nè verisimile. Coteste son dichiarazioni da farle voi, non gli Accademici della Crusca.

Ott. Disse il Boccaccio nel re Pietro, e nella Lisa: *Minuccio, lietissimo di* portare *così* piacevole novella *alla giovane, senza restare colla sua vivola n' andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò*. Ma disse ancora nell' introduzione delle giornate: *e ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia, vogliamo, e comandiamo, che si guardi, dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda, o vegga, niuna novella, altro che lieta, ci rechi di fuori*. In Rinaldo d'Asti: *Ed essendo ogni cosa presta (e niuna altra cosa, che la venuta del Marchese era da lei aspettata)* avvenne, *che un fante giunse alla porta, il quale recò novelle al Marchese, per le quali a lui subitamente cavalcar convenne*. Nella figliuola del Re d'Inghilterra: *Piacque ad Alessandro, e similmente alla donna, di Roma partendosi, di venire*

a Firenze, dove già la fama aveva la novella recata: nel Gerbino: *Desideroso oltre modo di vederla, ad ogni suo amico, che là andava, imponeva, che a suo potere il suo segreto e grande amor le facesse per quel modo che miglior gli paresse, sentire, e di lei novella gli recasse.* Nel fine della quinta giornata: *Monna Aldruda, levate la coda, che buone novelle vi reco.* E nel settimo libro della Fiammetta: *Di' tosto, che novelle rechi tu? vive l'amante mio.*

Fior. Attendete bene a impiastrar de' fogli. Avvene più in quell'Alunno? Che bella impresa, che ha costui alle mani!

Ott. Ecco che il Boccaccio indifferentemente (siccome usa anche l' Ariosto) dice *portare*, e *recare novelle*;

Fior. Ecco che il Boccaccio l' usa sempre diversamente, come sa ogni bamberottolo: come lo insegna, a chi fosse manco che bamberottolo, lo 'Nfarinato secondo: e come, senza insegnarlo, si vede manifestissimo per tutti cotesti luoghi, ch' avete infilzati qui dalli tanto da voi consumati vocabolarj.

Ott. Le quali son pur cose incorporee, comecchè talora si portino dentro a lettere. Nè solamente dice *recare novelle*; ma usa il detto verbo solo per lo stesso *portare novella*, o *gire ad avvisare*, cioè *significare* (secondochè comunemente si suol dire da' moderni, e secondochè nello stesso significato, o in significato d' *avvertire*, fu esso *avvisare* usato dal Boccaccio predetto nel principio del quinto libro della Fiammetta: *E così forse ad un' ora a voi m' obbligherò ragionando, e disobbligherò consigliando, ovvero per le cose a me avvenute ammonendo, ed avvisando*). Disse perciò il medesimo autore in Maestro Simone in corso: *Nè guari dopo queste novelle, gli* recarono *i dipintori, che gli era per ricevuto:* cioè: Nè guari dopo queste ciance gli *recaron novella*, o *avviso*, che dir vogliamo, ec.

Fior. Questi sono i più bei discorsi, e le più belle digressioni, che facesse mai Calandrino.

Ott. Se dunque si dice così *recare novella*, come *portare*; perchè similmente non si dirà così *recar risposta*, come *portare?*

Fior Non farebbe tutto il mondo, che voi non aveste studiato in loica. Dice così *novelle*, e *risposte* come *portare*, cioè dicesi l'un e l' altro, ma in differente significato. Debb' io tornare a ridirlevi mille volte?

Ott. Gli oppongono, che egli abbia chiamata una donna *tiranna*. Deh perchè non si mettono essi a comporre

vere e compiute regole di questa benedetta lingua, e composte mandarle in luce, insegnando, e traendo altrui, per carità, d'ignoranza?

Fior. Non pur le regole, ma potrebbono dare anche la discrezione a chi ne fosse capace, sì perchè n'abbondano essi, sì perchè la saprebbono insegnare altrui. E così molti conoscerebbono, quali sieno le parole e i modi da senno, quali solamente s'usin per giuoco, quali solo per ischerno, quali per un cotal modo d'amplificare, quali non altramenti che per figure di traslazione.

Ott. Certo che io altresì credeva, che parlandosi d'una donna, si potesse dire *tiranna*; avendo io letto nel Laberinto del Boccaccio, che pure è dopo le novelle la miglior sua opera, e da tutti approvata:

Fior. Non qualunque ignoranza riesce di sterpare, ma quella, che con umiltà e semplicità è congiunta; perchè la prosontuosa e superba non si sottomette alla carità.

Ott. *Costei adunque con romori, con minacce, e con battere alcuna volta la mia famiglia, corsa la casa mia per sua, e in quella* fiera tiranna *divenuta, quantunque assai leggier dote recata v'avesse, come io non tutto pienamente:* e quel che segue.

Fior. Che'l Tasso lo credesse egli, il quale è tanto minor cosa, che voi non siete, in questo linguaggio, non è da farsene maraviglia. Ma che l'abbiate creduto voi, che siete, non pur Dottor di leggi, ma Podestà, questa è ben cosa, ch'avete ragion di maravigliarvene. Tiranna chiamò lo spirito del Laberinto quell'orgogliosa sua donna, per una certa guisa di favellar con dispregio, quasi gli usati vocaboli a significar cotanta superbia non fosser sufficienti, e bisognasse farne de'nuovi. E perchè egli insieme col biasimo voleva congiugnere anche lo scherno, ad esprimer la vanità di quella fierezza, non solamente novello nome, ma difforme insieme, e da ridere, elegger volle per quel concetto: il qual nome non avrebbe adoperato in cosa da senno, se non se forse come traslato, o per alcuna eccessiva iperbole, secondo l'un de'quai modi fu anche posto da Montemagno: il che dal primo 'Nfarinato fu avvertito primieramente. È frequente questa figura ne'domestici favellari, e dicesi *dottoressa*, *medichessa*, e *bargella* (egli ha per moglie una bargella, che le vuol portare essa) per una manifesta derisione: niuno dei quai vocaboli, a chi ben sapesse la lingua nostra, non verrebbono a cadere in bocca, favellandosi daddovero. E se altro volete di questa voce, leggete ciò, che il secondo

Nfarinato nella centoquarantanovesima sua Risposta ne ragiona col Pellegrino.

Ott. Ma poichè non si può dire, appena che io non prieghi il canchero e peggio al Boccaccio, ed alla sua ignoranza.

Fior. Come domine il canchero? Voi bestemmiate come un soldato. Or fanno queste cose i dottori? E' questa della gravità del giureconsulto?

Ott. Quanto è bene considerar bene e sottilmente le cose altrui, avanti che tu venga a riprenderle, e biasimarle; acciocchè le riprensioni e i biasimi non ritornino contra, e sopra te stesso.

Fior. Vedete galloria, vedete rigoglio, vedete cresta ch'egli ha rizzata! Qual gastigo meriterebbe il soverchio presumere in colui, che riman perdente, avendo (diemisi questa licenzia) presuntosi vincitore?

Ott. Gli oppongono, che parimente ragionando d'una donna, egli abbia detto *ratto*, mutando quel nome in avverbio:

Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria,
Chè ti sovrasta omai, partiti ratto.

Fior. Non che d'una donna abbia detto *ratto*, ma *partiti ratto*.

Ott. *Ratto* è nome, non avverbio. E perchè non avverbio ancora, siccome *tosto?*

Fior. Domandate del perchè, prima che del se. Dove niegano gli Accademici, che *ratto* alle volte non sia avverbio? Essi dicono, che in quel luogo del Tasso il farlo cotale è contr'alla proprietà della lingua, la qual non l'usa siccome avverbio, dove significa movimento da luogo a luogo, se nome gli preceda, o gli venga appresso, cui egli si possa appiccare: se già col *che*, o col *come*, o forse con altra tal particella non venga a congiugnersi insieme; perchè in tal caso non sia più *ratto*, ma *ratto che*, o *ratto come*, o altro di simil guisa. E con questa distinzione troverete esser vani tutti gli esempli, che disotto recate avanti. I quali son così pochi, e d'autori così oscuri, e così nascosi: e dal Bembo, e da altri, c'hanno scritto intorno alla lingua, è questo avvertimento sì del tutto stato taciuto, ch'è verisimile, che all'orecchie degli Accademici non sien pervenuti, primachè ora, che da voi si mettono loro avanti: e che lo 'Nfarinato primiero, che si pubblicò dieci mesi innanzi al vostro discorso, là dove de' detti esempli fa menzione, ne fosse informato per vostra lettera, come da soprastante dell'archivio segreto dei vocabolistarj.

Ott. Non disse il Petrarca nella sestina: *Non ha tanti animali ......*

Ratto, *come imbrunir veggio la sera,*
Sospir del petto, e degli occhi escon' onde,
Da bagnar l erbe, e da crollare i boschi?

E Dante nel sesto canto dello Inferno:

Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante?

Fior. Questi sono col *che*, e col *come*.

Ott. E solo senza *come*, o *che* il medesimo Petrarca nel quarto capitolo del trionfo d'Amore:

Io, ch' era più salvatico, che' cervi,
Ratto *domesticato fui con tutti*
I miei infelici e miseri conservi.

Fior. Qui è nome addiettivo, e s' aggiugne ad *io*.

Ott. Ove *ratto*, riguardando alla brevità, o prestezza del tempo, avverbio senza fallo il dobbiamo dire:

Fior. Mancano i nomi, che significano insieme tempo: *tardo*, *serotine*, *primaticcio*, e mill' altri.

Ott. Siccome nel Sonetto del Bembo: *Signor poichè fortuna ....*

Ratto *ogni lingua, se ciò fia, lodarvi*
Udrete, e sacreravvi il secol nostro
Tutto 'l suo puro non caduco inchiostro,
Per onorato e sempiterno farvi.

Fior. Non entra nella mostrata distinzione, perchè non ci ha 'l sustantivo, cui possa aggiugnersi.

Ott. Ma eccolo più chiaro. Dante nell' ottavo canto della stessa cantica:

Non mi lassar, diss' io, così disfatto:
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.

Fior. Nel *ritroviamo*, quando pur vi fosse in virtù il movimento da luogo a luogo, non è espresso, e però *ratto* si sta avverbio.

Ott. Nel seguente al sopraddetto:

Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre Furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avieno, ed atto.

Fior. Non c' è movimento nè espresso, nè apparente.

Ott. Nel decim' ottavo del Purgatorio:

Ratto ratto, *che il tempo non si perda*
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Che studio di ben far grazia rinverda.

Fior. Non c' è sustantivo, a cui appoggiarsi.

Ott. E nel ventesimo quarto dell'istesso:

La bestia ad ogni passo va più ratto
Crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
E lassa il corpo vilmente disfatto.

Fior. In questo il *ratto* non è avverbio, ma addiettivo, al quale il sustantivo nome *passo*, siccome replicato, si vuole intendere, sicchè sia questo lo intero delle parole: *La bestia ad ogni passo va più ratto passo*, e dicesi *andar ratto passo*, come, *viver gioconda vita*.

Ott. In questi luoghi diranno gli Accademici, che *ratto* non sia avverbio?

Fior. Quel che diranno, nol so: quel c'ho detto io, l'avete inteso a sufficienza.

Ott. Egli è pure, siccome eziandio nell'Ariosto, ove dice:

La mia sorella sì ratto *cammina,*
Che venne a Mont' Albano anco quel giorno.

Fior. Il luogo è scorretto dalle stampe, e da' diligenti riformatori di quel pregiato poema, come è manifesto di secento altri. In breve la scrittura legittima è *ratta*.

Ott. E siccome per tale il pone, e afferma il Bembo nelle sue prose.

Fior. Il Bembo di questa voce non afferma cosa contraria a quelle, che v'ho detto io.

Ott. Gli oppongono, che similmente parlando d'una vergine egli abbia detto:

Parte. e con quel guerrier si ricongiunge;

e parlando d'uomini:

Ma non è pria la verga a lui mostrata.

Ma il Petrarca, che tanto mostrava d'aver cara, e d'esaltare l'onestà di Laura, perchè dunque parlando di lei, del mondo, e di se medesimo, disse nel Sonetto *Ite rime dolenti*...

Acciocchè 'l mondo la conosca, ed ame;

e nel Sonetto *Lasciato hai morte*...

Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe;
Conobbil' io . . . .

usando voce, che talvolta in significato non onesto si può intendere?

Fior. Sentite di grazia, che bello agguaglio tra'l dir di giovane donna, *ella si ricongiugne con un guerriero*, e quei ch'adduce qui l'Ottonelli:

Acciocchè 'l mondo la conosca, ed ame.
Non la conobbe il mondo, mentre l'ebbe;
Conobbil' io . . . .

Ott. E perchè disse egli parimente:

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali amore, e la mia morte alberga,
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga?

Fior. Perchè 'l dirsi *fuggir la verga* non è ambiguo a mille miglia, quanto il mostrarla, massimamente che nella stanza precedente gliele aveva anche fatta scuotere:

Egli scuote la verga.

Onde parve alla Crusca, che troppi giuochi si facesser con quella verga.

Ott. Se di cosa rea e disonesta si dee intendere similmente?

Fior. Non si dee in modo niuno, non che similmente.

Ott. Il che se vero è, a gran rischio andò Tiresia in Dante, laddove e' dice di lui nel vigesimo canto dell' Inferno:

E prima poi ribatter li convenne
Li duo serpenti avvolti colla verga,
Che riavesse . . . .

Fior. Stimate forse, che colaggiù non sien de' dottori, che se la sappiano al par di voi? Ricordatevi, che v' ha Minos, e Radamanto, che sono altri giudici, che voi non siete: da' quali (senza che per sè fu prudente) potè apprender Tiresia tal maestria da battere i due serpenti colla verga, per qualche verso, che ad alcun rischio non si mettesse. Voi mi parete tanto dotto, ch' io tengo per fermo, che voi sappiate anche schermire. E se ciò è vero, non sapete come, e da qual parte si va ad assaltare il nemico, quando ad ogni modo si vuol ferire, e hassi disavvantaggio? Con che bella rassimiglianza vuol salvare il mostrar la verga, con un ministro dello Inferno, che batte due serpenti con una verga!

Ott. E animalaccio troppo maggiore e più terribile di Polifemo sarebbe quel pastore, del quale dice esso Dante nel vigesimo settimo del Purgatorio:

Quali si stanno ruminando manse
Le capre state rapide e proterve
Sopra le cime, avanti che sian pranse,
Tacite all' ombra mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor, che su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve.

Fior. Dite il vero per vostra fede, di questi diciotto mesi, che voi avete consumati in impastando il vostro discorso contr'agli Accademici della Crusca, quante settimane siete voi stato ad assottigliarvi su le facezie del Gonnella, del Barlacchi, e del Carafulla, per arricchirvi di questa arguzia? Ma per tuttociò conveniva anche pen-

sarvi più. Che se aveste interamente ben maneggiata quella materia, vi sarebbe venuto a mente, che il bastone, che volete qui intender voi, per quanto si voglia lungo che altri l'immagini, mentre fosse stato rivolto a terra, non avrebbe potuto mai sostenere il pastore, sicchè sopra vi s'appoggiasse, e guardar potesse le capre sue. Così e senza sale, non pizzicando essa punto, e senza aceto, non riuscendo forte alla pruova, ci avete data questa insalata.

Ott. Lascio stare, che per conseguenza non sarebbe più lecito dire: *la verga* di Moise, *la verga* d'Aron; ma bisogneria nominarle con altra voce; poichè anche essi furono uomini.

Fior. E forse che non dice per conseguenza. Che benedetta sia la loica, e chi ne fece quelle librettine, che servono per li fanciulli. Sentite, vi prego, che conseguenza! Perchè si biasima il mostrar la verga, non si potrà nell'avvenire la verga più nominare? Nominatela in buon'ora, quanto vi piace: e lasciate stare il mostrarla, e lo scuoterla; s'e' vi pare.

Ott. Gli oppongono, che parlando di Demonj, egli abbia detto:

E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega, e snoda;

dando a coda l'*aggirarsi:* e parlando d'esercito, abbia detto *cornuto*, quasi l'abbia ingiuriato, e ne debba attendere mentita, o peggio.

Fior. Siete dottor di leggi, ed errate ne' termini delle mentite. Peggio sì, cioè biasimo, o riso dagli ascoltanti.

Ott. Quanto al primo, lasciando di dire più d'una cosa in difesa del Tasso, domanderò agli Accademici, se essi credono, che la lingua usata dall'Ariosto nel suo Furioso sia Toscana, e buona, o no. Guarda, mi risponderanno, nella nostra Stacciata prima, e vedrai, che non pure Toscana, ma Fiorentina, e buona, e regolata la tegnamo, dicendo nel primo luogo: *I Toscani tengono, che 'l Furioso sia dettato in buon volgar Fiorentino;* e nel secondo, parlando dello stesso Ariosto, quanto egli sia stato osservatore delle regole della lingua: *E delle regole della lingua e de' Fiorentini autori del miglior secolo, quanto sa chi ha in pratica, spezialmente Dante, e 'l Boccaccio, e i domestichi modi del nostro presente popolo.* Dunque, soggiugnerò io, il Tasso ha ottimamente usato il verbo *aggirare*; poichè l'Ariosto, leggiadramente descrivendo l'Arpie, disse:

Erano sette in una schiera, e tutte

Volto di donna avean, pallide, e smorte,
Per lunga fame attenuate, e asciutte,
Orribili a veder più, che la morte:
L'alacce grandi avean, deformi, e brutte,
Le man rapaci, e l'unghie incurve, e torte;
Grande, e fetido il ventre; e lunga coda,
Come di serpe, che s'aggira, e snoda.

E parlando altrove di molte bisce, sopra le quali venga gittata gran pietra:

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda:
Un'altra non si può mover davanti,
E 'l deretano indarno aggira, e snoda:
Un'altra, ch'ebbe . . . .

Ecco che siccome il Tasso, ragionando di mostri infernali, ha l'*aggirarsi* attribuito alle code loro; così prima l'Ariosto, parlando dell'Arpie, il diede alle code d'esse arpie: e parlando di bisce, alle code d'esse serpi, intese per lo *deretano*.

Fior. Non la *coda*, non l'*immensa*, non l'*aggirarsi*, non il *dietro*, ma tutte e quattro le dette cose accozzate insieme in quel favellare, si notarono dagli Accademici, come dubbiose di sentimento poco leggiadro. Sicchè niuno degli esempli, che producete, s' avvicina punto all'opposizione, anzi ritornano tutti a sproposito.

Ott. Quanto al secondo, dirò solo, che avendo veduto il Signor Torquato, che Dante nel ventesimosesto canto dello Inferno non si guardò di chiamar *cornuta* la fiamma, nella quale erano Ulisse, e Diomede, due de' principali guerrieri del Greco esercito:

S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten prego,
E riprego, che 'l prego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender nego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che del desio ver lei mi piego:

anche egli si pensò di poter chiamare *cornuto* l'esercito suo.

Fior. Il *cornuto* non porta l' ambiguità alla *fiamma*, com'all' *esercito*; però provvedetevi d'altro esemplo.

Ott. Nel quale tuttavia s' egli v'è soldato alcuno, che non voglia prender tale aggiunto, per le corna che si dicono negli eserciti, ma per quelle che le buone donne pongono in capo a' mariti;

Fior. Nel mio paese non si costuma: e però essendone al bujo del tutto, non vi saprei in questo rispondere una parola.

Ott. E perciò si tenga oltraggiato, e offeso, vada a richiamarsi di lui al giudice del maleficio;

Fior. Poca speranza potrà avere, che gli sia fatta ragione, cominciando intanto a vedere, che voi, che siete cotale, e più, cioè giudice del maleficio, e del beneficio, vi siete fatto avvocato dell'altra parte.

Ott. O, come a soldato più si conviene, sfidilo a duello.

Fior. E voi, che siete uficiale, gli dareste questo consiglio? Sapeva ben' io che dirmi, quando ragionava dianzi dello schermire.

Ott. Gli oppongono, che egli abbia detto *vendemmiare*, e *mietere a chicchessia*, per *provvederlo di vettovaglia*:

Ogn' isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scio pietrosa gli vendemmi e Creta.

Potevano anche opporgli, che avesse detto:

A te guerreggia il cielo, ed ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

Ma qual uomo, anzi qual fanciullo, che non bene ancora abbia appresa la gramatica, è così ignorante, che non sappia, che il terzo caso si dà a qualunque verbo, facendosi qualche cosa in onore, in pro, in vergogna, in danno d'alcuno?

Fior. Il Dottore (alla barba vostra, signori Accademici) vi dice qui per assai modesta guisa (e parmi quasi in enigma, o che pure e' sia scilinguato) che siete una geldra d'ignoranti *plusquam perfecti*, e che dovreste andare a studiar la *lanua*. Ma veggiamo un poco il perchè?

Ott. Cioè, che quella cotal persona allora si pone in terzo caso? Non se ne ritruovano tratto tratto esempj in ogni autore d'ogni lingua? Non dice Plauto nel Cavaliere:

Tibi aras, tibi occas, tibi seris, tibi eidem metis?

e nell' Epidico:

Mihi istic neque metitur, neque seritur?

E Claudiano non dice egli altresì:

O nimium dilecte Deo, tibi militat aether,
Et conjurati veniunt ad classica venti?

Non sono questi esempj di Plauto del tutto conformi a quello del Tasso, che biasimano gli Accademici? E questo di Claudiano non pur conforme all'altro, che noi abbiamo addotto del detto Tasso, ma l'istesso? se non quanto questo di Claudiano è latino, e quello del Tasso, che lui ha imitato, è volgare. Diranno gli Accademici, che il *tibi* e 'l *mihi* ne' luoghi prodotti di sopra, è vero che stanno ben posti in dativo; ma che il volgare non dirà *a te*,

ed *a me* ma sì *per te*, *per me:* e perciò quello, che latinamente già disse Vergilio in quel suo epigramma:

Sic vos, non vobis mellificatis, apes;

che secondo il Tasso sarebbe:

Così voi non a voi fate, api, il mele;

l'Ariosto volgarmente il disse nel Furioso:

Così, ma non per sè, l'ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.

Onde il Tasso dovea dire nel primo esempio:

Ogn' isola de' Greci per lui mieta,
E la pietrosa Scio vendemmi e Creta;

e nel secondo:

Per te guerreggia il cielo . . . .

Fior. Poichè la vi fate per voi medesimo, non fa luogo, che vi dia io la risposta.

Ott. Ma io risponderò, che nell'un modo e nell'altro egli poteva spiegare il suo concetto, ma allora dir volle *a lui*, e *a te*, non *per lui* nè *per te:* siccome allo incontro piacque all' Ariosto di dire *per sè*, e non *a sè:* con tuttochè *a sè* ancora potesse dire:

Fior. Ed io vi replicherò, che solamente come disse l'Ariosto, poteva dirsi nel volgar nostro, e che come lo disse il Tasso fu improprietà di parlare.

Ott. Secondochè in tal significato il disse Dante nel canto vigesimo nono del Paradiso:

Non per aver a sè di bene acquisto;
(Ch' esser non può) ma perchè suo splendore
Potesse sussistendo dir, sussisto;
In sua eternità di tempo fore,
Fuor d' ogni altra comprender, come piacque,
S' aperse in novi amor l' eterno amore.

Fior. Il più diritto gastigo di chi presume di sè oltr' al convenevole, sarebbe il lasciarlo nell' ignoranza. Ma poichè dianzi mi metteste il contrario in punto di carità, vi voglio io, che non sono ancor dottorato, insegnarvi questo latino. Il dativo *a sè* del verso di Dante non si regge dal verbo *avere*, ma da *acquisto*, il quale è un di quei nomi, che altri nomi regger possono dietro a sè, a guisa de' verbi, come *degno*, *capace*, *meritevole*, ed altri assai. E sentesi come naturale in *acquisto* nome quella forza di quel dativo, subitamente che s'ode pronunziare. E quando anche dal verbo *avere* dependesse in quel luogo il dativo *a sè*, non sarebbe simile a quel del Tasso, ma starebbevi quella proposizione *a*, in vece, e forza *d' appresso*, e *avere acquisto di bene appresso di sè*, sarebbe il suo sentimento.

Ott. E secondochè parimente così usò il Boccaccio *a sè*, *a te*, *ad altrui*, *a cui*, *al quale;* dicendo in Tito, e Gisippo: *Qualunque altro avuta l'avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l'avrebbe egli a sè amata piuttosto, che a te.* E nello Scolare, e nella Vedova: *Tu adunque, che male eleggesti, sieti di colui, a cui tu ti desti: e me, il quale schernisti, lascia stare ad altrui.*

Fior. Se vi metterete di nuovo a rilegger con più attenzione il Donadello, e le regoluzze, dove avete studiato questo bel passo del dativo del pro, e danno, troverete, mi fo a credere, che non di qualunque verbo, cioè, che non de' verbi, che il dativo richieggon quasi naturalmente, come il *lasciare*, il *dare* e 'l *desiderare*, de' quai recate l'autorità dal Decameron del Boccaccio (guado in vero non più tentato, e oltre modo a proposito), ma di quelli, che per costume non l'hanno appreso, si ragiona quivi da quei gramatici. Ed hocci posto *desiderare*; perciocchè in tal sentimento, cioè per *desiderata* sta quell' *amata*, in Tito e Gisippo, che producete, come si truova in ogni approvato autore: *io amo meglio*, *amando meglio*, e mill' altri.

Ott. Nel fine della prima Giornata: *E perciò a reverenza di colui*, a cui *tutte le cose vivono*, *e consolazione di noi per questa seguente giornata Filomena*, *discretissima giovane*, *Reina guiderà il nostro regno*: guisa di parlare, che parimente usò nella Vita nuova: *Se piacere sarà di colui*, *a cui tutte le cose vivono*; siccome eziandio nel Laberinto: *E perciò sappi che colui*, *colla cui licenza io qui son venuto*, *anzi a dir meglio per lo cui comandamento*, *è quello infinito bene*, *che di tutte le cose fu creatore*, *e per lo quale*, e al quale *tutte le cose vivono*; tolto da quello, che canta Santa Chiesa:

Regem, cui omnia vivunt, venite, adoremus.

Taccio mille esempi di scrittori moderni, poichè i detti fin qui di questi antichi deono bastare a difendere il Tasso.

Fior. *A cui tutte le cose vivono*, vuol dire, *nel quale vivono tutte le cose*: e stavvi l' *a* in forza dell' *in*, e viene ad esprimer questo concetto: che tutte le cose vivono in Dio, nè mai in esso ne muore alcuna, eziandio ch' ella fosse per sè mortale. E perciò avendo detto il Boccaccio nel Laberinto *e per lo quale*, soggiunse ancora *e al quale*, volendo mostrar due cose. E altrettanto risuona la stessa voce nell' invitatorio di Santa Chiesa, *Regem*, *cui omnia vivunt*, da cui è preso quel del Boccaccio. Non a *lui* dunque, ma *per lui* mieta e *per lui vendemmi*, doveva dirsi dal Tasso, secondochè voi medesimo gli avete bene inse-

gnato. Perocchè *il vendemmiare* o *'l mietere* a chicchessia, denota cosa molto diversa in questo linguaggio da quella, che e' volle intendere, cioè, che i popoli di quell' isole il servissono per operai nella mietitura, e nella vendemmia: secondo 'l qual senso, o secondo simile, dicono i nostri lavoratori (che quasi per natura favellan correttamente) *il tale ajuta oggi al cotale*, ed altri sì fatti. E queste proprietà non è maraviglia se non l'intende un dottore, il qual si vanta, come di sovrano pregio, nel suo discorso, di mai toscano terreno, o toscano cielo non aver tocco, nè sentito de' giorni suoi.

Ott. Gli oppongono, che egli abbia detto:

Nè chi con mani cento, e cento braccia
Cinquanta scudi insieme, ed altrettante
Spade movesse, or più faria d'Argante;

conciossiacosachè *cinquanta scudi* somma risuoni di danari, secondochè essi dicono. E perchè non gli opporre ancora, che medesimamente fallando, egli abbia detto:

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme?

ed altrove:

Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco, e difeso.

Ma diranno, che biasimando essi il primo luogo, anche gli altri due a quello simiglianti vengono tacitamente biasimati. Or che dovea dire il Tasso? *cinquanta targhe? cento targhe?* e se *scudi* ha voluto dire; perchè non ha egli potuto farlo? Non l'ha potuto, risponderanno i Fiorentini, che le voci *cinquanta*, e *cento*, importando numero, fanno somma di danari, giunte a *scudi*. Che vana sottigliezza è questa? Non si scorge chiaramente dalle parole precedenti, e seguenti, e dalla materia stessa, che è d'arme, che il detto nome omonimo arme difensevoli significa, e non danari?

Fior. Che piena grossezza è quest' altra? pensar che basti a scusar l'ambiguo non opportuno, il potersi dalle precedenti parole certificare e dalle seguenti, e dalla materia ancora, in quale de' più sentimenti si debba prendere. Or quante si troveranno di quelle ambiguità, che da ciò che sta loro innanzi, e da ciò che vien loro appresso, e dal soggetto di cui si parla, non iscuoprano, a chi le voglia andar ricercando, il verace senso per cui son dette? Ma questo non è assai: e' bisogna non incominciare a nojar chi legge, o chi ode, perchè con fatica, ed impaccio s'abbia a liberar dalla noja. Il che convien fare a tutti i partiti, quando l'ambiguo continua in più parole,

come fa questo, che si distende fino alla quarta: conciossiacosachè dalla terza, cioè dal soggiugner la voce *insieme a i cinquanta scudi*, s'accresca la forza all'equivoco, e, quasi insieme ammassata, ci si rappresenta la somma di que' danari. E per giunta della derrata, se niente pur vi mancava, seguita immantenente un tale addiettivo, che colle quantità de' danari suole anch' egli spesso dimesticarsi:

Cinquanta scudi insieme, ed altrettante;

che s'aspetta quasi nel principio dell'altro verso, lire, o dobbre, o sì fatta cosa.

Ott. E se *cinquanta*, o *cento scudi* a forza risuona somma di danari; perchè altresì *uno scudo*, o *uno scudo d'oro*, se somma tale non può significare (poichè *uno* non è numero, ma principio di numero), almeno non dovrà significar denari, cioè il volgare di *nummus*, o *nummus aureus*? E nondimeno pur disse l'Ariosto, nel fatto della lingua approvato dagli Accademici, ragionando dello scudo della Reina d'Islanda:

Vide una donna di benigna fronte,
Ch'uno scudo all'arcione avea attaccato,
E le venian tre Cavalieri allato.

Fior. Sono veramente ambiguità da compararsi l'una coll'altra:

Che uno scudo attaccato avea all'arcione;

e

Cinquanta scudi insieme, ed altrettante.

Poichè la prima si fugge subitamente al nome *d'arcione*, e la seconda non finisce anche con tutto 'l verso.

Ott. E dopo poco:

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio Signor del secol nostro,
Son per mandare un ricco scudo d'oro
Con patto, e condizion ....

Fior. Il nome *ricco*, non consente che sorga il dubbio, non che niente il lasci procedere, essendo epiteto, che con *iscudo*, che stia per *nummus*, non s'usa mai d'accozzarsi.

Ott. Ma per parlar di voci che altro, che cominciamento di numero significhino, odano gli Accademici le infrascritte parole: *Benchè io sia certissimo, che essa niuna cosa ne sa altro, se non ch'essa, come vana, credo, che spesso vada gli scudi, che per le chiese sono appiccati, annoverando, e dalla vecchiezza di quelli, e dalla quantità argomenta sè essere nobilissima, poichè tanti cavalieri sono suti tra' suoi passati, e ancor più. Ma se*

per dieci cattivi della schiatta, più avventurata in crescere in numero d'uomini, che in valore, o onore alcuno, fosse stato uno solo scudo appiccato: e spiccatone un di quelli, per la cui cavalleria appiccati vi furono, a' quali ella così bene, e convenientemente stette, come al porco la sella; non dubito punto, che dove degli scudi de' cattivi centinaja apparirebbono, niuno se ne vedrebbe dei cavalieri. Ecco che qui, ragionandosi di *scudi*, non pur ci si dice *uno scudo*, o *niuno*, ma *annoverare*, *quantità*, e *centinaja*, voci, che parlandosi di numero, o somma di denari, s'usano per tutti: e nondimeno non di denari si intende, ma di *scudi* somiglianti ai detti dal Tasso. E chi così lasciò scritto? forse qualche ciabattino Lombardo? non fu egli il toscano Cicerone, che nel suo Laberinto così disse?

Fior. Non siete già voi ancora tra i Lombardi di tanta solenne prerogativa, che dovreste prendervi queste licenzie di parlarne in sì fatta guisa, nè da senno, nè per ischerzo. Avvilite voi medesimo quanto vi piace, e lasciate stare gli altri Lombardi, molti de' quali, so io per certo, che per lo scrivere in questa lingua leggiadramente, altrettanto, o più son riveriti dagli Accademici della Crusca, quanto dagli uomini stessi delle lor patrie, che le loro opere riguardino dirittamente. Ma lasciam questo. Egli, se volete dir vero, vi sembra pure d'aver prodotta una bella cosa, e d'aver confitta la Crusca, non che legata con quegli esempli del Laberinto. Ma vedete che fa l'ardire, quando è mischiato con molto senno. Gli Accademici con una semplice risposta vi mandano a gambe levate. E la risposta si è questa, per dirla a voi in credenza: che 'l nome *scudo* in quei miglior tempi della favella non era nel sermon nostro equivoco, com'egli è ora; ma solamente targa, o rotella, o altra arme simile da difesa, o da onoranza veniva a significare: e per fiorino, o fiorin d'oro, o ducato, come si chiamavano in quell'età, per lungo spazio è stato detto dappoi, per la somiglianza di tale impronta. Sicchè vedete con che breve opera, di legator, che vi stimavate, rimanete il legato voi.

Ott. Gli oppongono, che egli abbia fatto dire da Erminia *spia* a Vafrino, il quale ella desiderava farsi benevolo:

E se qui per ispia forse soggiorni.

Ma non disse il Petrarca, parlando di Laura, l'ira della quale tanto desiava placare?

Tu sai in me il tutto, Amor, s'ella ne spia.
Dunne quel, che dir dei.

facendosi a rispondere a Masinissa?

. . . . *volentier saprei,*
Chi tu se' innanzi, dapoichè sì bene
Hai spiato amboduo' gli affetti miei.

e Dante non si fece egli dire a Marco Lombardo, già uom di corte cotanto valoroso, e prudente, nel canto sesto decimo del Purgatorio?

Però se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia,
Ed io te ne sarò or vera spia.

Diranno gli Accademici, che questi esempj sono troppo diversi dal predetto luogo del Tasso; conciossiacosachè lo *spiare* di Laura, cioè cercare, o domandare, se il Petrarca avesse detto d'amare altra donna, che lei; e lo *spiare* del Petrarca, cioè comprendere i pensieri di Massinissa, e 'l proferirsi di Marco per *ispia*, cioè a mostrare, e provare, onde avvenga, che l'essere sviato dal dritto cammino della virtù si voglia attribuire a se stesso, non agl' influssi celesti; non abbiano da far nulla collo stare per *ispia* in uno esercito, cosa vile, e infame. La differenza predetta io la confesso; ma la viltà, e l' infamia assolutamente non concedo, anzi anche totalmente la niego. Concedola in un soldato, che sia *spia* all'esercito nimico, rivelandogli i segreti dell' esercito, cui egli segue; anzi con Arriano giureconsulto, nella sesta legge *De re militari*, dico, che questo tale merita la forca: *Exploratores, qui secreta nuntiant hostibus, proditores sunt, et capitis poenas luunt*. Niegola in un soldato, quantunque nobile e valoroso, il quale in qualunque abito vada all' esercito dei nimici (e massimamente d'infideli, come fece Vafrino) per ispiare i loro disegni, e segreti, i quali poi, significati all' esercito amico, si possano far riuscire vani; anzi dico, che questi merita lode, e premio. Altrimenti il savissimo Nestore, quando nel decimo dell' Iliade tra tanta paura de' Greci sbigottiti affatto per la grande sconfitta avuta il giorno avanti, cominciò tanto affettuosamente a dolersi con gli altri Principi, e Baroni di Grecia, che niuno si ritrovasse tra tutti loro d' animo così generoso, che volesse gire per *ispia* al campo de' Trojani, e intendere che cosa eglino avesser concluso, o rimanere dove erano, o ritornare dentro di Troja: altrimenti, dico, esso Nestore a se stesso, ed a cotanti altri gentili e prodi guerrieri avrebbe fatta grande e manifesta ingiuria a proporre impresa tale. Ma perciocchè ella era cosa non indegna e disonorevole, ma degna ed onorevole; egli la propose, dicendo, che oltre ai premj, colui che andasse a' nemici a

spiare, conseguirebbe gloria immortale. E perciò Diomede nobilissimo e valorosissimo, quale Omero il fa sempre, volentieri accettò il carico proposto: e volendo egli, per meglio effettuare il desiderio ed il bisogno, seco un compagno, seco a gara volevano gire amenduni gli Ajaci, Merione, Trasimede, Menelao, ed Ulisse. E questi fu eletto da Diomede per compagno, e pure egli era onorato, e stimato assaissimo per la sua prudenza da tutto l' esercito Greco. Nè l' essere andato Ulisse quella volta, e altre assai, e fino in abito di mendico a spiare i fatti de' Trojani, gli nocque punto nella contesa, che egli ebbe con Ajace per l'arme d' Achille; anzi sì gli giovò, che ottenne le dette arme mal grado d' Ajace, che pure era dopo Achille fortissimo sopra tutti i Greci. Potè dunque Erminia dire a Vafrino, che se egli era in quel campo per *ispia*, ella gli scoprirebbe i disegni, e le congiure di quei Saracini fatte contro a' Cristiani, sì per questo, sì perchè essendo essa la gran donna, che era, poteva liberamente, e senza rispetto parlare a Vafrino, scudiere di Tancredi, e suo dimestico. Tanto più che Vafrino istesso, proposto dal suo signore ad ufficio cotale, accettandolo aveva anche detto:

Tosto sarò, dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia.

Or veggansi gli Accademici, quanto a torto in ciò riprendano il Tasso.

Fior. Siamo d' accordo, che lo *spiare* in significato di *ricercare*, come l' usò il Petrarca, ne' due luoghi da voi addotti, ed il nome stesso di *spia*, posto da Dante, per metafora, in bocca a Marco Buffone, in sentimento di rivelatore, e discopritore, a qualunque persona, senza tema di fargli offesa, si possano attribuire, e dirsi in faccia ad ognuno: ed oltr' a ciò, che 'l proprio ufficio dello spiare, e dell' essere spia nell' esercito, a favor della parte sua, e contra l' oste nemica, non sia punto da vergognarsene. Ma per tuttociò vi neghiamo quel che venite poscia a soggiugnere, e che pare a voi che ne segua, cioè, che col detto titolo, in sua presenza, e rivolgendo il parlare a lui, si debba nel volgar nostro appellare alcuna persona, ch' altri brami farsi benevola, o che s' abbia in alcuna stima: conciossiacosachè risonandoci nell' orecchie l' uso più spesso, e quasi continuo di quella voce in ignominiosa significanza, nol consenta la natura di questa lingua, per ispezialissima proprietà rispettosa sopr' ad ogni altra, che fosse mai: e per questo, in luogo del proprio nome, od il verbo, che ne deriva, o adoperi descrizione, come

in altri cotai vocaboli le si vede fare anche non poche volte. De'quali ho vedùti buon numero raccolti insieme in un'opera dietro alla lingua, stesa da Fiorentino Autore, che tosto, Dio concedente, potrà vedersi da voi ancora. Vani dunque sono gli esempli latini e greci, che ci si mettono da voi innanzi, delle parole che in quelle lingue son corrispondenti alla nostra *spia*, poichè nè quegli idiomi erano in sì fatte cose naturalmente così guardinghi, nè vi si sentivano quelle voci più spesse in sozzo, che in orrevol significato, come fa in nostro linguaggio. E intorno all'essersi già quel Vafrino egli stesso dato quel titolo, leggete la Risposta dello 'Nfarinato secondo alla Replica del Pellegrino.

Ott. Gli oppongono, che commettendo errore peggiore, che di linguaggio, egli abbia detto *fondare la speme*, quando Clorinda nel primo conflitto inanima i Turchi:

Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell' Asia oggi la spene.

Fior. Non ch' egli abbia detto *fondar la spene*; ma *fondare* per *fermare*: lasciate stare il giuocar di mano. Recitate le parole degli Accademici nella seconda facciata della trentottesima carta al dodicesimo verso, che così dicono: *Lasciamo stare lo* struggersi il furore, *ed il* fondare, *per* fermare, *che son forse di piggior sorta, che error di linguaggio:*

Morde le labbra e di furor si strugge.
Dicea, fondar dell' Asia oggi la spene.

Or non vi par'egli di piggior sorta, che di linguaggio, un sì fatto errore? che un lor capitano proponesse a' Barbari, il fondar la speranza dell' Asia, quando n'erano in possessione? Or non doveva egli piuttosto, per dar loro animo, quando fossero state picciole, far grandi le cose dei Saracini? ed egli diminuisce le grandi. Maestrevol rettorica veramente, ed esemplar saviezza di capitano!

Ott. Ancorchè essi per istroppiare la rima nel verso del Signor Torquato, non *spene*, ma *speme* vogliano dire.

Fior. Guardate, che non si dica, che giudicate gli altri secondo voi. Sentissi mai dolcezza mescolata con più prudenza? Sentenziare, che un manifestissimo error di stampa, il quale dal seguente verso si conosce subitamente, sia stato fatto a malizia da uomini e di costumi e di natura del tutto buona. E quando e' fossero e di natura, e di costumi stati del tutto simili a chi gli giudica, per certo egli potevan sperare assai di fare apparir falsa la rima di quella chiave, della quale recitavano un verso solo, e della quale, dovendosi cercar dell'altro, al proprio luogo del

libro stesso conveniva andare a trovarlo: dove, leggendosi diversamente dall'allegato, dovessono incorrere essi in aperta accusa di negligenza, o di scorrezione il libretto loro. Torreste voi a sostenere, che nella impression del discorso vostro non si potesse trovar peccati molto più gravi, che fra i trascorsi dello stampare, non sieno stati notati addietro dal vostro diligentissimo riveditore? Ma chi ha il veleno, che dentro il cruccia, perde il lume della ragione, e cerca di spanderlo a tutti i partiti.

Ott. Ma lasciando star questo, che monta poco, dicanmi di grazia gli Accademici, che errore sia questo del Tasso, ed in che consista, che io per me per fiso guardare, che io faccia, nol so vedere; anzi tengo, che non sia errore alcuno, e che il *fondare la speranza* o *speme* sia metaforica e bella locuzione, usata dal più colto poeta, che abbia la lingua Toscana. Eccola nel Trionfo del Tempo:

Però chi di suo stato cura, o teme,
Proveggia ben, mentr' è l arbitrio intero,
Fondare in loco stabile sua speme.

Fior. Perchè è bella metafora *fondar la speme*; e perchè 'l Petrarca discretamente se ne servì, deono gli altri usarla fuor di proposito, ed affermare una cosa, quando un'altra ne voglion dire?

Ott. Così Clorinda esortando i Turchi dice, che loro conviene con altro principio di valorose pruove *fondare*, e stabilire *la speranza* dell'Asia.

Fior. Ditemi, vi prego, Signor comentatore, onde cavate voi quello *stabilire?* Avreste pur voluto (dite vero per fede vostra) ch' egli avesse parlato in quella maniera. Ma se egli pur nol disse, con quale ardire della vostra immaginazion fate caso?

Ott. Quasi dica, se oggi noi siamo vittoriosi, l' Asia, la quale è in gran pericolo per lo campo Cristiano fin qui vincitore, potrà sperare la vittoria per l'innanzi.

Fior. Perchè è in pericolo, è del tutto spenta la sua speranza, e bisogna tornar di nuovo a fondarla. Saldo discorso di capitano, o dirò anche di capitana, per farvi piacere, e secondar la vostra *tiranna*. E ch'avrebb' ella dovuto dire, se i Saracini non avesson mai, prima che quel dì, veduto l' aspetto dell'Asia, non dico messovi, non dico fermatovi dentro il piede?

Ott. Gli oppongono, che seguendo l' errore del Petrarca, quando non intendendo, che volesse importare il *quadrato corpore*, disse nel capitolo rifiutato da lui medesimo:

Vespasian poi alle spalle quadre
Il riconobbi . . . .

egli ancora parlando di Guelfo d' *Este*, abbia detto:

Bene il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo, e rilevato.

E biasimano il Signor Torquato, non tanto che abbia attribuite *le spalle quadre* ad un guerriero, quanto che l'abbia fatto *col petto colmo*, dicendo essi motteggiando, che questo anche non è un'oca, e che poteva così dire *gobbo dinanzi*. Intorno a che dico prima, che sebbene il Petrarca attribuì a Vespasiano *le spalle quadre*; posto, ma non conceduto, che *quadratum corpus* significasse corpo sanissimo, o perfetta complessione; non perciò appare (e gli è opposto fuor di proposito) che egli ignorasse tal senso. Perciocchè di Vespasiano non fu scritto, che egli fosse *quadrato corpore*, ma sì *statura quadrata*, cioè di statura convenevole, o mezzana, siccome ottimamente dichiara il Beroaldo, intendentissimo della lingua latina, in Svetonio: il quale ragionando di Vespasiano predetto, così scrive: *statura fuit quadrata; compactis, firmisque membris: vultu veluti nitentis*; e dopo poco: *valetudine prosperrima usus est; quamvis ad tuendam eam nihil. ec.* Onde apertamente si comprende, che *quadrata statura*, di cui primieramente dice Svetonio, significa la statura del corpo, e non la sanità, della quale ragiona dipoi: e ciò si conosce anche più manifestamente dalle parole del medesimo Svetonio sopra il contenuto di quel capo, che sono queste: *De statura corporis, et membrorum, et valetudine ejus*. Per tanto se il Petrarca non è molto da commendare (e forse egli stesso il vide) d'aver detto *spalle quadre* per vulgare di *statura quadrata*, che poi usò vulgarmente, o pedantescamente il Trissino, dicendo nel secondo libro dell'Italia liberata:

Il terzo era Aquilin d'anima accesa,
Di statura quadrata, e barba nera;

non è tuttavia da dire, che esso Petrarca abbia così detto, per non intendere il *quadrato corpore*, secondochè affermano gli Accademici. Quanto poi alle *spalle quadre* di Guelfo, se di lui fosse stato scritto, come fu di Vespasiano, ch'e' fosse *statura quadrata;* non negherei, che il Tasso poco convenevolmente l'avesse anch'egli in volgare espresso con *spalle quadre*: sì perchè *spalle* non può significare statura, nè ci può aver luogo la figura di pigliare una parte per lo tutto: sì perchè *quadro* non suona, o importa a noi quello, che a' Latini fa allora *quadratus*. E se ad esso Guelfo fosse stato da scrittore antico at-

tribuito il *quadrato corpore*, non in significato di corpo ben formato, e di dicevole statura, come il detto Beroaldo coll'autorità di Columella e di Cornelio Celso mostra doversi prendere; ma in significato di complession perfetta, secondo l' interpretazione degli Accademici; allora concederei, che il Tasso avesse maggiormente fallato; tra perchè *spalle quadre* ciò non significherebbe mai; e perchè Erminia, la qual dice di conoscere Guelfo, avrebbe detta cosa da pazza, e da far ridere, dicendo conoscere alla buona complessione da lungi uom tutto coperto d'arme; che assai è, e quasi troppo conoscerlo alle fattezze del corpo. Ma non essendo stato scritto di Guelfo, ch'ei fosse *statura quadrata, corpore quadrato*, mi giova di credere, che il Signor Torquato abbia fatto ad Erminia riconoscere Guelfo alle spalle, ed al petto, e mostrarlo a Saladino col dito, nella guisa che volendo sapere Priamo i nomi de' Principi dell'oste greca, dopo avere inteso d'Agamennone, domanda ad Elena, che gli sedeva allato, siccome Erminia a Saladino, chi sia quegli (additandole Ulisse (che cede sì di statura ad Agamennone, ma di lui ha più larghe le spalle, e il petto. E se il Tasso ha detto *spalle quadre*, sovvenendogli forse del luogo del Petrarca; poichè ci sono delle persone, che hanno le spalle in maniera larghe, che sembrano quadre, si può dire, che egli perciò non abbia errato. Ma quanto *al petto colmo*, di che si ridono gli Accademici, se parlano da dovvero, sappiano, se eglino non ne hanno veduti, che ci ha tali, che in modo son pettoruti, che il petto loro pare colmo, anzi colmo si può dire: il che è, siccome la larghezza delle spalle, argomento di gran forza; onde fu scritto di Marte:

Nemo est feroci pectorosior Marte:

Oltre che l'Ariosto, che fu cotanto maraviglioso in descrivere checchè fosse, parlando d' Alcina disse:

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte,
Il collo è tondo, il petto è colmo e largo.

E 'l Boccaccio ragionando d'Efigenia in Cimone: *E quinci cominciò a distinguer le parti di lei, lodando i capelli, li quali d'oro estimava, la fronte, il naso, e la bocca, la gola, e le braccia; e sommamente* il petto *poco ancora* rilevato. Ecco che l'Ariosto descrivendo le bellezze d' Alcina, come di donna matura, dice *petto colmo*; e 'l Boccaccio descrivendo quelle d'Efigenia, come di giovane vergine, dice *petto* poco ancora *rilevato*, cioè poco *colmo*, quali generalmente l'hanno simili giovani. E questo aggiunto del Boccaccio volle il Tasso aggiungere a *colmo*, o

come sinonimo, o come meglio dichiarante la forma del petto di Guelfo.

Fior. Ciò che dite qui delle spalle quadre, e del petto colmo, l'avete tolto di peso (come può vedere il lettore in sul luogo stesso) dalla Replica centoquarantanovesima della Replica del Pellegrino. Contr' a' quai luoghi del Pellegrino, vedendosi la vera Risposta dello 'Nfarinato secondo, non fa di bisogno ragionarne con esso voi, che niente di nuovo non ci arrecate, fuorchè due sole maledicenze, e due esempli, che senza manifestargli, si riconoscono vani per se medesimi nella pruova, che addur volete. Dico la prima maledicenza quella, ch'è riposta nelle parole *gli è apposto fuor di proposito*, dove per maligni e per privi del comun senso si notano gli Accademici: la seconda, in quell' altre dell' altra faccia, *usò volgarmente, o pedantescamente il Trissino*. Il primo esemplo dell' Ariosto, dove si descrive da lui Alcina:

Il petto è colmo e largo,

il che delle donne, c' hanno le poppe, è ben detto; ma per gli uomini non adopera, come ci apre in tutto il secondo esemplo, dove d Efigenia è scritto in Cimone, *il petto poco ancora rilevato*: il qual prodotto per pruova, comechè non v'abbia la voce stessa, che si contende, riesce tutto contra di voi.

Ott. Gli oppongono, che egli abbia usata in rima la voce *artificj*, la quale dicono render brutto suono:

Le negligenze sue sono artificj;

e ciò fanno, mentre vogliono mostrare, che egli nulla vale appo l' Ariosto, descrivendo l' uno le bellezze di Sofronia, l' altro quelle della figliuola del Re di Frisa. Intorno alla quale opposizione, lasciando ed all' Ariosto, ed al Tasso il dovuto onore, e tacendo, che Dante nella sua Commedia abbia usate rime così fatte: domanderò agli Accademici, perchè parimente non biasimano nell' Ariosto:

Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi, e gli artificj.

Fior. Mai non si troverà questa opposizione in tutto il libretto degli Accademici. Però tornate meglio a rileggerlo, e non vi lasciate tanto accecar dalla passione.

Ott. Simigliante opposizione fanno altrove a *capitano*, posto nella rima; quasichè ella non sia voce bella e buona, ed usata, non pure in prosa dal Boccaccio, dicendo nella Giletta di Nerbona: *Fatto di certa quantità di gente capitano*.

Fior. Vedete proposito! per pruova, che *capitano* graziosamente risegga in rima, uno esemplo di prosa ne re-

ca avanti, tra centomila, che se ne truovano in approvati autori.

Ott. Ma dall'Ariosto in verso, e nella rima:

Vedi qui Alberto invitto capitano.

Fior. Recitate le parole degli Accademici, e scoprirete, che parlano principalmente de' versi, e de' modi bassi, e per incidenza riprendono il troppo spesso uso di *capitano* in coda di verso. Sicchè non l'ajuta l'autorità dell' Ariosto, che in ciò fu cotanto parco.

Ott. E quasi che un poema simile a quello del Tasso, o dell' Ariosto non possa ricevere nella rima molte voci, che male si converrebbono a Sonetti, a Madrigali, ed a Canzoni.

Ott. Ci ha, credo, qualche divario, dal nasconderlo quasi nel centro di sì gran libro, al metterlo in prospettiva nel primo verso d'un opera di picciol corpo.

Ott. Perchè non riprendono essi ancora il Petrarca, che medesimamente dicesse ne' Trionfi:

Non so, se miglior duce, o cavaliero;

usando ivi in rima *cavaliero*, voce, che in tal sede peravventura potrebbe parere ad alcuni non doversi usare in Sonetto, o simigliante composizione, e voce quasi simile a *capitano?*

Fior. Il Petrarca non pose il nome di *cavaliero* nel primo verso d'un suo poema: nè *cavaliero* posto in rima, o nel fin del verso è tanto mal grazioso, nè di caduta cotanto fiacca, quanto la detta voce di *capitano*, secondochè io sento dire a coloro, che hanno avvezze l'orecchie loro ad altra armonia, che al belar delle pecore, e de' castroni: e come son sicuro, che conoscete anche voi, se pure è vero, che a Ferrara siate dimorato mai alcun tempo: dove della vera e perfetta musica s'ha notizia sì esquisita, come con maraviglia degli ascoltanti è usato di predicare il Sig. Giovanni de' Bardi, uno de' signori della patria mia, intendentissimo di quella nobile scienza, al par d'ogni altra persona illustre del nostro presente secolo.

Ott. Gli oppongono, che egli abbia usati epiteti oziosi, e soverchi, ed allegano:

Vincilao, che sì grave e saggio avante;

Canuto or pargoleggia e vecchio amante:

insieme con

E l'accompagna stuol calcato e folto:

e motteggiando col pedantesco *quae pars est?* dicono, che bastava *grave*, e *vecchio*, e *calcato*. Quando il Tasso avesse usati i detti aggiunti per sinonimi, che fallo sarebbe egli? Di simili sinonimi non sono i libri tutti pieni? Ma se

essi aggiunti non istanno come sinonimi, nè sono oziosi, nè soverchi, a che biasimarne il Tasso? Non disse il Petrarca, nel secondo capitolo del Trionfo di Morte, parlando di quella donna mezzana ne' suoi amori:

Riconobbila al volto, e alla favella,
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella:

ove potendo altri esser grave, senza esser savio, non è dubbio, che l' uno epiteto non faccia uno effetto, e l'altro un altro. Il medesimo Petrarca, e 'l Boccaccio, sapendo parimente altro importar *vecchio*, altro *canuto*, dissono l' uno nel principio di questo Sonetto:

Movesi il vecchiarel canuto e bianco
Dal dolce loco, ov' ha sua età fornita;

e l'altro nel Conte d'Anguersa: *Siccome colui*, *che* vecchio e canuto, *e barbuto era*, *e magro*, *e bruno divenuto*. Ma se mi si dirà, che il Petrarca non ha detto *canuto* e *vecchio*, ma solo *canuto*, dandolo per proprio aggiunto a *vecchiarello* sostantivo; ed il Boccaccio *vecchio* e *canuto*, non *canuto* e *vecchio*: risponderò, che se l'esser vecchio necessariamente, secondochè accennano gli Accademici, seco portasse la canutezza, e *canuto* fosse soperchio; dovea bastare al Petrarca dire *vecchiarello*, senza l'aggiunto predetto di *canuto;* ed al Boccaccio dir solo *vecchio;* ma perciochè il *canuto* accresce al *vecchio;* conciossiacosachè alcuni divengano vecchi d'anni, prima che canuti; volle il Petrarca a *vecchiarello* giugner *canuto*, e'l Boccaccio dir *vecchio* e *canuto*. E perchè d'altra parte spesse volte avviene, che non pure alcuni divengano canuti, anzichè arrivino alla vecchiezza, ma nella gioventù: ed anche ci sieno di quelli, che nascono co' capelli bianchi, siccome tutto dì si vede, e siccome degli Albani testimoniano Gellio, e Celio, e d' un Anco Valerio Flacco, dicendo:

Tertius unanimis veniens cum millibus Anchus,
Cimmerias ostentat opes, cui candidus olim
Crinis inest, natale decus . . . . .

Pertanto volendo significare il Signor Torquato, che Vincilao era canuto di pelo, e vecchio d'età, usò amenduni i detti epiteti.

Fior. A tutto questo risponde soprabbondevolmente lo 'Nfarinato secondo al principio della Replica centoquarantanovesima della Replica del Pellegrino.

Ott. Siccome eziandio essendo altro *calcato*, ed altro *folto*, dir volle l' uno e l'altro, forse coll'esempio di Dante, che nel decimo canto del Purgatorio disse:

Intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri; e l'aquile nell' oro
Sovr' esso in vista al vento si movieno.

Fior. Non è vero (con vostra licenzia) che altro possa esser *folto*, ed altro *calcato* nel luogo posto dal Tasso: nè in quel di Dante risuona lo stesso *calcato* e *pieno*, potendosi trovar calca in alcun luogo, che di calca non sarà pieno.

Ott. Gli oppongono, che nella sua Gerusalemme Liberata, dove dicono, che fa professione di magnifico, e di gravissimo, egli abbia posti molti versi e quanto alle voci, e quanto al suono del tutto bassi;

Dell' opere notturne era qualcuna;

con gli altri, che essi allegano dopo questo. Ma dovevano con qualche ragione mostrare tal bassezza: che se a loro sembrano bassi, ad altri sembrano d'altra sorte; veggendo massimamente, che in loro non è voce, che non sia usata o dagli antichi, o da'migliori moderni scrittori, siccome si mostrerebbe, se essi dicessero quali sono le basse. Ed acciocchè i detti versi pajano conforme al parer loro, ben bassi di suono; dove, venendo la vocale, il Tasso ha scritto *ed*, eglino vi ripongono *e*:

Scrivansi i vostri nomi, e in un vaso.
Gildippe, e Odoardo, i casi vostri.

Fior. Se gli Accademici avessono avuto a scrivere a voi (di che troppo bene si sarebbe guardato il collegio loro) la cagione v'avrebbono, credo, mostrata della bassezza di questi versi. La quale, se niega il Pellegrino di sentire anch'egli, sanno, che'l fa per sostentamento di sua disputa; ma a voi l'avrebbon creduto assai di leggieri. Dico s'avessono avuto a scrivere a voi. Il che non essendo avvenuto loro, nè avendo essi cosa del mondo che far con voi, nè volendo averne giammai, non è richiesto, che, nè eziandio in lor vece, altri spenda punto di tempo in far le prediche a'porri: massimamente, che gran soccorso conducete con esso voi alla difesa di quei due versi, coll'aggiunta d'un sì gran D.

Ott. Appresso allegano per verso di basso suono:

Questo è saver, questa è facile vita;

non s'avvedendo che vuol dire:

Questo è saver, questa è felice vita;

comechè gli stampatori, o altri l'abbiano fatto leggere in altro modo, siccome eziandio in altri luoghi assai hanno fieramente guastata quell'opera.

Fior. Gli Accademici non sono usati di rimutar le scritture degli autori, che son morti, senza fondamento di buone e sicure copie, nè de' vivi, senza dichiarazione,

e ordine loro: e tanto meno, dove non se ne vede necessità, per cagion del senso. Se ciò costumate voi ne'vostri libri di legge, non mi maraviglio, che siate sì gran Dottore.

Ott. Dovevano pure i Fiorentini;

Fior. Che vi tramenate voi per la bocca i Fiorentini? che ha a fare un Comune intero, ed una nazione con una privata Accademia di letterati? I Fiorentini, se avessono ciascun di loro legati ad un calcagno cinquanta simili a voi, non si volgerebbono indietro pure a guardarvi.

Ott. Dapoichè erano su 'l guardarla ben nel sottile;

Fior. Vorreste che la Crusca stampasse il libro colle postille, che già sono in punto più mesi fa: e per questo la stuzzicate. Credete, che altri non vi conosca? E allora conoscereste, che con tremila opposizioni non s'è guardata ben nel sottile.

Ott. Opporre al Signor Torquato, che essendo Raimondo il terzo, che combatte con Argante, abbia fatto dirgli:

O venir come quinto a me qui lice;

dovendo dir *terzo*, ancor che altri, forse guardando alle copie, che furono stampate in Parma, ove *quinto* sta bene, nelle stampate in Ferrara *quinto* parimente v' abbia posto per errore. E opporgli insieme, che il Tedesco raccontante il caso, e la morte di Sveno e de' suoi, avendo detto:

Alzo allor, benchè appena, il debil ciglio,
E veggio due vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: o figlio,
Confida in quel Signor, ch' a' pii sovviene,
E colla grazia i preghi altrui previene:

poi soggiunga:

In tal guisa parlommi; indi la mano
Benedicendo sovra me distese.

Con quel, che seguita: ove si conosce, che per colpa altrui è stato tralasciato *un:*

In tal guisa un parlommi . . . .

siccome senza fallo alcuno dovè scriver il Tasso, seguendo Dante, il quale nel ventesmo sesto canto del Purgatorio avendo detto:

. . . . E pur a tanto indizio
Vidi molt' ombre andando poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Lor' a parlar di me: e cominciarsi
A dir: colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo

Di non uscir, dove non fosser arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me, che 'n sete ed in foco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo,
Che tutti questi n' hanno maggior sete,
Che d' acqua fredda Indo, ed Etiopo.
Dinne com' è, che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte intrato dentro dalla rete.

Soggiugne appresso:

Sì mi parlava un d' essi . . . .

col resto, che segue. E doveano opporgli ancora, che egli avesse detto in persona di Ugone:

. . . . . E sostener sua voce
Altrui non pote, e farlo a te non lece;

quantunque non esso Tasso, ma altri abbia così scritto, o fatto stampare; che il Signor Torquato scrisse *altri*, non *altrui;* ma questo luogo gli è stato guasto, come gli è avvenuto nel medesimo canto, in

E lui, ch' or Ocean chiamat' è, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno;

dovendo leggersi, siccome già dicemmo:

Ed ei, ch' or Ocean chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha . . . .

Fior. Coteste son considerazioni, che gli Accademici non avrebbon mai tolte a voi.

Ott. E meraviglia è (se però l'hanno veduto), che essi Accademici non l'abbian ripreso d'avere usate rime false, a simiglianza non pur del Dolce, che in questo, e in maggiori errori inciampò nelle sue Trasformazioni; ma dell' Anguillara, che, sebben tanto maraviglioso e felice è reputato, pur disse nella favola di Progne, e di Filomena:

Per onorar l' illuminata notte
Da fiaccole, da torci, e da lanterne,
Insieme van le caste, e le corrotte,
O siano cittadine, o siano esterne:
Tanto ch' allor aperte avean le porte,
Ed accresciuti i gridi, e le lucerne
L' infami donne del serraglio regio
Per goder l' antiquato privilegio.

Ciò dico, poichè nella Gerusalemme al canto decimo terzo si legge:

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole,

E 'l pio Goffredo a pensier novi è intento,
Che neghittoso già cessar non vole.

E nel decimo nono:

Argante, od arte, o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco.
Ma la man, ch' è più atta alle difese,
Sotto giace impedita al guerrier Franco.

Ne'quai luoghi si scorge il fallo chiarissimo degli stampatori, o de' copiatori, dovendo leggersi nel primo:

E 'l pio Goffredo a pensier novi è volto;

e nel secondo:

Ma la man, ch' è più atta alle percosse.

secondochè in questo è stato ultimamente corretto. Ma se tacciono le predette cose per non l'aver veduto.

Fior. Volete, che abbia tra i Fiorentini, chi conoscesse le rime false? Ed in qual cosa consisterebbe la vostra singularità, se in sì fatti conoscimenti aveste qualche compagno?

Ort. Non lascian però d'opporgli, che egli usi versi aspri, e saltellanti, come dicono essi, e che imitano le sonate del trentuno; adducendo:

Stimi sì misto è il culto col negletto.
Indi il suo manto per lo lembo prese.
E l' accompagna stuol calcato e folto.
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.
Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli.
I cerchi son, son gl' intimi i minori,
Invitti, insin che verde è fior di speme.

Ora se versi cotali son da fuggire, perchè disse il Petrarca?

Di me medesmo meco mi vergogno.
Meco di me mi maraviglio spesso.
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi.
Ella si sta pur com' aspr' alpe all' aura.
Po ben puo' tu portartene la scorza.
L' età sua in su 'l fiorire era fornita.
E le fatiche lor vidi; e i lor lutti.
Irreverente a tanta e a tal madre.

E perchè Dante?

Per lo lembo, e gridò qual maraviglia.
Fummi, e fummi nutrice poetando.
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco.
Per l' animo, che 'n fin di fuor s' infiamma.
Lo pan che 'l pio padre a nessun serra.
Indi tra l' altre luci mota, e mista.

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra.
Ma a te, com'è, diss'io, tant'ora tolta?

Fior. Volete entrar negli ornamenti della favella, e non intendete ancor la forza delle parole. Parvi, che, dicendosi dalla Crusca, *versi aspri*, e soggiugnendosi, e *saltellanti*, a quelli ella venga a ristrignersi, che sien ripieni della stessa lettera (il che spesso, come ne' luoghi de' due poeti da voi addotti, è virtù rettorica) onde solamente de' simiglianti dobbiate produrre esempli, siccome fate? Quasi l'asprezza di quei, che si citan dagli Accademici, da altro fonte non derivi le più fiate; o l'aver eglino del saltellante, a guisa delle sonate, ch'essi nomano, dal replicato suon della stessa lettera possa nascere in alcun modo.

Ott. E questo:

Tutti tirati sono, e tutti tirano.

che mi reca a memoria que' due d'Ennio:

Aphrica terribili tremit horrida terra tumultu.
O Tite, tute Tati, tibi tanta tyranne tulisti.

Fior. Siete altrettanto d'acuta vista, in iscorgendo il simile nelle cose, quanto ammirabile nel farlo vedere altrui.

Ott. A che dunque di queste figure hanno parlato fra gli altri Daniel Barbaro nel Dialogo dell'eloquenza, e Bernardin Daniello, e'l Minturno nelle lor Poetiche, citandovi tanti luoghi di Dante, e del Petrarca?

Fior. Per insegnarleci adoperare, ove non convengono: e d'ornate figure di favellare, ch'elle sono, se ad opportuno tempo, e parcamente vengono usate, farle divenir vizj, e difformità. Per questo ne parlarono il Barbaro, il Daniello, e'l Minturno, e gli altri, che son venuti appresso di loro, e che da loro l'hanno apparate: cioè il Mofellano, Beda, Rufiniano, Aquila, Rutilio, Alessandro Sofista, Quintiliano, Tullio, Demetrio, Ermogene, e Aristotele ed altri simili di poca stima, in rispetto di quegli antichi, che mentovate.

Ott. Dicono i Fiorentini, che ciò riprendono nel Tasso, per aver egli ripieno tutto il suo poema di simili versi, non per avergli usati talora. Ed io rispondo, ch'egli parcamente piuttosto gli ha usati: e per ventura maggior copia n'è in Dante, e nel Petrarca, che nel Tasso, avuto anche risguardo alla più, e men grandezza de' volumi.

Fior. I Fiorentini, Signor Dottore, dicono tutto quello, che vuol la signoria vostra. Ma il Fioretti tutto altramenti di ciò, ch'afferma vostra Eccellenza.

Ott. Gli oppongono ancora, ch' egli usi parole, e mo-

di di dire oltre ogni natural modo di favellare, *e con legatura tanto distorta*, (mi servirò ora solo delle parole loro)

Fior. E' ben assai lor favore, che 'l facciate una volta sola, autenticando le lor parole colla solenne legalità della dottorevolissima persona vostra.

Ott. *Aspra, sforzata, e spiacevole, che udendole recitare ad altrui, rade volte s' intende, e ci bisogna prendere il libro in mano, e leggerle da per noi; essendo elle tali, che non basta il suono, e la voce, ma per comprenderle bisogna veder la scrittura, e qualche volta non è assai. E tra l' altre cose buona parte delle parole pajono appiastricciate insieme: e due, o tre di loro ci sembrano spesso una sola, di niuno, o di lontanissimo sentimento da ciò, che s' aspettava dalla continuazion del concetto; sicchè spesso muove a riso, come alcuni di questi suoni, che si sentono ne' versi suoi: Checcanuto, Ordegni; Tendindi, Mantremante, Impastacani, Vibrei, Rischiognoto, Chrinchiucima, Tombeccuna*, con gli altri, che seguono ivi addotti dagli Accademici, i quali, parendo loro di non aver ancora assai biasimato il Tasso, pure sprezzandolo, soggiungono, che tali suoni pajon proprio della razza d' *Accocolom' io, Inzaccherom' io, e Dagh' use*. E qui si credono d'avere in maniera fatto parere il Tasso poeta ignorante e plebeo, ch' egli non ci sia chi più abbia da leggere, non che da commendare la sua Gerusalemme. Ma dove sono queste parole, e questi parlari con legatura tanto distorta, aspra, sforzata, e spiacevole che per comprenderli nè anche basti veder con gli occhi la scrittura? A i litterati e giudiciosi basta per intendere il Tasso, e gli altri buon poeti udir solamente recitarè i versi loro; ma a quei, che non hanno lettere, nè giudicio (tra' quali non vorrebbon già essere annoverati que' gentiluomini, nè io ve gli annovero)

Fior. Guardate non l' esser troppo cortese pregiudichi alla riputazion del giudicio vostro. Ma io mi temo, che questa bonaccia durerà poco.

Ott. Non basta nè udirgli, nè leggerli più volte.

Fior. Vi dissi ben io, Signori Accademici, che l' allegrezze di questo mondo non durano; e che quando i giudici ci danno buone parole, allor bisogna averne paura, ed aspettar la sentenzia contro. Parvi, che 'l vostro Fananese vel abbia data diffinitiva? Quei che non intendono con agevolezza il libro del Tasso sono idioti, e senza giudizio, tra' quali siete voi, e 'l vostro collegio, con vostra pace. Quei, che non v' hanno difficultà, si preconizzano

dall'Ottonelli per giudiciosi, e per letterati, dalla qual parte si dichiara sua signoria.

Ott. E questi tali son quegli, che contro agl'insegnamenti di Monsignor della Casa nel suo Galateo, inghiottendo le lettere, le sillabe, e le parole appiccate, e (come dice anch'egli) impiastricciate insieme l'una coll'altra.

Fior. Monsignor della Casa fu, mi credo io, Fiorentino, e mostrava a quel giovanetto, pur di Firenze, i difetti, ne' quali sdrucciola qualche volta la lingua umana; che se avesse preso tema di quella de' pappagalli, non dallo 'nghiottirsi le lettere, e dagli appiastricciamenti, ma dal pronunziare solamente la terza parte d'ogni parola, e quella trasformata in maniera, che non sia possibile il riconoscerla, l'avrebbe ammaestrato che si guardasse.

Ott. Dove dice il Tasso:

Intanto Erminia infra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta:
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva, e morta;

e dov'ei dice:

Ove nascon gl'incensi, e gli altri odori,
Ove rinasce l'immortal Fenice,
Ch'in quella ricca fabbrica, che aduna,
All'essequie, ai natali ha tomba, e cuna:

ne faranno essi peravventura riuscire *mantremante*;

Fior. Dove 'l Tasso dice *man tremante* ne fanno riuscir *mantremante*. Sentite bella cosa, che dice questo Dottore.

Ott. *E tombeccuna*:

Fior. Dovendosi legger distesamente, e secondo il natural flusso del verso, non ne può uscire altro suono.

Ott. E l'istesso impiastricciamento faranno leggendo nel Petrarca *feracuna*, e *manmanca:* in Dante *man che trema*, e *man mozza*:

Fior. Bello agguaglio, da questi suoni *fera cuna*, *man manca*, *man che trema*, *e man mozza*, a quel del Tasso *mantremante*, o da un rarissimo a un costume quasi continuo.

Ott. E nel Boccaccio *tremante mano:*

Fior. Questa è l'altra. E dove ha lo spiacevol suono, ovver l'appiastricciamento in queste parole?

Ott. Nè meglio tratteranno negli altri luoghi il Tasso, o gli altri scrittori. Ma quegli, che hanno punto di scienza, o d'ingegno, leggeranno le predette parole, e tutte l'altre non confuse insieme, ma distinte, come deono esser lette.

Fior. Ecco, Signori Accademici, che 'l Dottor v'ha

mutato titolo. Bisogna essere ingegnoso, e scienziato, volendo mandar fuori i versi secondo la dottrina dell'Ottonello, e voi siete tutto 'l contrario.

Ott. E però non recherà suono alcuno disonesto il verso del Signor Torquato:

Ch' or l' è al fianco Azzo Quinto, or la seconda.

Fior. Ovvi risposto di sopra alla *Tombeccuna*.

Ott. Recherebbelo bene, se dopo la *che*, avente l'apostrofo in vece della E, seguitasse:

Ch' Azzo Quinto or l' è al fianco, or ....

laonde non sarebbe stato da comportare. Conciossiacosachè non solo le parole apertamente disoneste, ma quelle, onde nasca suono di disonestà, si vogliano rifiutare: siccome dice Cicerone nell'Oratore, che per tal rispetto si disse *nobiscum*, e non *cum nobis*: e siccome parimente dice il Cavalcanti nel quinto libro della sua Rettorica, che *con noi* non si dovrebbe dire. E' ben vero nondimeno, che senza tanto guardare a queste sottigliezze, ha detto più fiate il Boccaccio *con noi*, *con non*, e simili voci: secondochè medesimamente ed egli, e Dante alla voce *fu* hanno fatto seguire più d'una volta voci, che se appiastricciate con quella fossono pronunziate, peravventura non renderebbono in Toscana, in Lombardia, ed altrove suono niente più gentile di quello, che agli Accademici par rendere il verso del Tasso addotto di sopra: i quali similmente a *fu* giunsero anch'eglino *tutto*, parlando del Maggio.

Fior. Non credo, che sia niuno, da voi infuori, che non conosca, se per inavvertenza, o per giuoco, studiosamente si dicesse in quel luogo dagli Accademici: *Questo sogno del Maggio fu tutto suo.* E se pur nol voleste menar lor buono, quante volte son'ei tornati a ridire, che non l'uso semplicemente, ma il troppo spesso uso riprendono in queste, o sì fatte cose?

Ott. Queste, Signor Corno sono l'opposizioni, che gli Accademici della Crusca fanno nel fatto della lingua al Signor Torquato: e se alcune n'ho tralasciate;

Fior. Queste, Signor Piero, sono l'opposizioni, che tra cento, e novantatrè, che ne fecer, come per arra, gli Accademici della Crusca alla Gerusalemme del Tasso, ha Messer Giulio da Fanano scelte a suo agio in diciotto mesi, per appiccar disputa con esso loro. E sono in tutto dieci, e non più: e nel libretto d'essi Accademici ottengono in ordine questi numeri: la 19. la 34. la 58. La 105. la 119. la 147. la 148. la 149. la 160. e la 189. E di niuna dell'altre, che restano 183. veruna cosa del mondo non entra a

parlar giammai. E anche, di ciascuna di queste dieci, s'appiglia ad un ramo solo: ciò si è quello, e non altro, che a' vocaboli solo appartiene: ned eziandio quel de' vocaboli prende tutto, ma solamente menoma parte. La parte, dico, della quale (com' io dissi fin da principio) il primo sguardo del Calepino, dell'Alunno, del Cortona, e del Bevilacqua gli avevan promessa qualche vittoria.

Ott. (Chè l'opera loro ho letta velocissimamente);

Fior. E indugiando fino ad oggi a farla vedere, non prendete vergona d'averci lasciate queste parole? Abbiate cura, che alle cotali, e sì apparenti, altro titolo, che apparenti, e altro nome non sia dato, che finzioni.

Ott. Facciasi ragione, che quelle sieno, come dicono essi, dello stesso sapore.

Fior. Pensaste ben voi, che queste vi avessono a riuscir d'un altro sapore, e sieteci rimaso al boccone. Pensate, che viso arcigno vedremmo farvi, s'aveste avuti denti da azzannar l'altre, che non vi bastò pur l'animo di rifiutare.

Ott. Ma queste sono ben tali, che io non posso credere, che i Fiorentini medesimi, tra'quali deono pur essere assai ingegni sottili e giudiciosi, s'inducessero giammai a commendarle per buone.

Fior. Ch'elle non sieno da commendar come buone, l'afferma il maestro assolutamente; che tra i Fiorentini abbia de' giudiciosi ingegni e sottili, e che in Firenze possa trovarsi chi scorga il vero, come fa egli, lo recano in dubbio le sue parole.

Ott. Sarebbe ora da ragionare sopra le opposizioni, ch'essi Accademici fanno al Tasso intorno ad altre cose, che a quelle della lingua: e di queste favellerei io non men volentieri, nè men prontamente, che io abbia fatto dell'altre.

Fior. Io vi conosco così ardito, e così prudente, che se mai pure i titoli aveste letti degl' insegnamenti della poetica, e degli ammaestramenti della rettorica, vi sareste messo, per ogni guisa, a farne qualche sbraciò, come avete fatto delle parole. Ed anche, senza averne vedute pur le coverte, a dirne la verità, per la pruova che abbiate fatta nel fatto della gramatica, il potevate fare ad ogni maniera.

Ott. Ma ristarommene al presente, impedito da alcune faccende, che assai più mi deono pesare, che queste novelle.

Fior. Troppo nel vero ha dichinato l'eminentissima persona vostra, piegando dalle gravissime occupazioni

de' pubblici reggimenti alle frivole speculazioni delle minunzie gramaticali.

Ott. Ma s'essi non sanno la lingua loro natìa niente meglio de' forestieri, co' quali dovrebbono pure aver vantaggio grandissimo; considerisi di grazia, quanto meglio possono sapere le cose di rettorica, e di poetica, le quali non dalle madri, o dalle balie, o dal popolo s'apparano, ma fa mestiere diligentemente cercarle ne' buoni scrittori, e massimamente ne' Latini, e ne' Greci.

Fior. Volete, ch' io vi dica il nome vostro in una parola? Voi siete un puro legista. Che i Fiorentini (posciachè Fiorentino, e Accademico della Crusca appo di voi è omonimo), nella notizia e nel buon uso del suo linguaggio sovrastino a' forestieri, vi si provò dianzi (dove non voleste cedere al Casa, e ad altri, che si nomarono per le scritture dello Gnogni, del Bratti, e del Carafulla. Ma del latino, e del greco, e delle cose di rettorica, e di poetica, son ben forzati ad arrendersi: poichè, per apprender da' Cavalcanti la rettorica, da' Chirichi Strozzi la lingua greca, da' Pier Vettori la greca, la latina, la rettorica, e la poetica, da' Guicciardini le regole della storia (acciocch' io taccia di tutti i vivi, e niuno non ne mentovi, che non sia vivuto nell' età nostra), è convenuto loro venire a dimorare a Fanano, e prendervi casa a pigione: siccome per l' acquisto delle scienze, convien far loro, non avendo essi terre di studio, per l' esser Pisa solamente nella Morea, e in Tessaglia, come sapete. Rammentatevi, voi, che leggete, d' aver mai sentito cantare un altro Apulejo, con più gentilezza, e con più creanza di questo nostro? E poi dice, ch' il Pigna fu suo cugino. Ma tanto mi noccia chi mal mi vuole, quant' io vel credo. Il Pigna, come assai ebbe del singolare in ogni altra cosa, così di costumi nobili, e di gentili maniere fu dotato, e di cortesia: e co' Toscani uomini (secondochè Toscano fu anche il padre di lui) e massimamente co' Fiorentini, e in ispezieltà con alcuni di questi Accademici della Crusca, contra i quali sputate tanto veleno, fu congiuntissimo d' amistà: come d' amistà congiuntissimi sono i medesimi Accademici parimente con quei, che ritengon lo stesso luogo, e quasi con tutti i più principali della nobiltà Ferrarese.

Ott. E di ciò sieno argomento quelle due sole opposizioni, che fanno al Signor Torquato, l' una d' aver comparato lo stallone, come dicono essi, a Rinaldo, il più pregiato de' suoi guerrieri, ove dice:

Qual feroce destrier, ch' al faticoso
Onor dell' armi vincitor sia tolto,

E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti, e ne' paschi erri disciolto;
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto:
Già già brama l'arringo, e l'uom su 'l dorso
Portando, urtato riurtar nel corso.
Tal si fece il garzon, quando repente
Dell'armi il lampo gli occhi suoi percosse:
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse;
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltre ne viene, e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

L'altra d'aver parimente assimigliato Argante ad un toro innamorato e geloso, dicendo:

Tal nell'arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebbre di sangue, e d'ira:
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira:
Nuda ha la spada, e la solleva e scote,
Gridando, e l'aria e l'ombre in van percote.
Ben tosto, dice, il predator Cristiano,
Ch'audace è sì, ch'a me vuol' agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi:
E vedrà vivo ancor da questa mano
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi;
Nè morendo impetrar potrà con preghi,
Ch'in pasto a' cani le sue membra i' neghi.
Non altramente il tauro, ove l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in sè risveglia, e l'ire ardenti:
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l'arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

La prima di queste comparazioni chiamano essi ironicamente gentilissima: e la seconda dicono, che è bassissima e pedantesca. Ma nell'una e nell'altra che cosa si può riprendere? che cosa non vi si dee commendare? non sono elle ambedue vaghe, belle e chiare? non sono elle spiegate con leggiadre parole, e con gentili locuzioni? Quale

altra poteva il Tasso usare più acconcia a metterci davanti agli occhi, quale divenisse Rinaldo, tutto involto nelle morbidezze e nelle lascivie d'Armida, scoprendosigli Ubaldo, e il Dano armati? Quale altra migliore a farci comprendere bene, e vedere, qual fosse negli atti, e nei sembianti Argante, apparecchiato alla pugna con Tancredi? In quella di Rinaldo comparato al cavallo, tolto dall'uso dell'armi, e messo fra gli armenti, il qual poi o sentendo bellicosa tromba, o veggendo guerriero armato, di presente desideri sotto armato cavaliero correre, e urtare in giostra, e in vero conflitto; ove è la viltà, che dicono gli Accademici, se vile la intendono col chiamarla per ironia gentilissima? Ed in questa d'Argante, assomigliato al toro innamorato, il quale stimolato da gelosia, mugghiando, fregando le corna agli arbori, con esse ferendo l'aere, e co' piedi zappando la terra, sfidi l'odiato rivale a zuffa crudele, ove è la bassezza e la pedanteria, che eglino le oppongono? Ma forse diranno, che la prima è vile, per esser comparato Rinaldo. nobilissimo Cavaliere, a così fatto cavallo, cioè ad uno stallone, animale, che per la qualità del mestiero, al qual s'adopera, solo a nominarlo scuopre chiaramente disonestà: e che la seconda è bassa, per esser tra Argante, così gran guerriero, e tra un toro: e pedantesca per la parola *irriti*, la quale ha troppo del latino. Quanto alla prima, io non niego, che ove si significhi apertamente disonestà, non vi si constituisca la forma del dire plebeo e vile: e che del plebeo, e del vile non sentisse la detta comparazione, se il Tasso avesse detto:

E lascivo stallone . . . .

conciossiacosachè tal parola sia vile, sì perchè da *stalla* deriva, ed è in bocca continuamente di vili guardiani di cavalle: sì perchè subito, come s'è detto rappresenta agli occhi della mente aperta disonestà. Ma egli in vece di *stallone* ha detto *marito*, sapendo con que', che sanno, che siccome le cose disoneste, se apertamente sieno espresse co i proprj vocaboli, recano viltà seco, offendono gli orecchi delle persone costumate; così allo incontro, se, taciuti i proprj vocaboli, con altre voci cuoprano gentilmente la bruttezza loro, portano con esso loro leggiadria e diletto a chi l'intende. Così fece il Petrarca, quando pieno d'altro desiderio, che di quello che volle far credere altrui d'aver sempre avuto, allorachè parlando all'anima di Laura, disse nel sonetto: *Donna che lieta . . .*

E senti, che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual' ora è in cielo, e mai non volsi

Altro da te, che 'l Sol degli occhi tuoi.

Quando, dico, egli disse nella sestina: *A qualunque animale ....*

Con lei foss' io, da che si parte il Sole,
E non ci vedesse altri, che le stelle,
Sol' una notte, e mai non fosse l' alba ec.

E quando nella sestina: *Non ha tanti animali ....*

Deh or foss' io col vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi:
E questa, ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amore in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell' onde.

E così fece Dante, quando nel quinto dello Inferno, facendo raccontare a Francesca da Rimini i suoi non onesti amori, e del cognato, così disse:

Quando leggemmo il desíato riso
Esser baciato da cotanto amante;
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

E quando nel ventesimo quinto, descrivendo quella maravigliosa trasformazione di que' due attaccati insieme, convertendosi l' uno d' uomo in serpente, e l' altro di serpente in uomo, egli disse:

I' vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo' piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè di retro insieme attorti,
Diventaron lo membro, che l' uom cela;
E 'l misero del suo n' avea due porti.

A che riguardando peravventura il Signor Torquato, disse altrove, e anche più onestamente, che Dante:

E quinci alquanto d' un crin biondo uscio,
E quinci di donzella un volto forse,
E quinci 'l petto, e le mammelle, e de la
Sua forma insin, dove vergogna cela.

Siccome eziandio prima avea detto leggiadramente l' Ariosto, parlando d' Angelica legata al sasso:

Forza è, ch' a quel parlare ella divenga
Qual' è di grana un bianco avorio asperso;
Di sè vedendo quelle parti ignude,
Ch' ancorchè belle sian, vergogna chiude.

E favellando d' Ullania, ritrovata colle compagne mezza ignuda da Bradamante, e da Marfisa:

E le domanda, chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora;
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che natura celi.

Quanto alla seconda comparazione, e alla bassezza oppostale dagli Accademici, dico, che qui non è bassezza niuna, sebbene Argante vien comparato al toro: tra perchè esso toro non è animal vile, anzi in lui si mutò Giove innamorato d'Europa, e nel cielo tra i segni del Zodiaco ha meritato d'aver luogo: tra perchè nelle similitudini non si guarda a queste vane sofisterie; conciossiacosachè, volendo assimigliare una cosa ad un'altra, non sia necessario che l'una sia in tutto simile all'altra, ma basti che in quello sieno simili, in che son comparate: siccome fra gli altri insegna Cornificio (o qual altro si fosse, che scrivesse ad Erennio), dicendo nel quarto libro: *Non enim tota res toti rei necesse est similis sit, sed ad ipsum ad quod confertur, similitudinem habeat oportet*. E però in Omero, in Vergilio, in Stazio, in Dante, ed in altri poeti sono delle comparazioni non pure di leoni, e di cavalli, nobili tra gli animali, ma di lupi, d'asini, di buoi, di capre, e d'altri animali vili. E del toro istesso biasimato dagli Accademici n'abbiamo una leggiadrissima nell'Ariosto, che in esse è pure stato maraviglioso e raro, siccome confessano i proprj Fiorentini; nè al detto toro ha già simigliato uomo vile, ma un nobile e valorosissimo guerriero, cioè Rodomonte, dicendo:

Come partendo afflitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve, e le rive più sole,
Lungi da' paschi, o qualche arida sabbia:
Dove muggir non cessa all'ombra, e al Sole,
Nè però scema l'amorosa rabbia;
Così sen va di gran dolor confuso
Il Re d'Algier, dalla sua donna escluso.

Ed oltre alle tante simili comparazioni, delle quali spesso adornano l'opere loro i greci, i latini, ed i volgari scrittori, massimamente i poeti, e le quali parrebbono peravventura basse e vili agli Accademici, non poche eziandio ne abbiamo nelle sacre lettere. Tale è quella (per tacer l'altre) che è nel salmo centesimo primo di David: il quale parlando per bocca dello Spirito Santo, maestro che non può errare, in persona di Cristo Signor nostro, s'assomiglia al pellicano, ed al gufo; che la voce ebraica כוס *Cos* significa ivi tale uccello: siccome altresì fa in altri luoghi, essendo nelle traduzioni latine *bubo*; ancor-

chè nel sopraddetto Salmo la comune esposizione abbia la voce greca *nycticorax* : *Similis factus sum pellicano solitudinis: factus sum sicut nycticorax in domicilio.* E nondimeno i detti uccelli erano vili, immondi, ed abominevoli appo gli Ebrei, siccome scrive Moisè nell'undecimo del Levitico. Ma bastò al santissimo profeta aver risguardo alla lor natura, ottimamente dichiarata in quel luogo, oltre agli altri espositori, dal Pasio giovane: il qual però interpretando nel medesimo salmo: *Quia defecerunt, sicut fumus, dies mei: et ossa mea, sicut cremium, aruerunt;* non mostra, che cosa significhi *cremium*. La qual voce, avvengachè il Pittorio ed altri interpretino *carne*, od altra cosa fritta nella padella, accostandosi alla sposizion del Calepino, seguitata dal Venuti, dal Bevilacqua, e da altri: o seguitando il testo, che ha (benchè diversamente dall' ebraico) *et ossa mea, sicut in frixorio, confrixa sunt;* ella tuttavia importa altra cosa totalmente diversa. Perciocchè o ella significa *incendio*, cioè cosa che s'abbruci, secondochè pare, che esponga il teologo Placido, il quale dopo aver detto: *Insuper ossa mea, id est, firmitates, et vires meae, ut cremium, et incendium, aruerunt;* soggiugne: *Sicut enim, quae cremantur, et incenduntur, consumuntur; sic vires humanae ex consumptione humidi naturalis deficiunt*; o ella importa piuttosto, e più propriamente legno minuto, e agevole ad ardere; che legnette cotali in latino si dicono *cremia* da *cremo*, che vale abbruciare: siccome eziandio si chiamano *gremio* da *gremium*, cioè dal portarle in grembo, come fanno i contadini, secondochè dopo il Poliziano afferma coll'autorità di Columella Antonio Agostini, dottissimo giureconsulto, nelle sue emendazioni, il quale così intende questo medesimo luogo di David. Egli è ben vero però, che la voce ebraica מוקד *Mochedh*, in luogo della quale fu detto nel latino *cremium*, vale appo loro *focolare*: e così l'hanno intesa Santi Pagnini, e Giovanni Campense, dicendo quegli nella sua traslazione, molto conforme al testo ebraico: *Quia defecerunt, sicut fumus, dies mei: et ossa mea, tanquam focus, exusta sunt*; e questi nella sua parafrase: *Consumpti enim sunt, veluti fumus cito evanescens, dies vitae meae: et ossa mea, tamquam focus, assiduo ardore exsicata sunt*; con tuttochè altri prendendo la detta parola non per lo focolare, ma per la materia che vi arde sopra, cioè per un tizzone, traducesse nel suo Enchiridion psalmorum: *Evanescunt enim, sicut fumus, dies mei; et ossa mea consumuntur, sicut torris ab igne*. Ma ripigliando il ragionamento, dal quale la dolcezza del parlar del benedetto sal-

mo alquanto m' ha dilungato; dico, che la voce *irriti*, posta dal Sig. Torquato nella sua comparazione, è buona, ed egli l' ha potuta usare (siccome s' è detto più a dietro) non meno, che s' abbiano fatto Dante, il Petrarca, il Boccaccio, l' Ariosto, il Bembo, il Molza, il Guidiccioni, il Tansillo, il Marmitta, ed altri valent' uomini, altre voci cavate dal latino, e men preste ad essere intese, che si sia *irriti*. Senza che, quando anche niun degli antichi avesse posto in uso il predetto verbo (il che ora non affermo, nè niego, ormai tanti autorevoli autori, tra' quali ha pur luogo il Sannazzaro, ve l' hanno messo prima del Tasso, che più voce nuova non s' ha da dire. Nè questa parola, posto eziandio che ella fosse quello, che non è, cioè pedantesca, basterebbe a far chiamar pedantesca la detta comparazione. Quanto poi a quello, che di più ne dicono i Fiorentini, cioè che il Signor Torquato vi rimpinza, come essi dicono, molte figure intempestive, intese da loro, se io ben m' appongo, per l' essere attizzato il toro dagli stimoli pungenti dell' amore, per l' orribil muggire, che egli fa, e coi muggiti destar l' ira, per l' agguzzare le corna a i tronchi, per lo invitare i venti con vani colpi alla battaglia, per lo sparger l' arena coi piedi, e per lo sfidare a mortal guerra il suo rivale; brievemente risponderò loro, che quel maestro, che insegnò all' Ariosto porre di simili figure fuori di tempo e vane nella stanza non molto avanti allegata, cioè il partirsi del toro afflitto dopo l' avere a forza ceduto il possesso dell' amata giuvenca al rivale vincitore, il ritirarsi alle selve, alle rive, e ad altri luoghi solitarj, lontano dalla pastura, e 'l muggire continuamente senza minuire la rabbia sua; quel medesimo insegnò al Tasso d' usare le dette di sopra. E se male ad amenduni è stato insegnato dal maestro loro, a cui da tutti è creduto; riprendano essi non il Tasso, o l' Ariosto, ma il detto lor maestro, il quale persuase all' Ariosto d' imitarlo, laddove parlando di due tori, venuti a battaglia per amata giuvenca, disse nel terzo libro della Georgica:

Nec mos bellantes una stabulare; sed alter
Victus abit, longeque ignotis exulat oris,
Multa gemens, ignominiam, plagasque superbi
Victoris; tum quos amisit inultus amores:
Et stabula adspectans regnis excessit avitis.

E parimente fece credere al Tasso, che lo poteva imitare, dove nel medesimo luogo ragionando pur del medesimo toro perditore, il qual desidera di vendicarsi, seguitò dopo tre versi:

Et tentat sese, atque irasci in cornua discit,
Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit
Ictibus, et sparsa ad pugnam proludit arena.
Post, ubi collectum robur, viresque receptae,
Signa movet, praecepsque oblitum fertur in hostem.

E quanto agli stimoli d'amore, il medesimo precettore gli mostrò, che poco prima avea detto:

Sed non ulla magis vires industria firmat,
Quam Venerem, et caeci stimulos avertere amoris,
Sive boum, sive est cui gratior usus equorum.

Siccome del muggire:

Versaque in obnixos urgentur cornua vasto
Cum gemitu; reboant sylvaeque, et magnus Olympus.

Se poi l'Ariosto, e il Tasso servendosi di questi concetti di Virgilio, lor maestro, e di queste sue figure, che a loro poste a tempo sono parute, hanno cercato di fare gli uni più leggiadri, e l'altre più belle; hanno fatto quello, che prima avevano veduto fare al maestro loro verso Omero, e quello, che cercano di fare in ogni professione tutti i discepoli desiderosi di gloria, cioè d'avanzare i maestri, comechè a tutti, e sempre egli non venga fatto.

Fior. A tutto questo vostro ragionamento di tante carte, nel quale con opportuno appicco, mai simile non veduto, e con brevissima incidenza, e velocissima, oltr'ogni stima, avete presa cagione di mostrarvi bene un gran maestro in divinità, ed un solennissimo bacalare in notizia di lingua ebrea, dal solo aspetto de' quai caratteri, incollati da voi sul vostro discorso, sono gli Accademici della Crusca rimasi in tutto storditi, non che stupidi, confusi, spantati, strabiliati, e trasecolati: a sì fatto ragionamento, dico, oltr'a ciò che dallo 'Nfarinato secondo, sotto alla centottanta novesima Replica del Pellegrino è stato risposto, onde la sustanzia vien trasportata del predetto vostro ragionamento, vi rispondo io in brevi parole: che orpellatela od ottonellatela quanto vi piace, Rinaldo eletto dal Tasso per lo sovrano campione della santa impresa di Gottifredi, chentunque sien le parole, quanto è la cosa ed il fatto, vien comparato ad uno stallone; chè più vil ministerio, e più sozzo non può pensarsi. E da chi? Da uno, che riprendendolo, cercasse, col rappresentargli innanzi quella bruttura, di farnelo ravvedere? Signor no: dal poeta stesso: da quel medesimo poeta, che scelto l'aveva per lo più degno, per lo più prode, per lo più chiaro di tutta l'oste del Cristianesimo: per l'esemplo, per lo modello, per l'idea di cavalleria. Da quel poeta, che doveva nobilitarlo, aggrandirlo, magnificarlo: e

se in alcuna cosa, in alcun fallo giovinile fosse sdrucciolato, quando che fosse, ricoprirlo, scusarnelo, e farlo quasi sparire. Or parvi, che meritasse un sì fatto giovane cavaliere, per l'essere da vigor d'incanti stato tirato, non confermato in quel peccato d'incontinenza, parvi, che fosse degno, che 'l suo poeta ad uno stallone il rassomigliasse? Così non sofferse l'animo all' Ariosto d'oltraggiare il suo buon Ruggiero, tuttochè in bocca di quella Maga, e per lo fine e per lo profitto, avesse potuto farlo senza diritta riprensione; ma con affetto, e con occhio riguardandolo quasi paterno, siccome sua creatura, e come proprie delizie sue, non ad una bestia d'uficio infame, ma con discreta gentilezza, e umanità, a due lascivi giovinetti gliel fece paragonare:

Acciocchè, dopo tanta disciplina,
Tu sii l'Adone, e l'Atide d'Alcina.

Nè punto adoperano a vostro pro l'umili comparazioni, di che son ripiene le sacre carte; conciossiacosachè, appo quelle, la vera altezza consista nell' umiltà, la quale, tuttochè altezza semplicemente, e verace altezza sia senza fallo, non per tanto camminano con altra regola le grandezze di questo mondo, che quasi tutte son vanità. Il rassomigliamento d'Argante al toro, non per la qualità di quell'animale, ma come basso, e pedantesco vien ripreso dagli Accademici: basso, per lo basso suon de' tre primi versi, ond'egli comincia, il secondo cascante, il primo, e 'l terzo di gretta e tapina uscita: pedantesco, per l'esser pieno di metafore sopra metafore, dove 'l diritto non le comporta. Il che è proprio di quello stile, e contr' agli avvertimenti de' maestri del ben parlare, i quali sappiendo, che, a fin di metter le cose davanti agli occhi, furono le comparazioni ritrovate da' parlatori, di proprj e conosciuti vocaboli ordinarono, che fusson fatte: non altramenti che quei parlari, che l'essere esprimono di checchessia, e chiamansi difinizioni. Non adunque semplicemente, per *l'irritare*, non per *l'amore*, non per *l'attizzarsi da se medesimo*, non per *lo dar di cozzo ne' duri tronchi*, non per li *vani colpi menati al vento*; ma per l'esprimere in una sola rassomiglianza le dette cose, si può dir tutte, con parole o pellegrine, o traslate, disse la Crusca, che riusciva pedantesca la detta comparazione.

Ott. Ma se, come Vergilio, essi hanno male, e fuor di tempo usate quelle figure, insegnino loro gli Accademici, come bene, ed a tempo le debbano usare.

Fior. Siete troppo ruzzante, e troppo beffardo. Vi vorrei veder con più gravità.

Ott. Ecco per parlar da dovvero, che volendo essi Accademici riprendere il Sig. Torquato nelle comparazioni, e farlo parere ignorante, tutto altrimenti è addivenuto, che essi avvisato non aveano.

Fior. Mercè di chi? Del Sig. Giulio Ottonelli, che ci ha dato dentro di becco. Ventura del Tasso, che senza questo disvelatore, si stavano le sue comparazioni circondate di tenebre sempiterne, e senz'esser mai conosciute.

Ott. Conciossiacosachè le dette comparazioni, siccome tutte l'altre cose di questo eccellente uomo, sieno bellissime, e da commendare sommamente.

Fior. Così mi fate? Parlate assolutamente, e come conviene al grado vostro, e mantenete la vostra riputazione. Il dir *parmi*, *per mio avviso*, *secondo la mia credenza*, e simiglianti fanciullezze, son cose da pussillanimi.

Ott. E tali sarebbono elle ancora parute ai Fiorentini, e per tali l'avrebbono commendate, se meglio l'avesser considerate;

Fior. A quella voce di *Fiorentini* mi aspettava certo qualche pubblico impedimento, ch'avesse ritenuta quella repubblica dalla più matura speculazion del libro del Tasso.

Ott. E con animo più amico all'autor loro.

Fior. Esser giudice del dificio, e lasciarsi scappar di bocca queste maledizioni?

Ott. Il quale non credo già, che mai desse loro cagione di dovergli voler male.

Fior. Questo cencio vorrebbe anche egli entrare in bucato. Se nol credete, rilieva assai agli Accademici il vostro credere. Se nol sapete, andate, e sì l'apparate. Quasi quel Dialogo del Tasso contr'a Firenze, anche senza il notificamento della lettera dello 'Nferigno, impressa già passano sedici mesi, essendo pubblico per le stampe buon tempo innanzi, non dovesse aver riletto più d'una volta, chi per legame d'amicizia si tiene obbligato alla difesa dell'autore: avvegnachè 'l giusto sdegno non intiepidisse punto negli Accademici l'affetto del dire il vero, ma il riguardo dell'amore solamente facesse dismetter loro, com'hanno detto più d'una volta.

Ott. E tuttavia hanno cercato, non so perchè, di morderlo, di trafiggerlo, e di lacerarlo;

Fior. Quando si metteranno a far ciò, conoscerete che fino ad ora non l'hanno appena solleticato.

Ott. Non pure nol volendo aver per iscusato (siccome per le ragioni dette altre volte a buona equità far dovea-

no; se nel suo poema sia qualche cosa, che per ventura meglio in altra maniera potesse stare:

Fior. Costui, che offende senza riguardo, e senza ragione, chi lui in niuna cosa mai non offese, chi mai nol conobbe, mai non seppe, ch' e' fosse al mondo, richiede ora la compassione, e la scusa nelle persone oltraggiate, verso chi l'oltraggio ha studiato di far con ogni veleno.

Ott. Ma ingegnandosi di biasimar quello, che merita d'esser grandemente lodato.

Fior. Troppo più pochi biasimi, che non han fatto, avrebbon dati a quel libro, se vero fosse ciò, che voi dite.

Ott. E di voler dare a divedere altrui, che infino il Morgante del Pulci sia di gran lunga superiore alla Gerusalemme Liberata. Ma cieco è bene vie più che talpe colui, che chiaramente non vede, quanto senza comparazione quello sia inferiore a questa;

Fior. È tanto superiore il Morgante, quanto contr'al-l'Apologia del Tasso provò lo 'Nfarinato con infallibili argomenti nella decima carta del suo libretto.

Ott. Il valore e le lodi del quale, quante e quali si sieno, ottimamente conobbe e mostrò il Giraldi, che pur fu litteratissimo, e giudicioso, quando ragionando nel discorso de' romanzi di coloro, che romanzevolmente avevano scritto innanzi l'Ariosto, e 'l Bojardo, così disse: *Nondimeno tutti avevano le lor materie inettamente scritte, ancora ch' abbia paruto ad alcuni, che Luigi Pulci nel suo Morgante fusse degno di loda, lasciandosi ingannare a quelle novellucce toscane (nelle quali sono men frequenti molti Fiorentini, che fussero i Greci già nelle loro), che sono da quel suo Merguti (nome forse tolto dal Mergite d'Omero, che tutto era composto al riso) e da altri dette, le quali a chi dirittamente mira, sono piuttosto cose da burla, che da componimento degno dell' eroica gravità.*

Fior. Di qual natura, di quale ingegno, e di qual giudicio fosse il Giraldi, domandatene le scritture stampate del vostro Pigna, poichè per vostro lo dichiarate. Ed anche ne potrete vedere una impennata d'inchiostro, o due in un'opera d'un Fiorentino autore, che tosto fia sotto il torchio: e basteravvi quant'è l'autorità del Giraldi, sì gran maestro dell' eroica poesia, quanto il dimostra quel finissimo Ercole suo, che con tanto comune applauso è stato ricevuto dall' età nostra, e che oramai ha logorate tutte le stampe, e sbandito ogni altro poema: siccome anche nelle tragedie, con quella sua più sovrana, non

so s' io la chiami Orbecche, o Rotta di Roncisvalle: nella quale cotante sono le virtù, quanto i minuzzoli delle parti, ha sotterrate tutte l'antiche, non che quelle del tempo nostro. Ed altrettanto ha fatto delle favole del Boccaccio, con que' sublimi suoi Ecatomiti: e della poetica d'Aristotile, colla sua lettera dell' arte tragica, e con quei suoi discorsi intorno a' Romanzi, ne' quali mentre s'argomenta di celebrarlo, vitupera l'Ariosto. Del titolo di novellucce si contentano i Fiorentini, posciachè in questo vilipendio con gli Ateniesi gli accompagna il vostro Giraldi; mentrechè con chiarissima esperienza hanno fatto vedere al mondo, che nel fatto dell'opere, non pur coi Greci, ma co' Romani loro antenati, si convengono accompagnare.

Ott. Ma affinchè non dicano gli Accademici, che il testimonio è sospetto, sì perchè Lombardo loda altri Lombardi, sì perchè biasima Fiorentini, come invidioso della lor gloria nel poetare (la quale invidia però dopo i tempi di Dante, e del Petrarca dee forse piuttosto cadere ne' Toscani verso de' forestieri, che ne' forestieri verso di loro):

Fior. Certo sì, perchè de' Poliziani, degli Alamanni, de' Martelli, de' Casi, de' Varchi, de' Tolommei, de' Piccolomini, de' Berni, e d' altri sì fatti, nelle contrade d' Italia se ne truova cento da ogni uscio.

Ott. Addurremo la testimonianza, e 'l parere d' un proprio Fiorentino, pure stimato assai dai medesimi Accademici. E questi è il Varchi, il quale nel suo Ercolano parlando del detto Morgante, e del Furioso, così disse: *A me pare, che il Morgante, se si paragona con Buovo, col Danese, colla Spagna, coll' Ancroja*, e *con altre così fatte, non so se debba dire composizioni, o maledizioni, sia qualche cosa; ma agguagliato al Furioso, rimanga poco meno che nulla, sebbene vi sono per entro alcune sentenze non del tutto indegne, e molti proverbj, e riboboli fiorentini assai proprj, e non affatto spiacevoli.* E quello, che il Varchi disse del Morgante, agguagliato al Furioso, quello istesso n' avrebbe egli detto, paragonato colla Gerusalemme, se allora ella ci fosse stata.

Fior. Il Varchi, comechè fosse valentissimo letterato, e un de' lumi della Toscana, tuttavia fu uomo, e come uomo s' ingannò nel far quel giudicio, come s' ingannarono eziandio in alcune cose e Aristotile, e Socrate, e Platone, e Solone, e Pitagora, e quanti terreni savj son mai vivuti, da che da Dio fu creato il mondo. E siccome in quel suo parere fu errato quel valent' uomo, così v' eb-

be contrarj tutti gli altri della sua patria, di pari o simile autorità, e anche in iscritture gli fu risposto, quantunque per buon costume non si venissero a pubblicare. Ma comechè egli fosse ingannato nel giudicare il Morgante, non errò già nel far conghiettura della Gerusalem Liberata, da quel poco d'arra, e di saggio, che fino allora, mandatogli dal Tasso vecchio, è tuttavia conservato in essere tra le scritture, che rimasono agli eredi, e amici suoi.

Ott. E quello istesso ne direbbe parimente ora, son certo, qualunque abbia punto d'ingegno.

Fior. Vuol che la 'ntendiate del tutto, dico a voi Accademici; e però torna a spiattellarvela la quarta volta, che non avete punto d'ingegno.

Ott. Ed a giudicare, da animosità o da altro cieco affetto non si lasci tirare.

Fior. E qui che dite? Questo sarà altro, che poco ingegno: fermamente costui, innanzichè'l giuoco resti, vuol chiamarvi per ogni buon nome.

Ott. Non ostante che il contrario ne paja all'Accademia della Crusca:

Fior. Se 'l Signor Ottonelli v'avesse ricolti nel fango, o trovativi a 'nvolare il bucato, non potrebbe parlar del fatto vostro con maggior imperio, nè con più scherno. Vedete quel che 'mporta l' essere avvezzo a comandare ad altro, ch'a' Liofanti, come quell'animal di Trasone.

Ott. La quale in disprezzo del Tasso afferma anche, e vuol far credere altrui, ch egli non è poeta, perciocchè ha tolto il soggetto della Gerusalemme da altri: ed ha scritta istoria, che si truova in più d'uno autore. Intorno a che lasciando per brevità dall'un de' lati più vive ragioni, che a difesa del Signor Torquato si potrebbono adducere;

Fior. Messer Ottonello mio caro, attenetevi al consiglio di un vostro amico: non vi mettete in questi pelaghi, che non è nuoto da vostre braccia: ed a navigar *plus ultra*, non vi servirebbe la tramontana dell' Alunno, e del Cornucopia.

Ott. E lasciando stare, che ancora l'Ariosto prendesse la materia del Furioso dal Bojardo; e Vergilio quella dell' Eneide da Omero; e Omero quella dell' Iliade da altri scrittori;

Fior. Che l'Ariosto non prendesse dal Bojardo la materia del suo poema, apparatelo nella difesa degli Accademici e nello 'Nfarinato secondo. sotto alla Replica ventinovesima, ed alla quarantottesima della Replica del Pelle-

grino: che nè Vergilio nell'Eneade, nè Omero in niuno de' suoi poemi prendesser da storia i loro argomenti, ma ne fossono eglino i trovatori, e che 'l trovato principalmente debba esser dell'argomento; dal medesimo 'Nfarinato secondo vi si dimostra, sotto alla Replica venzettesima, alla trentanovesima, e forse ad altre: che non son cose da discorrerne co' vostri pari.

Ott. Siccome altresì fece il Trissino quella dell'Italia liberata:

Fior. Se del Trissino mi calesse, che fosse poeta o no, anche del Trissino vi mostrerei, che non tolse così di peso alla storia l'universal soggetto del libro suo, com' ha fatto Torquato Tasso.

Ott. Dirò solo, che se il Tasso avesse scritta la guerra di Gerusalemme fatta da Goffredo, non come poeta, ma come istorico, alla guisa di Quinto Calabro, di Silio Italico, e di Lucano, si potrebbe concedere, che piuttosto che poeta, istorico egli s' avesse da domandare. Ma posciachè non come istorico, secondo la verità, ma come poeta, favolosamente l' ha scritta, secondochè insegna Plutarco; non istorico, ma poeta s' ha da dire. Nè perchè egli abbia trattata cosa, che si ritruovi in altri scrittori, si vuol negare, che l' invenzione non sia piuttosto sua che d'altri, e che egli non meriti il nome del poeta. Perciocchè siccome Omero (questi basterà per mille) altamente scrivendo parte della guerra Trojana, la quale era comune a molti scrittori di que' tempi, e dando a quella materia perfetta e convenevol forma, non ancora statale data da niuno, di pubblica a molti (come altri già disse), a sè solo privata la fece: e non solo è poeta, ma Principe, e (se è lecito dirlo) Dio de' poeti; così il Signor Torquato, eroicamente scrivendo l'impresa di Terra Santa, la quale era pubblica a più autori di prosa, e dando a cotal materia dicevole e bella forma, non ancora avuta da niuno altro, quello, che a molti era comune (concedendo ancora, che molti n' abbiano scritto) ha fatto proprio a sè solo: e non pure è poeta, ma poeta tale.

Fior. Tutte queste cose medesime, con altro fondamento, e con altra dimostrazione, e con altro ordine, ed avvenentezza, ed altre molte fuor di queste, che a voi non potrebbon venire in mente, sono in molte delle sue Repliche state dette dal Pellegrino, e tutto dallo 'Nfarinato secondo, sotto a' proprj luoghi, per mia credenza, con vive ragioni, abbattute. Sicchè perduta opera sarebbe il ripeterle, massimamente a chi poco, per ogni guisa, ne potrebbe cavar costrutto.

Ott. Che, mal grado dell'invidia, è, e sarà sempre sommamente ammirato da i migliori poeti:

Fior. Quant'è la invidia, chi m'affidasse di certa gente simile a voi, per picciola cosa torrei ad assicurarlo da tutti gli altri.

Ott. E maggiormente, se mai con intiera quiete della mente potrà rivedere, e pulire il suo poema, ed accrescerlo. siccome era suo desiderio.

Fior. In che bel modo, su 'l prender commiato dal Sig. Corno, ha voluto, sott'ombra di carità, dare una bastonata al povero Tasso, sentenziando, che la sua opera ha ancor bisogno d'alcuna aggiunta, e che in breve le manca il fine!

Ott. Il che piaccia a Dio di concedergli ben tosto, e in maniera tale, che oltre al molto giovamento e diletto, che ora ne traggono, e sempre ne trarranno tutti i virtuosi, e gli amatori delle cose poetiche; il Santissimo Pontefice, e tutti i potentati, e signori del Cristianesimo si volgano a pensare, come uniti insieme possano ad imitazione di Goffredo liberare anch'essi dalle mani degl' infedeli 'l glorioso sepolcro del Redentor del mondo.

Fior. In questi desiderj sì, ch'avrete molti compagni.

Ott. E qui, Signor Giorgio, restando di più faticar la penna, e la mano già mezza stanca, io fo fine; ed a V. S., la quale amo e onoro tanto, priego da chi può dargliele, lunga e felicissima vita.

Fior. E qui, Sig. Piero, altresì finirà la scrittura mia; acciocchè, come la mano ha già mezzo stanca, così più oltre gli occhi, o l'orecchie, con forse pubblico danno, non si stancassero all'Ottonello; al quale, in vece di baciamano, lascia, per me, il suo tanto amico Morgante, per rendergli ben per male, in su la dipartenza, questo ricordo:

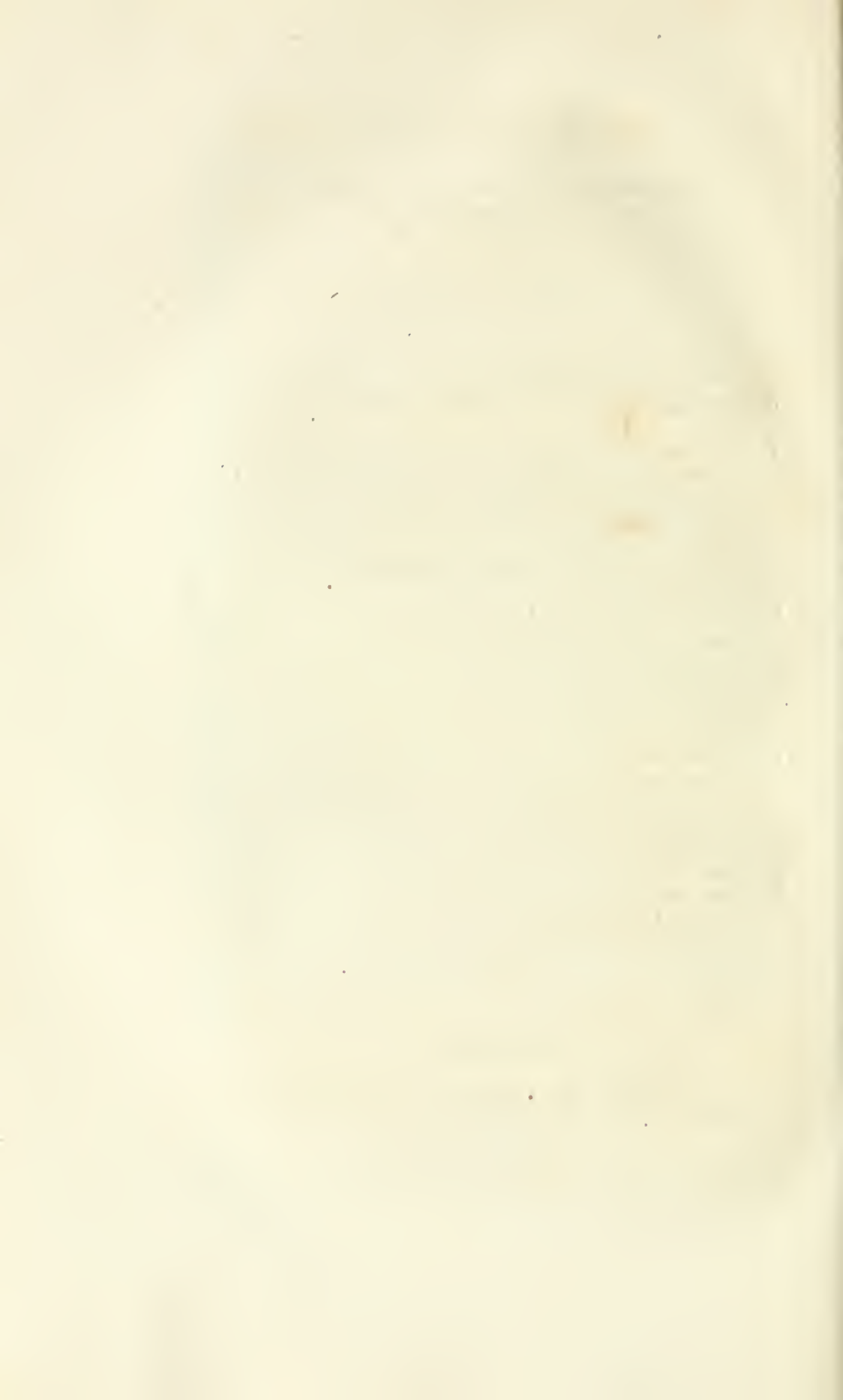
La lancia è rotta, e la vita gli costa;
Chi cerca briga, ne truova a sua posta.

E viva l'Ariosto, e l'Alamanni, e il Pulci, e il Tasso, e tutti gli altri, i quali o giovano, od hanno per fine il giovare altrui: e muoia invidia, e discortesia, con tutta la lor brigata.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO DELLE CONTROVERSIE
SULLA GERUSALEMME LIBERATA

AVVERTENZA

Alle prime pagine delle segnature 1, *e* 2, *invece del titolo* Dial. T. XVIII, *dee leggersi* Controv. T. I.

AVVERTIMENTO
SULLE
CONTROVERSIE

Monsignor Fontanini nel Capitolo XI del suo *Aminta Difeso*, il Crescimbeni nella *Storia della Volgar Poesia*, Paolo Vagienti in un *Dialogo intorno alla Gerusalemme* (1), e ultimamente il Serassi nella *Vita del Tasso* diffusamente narrarono la storia delle Controversie insorte a cagione del Dialogo del Pellegrino, *sull' Epica Poesia*. Potrà chiunque abbia desiderio, e volontà d'esserne interamente instrutto, consultare i sopraccitati Scrittori. Basti a me il farne poche parole, per l'intelligenza degli Opuscoli seguenti.

Scrisse Cammillo Pellegrino un Dialogo, intitolato il *Caraffa*, ovvero dell'*Epica Poesia*: il quale per l'opinione propugnatavi che il Tasso fosse da anteporsi all' Ariosto, levò gran rumore, e MS. si diffuse per tutta Italia. Fatto certo il Pellegrino che volea darsi alle stampe guasto e malconcio dalla inesperienza dei copisti, lo mandò corretto al celebre Scipione Ammirato in Firenze, interamente ad esso lasciando l'arbitrio o di darlo in luce, o di sopprimerlo.

(1) Venezia, presso Angelo Geremia 1737, in 8.

Piacque all' Ammirato di produrlo colle stampe; e perchè degno lo credeva di commendazione, e perchè certo egli era che se avesse trovato *contraddittori, sarebbe stato anco difeso*, *avendo dei letterati in Firenze che sentivano in favor del Tasso*, come ve n'era che sentivano in favor dell'Ariosto. Il Dialogo fu dunque pubblicato dal Sermartelli in Firenze nel 1584.

A questo Dialogo rispose Leonardo Salviati, uomo di molte lettere, profondamente versato negli studj delle lingue, e intendentissimo soprattutto delle finezze della volgar favella; ma che ha infelicemente per questo appunto contratta una macchia, che non può lavarsi colla sua dottrina, nella quale ebbe pochi pari. La risposta comparve a nome dell'Accademia della Crusca, la qual non era in quel tempo che una privata radunanza di amici.

Se contentato egli si fosse di esaltar i meriti dell' Ariosto sopra quelli del Tasso, avrebbe trovato molti seguaci in Italia; e l'imparziale posterità avrebbe fatto eco alle sue sentenze su quanto scriveva dell'Amadigi, poema mediocre, se mai ne fu; ma il deprimere la Gerusalemme fino al punto di anteporle il Morgante del Pulci, e l'Orlando Innamorato del Boiardo, mostrò chiaramente o che il Salviati non avea gusto, o che in esso la dottrina era vinta dall' ira.

E qui mi perdoni il Serassi, e quanti opinano insieme con lui, se dopo avere attentamente esaminate quelle controversie, son di parere che covasse in Firenze il mal umore contro il Tasso per aver detto nel Dialogo del *Piacere Onesto*, che i *Fiorentini nè da altri appresero, nè altrui insegnarono la prudenza*; che *Firenze non seppe comandare a chi doveva; . . . ch'era madre di cittadini privati e di mercanti* (a petto a Napoli, i cui cittadini son Principi); e che le *sue*

mura si riempierono da' villani di Certaldo e di Fighine, e d'altre ville di Valdarno, con quel che segue: e che il Salviati, il Bardi, e il Mannelli, usciti da famiglie nobili, passionati per l'Ariosto, cogliessero questa occasione per mostrare il loro mal animo contro l'Autore del Dialogo.

Scrive il Serassi che il Dialogo del Piacere Onesto (1) era conosciuto diciotto mesi innanzi, citando una Lettera dell'Urbani (2); ma l'averlo mandato l'Urbani al Granduca nell' Aprile del 1583 non prova che lo avessero potuto veder subito i letterati: e quando anche lo avesser veduto, chiunque conosce il cuore umano sa che diciotto mesi sono un tempo assai breve per la dimenticanza delle ingiurie; e che assai più tardi delle ingiurie si dimentica sempre il disprezzo. Cio non potrà mai giustificare il Salviati; ma non è gran maraviglia che ciò fosse; e lo reco per mostrare che la storia delle umane passioni è la stessa da per tutto; che senza parlare dell' invidia, la quale ha operato nelle Lettere e nelle Arti le più grandi ingiustizie (3), pressochè sempre il torto giudicare degli uomini è derivato da cause, forse poco importanti, e poco note, ma non perciò meno vere (4).

Le risposte del Salviati al *Dialogo* comparvero a nome dell' Accademia della Crusca; furono

(1) Vita, Let. III. pag. 89. ediz. di Bergamo.

(2) V. Appendice al Tomo XVII di quest'ediz., pag. 42.

(3) Testimonj il S. Girolamo del Domenichino, l'Atalia di Racine, ec. ec.

(4) E le critiche dell'Accademia Francese al Cid da che derivarono? e il disprezzo in che fu tenuto il Poema di Milton in principio? e (per parlar di cosa avvenuta ai giorni nostri) le acerbe e dileggianti censure ai *Martiri* del Signor Châteaubriand da che?

poste a guisa di Note, e sotto il titolo di *Stacciata Prima*, pubblicate poco dopo.

E perche tutti gridavano contro la Crusca (e n' avean ben ragione) non solo per le censure, ma per gli acerbi motti usati contro un uomo di sì alti meriti, qual era Torquato, il Salviati fece scrivere a Bastiano de' Rossi, *suo creato*, e Segretario allora di quell' Accademia, una *Lettera a Flaminio Mannelli*, nella quale cercò di esporre le cagioni, che aveano indotto gli Accademici a trascorrere oltre i riguardi, che si dovevano; Lettera la quale non giustifica i modi, e non ingrandiscc la picciolezza della cagione; ma che, siccome ho di sopra esposto, dimostra la ragione o il pretesto che li fece operare in quel modo.

Aveva Torquato, dopo lette le opposizioni della Crusca, dettata la sua famosa Apologia; come, letto appena la Lettera di Bastiano dei Rossi al Mannelli, distese immantinente la sua Risposta non al Segretario, ma all' Accademia intera, e la pubblicò in Ferrara in quell'anno, medesimo 1585 (1).

Poco dopo, cioè nel Luglio dello stesso anno al dir del Serassi comparve in luce l'*Apologia*, di cui si fece editore Giambatista Licino Bergamasco (2). Ad essa andavano unite non solo il *Dialogo* del Pellegrino, e le *Chiose* della Crusca, ma la *Lettera del Tasso in lode dell' Ariosto*, *il Parere del Patrizio*, e la *Difesa del Furioso* di Orazio Ariosto (3).

All' Apologia rispose egualmente il Salviati con uno scritto intitolato: *Dell' Infarinato Accademico della Crusca, Risposta all' Apologia di*

(1) Per Vittorio Baldini in 8.
(2) In Ferrara presso il Cagnaccini in 8
(3) Si trovano nel Decimo Volume di questa edizione.

Torquato Tasso ec. (1); scritto nel quale ebbe il Salviati il grandissimo torto di paragonar la Gerusalemme ad una *fabbrica, che altra forma non abbia, e altro in breve non sia che un semplice dormentorio di frati*.

Intanto in quell'anno medesimo 1585 tornò in campo il Pellegrino; e difese il suo *Dialogo* contro le censure della Crusca (2), con tali ragioni, e dottrine, e modi, che gli Accademici, prendendo tempo a rispondere, e promettendo di non restare al di sotto di creanza, dichiararono il Pellegrino del loro Collegio (3).

La Risposta degli Accademici, dettata dal Salviati ugualmente che le antecedenti, venne in luce nel 1588 (4).

Ma prima di essa, era comparso a propuguare le sentenze del Pellegrino un *Dialogo di Niccolò degli Oddi* (5) amicissimo del Tasso; il quale benchè scritto nel 1586, non fu noto al pubblico fino all'anno seguente. Ad esso niuno rispose.

E niuno rispose egualmente al Lombardelli, che avea già scritto e pubblicato un Discorso in lode della Gerusalemme, rispondendo ad un amico, che richiesto avevalo del parer suo.

Antecedentemente ancora, cioè nel 1586, erasi veduto comparire su queste controversie in Ferrara un Discorso di Giulio Ottonelli, uo-

(1) Firenze, per C. Mecchi, e Santi Magliani, in 8 1585.

(2) Ecco il titolo: *Replica di Camillo Pellegrino alla Risposta degli Accademici della Crusca, fatta contro il Dialogo dell' Epica Poesia in difesa, com' e' dicono, dell' Orlando Furioso dell' Ariosto*. In Vico Equense, appresso Giuseppe Cacchj, 1585, in 8.

(3) Si vedranno le Lettere di cortesia stampate in fine.

(4) Eccone il titolo: *Lo 'Nfarinato Secondo*, ovvero *dello 'Nfarinato Accademico della Crusca, Risposta al Libro intitolato: Replica di Camillo Pellegrino ec.* Firenze, per A. Padovani, 1588.

(5) *Dialogo di Don Niccolò degli Oddi Padovano in Difesa di Camillo Pellegrini, contra gli Accademici della Crusca ec.* Venezia, presso i Guerra 1587 in 8.

mo del merito che ognun conosce, il quale colle sue Annotazioni al Vocabolario della Crusca, stampate sotto il nome di Alessandro Tassoni, ha non poco giovato alla lingua.

Si propose l'Ottonelli di difendere il Tasso specialmente in ciò che riguarda le parole censurate a torto come latine, pedantesche, forestiere, o non usate nel significato proprio. Rispondendo il Salviati all'Ottonelli sotto il nome di Carlo Fioretti da Vernio, non serbò misura alcuna; ed in questa risposta non ebbe il Salviati nè pure scusa apparente (1).

A difendere l'Apologia del Tasso comparve Giulio Guastavini nel 1588, il quale pubblicò la *Risposta all' Infarinato*: e poco dopo il Salviati, come di sopra accennammo, compose la sua *Risposta* alla Replica del Pellegrino.

Questo è l'ordine cronologico, col quale si videro pubblicate le differenti Scritture sulla Gerusalemme: a cui debbonsi aggiungere un *Dialogo* di Malatesta Porta Riminese, intitolato il *Rossi* (2), con cui replicò all'ultima Risposta del Salviati: e il *Discorso* (3) di Orlando Pescetti, con cui rispose al Guastavini. Con quelle due Scritture, una delle quali pubblicatasi nel tempo della malattia, una dopo la morte del Salviati (4), terminarono in quel tempo le Controversie.

(1) Eccone il titolo: *Considerazioni di Carlo Fioretti da Vernio intorno a un Discorso di M. Giulio Ottonelli da Fanano ec.* Firenze, per A. Padovani, 1586.

(2) *Il Rossi,* ovvero *del Parere sopra alcune obbiezioni fatte dall' Infarinato Accademico della Crusca intorno alla Gerusalemme Liberata del Sig. Torquato Tasso, Dialogo di Malatesta Porta ec.* Rimini, presso Gio. Simbeni 1589 in 8.

(3) Eccone il titolo: *Del primo Infarinato,* cioè *della Risposta dell' Infarinato Accademico della Crusca all'Apologia di Torquato Tasso, Difesa d'Orlando Pescetti, contro all' Eccell. Signor Giulio Guastavino.* Verona, presso il Discepolo 1590 in 8.

(4) Il Salviati morì nel Monastero degli Angeli in Firenze agli 11 di Luglio del 1589, dopo un intero anno di malattia.

In questo primo Volume, si sono riuniti in un sol corpo i quattro Scritti, che più intimamente corrispondono fra loro, il *Dialogo* cioè del Pellegrino, prima cagione di tanta lite; le Note della Crusca, la *Replica* del Pellegrino, e la *Risposta dell' Infarinato* alla *Replica*; e per ridurre il Tomo a giusta mole si sono unite le Considerazioni del Salviati (sotto nome del Fioretti) alle difese dell'Ottonelli. Nei seguenti, dopo il Discorso del Lombardelli, si uniranno all'*Infarinato Primo* il Guastavini, che lo combatte, e il Pescetti che lo difende: e quindi gli altri secondo che ho esposto, terminando la Raccolta delle Controversie colle Lettere che ad esse si riferiscono.

Or dovrebbesi far parola della parte che presero a tali controversie i Letterati Fiorentini; poichè quattro Accademici della Crusca, e anche, se vuolsi, l'intera Accademia non formava la intera Fiorentina Letteratura.

Bell'argomento sarebbe questo d'un Libro, nel quale un giovine d'ingegno cominciar potrebbe la sua letteraria carriera col dimostrare, (nè mancherebbero gli argomenti, e le testimonianze) che se l'espressioni di disprezzo per la Nazione Fiorentina, poste dal Tasso nel Dialogo dal Piacere Onesto, dispiacquero alla più parte dei Gentiluomini dotti di quella città; non però gl' indussero a far eco al Salviati e consorti; che anzi Giovanni Rondinelli (1), Accademico della Crusca citato dal Serassi, scriveva a Tommaso Costo, nel 1585: « Nelle contese, « che vegliano tra alcuni nostri Accademici *pri-* « *vatamente* e 'l Pellegrino e Torquato Tasso, « non permetterà l' Accademia quanto ella co- « noscerà che esca fuori cosa per l'avvenire,

(1) Libro Terzo, pag. 91.

« che sia per iscemar l'ardore e l'affezione dei « suoi partigiani, nè accrescere ardire ai con-« trarj ». Ed ecco il perchè, dopo essere stata pubblicata a nome dell'Accademia la *Stacciata Prima* (lo che indica che ne preparavano gli Accademici una Seconda al bisogno), tutte le altre Risposte vennero fuori a nome dell'Infarinato e dell'Inferigno, e non più a nome dell'Accademia.

E dopo la Lettera del Rondinelli, altra il Serassi medesimo ne cita del celebre Gio. Batista Strozzi, ove si leggono queste memorabili parole: « E questo ho detto, acciò V. S. non cre-« da, come il Sig. Torquato Tasso e altri mo-« strano di credere, che l'Accademia della Cru-« sca sia tutta Firenze ». Che più? morto a pena Torquato, nel 1595, cioè pochi anni dopo il termine delle Controversie, non solo Alessandro Rinuccini scrissè i bei Versi, che ciascun conosce in lode di lui; ma il Giacomini orando (e parlava in nome dell'Accademia degli Alterati, dove univasi il fiore della Letteratura Fiorentina) ricordò « che avendo nobilita-« to la Toscana favella, e onorato i nostri Au-« tori, ... avea scritto sì, che la *maggior par-« te .... confessa avere dalle opere di lui ap-« parato eloquenza e dottrina* ». E venendo ai particolari dello stile, nel quale aveva il Tasso trovato la maggiore opposizione, conclude « che da nessuno degli antichi o de' moderni « riman vinto nella elezione delle parole gravi, « dolci, aspre, sonore, splendide, signoreg-« gianti, e nell'altezza e nell'abbondanza degli « ornamenti, ed in quei tre segnatamente, ai « quali dover aver sempre la mira il dicitore « dal Maestro d'ogni dottrina ne fu insegna-« to ».

E questo sia suggel ch' ogn' uomo sganni.

Ma già sappiamo che molti si mostrano ingannati, e nol sono; che molti altri esser disingannati non vogliono; e nè pure ignoriamo quello che importi il non volerlo.

G. R.

IL CARAFFA

OVVERO

DELL' EPICA POESIA

DIALOGO

DI CAMMILLO PELLEGRINO

COLL' AGGIUNTA

DELLE CHIOSE DELLA CRUSCA

DELLA REPLICA DEL PELLEGRINO, E DELLA RISPOSTA
DELL' INFARINATO SECONDO.

ALLO

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

MARC'ANTONIO CARAFFA

SCIPIONE AMMIRATO (1)

Ancora che io mal volentieri acconci gli orecchi a sentir cosa, che detragga alla dignità del nostro Ferrarese Omero, ricevo nondimeno dall'altro canto cotanta soddisfazione in veder l'Eccellentissimo Principe fratello di V. S. trattarla insieme col Signor Attendolo con quella erudizione, che egli sa; e dal Signor Cammillo Pellegrino esser poi spiegati quelli ragionamenti in iscrittura con tanta eloquenza, e dottrina come si vede; che io vo temperando il danno dell'una cosa col guadagno dell'altra; e mi giova anche tra me andarmi alcuna volta immaginando, o forse per dir meglio ingannandomi, che ciò abbian potuto eglino fare più per esercitare le forze del loro ingegno, che perchè portino una cotal credenza nell'animo. Comunque ciò sia io veggio benissimo, e conosco indubitatamente con quanta eccellenza per altro sia stata disputata la materia dell'Epica Poesia. Il che esser uscito da Signor mio singolare, e da amici così cari, ne gioisco oltre ogni misura; parendomi per questo farsi palese a ciascuno, che siccome al nostro nobilissimo Reame non mancarono mai, e nelle antichissime età, e nelle presenti, poeti di grandissima stima, così di presente non vi manchino ingegni atti alla

(1) *Questa è la Dedica del Dialogo del* Pellegrino.

disputazione di qualunque nobil soggetto. E godo poi specialmente, che il Sig. Marc'Antonio, a cui, come favorevole a' virtuosi, vien dedicato il Dialogo, non contento degli onori, e dello splendore, che riceve da amendue i rami illustrissimi Caraffesco, e Colonnese della sua paterna, e materna origine, si ingegni di andarvi ora aggiugnendo l'ornamento delle lettere: perchè di quivi ad alcuni anni l'aggiunga quello dell'arme. E quanto mi è di vero cuore doluto, per non tacer in questa occasione questo mio tenerissimo affetto, di veder a' miei giorni spenta la successione de'Marchesi di San Lucido miei diletti Signori, cotanto mi sono rallegrato, che non uscendo quella redità dalla famiglia Caraffa, sia di nuovo ricaduta per lo sponsalizio della Signora Marchesa, contratto con la persona di Vostra Signoria, nel primo germe della casa di Stigliano, onde i Marchesi erano usciti. Piaccia alla Divina Maestà, che prima, che io serri questi occhi, vegga nascere di loro tal successione, che ne' lor nuovi e freschi rampolli si abbia a sperare d'aversi a conservar la bontà e pietà dell'Arcivescovo Mario, la magnificenza e splendidezza del Marchese Federigo il vecchio, la singolar carità verso le persone di lettere del Marchese Ferdinando, il vivacissimo valore del Signor Jeronimo, l'ineffabil dolcezza dell'ultimo giovane Signor Federigo, e le tante altre rare qualità dei già detti, e di tanti altri onorati Cavalieri, che in quella casa fiorirono; che Vostra Signoria sicuramente se ne potrebbe riputar felicissima, la famiglia e la patria molto onorata, ed io in qualunque stato mi viva, non partirei mai da questa vita senza onesto contentamento, avendo questo contentamento. Della mia piccola villa di Fiesole, il dì primo di Novembre l'anno 1584.

IL

SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

A' LETTORI

L'Accademia nostra, che non per altro, secondo che molti sanno, s'intitolò della Crusca, che per l'abburattar ch' ella fa, e cernere da essa Crusca la Farina, che a quel fine di mano in mano, innanzi se la presenta; ritrovandosi l'altrieri insieme in buon numero, come spesso è usata, nella sua residenzia, e sentito dal suo Massaio, che un sacchetto di Farina, perchè si passasse per lo Frullone, alquanti giorni addietro v'era stato lasciato, di presente per li Sergenti del suo Castaldo il si fece recare avanti, e lettosi nella bulletta, che v' era cucita sopra, Cammillo Pellegrino; fatto sciogliere la bocca al sacco, e quindi datosi per li Censori così per entro un' occhiata, commandò ai ministri, che e la misura, ed il peso ne prendessero immantenente, e l' una, e l' altro insieme con la bulletta si registrasse al Campione. Il che prestamente recato a fine, per comandamento dell' Arciconsolo fu la Farina in assai breve spazio stacciata per lo Frullone, e sceverata dalla Crusca sufficientemente. E perchè vogliono i nostri privilegi, che quando della stacciata esce a misura più Crusca la metà, che Farina, questa si rimanga dell'Accademia, e quella, cioè la Crusca, si resti del suo Signore, e per lo contrario allo 'ncontro; però essendo in questo abburattamento riuscita la Crusca nella mi-

(*) *Questo è l' Avviso della Stacciata della Crusca.*

sura superiore i tre quarti, e dalla nostra canova, per conseguente, guadagnatasi la Farina; giudicando i Censori, che ella avesse, anzi che no, alquanto dell'amarognolo, o per lupini, o per altro, di che fosse mischiato il grano, non vollono gli Accademici, che con la nostra si mescolasse, nè anche nella nostra canova si guardasse in disparte; ma ordinarono, che si mettesse in piazza: con questo però, che, affinchè niuno della detta amarezza non potesse rammaricarsi, io le dovessi appiccar sopra questo presente scartabello. Il che io, ubbidientissimo, eseguisco senza dimora, e in forma autentica lo pubblico a ciascheduno: ricordando ai discreti uomini, che questa robba, qualunque ella si sia, non è ricolta in sul nostro: e che il sapore, che vien dal grano, nè dalla macine, nè dallo staccio, non può esser mutato.

AL

MOLTO ILLUSTRE SIG. IL SIGNORE

ORAZIO RUCELLAI ec.

BASTIANO DE' ROSSI (*)

Dagli Accademici della Crusca, tra'quali io sono per questo anno stato favorito d'ufficio di Segretario, mi è stata commessa cura di pubblicare in stampa questa difesa, che è lor piaciuta di prendere, del Furioso dell'Ariosto, con-

(*) *Questa è la Dedica della suddetta* Stacciata.

tra un Dialogo, che a questi giorni mandò da Capua a stampar qui in Firenze Messer Cammillo Pellegrino. Alla qual difesa, posciachè il dedicarla più ad uno, che ad altro è stato rimesso all'arbitrio mio, ho giudicato, che l'onoratissimo, e graziosissimo nome vostro, eziandio a cosa uscita da Collegio di tanta nobiltà, e letteratura, possa appo l'universal concorso accrescere alcuna grazia. E quantunque il picciol corpo di cotale scrittura me n'abbia sconsigliato, mostrandomi, che alla persona vostra si converrebbono i gran volumi, nondimeno, che voi non siate in questo fatto per guardar tanto al numero delle carte, quanto al ristretto che elle contengono, mi rende sicurissimo l'ottimo giudicio vostro, che in tutte le cose dal comune grido di tutti gli uomini è celebrato per singolare. Ma le maraviglie, che particolarmente da persona domestica, e a colui congiuntissima, di cui io son creatura, cioè di M. Flaminio Mannelli ottimo, e nobilissimo gentil uomo della medesima vostra patria ho io già mille volte, oltre alla finezza dello intelletto, sentito predicar della bontà vostra, della vostra benignità, della nobiltà de'costumi, della dolcezza delle maniere, del discretissimo avvedimento in ciascun vostro operare, mi fa certissimo, che anche cosa indegna di venirvi davanti sarebbe stata con lieto animo ricevuta da voi, ed io spero che queste chiose, tra le cotali non sien da voi riputate, posciachè tutte si raggirano dietro a soggetto di tanta altezza, quanto è quel della Poesia: delle cui opere, e discorsi solete prendere special diletto, e diporto, come da molti ho sentito, e massimamente dal gentilissimo Sig. Giovanni de'Bardi, de'Conti di Vernio, moderno esemplo di accozzamento di splendor di sangue e virtù, e anch'egli, come il predetto

M. Flaminio, perpetua tromba del chiarissimo valor vostro. Gradite adunque, qualche egli si sia, questo dono che io vi fo, sicurissimo, che se io potrò mai con più vigorosa dimostrazione palesarvi l'animo mio, sì il farò io volentieri, così per onorar me, come per far riverenza a voi, al qual desidero, e prego da chi può darlavi suprema felicità. Di Firenze dì 16. Febbraro 1584.

ALL'

ILL. ED ECCELLENTISS. SIGNORE

DON LUIGI CARAFA

PRINCIPE DI STIGLIANO

CAMMILLO PELLEGRINO (*)

Alla Eccellenza Vostra non ad altri dovea dedicarsi questa mia breve fatica: poi che avendo ella dato materia al mio Dialogo dell'Epica Poesia, co' discorsi del suo raro intelletto, ragion vuole, che la difesa de' suoi discorsi, contenuta in questi pochi fogli, venga in luce sotto il suo felicissimo nome. E se per avventura detta difesa non viene da me trattata con quella dottrina ed eloquenza, che richiede la grandezza del soggetto; almeno per la curiosità delle questioni potrà con qualche compiacimento sonare nelle sue dilicate orecchie. Ben riputerei

(*) *Questa è la Dedica premessa alla Replica del* Pellegrino.

gran ventura se venisse riguardata dal sopra uman giudicio dell'Eccellentissimo Sig. Vespasiano Gonzaga, suo Suocero, il cui valore lascia in dubbio il mondo, dov'egli abbia acquistatosi più gloria nelle lettere, o nell'armi: che tutto che l'opra per sè non vaglia, il posson valere l'argute e pronte risposte, che porta seco, de'Signori Fiorentini: i quali han però accidentalmente più giovato, che nociuto al mio Dialogo: poichè, se non gli si fossero state fatte così gagliarde opposizioni, senza dubbio non si sarebbe così divolgato per le più famose città d'Italia, nè ristampatosi più volte. Gradisca l'Eccellenza Vostra il dono, qual egli si sia, datole da non moderno servitore con purissimo affetto. E le resto pregando dal Signor Iddio, donator delle grazie, piena felicità. Di Vico Equense a 2. di Ottobre 1585.

AL

SERENISSIMO PRINCIPE

DON ALFONSO II. D'ESTE

DUCA DI FERRARA EC. SUO SIGNORE (*)

LO INFARINATO ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Convenevolmente porta questa opera nella fronte, magnanimo Duca Alfonso, il glorioso nome della Serenissima Altezza Vostra: poscia-

(*) *Questa è la Dedica premessa alla Risposta dell'*Infarinato.

chè in quella scrittura, che l'ha promossa, dalla penna di valente uomo si celebra Torquato Tasso, illustre Poeta dell'età nostra, sostenuto, sollevato, innalzato dalla vostra benificenza: e nella Risposta, fatta da me, si difende il Poema eroico di Lodovico Ariosto, vostro nobilissimo Cittadino: la più sovrana tromba del moderno nostro Idioma, e a ciascuna di quell'antiche, che risonarono in altre lingue, secondo il comune credere, meritevole di compararsi. E siccome questi riguardi rendono convenevole la dedicazion del presente libro; così il trattarsi in esso molte quistioni, e dirò forse la maggior parte, le più curiose, le più difficili, e le più gravi di tutta l'arte di Poesia, e considerazioni, e discioglimenti intorno a questo pregiato studio, i quali, di quantunque peso egli sieno (che alla ferma sentenzia degli intendenti se ne rimette il giudicio), non si leggono per avventura in altri volumi fino a quest'ora; fa sì che egli, non in tutto indegno di tanto onore, davanti al cospetto di V. A. s'attenta di presentarsi, benchè, quando e' fosse anche di niun pregio, frutto essendo di pianta, non pur traslata nei vostri campi, ma con proprio favor guardata, e nobile cura nutrita dal vostro benigno affetto, è vostra, come che sia, e a voi bisogna che se ne torni: nè l'Altezza Vostra lo sdegnerà, come non isdegna, non pur le grandi, ma nè le menome offerte de' nostri cuori il Celeste Agricultor degli animi nostri, Re, e Padre dell'universo: il quale di suprema felicità favorisca la Serenissima persona di V. A., a cui fo umilissima riverenza. Dì 20. d'Aprile 1588.

CAMILLO PELLEGRINO

A' LETTORI (*)

Tre cose (benigni lettori) sogliono assegnarsi da' Savi del mondo per cagion principale delle controversie; la difficultà dell'argomento, o soggetto che vogliam dire, la imbecillità dello 'ntelletto che discorre, ed il desiderio della vittoria, alla quale colui che contende naturalmente riguarda. La prima, non si sdegneranno i Signori Accademici della Crusca, ch'io dica cader in loro, ed in me; la seconda io confesso, che abbia potuto cadere in me solo; e si potrebbe sperare, che la difficultà della prima si vincesse, e che l'altra di se stessa accorta, venisse a cedere, se peravventura non succedesse la terza, che è l'amor proprio; del quale non che in loro, ma ne in me medesimo mi rendo sicuro. Io non niego, che nella contesa, che han voluto con esso meco prender costoro, tra per le difficili quistioni del soggetto, che è l'Epica Poesia, e per la debolezza dello ingegno mio, alle volte ragionando nel Dialogo, e ora purgandolo delle accuse, non abbia potuto, e possa di nuovo prender errore: ma ch'io abbia scritto quel brieve Discorso, e che ora lo difenda come ambizioso, e con pensiero di soprastare agli altri col parer mio; chiunque ha conoscenza di me, delle qualità mie, e della mia professione potrà far fede, che di gran lunga s'ingannano coloro, che di me portano opinion tale. Ben è vero, che accettando io di avermi potuto abbagliare in molte cose, in una sola non credo, nè confesso fin a quest'ora di essermi abbagliato, cioè nella principale conclusione, ch'io tengo, che Torquato Tasso nella Gerusalemme liberata abbia meglio, che Lodovico Ariosto nell' Orlando Furioso fatto non ha, osservate le leggi dovute

(*) *Questa è la Prefazione del* Pellegrino *alla Replica da lui fatta alla* Stacciata.

all' epica poesia, secondo Aristotile ne ha insegnato. Avrebbe potuto peravventura l' affetto, ch' io portassi alle composizioni, ovvero alla persona del Tasso, come ramo dell' amor proprio, farmi traviar dal vero: ma tutto che io non nieghi di compiacermi grandemente nelle sue poesie, come cose di uomo rarissimo; nulladimeno, non avend' io non che amicizia di lui, ma ne pur conoscenza alcuna, questo compiacimento non ha potuto generare in me tanto disordinato amore, che m' abbia fatto veder torto in tutto quello, che l' Accademia reputa. Ma non è gran fatto, che questi Signori Fiorentini, come che forniti di sottigliezza di ingegno intorno al particolare della mia principal posizione, non veggano molto addentro. E non è anche miracolo, che si abbaglino in alcun testo di Aristotile, ove tanti valenti uomini suoi chiosatori hanno opinioni diverse fra di loro. Troppo ambiziosamente in vero, senza addurre autorità, nè ragione alcuna, da per se stessi dichiarati si son vincitori di questa contesa (1). *Però il vincere, e l' ambir loro avrei io veramente tolto in pace, quando nelle accuse, che mi danno, avessero usati termini più modesti, e dovuti a persone nobili, e letterate, di che e' fanno professione* (2).

(1) Infar. In tutte le chiose degli Accademici non ha parola (cerchisi pur con minuto studio) dove egli accennino in alcun modo ciò, che qui apponete loro, non che ambiziosamente l' adoperino, non che troppo ambiziosamente vengano a farlo, come voi dite. Questo sì, ch' è onta, e puro convizio (per dirlo in lingua Fidenziana) pronunziato ad arbitrio, senza pruova, o ragione, o cagione alcuna: e non l' *Amarognolo* di che di sotto vi lamentate. Ma donisi alla novella amistà la rendita della risposta, come per entro il corpo di vostra Replica s' è fatto più d' una volta, e ridurravvisi a memoria ne' propri luoghi.

(2) Infar. Come di sopra: e due. Non mi ricordava di questa così vicina. Non avete voluto indugiar nel libro, a chiarirmi per veritiero. Mostratemene una sì ruvida in tutta la scrittura del Segretario. Ma rammentatevi della Mula di Balestraccio, che, nell' andare a Mulino, portava il sacco e il padrone, ma nel tornarsene, quand' era vicino a casa, voleva che Balestraccio portasse lei. E voi

Mi accusano di malvagità, d'ignoranza, e d'imprudenza: ma se si fossero restati di darmi la prima accusa, forse ch' io, conoscendomi colpevole in parte dell' altre due, mi sarei anche restato di risponder loro, poichè, come ho toccato di sopra, confesso liberamente di saper poco, e anche di non preveder molto; ma che in me regni, o che avesse luogo giammai animo malvagio, il sa Iddio, il sa la mia coscienza, e, come dissi, il sanno tutti quelli, che hanno notizia di me, e dell' esser mio. Mi s' attribuisce questo vizio di malvagità in molti luoghi delle Risposte fatte contra il mio Dialogo (3)*; ma principalmente nella Pistola a' lettori, mentre sotto burlevol metafora si dice, che la farina del mio Dialogo ha alquanto dell' amarognolo: il che si niega, essendo ella schiettissima, e non imbrattata di altra mistura; anzi facilmente potrà avere ogn' altra imperfezione, da questa in fuori* (4)*. Ora, per giustificazione di una sì indegna accusa, so molto bene, che mi sarà bisogno di portare a mia difesa altro, che il testimonio di coloro, che mi conosco-*

medesimo n' avete fermato il patto, dicendo nella seguente lettera all' Ammirato, che vi fia caro, se con egual modestia vi sarà risposto dagli Accademici.

(3) Infar. Questo non fanno ei mai in luogo niuno. E che v' inganniate, se ciò credete, vel mosterranno molte Risposte, che sotto a diverse vostre Repliche particolari si faranno innanzi da me, cioè la ventesima, la diciottesima, l' ottantaquattresima, la centotrentasettesima, il quarantacinquesimo capo della centonovantatreesima, e altre per avventura.

(4) Infar. Che voi, avvegnachè molto intendente di questa lingua, non intendiate così appieno ciascuna sua forza, e proprietà, non sarebbe forse gran maraviglia (perciocchè il medesimo avverrebbe anche a noi della Capovana); e in tal guisa, dell' aver preso l' *Amarognolo* per *Maligno*, che per ispiacevole al gusto fu posto dal Segretario, e cotal risuona in quella metafora, sareste degno di qualche scusa. Ma per alcune vostre parole, che nella vostra seguente lettera all' Ammirato noterò di sotto in sul proprio luogo, scoprendosi tutto il contrario, cioè, che nel sentimento di quel vocabolo non avete potuto prendere errore, non veggio, come scusarvi.

no, o di me stesso; però rispondendo di mano in mano alle opposizioni fattemi, verrò a luogo e a tempo (se non m'inganno) a provar chiaramente la purità dell'animo mio. Ed averò ciò provato nel dimostrare, che quanto io ho detto di Lodovico Ariosto, e del suo poema, sia stato detto da altri prima di me. Laddove si potrà eziandio vedere, che tutto quello, ch'io ragiono nel mio Dialogo intorno all'epica poesia, s'egli fu applicato al particolare di Lodovico Ariosto, e di Torquato Tasso, non si venne a far questo paragone con intenzion maligna di offender persona, ma con libertà di animo puro di dirne quello ch'io ne sentiva. Con la difension della prima accusa, anderà anche congiunta accidentalmente la difesa della seconda: dove, non ostante che dal mio Dialogo abburattato sia uscito (come dicono) assai più crusca che farina, si vedrà nondimeno, che la maggior parte delle mie conclusioni vengon tratte dal testo di Aristotile, o pure dalle chiose de' suoi espositori, e che per ciò non ho ragionato a caso (5). *Intorno all'ultimo capo della imprudenza (benchè da me si risponda in quel luogo dove si dice: Noi non sappiamo chi chiamato abbia questo autore a farsi giudice di questa causa), quanto fa ora a tal proposito, dico ch'io scrissi quel Dialogo a compiacenza del Signor Marcantonio Carafa, come ragionamento realmente avuto tra l'Eccellentissimo Signor Principe di Stigliano suo fratello, ed il Signor Giambatista Attendolo; e ciò feci con pura intenzione di dilettar que' Signori giovanetti, invaghiti, e scorti in quel tempo dall'Attendolo con la Filosofia, e con l'Eloquenza a salire il monte delle Muse. Scrissi, e diedi dunque in dono al Signor Marcantonio il Dialogo; e tra per la curiosità del soggetto, molti cavalieri Napoletani, e letterati del Regno ebbono diletto*

(5) Infar. Gli Accademici non affermano costantemente, come voi fate, ma sperano, come forse si convien fare, di mostrar palese tutto il contrario: cioè, che non le cose dette da voi, ma quelle che le contrastano, sien tratte da Aristotile, e dalla vera dichiarazione del libro della Poetica.

di vederlo; a parte de' quali parve cosa nuova, ch'io, in quanto all' epica poesia, avessi preposto il Tasso all' Ariosto: onde il mio Dialogo fe' poco men di romore in Napoli, che non ha fatto poi col darsi alla stampa in Firenze. Ma con tutto ciò fu trascritto più volte, e v' ebbe di quelli, che lo favorirono. Però mandato attorno, e divolgato per molte città, ebbi nuova, che era per darsi alla stampa, tutto che mal trattato da' trascrittori, e mutilato in molte parti. Portando egli il mio nome in fronte, nè potendo io negare di esserne autore, per men male mi disposi di farlo stampare; acciocchè con le imperfezioni ricevute non si avesse tirato addosso, e moltiplicato le cagioni delle accuse. Il mandai dunque a Firenze al Sig. Scipione Ammirato, scrivendo a lui la cagione, che mi necessitava a farlo uscire in istampa; ma che pure quando egli avesse giudicato cosa conveniente di sopprimerlo, io al suo giudicio del tutto mi rimetteva. Piacque al Signor Scipione, per aggradirmi, di darlo alla stampa, con avermi prima dato avviso, che il Dialogo avrebbe ritrovata contraddizione; nulladimeno, che sarebbe stato anco difeso, avendo in Firenze dei letterati che sentivano e in favor del Tasso, ed in favor dell' Ariosto. Era appena uscito dal torchio, ed ecco che gli Accademici della Crusca l' abburattano di modo, che pare ch' io con esso abbia lor tocco la pupilla degli occhi. Son pure stati censori, che han trafitto sin' all' anima Dante, lor poeta natio; e se ben alcuni se ne sono in parte risentiti, non ne han fatto però tanto risentimento, nè tanto rumore, col farne particolar trattato, siccome è avvenuto del mio Dialogo (6)*; avendo io nondimeno ragionato più in lode, che in biasimo dell' Ariosto, poeta non Fiorentino. Ora io mi scuso, che se adoperando l' armi della difesa, ne restassero peravventura offesi coloro, che mi*

(6) Infar. Il vedere, che da alcuno si voglia trafigger Dante, non a sdegno e risentimento, ma muove a riso, chi già non rispondesse per altro fine, come il Mazzoni.

(7) Infar. Sapete, come disse lo Sbracia: Alla biacca ce n' avvedremo.

han provocato, ciò sarà per accidente, e in tutto lontano dalla mia principale intenzione (7). *M'ingegnerò sì bene di rispondere con quella modestia che sia possibile, e dovuta ad uomo della mia qualità. E lasciando i motti, l'arguzie, e la vivezza del parlare a' Signori Fiorentini, a me basterà che ragionando famigliarmente, nelle cose sostanziali mi difenda dalle accuse, che mi vengono date* (8).

AL SIGNORE

SCIPIONE AMMIRATO

CAMMILLO PELLEGRINO

È molto veramente l'obbligo, ch'io ho con Vostra Signoria della diligenza usata nel mandarmi tutte le composizioni fatte in materia del mio Dialogo dell'Epica Poesia. Ebbi da lei prima la Risposta dell'Accademia della Crusca al mio Dialogo, la lettera poi dello 'Nferigno, per terzo l'Apologia del Sig. Torquato Tasso, col parere insieme del Sig. Francesco Patrizio, e con l'opposizioni del Sig. Orazio Ariosto; la quale, benchè smarrita per istrada, ho io nondimeno come ricevuta da V. S., e ultimamente la Risposta dellò 'Nfarinato a detta Apologia. Ora non mi sarà egli lecito dire, senza peccar punto in ambizione, che se il mio Dialogo da principio a guisa di picciol rivo lentamente scaturiva da' greci e latini fonti, oggi accresciuto da' grossi torrenti, e anche da piacevolissimi fiumi, soverchia le rive, e inonda le Toscane campagne? Dirò di più, che, siccome avvenir veggiamo di alcun fiume, che ricevendo nel suo letto altr' acque delle sue maggiori, conserva nulladimeno il nome, che prima ebbe dal suo picciol fonte; così peravventura è

(8) Infar. Che tra voi, e lor facciate le parti vel consentono i Fiorentini, secondo gli ordini, come al maggiore: ma che vogliate eziandio davvantaggio esser il primo a pigliare: a questo, per dirlavi, ci s'accordano malvolentieri.

egli avvenuto del mio Dialogo; il quale, non perchè sia stato accresciuto da tanti, e ta' discorsi di valenti uomini, e di sì dotta Accademia, vien perciò a perderne il nome primiero, anzi conservandolo, senza dubbio può dirsi ch' abbia fatto non picciolo avanzo, divenuto già testo delle chiose di tanti famosi scrittori; tutto che la maggior parte di esse paja, che se gli opponghi. Questo (se non m' inganno) felice avvenimento, non dee attribuirsi a particolar mio valore, ma in parte alla buona fortuna del Dialogo, e in parte al favore, non dirò offesa, ricevuto da' Signori Accademici della Crusca, nell' avergli fatto poco meno di 200 opposizioni. Dovrei dunque aver care queste sì belle occasioni, per le quali il mio nome è arrivato in parte, dove per sè non era atto a farsi sentire. Ma nel considerar poi, com' io sia stato cagione (quantunque senza mia colpa) di poner rottura fra il Sig. Torquato Tasso, e i Signori Accademici della Crusca, conviene, che lo stesso dolce mi si rivolga in amaro, onde, siccome ne' giorni addietro scrissi a V. S. vorrei, se possibil fosse, cancellar quel Dialogo con parte del proprio sangue (1). Ma lasciando questo vano rammarico, le due ultime composizioni fabbricate sopra il mio Dialogo, dico l' Apologia del Tasso, e la Risposta dello 'Nfarinato mi capitarono alle mani a tempo, che la mia Replica era nel corso della stampa: perlochè, non ostante la cortesia dello 'Nfarinato, non mi fu concesso luogo di pentimento nella riprova che essa Replica contiene: dato che (per quel ch' io mi creda)

(1) Infar. Non di por rottura tra' Fiorentini, e Torquato Tasso, ma d' esservi abbattuto a pubblicare il Dialogo vostro in un tempo, che da esso pigliassono occasione gli Accademici della Crusca di far ciò, che anche, senz' altra occasione, avrebbon fatto poco dipoi in ogni maniera (bastando loro averne cagione, e operarlo dirittamente), cioè di favellar del libro del Tasso con libertà, e disciolti da quell' affetto, che gli aveva fatti tacere infino a quel giorno. Perciocchè non era due mesi innanzi al vostro Dialogo, pervenuto loro a notizia quel di Torquato, del quale nella lettera dello 'Nferigno si ragiona a sufficienza.

sia modestissima in ogni sua parte. Intorno al particolare dell' Apologia, io ho da render grazie immortali al Sig. Torquato, che abbia voluto non sol rispondere alle opposizioni fatte nel suo poema, ma eziandio difendere in parte alcuni errori o di voce, o di sentimento notati nel mio Dialogo. E di più, ho da dimandargli perdono, ch' io a caso sia stato stromento a scoprir lo sdegno concetto ne' detti de' Signori Fiorentini contra di lui. E per ultimo, ho, non che a compatir le sue doglianze, ma dirò sempre che elle sieno tanto ragionevoli quanto modeste. Se non per aver io poco lodato l' Amadigi del Tasso padre, o per avere scoverti alcuni falli nella sua Gerusalemme, i quali per non aver egli riveduto quel poema, falli veramente non si posson chiamare, almeno come cagione (benchè come dissi, senza mia colpa) delle contese seguite tra lui, e l' Accademia della Crusca. Al dotto e sottil parere del Signor Francesco Patrizio, e alle cortesi opposizioni del Signor Orazio Ariosto, che altro dirò, se non che la loro modestia, che va di pari con la dottrina, inebriandomi di dolcezza l' orecchie, e il gusto usato al fiele (2), *e per sè e per la dottrina*

(2) Infar. Eccovi il luogo, che vi condanna nello scalpor fatto dell' *Amarognolo*. Perchè, come potrete negar qui, che *avvezzo al fiele* (poichè *fiele* opponete a *dolce*) sia posto da voi, perchè significhi *avvezzo all' amaro* delle chiose degli Accademici? E che per *amaro* intendiate mordente e pungente ciò, che d'Orazio Ariosto e del Patrizio nostro Accademico arrecate come contrario, nol dichiarisce infallibilmente? Ora se amaro, che è il pieno vocabolo, e ha lo intero del sentimento in bocca vostra, non val *Maligno*, perchè volete che *Amarognolo*, che del vostro *Amaro* è diminutivo, *Maligno* venga ad esprimere nella lingua del Segretario? Dicesi *Amarognolo* nel volgar nostro (e squaderninsi pure i vocabolisti) non a ciò, che interamente è amaro, ma a ciò che dell' amaro abbia in sè, e tanga alquanto di quel sapore: e, com' ho detto, è diminutivo, come verdognolo, e bigerognolo, e cenerognolo, e altri di tale uscita. Perchè non altro volle dirsi dal Segretario in quella metafora continuata, o chiamisi allegoria, se non che se il proceder di quelle chiose, fosse paruto a' lettori alquanto mordente, tal qualità gli ve-

ha vinto di modo l'animo mio, che non mi concede luogo di replicare? Dirò solamente, che se 'l Signor Francesco così di leggieri manda a terra i fondamenti di Aristotile, io non curo, che la fabbrica sopra postavi da me resti parimente abbattuta, poichè nel mio Dialogo mi son servito di queste voci, Epica Poesia, secondo la mente di quel Filosofo: e intorno al fatto della unità dovuta al poema eroico, ho io veduto i poemi di Omero con gli occhi di Aristotile stesso: e che, se 'l Signor Orazio non avesse detto, che nel mio Dialogo appare qualche livore, della qual nota mi purga a suo potere la mia Replica, del sicuro potrei cedergli nel rimanente (3)*; poscia che il Patrizio, per ragion della patria* (4)*, ed egli per ragione della patria e del sangue, debitamente han preso il patrocinio di Lodovico Ariosto. Che per avventura in me,*

niva dalla proposta, cioè dal vostro Dialogo, il quale dalla risposta d'essi Accademici era necessario si secondasse. E che foste voi il primiero a mordere, per le risposte di questo libro riconoscerete, spero, più d'una volta. Che altro adunque parrebbe da doversi conchiudere intorno a questo *Amarognolo*, se non che abbiate fatto sembiante di prendere inganno nel suo valore, per fabbricarvene scusa apparente delle mazzate, che nella vostra presente Replica (mentre tuttavia affermate d'adoperare il contrario) venite a dare, otta per vicenda, alla nostra Crusca? le quali, non toccando a sentire a voi, vi pajono ogni altra cosa; e solamente le punture, che ricevete pelle pelle nel vostro dosso, avete per tali, anzi vi sembrano spuntonate: simigliante in ciò a colui, che non rifinò mai, mentre visse, di lagnarsi del fante suo, perchè, nel batterlo una volta assai sconciamente, s'era fatto male a un'unghia.

(3) Infar. È certo picciola l'eccezione. Or non è il *livore* assai peggior nota, che l'*Amarognolo*? Eccovi, che dagli altri togliete in pace le ferite, e dagli Accademici della Crusca non sofferite pur gli scalfitti.

(4) Infar. Il Patrizio, per propria nascita, è del felicissimo stato de' Veneziani, e per antica descendenza di orrevolissima famiglia della nobilissima città di Siena: niuna delle quali (mi credo io) non fu la patria dell'Ariosto.

come in uomo innamorato della loro virtù, appariranno più belle le piaghe fattemi senza saldarle, che le cicatrici. Rimane ch' io dica, che se i Signori Accademici si fanno intendere, aver caro che la mia Replica sia pubblicata per le stampe, io avrò carissimo che detti Signori non defraudino il mondo de' frutti de' nobilissimi loro intelletti, che a me non dispiacerà punto, rispondendosi alla mia Replica, che e' faccino apparir false le mie posizioni, e che palesino anche il mio poco sapere. Facendo ciò con egual modestia, sì come V. S. mi scrisse, che erano apparecchiati di fare (5). *Mi proffero con tutto il mio affetto di riservir sempre V. S. pregando il Signor Iddio che la ci conservi molti anni, ad utilità ed abbellimento del mondo.*

(5) Infar. Sperano, che, nel servar questo partito posto da voi, benchè non l'abbiano ratificato, saranno i miei Accademici, non pure eguali, ma giudicati superiori.